

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO**  
**DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICHE E SOCIETÀ**

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali



**Building bridges: esperienze di attivismo  
congiunto tra Israele e Palestina**

Relatrice:

Prof.ssa Rosita Di Peri

Candidata:

Violetta Ubertalli

Matr. 704320

Anno Accademico 2013/2014



Alla mia famiglia



# INDICE

|                     |   |
|---------------------|---|
| <b>INTRODUZIONE</b> | 9 |
|---------------------|---|

## PARTE I

### **La mutevole dinamica tra la società civile e lo stato in una terra di conflitto**

#### **CAPITOLO 1**

|   |    |
|---|----|
| <b>La società civile in evoluzione: background teorico e percorso storico</b> | 21 |
|---|----|

|                  |    |
|------------------|----|
| 1.1 Introduzione | 21 |
|------------------|----|

|   |    |
|---|----|
| 1.2 Le origini della distinzione tra stato e non-stato: agli albori della<br>scienza politica | 23 |
|---|----|

|   |    |
|---|----|
| 1.2.1 La <i>societas civilis</i> da Aristotele ai teorici del contratto sociale | 25 |
|---|----|

|  |    |
|--|----|
| 1.2.2 I teorici del XVIII secolo e la società commerciante | 28 |
|--|----|

|  |    |
|--|----|
| 1.2.3 Hegel e l'avvio della tradizione contemporanea | 30 |
|--|----|

|  |    |
|--|----|
| 1.2.4 Dalla <i>bürgerliche Gesellschaft</i> , o il luogo delle contraddizioni,<br>ai post-marxisti | 35 |
|--|----|

|  |    |
|--|----|
| 1.3 Il “ritorno” della società civile tra non violenza e democratizzazione:<br>uno sguardo critico | 39 |
|--|----|

|                                   |    |
|-----------------------------------|----|
| 1.3.1 Il paradigma transitologico | 42 |
|-----------------------------------|----|

|   |    |
|---|----|
| 1.3.2 La società civile e l'istituzionalizzazione di un limite al potere<br>statale | 49 |
|---|----|

|  |           |
|--|-----------|
| 1.3.3 La società civile apart form the state: libertà, indipendenza e autonomia  | 51        |
| 1.3.4 L'associazionismo: società civile "civilizzata" e democratica, un bene in sé   | 55        |
| 1.3.5 La società civile politica: un'alternativa contro lo stato   | 59        |
| 1.4 Conclusione  | 63        |
| <br>   |           |
| <b>CAPITOLO 2</b>  |           |
| <b>La società civile in Medio oriente: un orizzonte composito</b>  | <b>65</b> |
| 2.1 Introduzione   | 65        |
| 2.2 Il Medio Oriente e la "condanna" all'autoritarismo   | 67        |
| 2.2.1 La traiettoria degli studi sul Medio Oriente   | 68        |
| 2.2.2 Lo studio della realtà politica mediorientale  | 76        |
| 2.3 La letteratura sulla società civile negli studi sul Medio Oriente  | 80        |
| 2.3.1 L'emergenza del concetto   | 82        |
| 2.3.2 Quattro temi di dibattito fondamentali   | 86        |
| 2.4 Un nuovo attore nella relazione tra stato e società civile:<br>la comunità internazionale e la promozione della democrazia | 101       |
| 2.4.1 Dalla letteratura al policy-making: promuovere la società civile per instaurare la democrazia                            | 101       |
| 2.4.2 Le criticità dell'intervento internazionale sulla società civile in Medio Oriente  | 106       |
| 2.5 Conclusione e considerazioni metodologiche   | 111       |

## PARTE II

### Tra frammentazione e unità: la realtà politica della società civile in Israele e Palestina

#### CAPITOLO 3

##### **Il paradigma della separazione: sistema politico e società civile in Israele e Palestina**

|  |     |
|--|-----|
|  | 117 |
| 3.1 Introduzione   | 117 |
| 3.2 La natura controversa dello stato di Israele: ebraico e democratico  | 121 |
| 3.2.1 Un confronto tra definizioni alternative   | 123 |
| 3.2.2 La distinzione tra il sé e l'Altro alla base del consenso nazionale:<br>il fondamento ideologico del paradigma della separazione | 127 |
| 3.2.3 Un sistema di governo basato sul principio del divide et impera:<br>la pratica della separazione in uno stato centralizzato      | 135 |
| 3.3 La società civile in Israele: evoluzione, composizione e rapporto con<br>l'autorità politica                                       | 143 |
| 3.3.1 Lo sviluppo storico della società civile israeliana e il rapporto<br>con lo stato  | 144 |
| 3.3.2 Le caratteristiche della società civile in Israele   | 151 |
| 3.4 Le dinamiche tra la società civile e il non stato in Palestina   | 158 |
| 3.4.1 La retorica di un movimento nazionale in cerca di uno stato  | 159 |
| 3.4.2 I dilemmi di una società civile senza uno stato  | 166 |
| 3.4.3 Le caratteristiche della società civile palestinese nel suo rapporto<br>con l'ANP  | 172 |
| 3.5 Conclusione  | 178 |

|   |     |
|---|-----|
| <b>CAPITOLO 4</b>   |     |
| <b>L'attivismo congiunto: una controtendenza?</b>   | 181 |
| 4.1 Introduzione: i problemi di definizione   | 181 |
| 4.2 La traiettoria storica dell'attivismo congiunto   | 187 |
| 4.2.1 Le organizzazioni congiunte pre-Oslo e la riflessione sul<br>sionismo                                   | 187 |
| 4.2.2 L'avvento dei "People-to-People": l'esplosione dei progetti<br>di dialogo ed educazione                 | 195 |
| 4.2.3 La seconda Intifada: tra crisi e opportunità  | 202 |
| 4.3 Le organizzazioni congiunte: un'analisi di conformità al modello del<br>paradigma della democratizzazione | 212 |
| 4.3.1 Autonomia e controllo del potere statale  | 214 |
| 4.3.2 Valori democratici  | 221 |
| 4.3.3 La società civile congiunta come alternativa politica   | 226 |
| 4.4 Considerazioni conclusive: punti di forza e criticità   | 232 |
| <br>  |     |
| <b>CONCLUSIONI</b>  | 237 |
| <br>  |     |
| <b>BIBLIOGRAFIA</b>   | 243 |
| <br>  |     |
| <b>APPENDICI</b>  |     |
| A. Traccia per le interviste  | 265 |
| B. Elenco delle organizzazioni contattate   | 267 |
| C. Elenco delle interviste realizzate   | 277 |
| <br>  |     |
| <b>RINGRAZIAMENTI</b>   | 281 |



# INTRODUZIONE

“La saggezza dei ponti deriva dal fatto che essi  
conoscono entrambe le parti, entrambe le sponde”

Mehmet Murat Ildan

I ponti sono strumenti che permettono il movimento nello spazio, l'attraversamento di barriere, uniscono, collegano, avvicinano. Sono la rappresentazione metaforica di ciò che è eretto per superare gli ostacoli tra sponde opposte, spesso diverse ed è proprio in questa immagine, che rappresenta la capacità di ri-unire le alterità, di “andare oltre” ciò che blocca lo sguardo, che risiede la loro forza simbolica. Il Medio Oriente è una terra attraversata da differenze che si ricompongono con geometrie variabili attraverso “ponti” naturali o talvolta costruiti nell'evoluzione delle dinamiche storiche, sociali, economiche e politiche di questa complessa regione del mondo. E all'interno del Medio Oriente resiste uno dei conflitti tra identità (che la storia e la politica hanno portato ad essere in contrasto) più durevoli e incancreniti che il mondo contemporaneo conosca, quello tra israeliani e palestinesi, tra lo stato di Israele e lo stato in statu nascendi<sup>1</sup> di Palestina. Sebbene interconnessi, è importante distinguere tra il conflitto tra le popolazioni e quello tra gli stati perché proprio nella consapevolezza di questa differenza risiedono gli sforzi della società civile che, grazie alla sua flessibilità, può intervenire come intermediario o agente di influenza sia a livello delle autorità politiche sia a livello delle comunità di base<sup>2</sup>, destreggiandosi tra le due sponde e permettendo il passaggio di idee, risorse, paradigmi alternativi di interpretazione della realtà<sup>3</sup>. Se la società civile è un ponte tra la popolazione e il centro decisionale (o più semplicemente lo Stato), al tempo stesso essa può fungere da ponte tra popolazioni e/o tra Stati che sono divisi da confini linguistici, psicologici, etnici, politici e culturali al fine di promuovere un cambiamento di paradigma, dalla separazione allo scambio e alla condivisione. Come ha mostrato Mijail

---

<sup>1</sup> Adam Seligman, “Civil Society: Lessons for Today”, Palestine Israel Journal, vol. 12, n. 1, 2005 on line

<sup>2</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013

<sup>3</sup> Meir Margalit, “Building Bridges over the Void: The Role and Impact of Dissidents within the Israel-Palestine Conflict”, Palestine Israel Journal, vol. 18, n. 2&3, 2012, risorsa on line

Bajtín, se un sistema di idee funziona in cerchi concentrici il cui nucleo è composto da assiomi, concetti radicati e idee dominanti, più ci si allontana dal centro, più è probabile che emergano nuove concezioni della realtà: i cambiamenti sostanziali avvengono ai margini dove l'intersezione tra idee differenti genera novità<sup>4</sup>. E dove può avvenire maggiore intersezione tra pensieri, concezioni della realtà e identità in Israele e Palestina se non nelle forme di attivismo congiunto che tentano di andare oltre i limiti imposti dalla narrativa dominante attraverso una continua tensione verso l'Altro? La storia dell'attivismo congiunto è assente da gran parte della letteratura sulla società civile in Israele e Palestina o sul conflitto perché questo fenomeno è stato da sempre considerato minoritario, frammentato e soprattutto marginale<sup>5</sup>, ma proprio nell'agire ai margini risiede il suo potenziale trasformativo. L'attivismo congiunto è composto da una grande eterogeneità di organizzazioni che adottano approcci differenti al tema del conflitto e della pace. Essi erano già presenti negli anni '50 e '60 quando, tra le organizzazioni congiunte, si contavano i primi gruppi sionisti appartenenti al movimento dei kibbutzim da una parte<sup>6</sup> ma anche i partiti comunisti a vocazione pacifista e internazionalista dall'altra<sup>7</sup>. Come è possibile conciliare approcci apparentemente contrastanti all'interno di un fenomeno unitario che potremmo chiamare una "società civile congiunta"? Solamente negli anni '90 l'attivismo congiunto sembra guadagnare un ruolo di primo piano all'interno dell'ondata di ottimismo internazionale e nella regione per il processo di pace di Oslo e la famosa stretta di mano tra Rabin e Arafat alla Casa Bianca. L'attenzione internazionale si è quindi concentrata sulle "nuove" forme di cooperazione congiunta che presero il nome di "People-to-People", dal nome del programma che le finanziava. Di fronte alla prospettiva di una pace imminente apparve allora necessario investire negli sforzi di riconciliazione e conoscenza reciproca della società civile che, sempre in quel periodo, stava conoscendo il suo momento di gloria grazie alla sua "rinascita" in Europa dell'Est, con in crollo dell'Unione Sovietica, e in altre aree del mondo<sup>8</sup>. L'analisi dell'attivismo congiunto esplose dall'entusiasmo di Oslo e sostenuto dalla fiducia

---

<sup>4</sup> Mijail Bajtín, *La cultura popolare en la Edad Media y el Renacimiento : el contexto de François Rabelais*, Barral Editores S. A., Barcellona, 1974 citato in Meir Margalit, "Building Bridges over the Void: The Role and Impact of Dissidents within the Israel-Palestine Conflict", op. cit.

<sup>5</sup> Marcella Simoni, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", in Arturo Marzano, Marcella Simoni, *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 72-88

<sup>6</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>7</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>8</sup> Sunil Khilnani, "La 'société civile', une résurgence", *Critique Internationale*, n. 10, gennaio 2001, pp. 38-49

internazionale nelle potenzialità democratizzanti della società civile, attore principale della lotta contro il dispotismo, l'oppressione e la violenza, ci permette così di unire la letteratura dominante sulla società civile della teoria della democratizzazione e un suo apparente invernamento storico. Ahimè, la parabola dei "People-to-People" si dimostrò in breve discendente e si spense con lo scoppio della Seconda Intifada nel 2000 che sembrò sancire l'inutilità degli sforzi congiunti della società civile così ampiamente sostenuta a livello internazionale<sup>9</sup>. La morte dei "People-to-People" tuttavia non segnò allo stesso modo la fine dell'attivismo congiunto che invece, tra fatiche e conquiste, ha continuato il suo operato fino ad oggi. Che cosa ha permesso la sopravvivenza dell'attivismo congiunto quando la frustrazione e la mancanza di fiducia degli scontri del 2000 hanno posto fine a quelle forme di cooperazione fondate sul dialogo e sull'educazione che secondo la comunità internazionale avrebbero dovuto "rimuovere le barriere all'interazione reciproca" e favorire il processo di pace<sup>10</sup>? Questa domanda apre vari interrogativi sul più generale significato e ruolo della società civile e del suo rapporto con lo stato, con la popolazione e con la comunità internazionale e in particolare sul significato normativo di cui la società civile è stata fatta portatrice con la diffusione internazionale del paradigma transitologico e della teoria della democratizzazione. Essi sostengono che la società civile, laddove esiste, è necessariamente autonoma, portatrice di valori democratici e una forma di contro-potere al dispotismo statale<sup>11</sup>. La teoria della democratizzazione ha condizionato la concezione della società civile e la definizione delle sue potenzialità e dei suoi ruoli facendone un agente "democratizzante" e portatore di pace indipendentemente dal contesto di riferimento<sup>12</sup>. Fino a che punto tale paradigma interpretativo permette un'analisi compiuta della società civile reale?

La sua natura a-temporale, a-critica e de-contestualizzata ha guidato l'intervento della comunità internazionale in molte aree del mondo favorendo la diffusione di un modello di società civile di stampo "occidentale" che però dimostra i suoi limiti nello spiegare la natura, le dinamiche e le traiettorie della società civile in relazione allo stato in contesti

---

<sup>9</sup> Sari Hanafi, "ONG palestiniennes et bailleurs de fonds: la formation d'un agenda", in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 125-146

<sup>10</sup> Si veda il testo relativo al programma People-to-People dell'Israeli-Palestinian Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip, annesso VI, articolo VIII, on line su <http://www.mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Peace/Guide/Pages/THE%20ISRAELI-PALESTINIAN%20INTERIM%20AGREEMENT%20-%20Annex%20VI.aspx#article8>

<sup>11</sup> Neera Chandhoke, "The 'Civil' and the 'Political' in Civil Society", *Democratization*, vol. 8, n.2, 2001, pagine 1-24

<sup>12</sup> Si veda Thomas Carothers, "The end of the transition paradigm", *Journal of Democracy*, vol. 3, n. 1, 2002, pp.5-21

extra-europei e in particolare nel contesto mediorientale. Esso è utile come modello di analisi se allontanato dalla sua natura normativa e contestualizzato nella realtà di riferimento e in questo modo può aiutarci a comprendere le caratteristiche e il ruolo della società civile all'interno del sistema di conflitto israelo-palestinese. Qui la società civile assume le caratteristiche di una conflict society, condizionata nella sua natura e nella sua identità dalle dinamiche di un conflitto etnico-politico che ne determina, quindi, le possibilità di azione e di influenza<sup>13</sup>. L'analisi dell'attivismo congiunto, in quanto fenomeno autoctono, che esiste ai margini delle società israeliana e palestinese, che lavora quotidianamente nel settore del peace-building, che ha riscosso un ampio sostegno internazionale grazie al fatto di assomigliare al modello di società civile promosso dal paradigma della democratizzazione, ci può permettere di evidenziare non solo le problematiche relative al ruolo della società civile in Israele e Palestina e all'interno delle dinamiche del conflitto, ma anche di riflettere sul valore esplicativo, sui limiti e sugli effetti politici reali della teoria della democratizzazione in contesti extra-europei e conflittuali. Inoltre la presente analisi delle esperienze di attivismo congiunto in Israele e Palestina vuole cercare di colmare in piccola parte l'assenza degli studi su tale fenomeno, modesto in dimensioni ma che ha attirato un grande sforzo internazionale (economico e politico) e il cui potenziale nella promozione di paradigmi alternativi, forse anche a causa di analisi spesso frettolose e poco obiettive, è spesso stato sottovalutato o ignorato.

Il nostro lavoro si articola in quattro capitoli suddivisi in due parti, la prima teorica e la seconda legata al caso di studio. In un primo capitolo affronteremo la problematica della società civile in quanto concetto la cui definizione fluida lo rende adattabile ai contesti esplicativi più diversi ma anche soggetto a facili manipolazioni. Facendo riferimento alle origini nel concetto nella storia delle idee politiche (da Aristotele a Hobbes, Ferguson, Hegel e Marx), mostreremo in un primo tempo che il discorso della società civile deve essere inevitabilmente messo in relazione con il discorso legato allo stato, alla sua natura e alle loro relazioni reciproche. In un secondo momento analizzeremo invece in che modo il "ritorno" del concetto di società civile con la "terza ondata di democratizzazioni"<sup>14</sup> ha contribuito a caricarlo di significato normativo (limite al potere statale, autonomo e indipendente, un bene di per sé e un contro-potere alternativo ai

---

<sup>13</sup> Qui si fa riferimento alle posizioni di Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", *Global Change, Peace & Security*, vol. 21, n. 2, Giugno 2009, pp. 201-217

<sup>14</sup> Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995

regimi dispotici) e a renderlo l'elemento esplicativo delle transizioni in atto nella seconda metà del XX secolo.

Nel secondo capitolo invece restringeremo il campo di indagine concentrandoci sulle modalità che hanno caratterizzato la diffusione del modello di società civile emerso dalla teoria della democratizzazione all'interno degli studi sul Medio Oriente. Adottando una prospettiva post-colonialista, vedremo in un primo momento che gli studi sull'area mediorientale sono stati guidati da forme di eccezionalismo e orientalismo che hanno impedito per molti anni di concentrare l'attenzione sulla realtà politica mediorientale preferendo invece analizzarlo secondo una prospettiva euro-centrica, osservando l'assenza di democrazia piuttosto che le dinamiche politiche in loco. In un secondo tempo vedremo come tale approccio abbia influenzato gli studi sulla società civile senza però impedire lo sviluppo di una letteratura autoctona attenta a offrire paradigmi interpretativi della realtà alternativi alla visione "occidentale" che hanno contribuito ad evidenziare quattro elementi che caratterizzano il discorso sulla società civile mediorientale: la questione culturale, il ruolo della religione, i confini della società civile e il suo rapporto con lo stato. Nel terzo paragrafo analizzeremo invece l'influenza che il paradigma della democratizzazione ha esercitato sul policy making internazionale, orientando la letteratura e le conseguenti strategie politiche verso il sostegno a forme di cooperazione e a specifici attori della società civile nel tentativo di promuovere la pace e la democrazia in paesi in via di sviluppo e contribuendo invece a sollevare diverse problematiche che vanno dalla dipendenza economica ai problemi di legittimità, alla questione della professionalizzazione.

Visti i rischi dell'utilizzare il paradigma della democratizzazione come strumento esplicativo e la necessità di contestualizzare ogni tipo di indagine politologica all'interno delle dinamiche della realtà analizzata, il terzo capitolo presenta il contesto di frammentazione nelle società civili israeliana e palestinese determinato dalla diffusione del paradigma della separazione. In un primo momento ci interesseremo delle modalità attraverso cui lo stato di Israele ha costruito e contribuisce a perpetrare tale paradigma a livello politico, economico, geografico e sociale in Israele ma anche nei Territori Palestinesi Occupati e che derivano in parte dalla natura stessa dello stato e in parte dalla narrativa nazionale. In un secondo momento analizzeremo l'evoluzione della società civile israeliana (o delle società civili israeliane al plurale) e vedremo come il paradigma di separazione abbia contribuito alla definizione della sua natura eterogenea e frammentata. Infine ci interesseremo del complesso rapporto che intercorre tra il non-

stato di Palestina e la realtà della società civile palestinese che si è costruita un ruolo e uno spazio tra la presenza di un potere occupante che esercita l'autorità di fatto e la mancanza di uno stato nazionale sovrano. Sottolineeremo, inoltre, come le dinamiche del conflitto, la nascita dell'Autorità Palestinese negli anni '90 e l'afflusso di finanziamenti internazionali abbiano contribuito a modificare la natura della società civile palestinese che si è progressivamente allontanata dall'attivismo politico.

Dopo l'analisi dettagliata del contesto di riferimento, necessaria per la completa comprensione del caso empirico e per non rischiare di cadere in semplificazioni pericolose, il quarto capitolo è invece dedicato alla trattazione dell'attivismo congiunto in quanto fenomeno ai margini di entrambe le società civili (israeliana e palestinese) che cerca di farsi portatore di un paradigma alternativo di interpretazione della realtà, dalla separazione all'unione. Non abbiamo in questa parte la pretesa di misurare l'impatto che l'attivismo congiunto può esercitare all'interno del processo di pace ma cerchiamo invece di mostrare come la società civile "ai margini" in Israele e Palestina interagisca con gli altri attori politici, economici e sociali, locali, regionali e internazionali sottolineando come l'evoluzione delle opportunità politiche e del contesto determinino la natura della società civile e le sue possibilità di azione. In una prima parte ci interesseremo delle problematiche relative alla definizione di attivismo congiunto in modo da poterne comprendere i confini e se sia possibile parlare di un fenomeno indipendente. In un secondo tempo affronteremo la sua evoluzione storica che mostra la flessibilità e la capacità di adattamento della società civile congiunta ai cambiamenti politici e alle crisi, evidenziando gli elementi che hanno permesso a questa di sopravvivere, al contrario delle forme di attivismo congiunto promosse dall'esterno e in maniera artificiale dalla comunità internazionale. Infine applicheremo gli elementi caratteristici del modello di società civile del paradigma della democratizzazione al caso specifico delle organizzazioni congiunte. In questo modo possiamo mostrare che gli elementi del paradigma della democratizzazione, se liberati da ogni forma di normativismo e applicati a un contesto specifico possono essere dei validi strumenti di analisi per comprendere ciò che favorisce e ciò che invece limita l'azione di peace-building<sup>15</sup> di tali organizzazioni.

---

<sup>15</sup> In questo contesto comprendiamo il termine peace-building come l'insieme degli aspetti economici, politici e sociali di un paese prima, durante e dopo il conflitto violento. Definizione di Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit. in riferimento a Oliver Richmond, "Patterns of Peace", *Global Society*, vol. 20, n. 4, Ottobre 2006, pp. 367-394

## **Elementi metodologici per la ricerca sul campo**

Alla luce della scarsità di materiale bibliografico sul caso di studio e al fine di presentare dati corretti, completi e attuali sul tema dell'attivismo congiunto in Israele e Palestina per poter efficacemente rispondere ai quesiti sul ruolo della società civile in Israele e Palestina, sul suo rapporto con il potere politico e in generale sul ruolo dell'attivismo congiunto nel processo di peace-building è stato svolto un periodo di ricerca sul campo a Gerusalemme dal 10 ottobre 2013 al 23 dicembre 2013. Tale lavoro di ricerca si è articolato in varie fasi: una fase preliminare di ricerca bibliografica e di costruzione del quadro teorico di riferimento ampiamente trattato nei primi due capitoli della tesi e di selezione delle organizzazioni da contattare, una seconda fase di realizzazione delle interviste e una terza fase di trascrizione delle interviste e valutazione dei risultati.

Nella fase di selezione delle organizzazioni si è scelto di concentrare l'attenzione sulle organizzazioni che si definiscono congiunte e che operano attualmente sul territorio dello stato di Israele e del Territorio della Cisgiordania, vista la chiusura delle frontiere con la Striscia di Gaza e l'impossibilità di recarsi sul posto. Dopo approfondite ricerche via internet è stato stilato un elenco di circa 50 organizzazioni che presentano in modi diversi<sup>16</sup> i due requisiti individuati. Queste sono state classificate in base all'anno di fondazione, al luogo di attività, agli ambiti di intervento (educazione, advocacy, ambiente, religione, media e comunicazione) e alla strategia politica (esplicita, implicita). Tra le 50 organizzazioni è stato selezionato un campione rappresentativo di 32 organizzazioni che comprendesse quelle più significative (attive da più tempo, conosciute a livello nazionale, con siti web chiari e dettagliati, con rappresentanti e/o direttori chiaramente identificabili).

In una fase successiva è stata messa a punto una traccia per le interviste (consultabile in allegato), modificata parzialmente a seconda degli intervistati. La traccia composta da circa 10 domande è stata suddivisa secondo varie tematiche: informazioni generali sull'intervistato e sull'organizzazione (obiettivi, ambiti di intervento, partecipanti, caratteristiche che definiscono l'organizzazione congiunta), informazioni sulle strategie e sulle fonti di finanziamento, posizione sul processo di pace (valutazione dell'influenza dell'organizzazione, rapporto con le autorità politiche, posizione politica sul conflitto),

---

<sup>16</sup> Alcune organizzazioni si definiscono chiaramente israelo-palestinesi, altre si concentrano invece sul loro lavoro di collaborazione o cooperazione con l'altra parte, altre ancora si definiscono congiunte arabo-ebraiche, ponendo quindi l'accento sull'identità etnico-religiosa piuttosto che su quella nazionale.

opinioni riguardo alla società civile (definizione, ruolo in Israele e Palestina, ruolo della comunità internazionale) e posizione politica personale dell'intervistato. Dopo il preliminare lavoro di ricerca via internet, i vari direttori delle organizzazioni sono stati contattati via e-mail e via telefono al fine di fissare l'intervista. In alcuni casi l'organizzazione ha preferito proporre altri nomi per le interviste: spesso i rappresentanti indicati ricoprono il ruolo di responsabile delle relazioni internazionali e della comunicazione o responsabile dei progetti. In questi casi le risposte ottenute sono state più superficiali e meno critiche riguardo all'operato dell'organizzazione, rispetto a quelle raccolte in altre interviste con figure di più alta responsabilità. Questo è dovuto in alcuni casi all'inesperienza degli intervistati (giovane età e breve periodo di attività presso l'organizzazione) e in altri alla volontà di mantenere una posizione neutra di fronte a un interlocutore europeo. È in ogni caso significativo che, tra le varie organizzazioni, quelle che hanno risposto in modo meno pertinente siano relativamente giovani (nate negli anni 2000) e sostenute finanziariamente, in grande maggioranza, da agenzie e donors statunitensi.

Le interviste effettuate nel periodo tra il 10 Ottobre 2013 e il 23 Dicembre 2013 sono state 30: 26 attraverso incontro diretto dell'intervistato con l'autrice, 3 svolte telefonicamente e 1 in forma scritta. Le interviste raccolte rappresentano la posizione di 27 organizzazioni di cui: 3 israeliane (da un punto di vista legale) che operano nei territori palestinesi (PHR, Humans without Borders ) o che trattano temi legati alla narrativa palestinese (Zochrot), 1 palestinese (Palestinian People's Party) e 23 congiunte. Tra quelle congiunte 3 sono arabo-ebraiche (Givat Haviva, Ittijah, Coalition of Women for Peace), 2 sono interconfessionali (ICCI, Kids for Peace), 2 sono partiti politici israeliani che si definiscono sia israelo-palestinesi che arabo-ebraici (Matzpen, Hadash), 1 si definisce "triangolare" perché coinvolge giovani ebrei israeliani, palestinesi del '48 e palestinesi dei Territori Occupati (Windows: Channels for Communication), 15 sono israelo-palestinesi.

Si è cercato di intervistare sia un membro israeliano sia uno palestinese in tutte le organizzazioni ma è stato possibile solo in pochi casi (Seeds of Peace, PCFF, AIC, Combatants for Peace) sia per problemi di tempo sia di disponibilità degli intervistati. Allo stesso modo non è stato possibile raccogliere le posizioni di 6 organizzazioni congiunte che erano state selezionate: 1 perché per scelta politica non rilascia interviste (Ta'ayush), 1 per motivi di disponibilità dell'intervistato (Tarabut), 4 perché non è stata ricevuta risposta (Minds of Peace, CAF, ECF, IPSO).



Per avere un quadro più completo, si è scelto di intervistare anche professori universitari e professionisti della società civile, oltre a membri di organizzazioni non congiunte israeliane (Peace Now, B'tselem, Yesh Din, Breaking the Silence) e palestinesi sostenitrici del principio di separazione (Badil, movimento BDS). Nonostante i ripetuti solleciti, non è stato possibile ottenere risposta da nessuna delle dette organizzazioni ad eccezione di Badil, il cui rappresentante della comunicazione ha scritto di non poter rispondere alle domande.

Inoltre sono state raccolte altre informazioni attraverso la lettura di opuscoli e ricerche svolte dalle organizzazioni, la partecipazione ad azioni dirette sul campo (raccolta delle olive nel villaggio palestinese di Walage – Combatants for Peace 25-10-2013), incontri con gruppi stranieri (Combatants for Peace 28-10-2013), conferenze internazionali (Geneva Initiative 04-12-2013) e visite guidate (Mejdi Tours 16-11-2013 Gerusalemme Città Vecchia).

Malgrado le lacune sopracitate che rappresentano sicuramente un limite alla completezza dell'analisi, si ritiene di aver raccolto una quantità di materiale sufficientemente rappresentativo del panorama delle organizzazioni congiunte al fine di definirne le caratteristiche, le attività, il posto e ruolo all'interno delle società civili israeliana e palestinese.



# **PARTE I**

## **La mutevole dinamica tra lo Stato e la società civile in una terra di conflitto**



# CAPITOLO 1

## La società civile in evoluzione: background teorico e percorso storico

### 1.1 Introduzione

Il concetto di società civile, come molti altri, non raccoglie consenso accademico per quanto riguarda la sua definizione. Che cos'è la società civile? Béatrice Pouligny, basandosi sulla definizione operativa utilizzata dal Centro di Ricerca sulla Società Civile della London School of Economics, arriva a definire la società civile come quello spazio che fa riferimento “all’arena dell’azione volontaria – non coercitiva – e collettiva intorno a interessi, proposte e valori condivisi”<sup>17</sup>. Da un punto di vista teorico è distinta dalle istituzioni dello stato, della famiglia e del mercato ma spesso, in pratica, i confini tra questi sono complessi, confusi e continuamente negoziabili. Inoltre la società civile include una diversità di spazi, attori, forme istituzionali con vari livelli di formalità, autonomia e potere<sup>18</sup>.

Questa definizione inclusiva può fornire un punto di partenza per comprendere il concetto di società civile<sup>19</sup> ma è solo una delle innumerevoli definizioni che nel corso dei secoli e ancora oggi filosofi, politologi, sociologi e intellettuali hanno cercato di dare a un concetto così sfuggente come quello di società civile. Per esempio Claudia Padovani, una studiosa contemporanea, non si concentra tanto sulla dimensione della condivisione di valori, quanto su una dimensione organizzativa e ritiene infatti che l’analisi della società

---

<sup>17</sup>Béatrice Pouligny, “Civil Society and Post-conflict Peace-Building: Ambiguities of International Programmes aimed at building “New” societies”, *Security Dialogue*, vol. 36, no. 4, Dicembre 2005, cit. p. 496, traduzione dell’autrice

<sup>18</sup>Béatrice Pouligny, “Civil Society and Post-conflict Peace-Building: Ambiguities of International Programmes aimed at building “New” societies”, op. cit. p. 496

<sup>19</sup>PeaceBuildingInitiative, “Civil Society: Definition and Conceptual Issues”, on line su <http://www.peacebuildinginitiative.org>, consultato il 09 Gennaio 2014

civile abbia come fine principale quello di “descrivere la capacità di una comunità politica di organizzarsi, in maniera indipendente dal potere statale, ma anche di trasformarsi nel tempo in maniera intenzionale e consapevole”<sup>20</sup>, introducendo in questa definizione la dimensione della comunità politica come entità chiara e distinta dallo Stato, un senso di evoluzione del discorso sulla società civile che si articola nel tempo e che assume varie sfumature a seconda dell’angolo di analisi e della disciplina scelti, ma attribuisce anche alla società civile delle caratteristiche attive, affermando che essa è in grado di cambiare se stessa.

Uno dei massimi scienziati politici e filosofi italiani, Norberto Bobbio, nell'Enciclopedia Einaudi del 1981, conclude il capitolo sulla società civile con una definizione elaborata in prospettiva gramsciana:

“L'espressione 'società civile' intende designare oggi tutta quella serie di rapporti interindividuali che sorgono all'infuori della sfera dello stato, se non addirittura contro lo stato, inteso come somma di poteri e istituzioni che regolano tutti gli aspetti della vita, determinandone il senso normale/anormale. In tale dimensione lo stato viene concepito come qualcosa di astratto dalla società, e che risolve con la mediazione o con la repressione ogni sorta di conflitto all'interno del gruppo, della comunità o delle élites, con la coazione che in genere gli deriva dall'esistenza di un diritto, di una costituzione, di un insieme di norme. Contro l'idea di uno stato totalizzante che riassume in sé ogni funzione etica, si ergono tutte quelle correnti nell'ambito del pensiero e della politica che contrappongono alle istituzioni stabilite le espressioni della ricchezza e vitalità della società che devono trovare all'interno dello spazio sociale forme di autonomia sempre più accentuate in dialettica con lo stato. Anzi, la società civile diviene l'area di formazione del consenso, delle ideologie, della funzione degli intellettuali, l'area della libertà nel campo economico, della formazione delle classi e dei partiti, l'area infine, dove dovrebbe maturare l'egemonia del civile così da portare, attraverso una rivoluzione dell'uomo, all'annientamento dello stato stesso”<sup>21</sup>.

Nonostante l'eterogeneità delle definizioni, a partire dalla fine del XX secolo e in particolare dall'inizio della terza ondata di democratizzazioni (iniziata nel 1975 in Portogallo) un consenso ha iniziato a raccogliersi intorno al concetto di società civile come cardine della teoria della transizione democratica secondo cui “una società civile sviluppata, capace di colmare lo spazio tra potere statale e cittadini, è in grado di favorire

---

<sup>20</sup> Claudia Padovani “Il concetto di società civile e la sua declinazione in contesti extra-europei”, in a cura di Elisa Giunchi, *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, O barra O, Milano, 2011, 269 pagine

<sup>21</sup> Norberto Bobbio, “Società civile”, in *Enciclopedia Einaudi*, vol.13, Einaudi, Torino, 1981, pp. 53-68, [corsivo dell'autrice]

i processi di democratizzazione”<sup>22</sup>. Da questo momento in poi il termine di società civile viene applicato ai più svariati contesti, dai movimenti di opposizione alle politiche di sviluppo e alle reti transnazionali. Inoltre il riferimento alle sue presunte virtù è stato utilizzato in ambito internazionale per promuovere e talvolta giustificare politiche di ingerenza volte alla deposizione di regimi autoritari e all’instaurazione della democrazia con risultati spesso controproducenti<sup>23</sup>.

A causa dell’apparente paradosso tra la difficoltà a trovare una definizione univoca e accettata da un lato, e il crescente consenso intorno alle virtù della società civile (equiparata in alcuni casi alla comunità civica) è necessario ricostruire la storia concettuale della società civile<sup>24</sup>, il dibattito che ha accompagnato la sua emergenza e la sua diffusione fino all’interpretazione attuale, al fine di riuscire a comprendere pienamente la sua valenza polisemica in quanto strumento e oggetto di analisi<sup>25</sup> utile ad una riflessione contemporanea. Per questo motivo in una prima parte di questo lavoro si ritornerà alle origini del termine per cercare di capire come questo abbia gradualmente acquisito il significato e il posto che conosciamo oggi, in alterità allo stato. In un secondo tempo si affronterà la questione del “ritorno” della società civile nella seconda metà del XX secolo, caposaldo dalla teoria della transizione democratica nella quale acquisisce una valenza normativa.

## **1.2 Le origini della distinzione tra Stato e non-Stato<sup>26</sup>: agli albori della scienza politica**

Aristotele all’inizio della *Politica* utilizza l’espressione “società civile” (in greco *χοινωνία πολιτική* che si può tradurre anche come “comunità politica”) per indicare l’unità politica

---

<sup>22</sup> Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995

<sup>23</sup> Si veda per esempio la critica alla strategia americana di nation-building in Iraq di Larry Diamond, “Building democracy after conflict. Lessons from Iraq”, *Journal of Democracy*, vol. 16 n. 1, Gennaio 2005, pagine 9-23

<sup>24</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, MIT Press, USA 1992, pp. 771

<sup>25</sup> Rosita Di Peri, “Introduzione. Un passo avanti e due indietro: il lungo cammino della “società civile” in Medio Oriente”, in Rosita Di Peri, Paola Rivetti, *Effetto società civile. Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco*, Bonanno Editore, 2010, p. 8 (manca luogo pubblicazione)

<sup>26</sup> Distinzione utilizzata da Bobbio ma che oggi è messa in discussione da una parte degli studiosi (ex. Pazé). In questo ambito comunque la manteniamo in quanto è una caratteristica distintiva dell’emergenza del concetto nella scienza politica.

della polis o città, comunità indipendente e autosufficiente, regolata da una costituzione, considerata come l'origine o il precedente storico dello Stato ed evoluzione naturale della società familiare (oikos)<sup>27</sup>. Allo stesso modo, seppur con significato diverso, Hobbes, esponente del giusnaturalismo moderno, considera lo Stato (la *societas civilis*) in contrapposizione allo stato di natura (la *societas naturalis*)<sup>28</sup>. La differenza secondo Bobbio sta nel fatto che

“mentre la *societas civilis* del modello aristotelico è pur sempre una società naturale, nel senso che corrisponde perfettamente alla natura sociale dell'uomo (...), la stessa *societas civilis* nel modello hobbesiano, in quanto è l'antitesi dello stato di natura ed è costituita mediante accordo degli individui che decidono di uscire dallo stato di natura, è una società istituita o artificiale”<sup>29</sup>.

Notiamo tuttavia due punti fondamentali: in entrambi i casi l'espressione società civile è utilizzata in relazione a uno stadio precedente (stato di natura in Hobbes, oikos per Aristotele); inoltre sia nella visione aristotelica che in quella hobbesiana la società civile e lo Stato non sono due entità antagoniste ma due forme di espressione dello stesso fenomeno. Tuttavia la maggior parte della letteratura contemporanea tende a distinguere le funzioni e gli ambiti di intervento dello Stato e della società civile relegando quest'ultima a una definizione residuale e negativa, la sfera del “non-Stato”<sup>30</sup> che, come sempre Bobbio spiega, può descrivere una società civile pre-statale, secondo la dottrina giusnaturalistica, anti-statale, seguendo l'accezione marxiana, o post-statale come si nota nel pensiero di Gramsci. Difficile è invece trovarsi di fronte a definizioni “positive” di società civile, che ne esprimono cioè le caratteristiche determinanti e che la mettono in relazione con il mercato, la società politica e la pubblica opinione<sup>31</sup>. Come spiegare questa apparente contraddizione tra il significato originario e l'accezione 'moderna' che ritroviamo già nel XX secolo? Come e quando la relazione stato-società civile si è trasformata in quella che conosciamo oggi? Per rispondere a queste domande è necessario

---

<sup>27</sup> Aristotele, *Politica*, a cura di Carlo Augusto Viano, BUR, Milano, 2008, pp. 657

<sup>28</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 165

<sup>29</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit. p. 35

<sup>30</sup> Valentina Pazé, “The concetti di società civile. E un'eredità difficile da raccogliere”, *Teoria Politica* XXIII, n. 2, 2007, pagine 79-102

<sup>31</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit.



ritornare alle origini dell'emergenza del concetto nella scienza politica e analizzarne la traiettoria storica e intellettuale<sup>32</sup>.

### 1.2.1 La *societas civilis* da Aristotele ai teorici del contratto sociale

Cohen e Arato nella loro mastodontica opera *Civil Society and Political Theory* del 1992 ripercorrono la storia del concetto di società civile a partire dalla teoria aristotelica e motivano la loro scelta affermandone la validità empirica: questo è l'approccio che è sopravvissuto nei secoli e che ha influenzato la teoria successiva. I due autori spiegano come il concetto aristotelico di *politike koinonia*, tradotto dai latini in *societas civilis*, è strettamente legato all'idea della polis, compresa in quanto telos dell'essere umano come animale politico. La società civile aristotelica era la comunità dei cittadini costituita tramite il consenso "in vista di un qualche bene"<sup>33</sup>, una "comunità etico-politica di cittadini liberi ed uguali che sottostavano ad un sistema legale di regole definite [dall'*ethos*]"<sup>34</sup>. Essa rappresentava allo stesso tempo una specifica comunità tra tante (*koinonia*, la comunità politica) e la totalità del sistema sociale, dal quale venivano escluse le comunità "naturali" (*oikos*), regolate al loro interno da meccanismi dispotici, e in relazione tra loro solamente attraverso la partecipazione dei loro capi alla vita della polis. Il paradosso della *politike koinonia*, allo stesso tempo una e il 'tutto', era risolto dalla mancanza della distinzione tra i concetti di società e di comunità<sup>35</sup>: la *politike koinonia* indicava qualsiasi tipo di associazione ed era quindi caratterizzata da una pluralità di forme di interazione e di gruppi in relazione tra di loro e con la comunità. Secondo questo approccio la società civile e quella politica coincidono<sup>36</sup>. La stessa accezione è sopravvissuta in parte nell'esempio delle città-stato italiane nel Medioevo che avevano piena sovranità di fatto ma, secondo Cohen e Arato, il momento storico

---

<sup>32</sup> In questa sede non si pretende di proporre un'analisi esaustiva che tenga conto di tutte le interpretazioni fornite nel corso dei secoli da una molteplicità di studiosi; ci si limiterà a riassumere le caratteristiche fondamentali delle teorie classiche che hanno portato all'evoluzione del concetto di società civile. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al confronto di Valentina Pazé, "Tre concetti di società civile. E un'eredità difficile da raccogliere", op. cit.; Adam Seligman, *L'idea di società civile*, Garzanti editore, Italia 1993; Ernest Gellner, *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Edizioni di Comunità, Milano 1996; John Keane *Civil Society. Old Images, New Visions*, Polity Press, Cambridge, 1998; e anche *Civil Society and the State e Democracy and Civil Society*, Verso, Londra 1988;

<sup>33</sup> Aristotele, *Politica*, op. cit. 1252 a2

<sup>34</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 84, traduzione dell'autrice

<sup>35</sup> Per una distinzione tra i concetti di società e comunità si rimanda all'opera di Ferdinand Tönnies, *Comunità e società* (titolo originale *Gemeinschaft und Gesellschaft* 1887)

<sup>36</sup> Raffaele Laudani, "Aux origines de la société civile", *Le Monde Diplomatique*, Settembre 2012, visitato on line il 18-02-2014

fondamentale di differenziazione tra stato e società civile iniziò con la nascita dei primi regimi assoluti che introdussero il monopolio dell'uso della forza nelle mani del sovrano e la contemporanea depoliticizzazione degli altri detentori del potere, economico e religioso (con le eccezioni dello stato mercantile in Gran Bretagna e dello stato secolare in Nord America). Sarà poi l'Illuminismo e la sua forte influenza culturale in Europa che porrà le basi al "prototipo del concetto moderno di società civile", cominciando a riorganizzare la società contro lo Stato assoluto tramite associazioni e forme di vita pubblica basate su principi di eguaglianza e secolarismo<sup>37</sup>. Questo fenomeno non si tradusse tuttavia direttamente nella teorizzazione della separazione tra società civile e politica.

Saranno Thomas Hobbes (1588 – 1679) e John Locke (1632 – 1704) a introdurre la concezione moderna della società civile restando tuttavia nella visione aristotelica e ritenendo che lo stato 'moderno' potesse essere identificato con la società civile o politica<sup>38</sup>: gli aggettivi 'civile' e 'politico' sono sinonimi. E' il contratto sociale sottoscritto dagli uomini per uscire dallo stato di natura, condizione di insicurezza e di violenza governata dal *bellum omnia contra omnes* a creare quello che Hobbes chiama stato. Uno stato che nasce dal timore reciproco: se non ci fosse timore, infatti, gli uomini sarebbero portati dalla loro natura al dominio e non all'unirsi in società. Proprio la volontà di dominio rende il consenso, o una società costituita senza un potere centrale che possa imporre delle pene, non sufficiente all'esercizio della giustizia. L'uomo deve quindi aggiungere al consenso il principio di unione ossia un atto di sottomissione delle volontà di tutti alla volontà di uno solo: "l'unione così fatta si chiama Stato, o società civile"<sup>39</sup>. Questa è espressione di ordine e di unità del corpo politico, una struttura impersonale di autorità che necessita di un sovrano<sup>40</sup>. L'altra faccia della medaglia di questo processo di "civilizzazione" dell'uomo (abbandono dello stato di natura per creare lo stato moderno) è la depoliticizzazione della società, sostiene Laudani: "questa si trasforma in un insieme di

---

<sup>37</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 87

<sup>38</sup> E' importante notare che Hobbes sottolinea anche la sua distanza dalla visione greca classica che "postula che l'uomo sia un animale atto per nascita alla società (...) e su questo [edificano] la dottrina civile, come se per conservare la pace non occorresse altro che il consenso degli uomini riguardo a certi patti e condizioni, che chiamano senz'altro leggi. Questo assioma (...) è falso; e l'errore è derivato da una considerazione troppo superficiale della natura umana." Thomas Hobbes, *De Cive*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 299, p. 80

<sup>39</sup> Thomas Hobbes, *De Cive*, op. cit. p.127

<sup>40</sup> Sunil Khilnani, "La «société civile», une résurgence", *Critique Internationale*, n. 10, Gennaio 2001, pp. 38-49

cittadini preoccupati dei loro affari privati e aventi come unico interesse politico la certezza giuridica di potervisi consacrare [alla politica]”<sup>41</sup>.

Allo stesso modo anche Locke sostiene che la società politica o civile è il prodotto del contratto sociale<sup>42</sup>, garante della sfera dei diritti e della civiltà, distinta dalle società non-civili (rimaste allo stato di natura) e governate dalla guerra<sup>43</sup>. A differenza di Hobbes, Locke vede già nello stato di natura la presenza di rapporti sociali privati (famiglia, proprietà, moneta, economia di mercato) che sono tipici della società civile o politica; per rendere effettivi questi rapporti 'naturali' i cittadini devono passare per la creazione artificiale dello Stato<sup>44</sup>. La legittimità politica della società civile reale, nel modello di Locke, risiede nella fiducia personale delle interazioni umane, premessa fondamentale di un ordine politico legittimo, strutturato sul (ma distinto dal) modello delle relazioni psicologiche e pratiche dei cittadini tra loro<sup>45</sup>. Tuttavia questo tipo di “società civilizzata” non è che un insieme di “esseri umani civilizzati”, cioè uomini che sono riusciti a disciplinare la loro condotta attraverso un sistema di regole e leggi stabilite, e non una vera e propria entità sistemica il cui eventuale consolidamento dovrebbe basarsi sullo sviluppo di un ordine politico rappresentativo, diritti di proprietà privata, e la libertà di culto. Locke non prevede nessun meccanismo garante della stabilità di questa società civile/civilizzata se non la concezione cristiana che fa del mondo il luogo dove gli esseri umani possono soddisfare i precetti divini<sup>46</sup>.

Con i teorici del razionalismo politico moderno inizia quindi la caratterizzazione della società civile come regno della non-violenza contrapposto, a seconda dei casi, allo stato o alle società non-civili. La società civile viene compresa come

“sfera del diritto e come comunità politica, un ordine pacifico fondato sul consenso implicito o esplicito degli individui, una zona di “civiltà”. Per civiltà non si intendono semplicemente

---

<sup>41</sup> Raffaele Laudani, “Aux origines de la société civile”, op. cit.

<sup>42</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit.

<sup>43</sup> Mary Kaldor, *L'Altra Potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, op. cit.

<sup>44</sup> Raffaele Laudani, “Aux origines de la société civile”, op. cit.

<sup>45</sup> Sunhil Khilnani, “La «société civile», une résurgence”, op. cit. Secondo Khilnani, che cita J. Dunn, Locke opera una distinzione tra le società civili reali, in cui il potere dello stato deriva in modo più o meno diretto dall'accordo dei cittadini, e le società civili o entità politiche nelle quali il potere coercitivo non dipende dal consenso popolare.

<sup>46</sup> *Ibidem*; Adam Seligman nella sua opera *L'idea di società civile* sostiene la tesi secondo cui il significato moderno di società civile, e in particolare il suo inveramento storico negli Stati Uniti, ha le sue origini in Locke, calvinista e credente nella «dottrina salvifica del protestantesimo ascetico»: la società civile secondo Locke nell'interpretazione di Seligman è «una comunità di singoli agenti morali che perseguono il bene sociale nell'osservanza del volere di Dio» pagina 35. Per una visione critica si veda Valentina Pazé, “Tre concetti di società civile. E un'eredità difficile da raccogliere”, op. cit. pp. 80-84

le “buone maniere” o la “buona società”, ma una situazione nella quale la violenza viene ridotta al minimo come condizione per organizzare le relazioni sociali”<sup>47</sup>.

La sicurezza pubblica (il monopolio statale della violenza legittima) garantisce l'adozione di procedure “civili” per la risoluzione dei conflitti<sup>48</sup>. Il significato di società civile non può quindi prescindere dall'esistenza di uno Stato (momento positivo) la cui razionalizzazione avviene attraverso il modello dicotomico che lo contrappone alla società pre-statale, o anti-statale (momento negativo): Hobbes interpreta lo Stato come negazione radicale dello stato di natura mentre Locke e Kant vedono lo Stato in quanto regolatore, perfezionamento della fase precedente<sup>49</sup>. Sembrerebbe quindi che la teoria giusnaturalista mantenga l'accezione aristotelica originaria della società civile, se non che la persistenza nell'età moderna della contrapposizione tra società civile e società naturale ha fatto prevalere l'uso del concetto di società civile con il significato di “società artificiale”<sup>50</sup>.

### **1.2.2 I teorici del XVIII secolo e la società commerciante**

A partire dal XVIII secolo il concetto di società civile inizia a mostrare la sua complessità. Partendo da presupposti diversi vari teorici arrivano a proporre delle interpretazioni differenti. Rousseau per esempio parla di *société civile* nel suo *Discours sur l'origine et les fondaments de l'inégalité parmi les hommes* (1754) nel quale descrive lo stato di natura contrapposto e superiore alla società civile, interpretata come lo stato di corruzione in cui l'uomo cade in seguito all'instaurazione della proprietà privata e l'aumento della diseguaglianza. La società civile in questo contesto è vista come corrotta perché “civilizzata”, embrione di una società politica da cui l'uomo deve uscire per creare la repubblica degli eguali fondata sul contratto sociale<sup>51</sup>.

Già annunciata nel giusnaturalismo, anche per gli scozzesi e i teorici della società commerciante la società civile non deriva più l'aggettivo *civilis* da *civitas* (città, polis) ma da *civilitas*, civiltà. Se Locke introduce un significato trascendente nel concetto di società civile, i teorici ottocenteschi propongono una diversa interpretazione della 'modernità'

---

<sup>47</sup> Mary Kaldor, *L'Altra Potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, op. cit. p. 7

<sup>48</sup> *Ibidem*

<sup>49</sup> Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, Feltrinelli editore, Milano 1976

<sup>50</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit.

<sup>51</sup> Jean-Jacques Rousseau, *De l'inégalité parmi les hommes*, Philosophie Librio, Paris, 1999 pp.126; e Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit. p. 37-39

rispetto a quella cristiana<sup>52</sup>. Essi ritengono che la dinamica della modernità (verso la civiltà) crei delle nuove relazioni di solidarietà e quindi nuove forme di società basate sul bisogno. Adam Ferguson (1723 – 1816) per esempio descrive una storia sempre attuale del progresso dell'umanità in un percorso di civilizzazione: dallo stato selvaggio e primitivo dei popoli cacciatori, senza proprietà e senza stato, ai popoli barbarici dediti all'agricoltura, sino ad arrivare alla moderna società civile nella quale viene riconosciuto il diritto alla proprietà, allo scambio, la divisione del lavoro e in cui viene istituito lo Stato<sup>53</sup>. Ferguson, avvicinandosi così a Rousseau, conclude la sua opera con un'analisi dei vizi delle società civili esposte alla corruzione “quando accettano che la ricchezza, senza essere sostenuta da dignità personale e da virtù, sia il grande fondamento del privilegio e quando rivolgono la loro attenzione all'interesse, come la via che porta alla stima e all'onore”<sup>54</sup>.

La società commerciale del XVIII secolo si fonda su un processo di 'civilizzazione', lo “sviluppo progressivo delle capacità umane e delle maniere”<sup>55</sup>, e fonda la sua sopravvivenza sull'esistenza di un sistema di giustizia incarnato nella legge e nell'autorità politica, condizioni necessarie allo sviluppo di un mercato efficace che permetta la soddisfazione dei bisogni e lo sviluppo della civiltà. E' proprio l'avvento della nuova società mercantile che crea un uomo nuovo, un uomo che Gellner chiama 'modulare', le cui azioni non sono determinate in primo luogo dalla cultura cui appartiene ma dai fini che egli persegue valutando l'ambiente nel quale si trova in vista della realizzazione di quei fini particolari. Se la teoria dell'uomo modulare dei pensatori del contratto sociale presenta dei problemi di moralità e postula l'esistenza di un particolare tipo di uomo, incline al contratto e rispettoso degli impegni presi, per Gellner sono le conseguenze politiche dell'esistenza dell'uomo modulare ad essere davvero importanti:

“l'uomo modulare è in grado di formare associazioni e istituzioni efficienti, senza che queste siano totalizzanti, (...) può unirsi ad associazioni ad hoc (...) senza legarsi con un vincolo di sangue; può lasciare l'associazione (...) senza prestare il fianco ad accuse di tradimento. Un società di mercato opera (...) con degli schieramenti e delle opinioni che cambiano: non esiste né un giusto prezzo né una giusta classificazione degli uomini, tutto può e dovrebbe cambiare, senza violare in alcun modo l'ordinamento morale, che non è vincolato a creare un insieme di ruoli e di relazioni fisse o un insieme di pratiche. Eppure tali legami – che sono

---

<sup>52</sup> La concezione cristiana accusa la modernità di corrompere la moralità delle comunità.

<sup>53</sup> Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Editori Laterza, Bari, 1999, pp. 264

<sup>54</sup> *Ibidem* p. 233

<sup>55</sup> Sunhil Khilnani, “La ‘société civile’, une résurgence”, *op. cit.* p. 42

altamente specifici, non sono santificati, sono strumentali e rescindibili – funzionano! (...) E' questo che crea la società civile: il forgiare dei legami che funzionano pur essendo flessibili, specifici, strumentali»<sup>56</sup>.

L'uomo modulare è fondamentale per la nascita della società civile basata sul contratto e dotata di una struttura: mercati, classi sociali, diritto civile, società di assistenza<sup>57</sup>. Le relazioni umane tuttavia non sono regolate solo dall'interesse utilitaristico ma anche da relazioni di amicizia e morale determinate dalla volontà e dalla libertà di scelta. Adam Smith (1723 – 1790) esprime l'importanza della distinzione tra scambi commerciali e relazioni personali, governati rispettivamente dall'utilitarismo i primi e dalla 'simpatia naturale' i secondi. Egli propone la dissoluzione degli antichi legami esclusivi per convertirsi all'universalismo della simpatia che allontanerebbe la società dalla barbarie per avvicinarla all'educazione e a un nuovo senso morale, risultato collettivo ma non intenzionale delle azioni private individuali (teoria della mano invisibile)<sup>58</sup>.

Il concetto di società civile, la cui nascita può essere fatta risalire ad Aristotele, si è evoluto fino al XVIII secolo per indicare la società politica, lo Stato in opposizione allo stato di natura, stato di natura che però, già con Locke, sembra acquisire le caratteristiche di uno stato sociale, regolato, sede dei rapporti economici<sup>59</sup>. Contemporaneamente ha iniziato a diffondersi l'interpretazione dell'aggettivo “civile” in quanto “civilizzato” (Ferguson e Rousseau), “non-violento” (Hobbes), definendo una gerarchia morale tra i due momenti (società pre-statale e Stato) e un'idea di progresso che ritroveremo nel '900 (teoria della transizione democratica), senza tuttavia intaccare in modo fondamentale la relazione società naturale/famiglia contrapposta alla società civile/stato. Tutto cambierà poi con Hegel per il quale lo Stato rappresenta il superamento della società pre-statale, “contiene la società civile (...) e la supera”<sup>60</sup>.

### **1.2.3 Hegel e l'avvio della tradizione contemporanea**

---

<sup>56</sup> Ernest Gellner, *Le condizioni della libertà: la società civile e i suoi rivali*, cap. XI, Edizioni di Comunità, Milano, 1996, pagine 116-117

<sup>57</sup> Mary Kaldor, *L'Altra Potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, op. cit.

<sup>58</sup> Sunhil Khilnani, “La ‘société civile’, une résurgence”, op. cit.; sulla teoria della mano invisibile si vedano le opere di Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), *The Theory of Moral Sentiments* (1759)

<sup>59</sup> Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, op. cit.

<sup>60</sup> *Ibidem* p. 18

Nonostante nella filosofia di Hegel (1770 – 1831) si possano individuare quelle dai predecessori Settecenteschi e Illuministi sulle quali poggia le sue basi, essa viene considerata la prima vera teoria della società civile<sup>61</sup> e per questo merita un breve approfondimento. Tuttavia, come sottolinea Khilnani, la dottrina di Hegel sulla società civile è stata lungamente analizzata nel corso dei decenni senza però riuscire ad arrivare a risultati concordi sul significato ultimo della sua riflessione filosofica<sup>62</sup>. Tenendo quindi in considerazione la difficoltà dell'analisi che ci proponiamo di fare in questa sede, cercheremo di offrire un quadro il più possibile chiaro della teoria di Hegel in particolare dal punto di vista dell'influenza che può aver avuto sulla nozione contemporanea di società civile. Per far questo la presente sezione sarà redatta utilizzando prevalentemente due testi già citati in precedenza: *Civil Society and Political Theory* di Jean L. Cohen e Andrew Arato che dedicano a Hegel la maggior parte del loro secondo capitolo (pagine 91-116) e *Stato, governo, società* di Norberto Bobbio, filosofo e scienziato politico, grande studioso di Gramsci e del marxismo che inserisce l'analisi del sistema hegeliano all'interno del suo saggio sull'evoluzione della società civile.

Già nell'Illuminismo si erano sviluppate due correnti di pensiero: la prima tendeva a fondere società civile e politica con lo stato (Rousseau) e la seconda che invece tendeva a distinguere tra il concetto di “società” e quello di “stato”, suo perfezionamento (Locke e Montesquieu), ma che non sopravvisse nella pratica dove la società civile, per esempio in Inghilterra, era identificabile con la società politica. Le concezioni francese e inglese avranno influenza sui predecessori tedeschi di Hegel, Kant (1724 - 1804) e Fichte (1762 - 1814) e sulla loro nozione di universalismo. Essi pongono in primo piano il concetto di società di cittadini (*staatsbürgerliche Gesellschaft*) interpretata secondo lo spirito della rivoluzione francese del 1789<sup>63</sup>. Kant vede ancora la società civile come sinonimo di società politica o stato; essa succede alla società naturale, caratterizzata dalla barbarie e dall'assenza di vincoli costrittivi, e la supera sottoponendo gli uomini ad un' autorità comune che fa rispettare ciò che la ragione riconosce come 'giusto': “civile è una società che possiede un diritto e lo fa rispettare”<sup>64</sup>. Per Kant la società civile è “basata su diritti umani universali che vanno al di là di ogni ordine particolaristico legale o politico”<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 91

<sup>62</sup> Sunhil Khilnani, “La ‘société civile’, une résurgence”, op. cit.

<sup>63</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit.

<sup>64</sup> Giuliano Marini, “Tra Kant e Hegel: per una riaffermazione dell'antico concetto di società civile”, in *Teoria*, X, n. 1, 1990, pp. 17-28, pagina 17

<sup>65</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 90

Hegel si inserisce in questa linea di pensiero includendovi anche la visione scozzese di società civile intesa come “civilizzata” o società economica nella quale il perseguimento degli interessi egoistici individuali porta al benessere collettivo<sup>66</sup>. Egli giunge alla formulazione della sua teoria della società civile solamente nell'ultima fase del suo pensiero nei Lineamenti di filosofia del diritto (1821) e in questa sede egli definisce la società civile, parafrasata da Bobbio come

“momento intermedio della eticità, posto tra la famiglia e lo Stato, (che) permette la costruzione di uno schema triadico che si contrappone ai due modelli diadici precedenti, quello aristotelico basato sulla dicotomia famiglia/stato (...) e quello giusnaturalistico basato sulla dicotomia stato di natura/stato civile”<sup>67</sup>.

La società civile, a differenza dei suoi predecessori che la consideravano come sinonimo di società politica, diventa in Hegel una società pre-politica caratterizzata dall'intelletto e dalla molteplicità degli interessi e opposta alla famiglia, regno dell'intimità e della pietas<sup>68</sup>. La società civile è il regno della “corruzione e della dissolutezza” che deve essere regolata dallo Stato, ordine superiore<sup>69</sup>. E' suddivisa in tre momenti: il sistema dei bisogni, l'amministrazione della giustizia e la polizia, necessari garanti del rispetto dei diritti individuali<sup>70</sup>. La società civile rappresenta la sfera dei rapporti economici e la loro regolamentazione esterna secondo i principi dello stato liberale ed è al tempo stesso società e stato borghese<sup>71</sup>. Alcune interpretazioni ritengono che la società civile in Hegel sia una categoria residuale nella quale il filosofo inserisce tutte quelle sfere che non trovano posto altrove. Bobbio afferma invece che occorre ri-contestualizzare il pensiero di Hegel: la *societas civilis* (*bürgerliche Gesellschaft* in tedesco) aveva significato per secoli lo stato in contrapposizione alla famiglia (Aristotele) e alla società naturale (giusnaturalisti). Ora Hegel identifica la società civile con una forma statale imperfetta, non il momento che precede lo stato ma il primo momento della formazione dello stato,

---

<sup>66</sup> Ibidem; Adam Smith, come detto in precedenza, il benessere collettivo è raggiunto grazie alla 'mano invisibile' del mercato; Hegel invece sostiene che spesso lo stato deve intervenire come mediatore per favorire al redistribuzione della ricchezza.

<sup>67</sup> Norberto Bobbio, Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico, op. cit. p. 31

<sup>68</sup> Karl Rosenkranz, Vita di Hegel, Oscar Studio Mondadori, Vicenza, 1974, pp.453, pagina 348. Fino ad allora la società pre-politica era la società naturale; con Hegel la società pre-politica è composta dalla famiglia e dalla società civile, due momenti distinti e storicamente progressivi.

<sup>69</sup> Norberto Bobbio, Gramsci e la concezione della società civile, op. cit. p. 25

<sup>70</sup> Georg W. F. Hegel, Lineamenti di Filosofia del Diritto, Laterza, Bari, 1974, pp.458, parte III sezione II, pp.189-238

<sup>71</sup> Norberto Bobbio, Gramsci e la concezione della società civile, op. cit.



ossia lo stato giuridico-amministrativo mentre lo stato vero e proprio rappresenta il momento etico-politico che ha il compito di integrare il cittadino alla totalità<sup>72</sup>. La distinzione hegeliana tra stato e società civile distingue quindi uno “stato inferiore”, caratterizzato da poteri giuridico-amministrativi per dirimere i conflitti d'interesse e da uno “stato superiore” con poteri costituzionali per provvedere all'utilità comune<sup>73</sup>. Hegel sottolinea come nella storia gli Stati antichi, sia quelli dispotici dell'Oriente che le città greche, a suo parere non avevano una società civile: “la scoperta della società civile appartiene al mondo moderno”<sup>74</sup>. La società civile è quindi una forma inferiore di stato ma è anche il concetto di stato a cui si sono fermati gli intellettuali precedenti, uno stato che si occupa meramente di questioni giuridico-amministrative e del diritto privato; lo stato hegeliano è invece quello che chiede ai propri cittadini il sacrificio dei loro beni (imposte) e della loro stessa vita (guerra) ma soprattutto è quello che può intessere relazioni con altri stati ed essere, quindi, il soggetto della storia universale<sup>75</sup>. La *bürgerliche Gesellschaft* (società civile) inoltre viene tradotta già in Hegel come “società borghese”; egli contribuisce così in modo fondamentale alla fissazione del significato di società civile, che sarà poi portato avanti da Marx, intesa non più come società dei cittadini ma come momento dello sviluppo dei rapporti economici<sup>76</sup>, un insieme di persone concrete, a loro volta definite come “una totalità di bisogni e un misto di necessità naturale e volere arbitrario”<sup>77</sup>.

Cohen e Arato si concentrano sulla teoria di Hegel riguardo al processo di integrazione sociale che si sviluppa su diversi livelli. Non ci soffermeremo in questa sede sull'analisi dei diversi passaggi dell'integrazione sociale ma ricorderemo solamente la differenza tra l'integrazione attraverso l'intervento dello Stato nella società e la generazione di solidarietà sociale, identità collettiva e 'volontà pubblica' all'interno della stessa società civile<sup>78</sup>. Mentre l'integrazione tramite l'intervento dello stato, percepita come un'imposizione “esterna”, si manifesta attraverso la burocrazia statale, la 'proprietà universale' (principio per dirimere i conflitti di proprietà che potrebbero nascere all'interno dello stato) e la polizia (sistema di sicurezza), l'integrazione sociale attraverso

---

<sup>72</sup> Infatti la parte III nei Lineamenti di Filosofia del Diritto è suddivisa in tre sezioni, 'famiglia', 'società civile' e 'stato' in un percorso ascendente dell'eticità (che è anche il titolo del capitolo), dalla fase più 'primitiva' al momento più compiuto il cui inveroamento storico è rappresentato dallo stato.

<sup>73</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit. pp. 32-33

<sup>74</sup> *Ibidem* p. 33 cita Hegel, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, Laterza, Bari, p. 356

<sup>75</sup> *Ibidem* pp. 34-35

<sup>76</sup> Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, op. cit.

<sup>77</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 97

<sup>78</sup> *Ibidem*

la società civile opera tramite la solidarietà familiare e corporativa, l'estate assembly (assemblea delle proprietà) e l'opinione pubblica. Visto che per Hegel il ruolo di integrazione della famiglia viene negato nella società civile, si può affermare che la corporazione è il primo passo verso l'auto-integrazione della società civile. Le sue funzioni principali sono la socializzazione e l'educazione alla cittadinanza; tuttavia essa svolge anche il ruolo di corpo intermedio tra lo stato e l'individuo in modo da controllare la potenziale arbitrarietà della burocrazia statale<sup>79</sup>. Il secondo elemento è la estate assembly, un corpo legislativo e costituzionale composto da rappresentanti eletti delle varie corporazioni e associazioni che, in questa interpenetrazione tra stato e società civile, acquisiscono una solida connessione con la comunità politica che trova lei stessa legittimazione nella società civile. Terzo elemento è l'opinione pubblica, espressione della libertà di opinione, che ha il ruolo di comunicare l'operato della estate assembly alla collettività. Vista la natura contraddittoria dell'opinione pubblica, fondamentale ma pericolosa, la sua interpretazione deve essere lasciata alle elite intellettuali e politiche che hanno il compito di "adeguare" alle necessità di gestione dello stato. Se da una parte Hegel restringe le libertà individuali ei cittadini, dall'altra espande i diritti di partecipazione della società civile<sup>80</sup>.

Hegel si inserisce quindi all'interno della traiettoria intellettuale precedente considerando, come i suoi predecessori, lo Stato o società politica come il risultato compiuto del processo di razionalizzazione degli istinti dell'uomo che si trasforma anch'egli in essere razionale e abbandona lo stato di natura attraverso un percorso di civilizzazione che lo porta a "condurre una vita conforme alla ragione, cioè conforme alla sua natura [di essere razionale]"<sup>81</sup>. Tuttavia si distingue dalla tradizione precedente perché lo stato in Hegel rappresenta il superamento della società pre-statale<sup>82</sup>. Con lui la società civile e la società politica statale, benché ancora strettamente connesse (nella estate assembly), diventano distinte.

Tocqueville (1805 – 1859) dettaglia ulteriormente questa distinzione e nel suo saggio sulla Democrazia in America introduce un sistema a tre: società politica, stato e società civile dove la società civile è quella che si occupa di interessi privati, attività economiche,

---

<sup>79</sup> Georg W. F. Hegel, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, op. cit. pp. 233-237 e Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, pp. 102-107, elemento che ritroveremo nella concezione della società civile come contro-potere anche se qui fa riferimento principalmente alla classe industriale: artigiani, commercianti e settore manifatturiero

<sup>80</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. pp. 110-111, 115-116

<sup>81</sup> Norberto Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile*, op. cit. p. 17

<sup>82</sup> *Ibidem*

morali e intellettuali, e la società politica è invece un insieme di associazioni civiche che operano per una causa comune. In questo sistema i due tipi di società collaborano e beneficiano l'una del lavoro dell'altra<sup>83</sup>.

#### **1.2.4 Dalla *bürgerliche Gesellschaft*, o il luogo delle contraddizioni, ai post-marxisti**

Come sottolineano sia Bobbio sia Cohen e Arato, l'uso corrente del termine società civile opposta allo stato risale all'interpretazione parziale della teoria hegeliana da parte di Karl Marx (1818 – 1883). Partendo dalla distinzione dell'eticità in famiglia, stato e società civile, quest'ultima risultato delle dinamiche economiche, egli interpreta la teoria della società civile hegeliana in chiave materialistica e negativa, sottolineandone gli aspetti atomistici e de-umanizzanti<sup>84</sup>. Marx afferma che le istituzioni giuridiche e politiche hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza, già definiti da Hegel nel loro complesso come “società civile”<sup>85</sup>. Marx fa della società civile il luogo dei rapporti economici e interindividuali che stanno al di fuori o che precedono lo Stato e confonde quindi la società civile pre-statale con la società naturale dei classici: “lo Stato moderno ha come base naturale la società civile e l'uomo della società civile, cioè l'uomo indipendente unito all'altro uomo solo con il legame dell'interesse privato e della necessità naturale incosciente”<sup>86</sup>. Questa società civile ha caratteristiche simili a quelle che Hobbes attribuisce allo stato di natura (guerra dell'uno contro l'altro, individualità, lotta contro i privilegi) alle quali vengono aggiunte le contraddizioni della società borghese: essa è il teatro del conflitto politico, lo spazio dove si affrontano le classi sociali e le rispettive visioni del mondo<sup>87</sup>.

Per Marx la società civile è una *bürgerliche Gesellschaft*, una società borghese (di classe) che, nella storia, si è liberata dal giogo dello Stato assoluto e si è opposta a questo con la promozione dei diritti dell'uomo, i diritti della borghesia. Il crollo della società feudale ha

---

<sup>83</sup> Alexis de Tocqueville, *La Democrazia in America*, vol. 2, 1840 e Challand, *Palestinian Civil Society*, op. cit. p. 26

<sup>84</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 117

<sup>85</sup> Norberto Bobbio, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, op. cit.

<sup>86</sup> Marx e Engels, *La sacra famiglia*, 1845, citato in Bobbio, *ibid.* p. 28; “Attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità, lo Stato è pervenuto a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile; ma esso non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità (...) al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi” Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 551, p. 67

<sup>87</sup> Raffaele Laudani, “Aux origines de la société civile”, op. cit.

riportato l'attenzione sul suo elemento fondante, l'uomo egoistico<sup>88</sup> portatore di principi particolari, indipendente dalla famiglia e dalla comunità tradizionale<sup>89</sup>. In Marx la società civile fa parte della “struttura” ed è dissolta in fattori economici espressi nella sovrastruttura ideologica e del potere giudiziario<sup>90</sup>. La definisce come “il complesso delle relazioni materiali fra gli individui all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive”<sup>91</sup>. Lo stato invece, così come espresso nel Capitale, rappresenta la

“conservazione, (il) prolungamento e (la) stabilizzazione dello stato di natura: nello Stato il regno della forza non è stato soppresso, anzi è stato perpetuato, con la sola differenza che alla guerra di tutti contro tutti si è sostituita la guerra di una parte contro l'altra parte (la lotta di classe di cui lo stato è espressione e strumento)”<sup>92</sup>.

Lo stato regola una società storicamente determinata le cui regole sono quelle della produzione e degli interessi particolaristici: è quindi espressione della società civile e non il suo superamento, la contiene per conservarla così com'è. Per Marx e Engels lo Stato è un apparato coercitivo (“violenza concentrata e organizzata della società”), uno strumento del dominio di classe subordinato alla società civile<sup>93</sup>.

Nei primi decenni del novecento il concetto di società civile fu quasi dimenticato; saranno poi i marxisti degli anni '50 a interpretarlo in chiave negativa, rispetto ad uno stato “positivo”, come “regno dell'apparenza costruita sui rapporti di potere, sfera dei bisogni legati ai rapporti di produzione capitalisti che esigono una costante regolamentazione statale”<sup>94</sup>. Il concetto, considerato dalla Scuola di Francoforte inutile all'analisi delle contraddizioni del capitalismo, non sarà poi più preso in considerazione fino agli anni '60 quando intellettuali dell'estrema sinistra riscopriranno il pensiero di Gramsci (1891 – 1937)<sup>95</sup>. Antonio Gramsci viene considerato un post-marxista perché, come mostra bene Norberto Bobbio nel suo saggio Gramsci e la concezione della società civile, riprende il pensiero di Marx distanziandosene, in particolare nella sua teoria sulla società civile.

---

<sup>88</sup> Norberto Bobbio, Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico, op. cit.

<sup>89</sup> Valentina Pazé, “Tre concetti di società civile. E un'eredità difficile da raccogliere”, op. cit.

<sup>90</sup> Citato in Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, Routledge, London 2010

<sup>91</sup> Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, editori riuniti, Roma 1967, pagina 66 citato in Bobbio, Gramsci, op. cit. pagina 26

<sup>92</sup> Norberto Bobbio, Gramsci e la concezione della società civile, op. cit. p. 19

<sup>93</sup> Ibidem

<sup>94</sup> Sunil Khilnani, “La ‘société civile’, une résurgence”, op. cit. p. 45

<sup>95</sup> Ibidem

Sia Gramsci che Marx concentrano la loro attenzione sulla società civile come momento attivo e positivo della storia, portatore di mutamento ed in questo si distanziano da Hegel che continua a riservare allo stato il ruolo preminente di motore della storia. La differenza tra il pensiero di Gramsci e di Marx sta nel posto dato alla società civile: struttura o sovrastruttura<sup>96</sup>. La società civile in Gramsci è costituita da un insieme di associazioni e di organismi privati, come i sindacati, i partiti politici, le chiese, gli editori e i giornali. Tali organismi sono istituiti mediante l'adesione volontaria di individui o gruppi che non appartengono alla sfera pubblica dello stato. Questi cercano, attraverso il ruolo decisivo degli intellettuali, di ottenere il consenso della popolazione e in questo senso essi sono il luogo di una lotta per "l'egemonia [culturale e politica] che il gruppo dominante esercita sull'intera società"<sup>97</sup>. La società civile è retta quindi dai principi della libera adesione e del consenso che si sommano, nella sovrastruttura, alla dimensione coercitiva e di comando della società politica o stato. Lo "stato integrale", nella sua globalità, comprende per Gramsci, nello stesso tempo, la società civile, con i suoi organismi privati che sono lasciati all'iniziativa degli individui o dei gruppi, e l'apparato giuridico di comando<sup>98</sup>. La società civile per Gramsci ha quindi tre caratteristiche fondamentali: è il prodotto storico della modernità e dello stato rappresentativo moderno che si basa sulla distinzione tra la sfera dello stato e quella della società; è il luogo dell'emergenza dell'individuo libero, soggetto giuridico indipendente e titolare di diritti; si basa sul principio di libera associazione degli individui che escono dal proprio isolamento per partecipare a organismi collettivi.

"Gramsci ha colto in altri termini l'emergenza di questo momento nuovo della storia, di una forma nuova di sviluppo storico, nel quale la convinzione ed il consenso sono sempre più importanti. Il fatto che la politica non si riduca fondamentalmente al momento della "dominazione", e che emergano, con la borghesia o il proletariato, delle classi in grado di conquistare l'egemonia, che nel loro progetto politico hanno precisamente tale obiettivo, significa chiaramente che l'egemonia ha una dimensione di universalità, e comporta una trasformazione profonda, che si accompagna a sua volta all'emancipazione degli uomini"<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> Norberto Bobbio, Gramsci e la concezione della società civile, op. cit.

<sup>97</sup> Ibidem p. 27

<sup>98</sup> Intervista di Domenico Losurdo a Jacques Texier, "L'idea di società civile nel pensiero di Gramsci", Caffè Europa, on line, consultato il 19-02-2014

<sup>99</sup> Ibidem

Tuttavia per comprendere pienamente il pensiero di Gramsci occorre ricordare che egli da del concetto di società civile due interpretazioni contrapposte: la prima è quella qui sopra analizzata, la società civile come sovra-struttura e fondamentale momento dello sviluppo della democrazia (emancipazione dell'individuo e libera partecipazione); l'altra, di stampo più prettamente materialista. Legata ad una riflessione sul liberismo economico questa prospettiva interpreta la società civile alla luce del mito borghese del mercato, come il luogo degli scambi economici che non è, contrariamente a quanto si pensa, distinta dallo stato: visto l'intervento regolatore di questo, “nella effettiva realtà, società civile e stato si identificano”<sup>100</sup>. Con questa espressione Gramsci vuole evidenziare come, in molti casi storici, lo stato intervenga nel mercato sovrapponendosi alla società civile e determinandone i rapporti di forza (ex. Il ruolo dei sindacati in Inghilterra o ancora il suffragio censitario approvato dal parlamento inglese o il ruolo redistributivo dello stato social-democratico). Questo crea però un punto controverso: se si afferma che società politica e società civile si identificano perché entrambe luogo dell'egemonia, si rischia di equiparare anche la dittatura e la coercizione con la conquista del consenso: essa diventerebbe solo una forma di manipolazione violenta. In questo caso parlare di egemonia cozza con i concetti di universalità e di emancipazione umana<sup>101</sup>.

In questa parte abbiamo analizzato come il concetto di società civile sia emerso nel corso della storia e della teoria politica, a partire dall'accezione aristotelica fino a quella gramsciana, passando per i teorici scozzesi del XVIII secolo, Hegel e Marx. In questo percorso possiamo notare alcune tendenze e punti fondamentali che riguardano il concetto di società civile e che occorre tenere a mente prima di passare al paragrafo successivo.

In primo luogo appare chiaro che il termine “società civile” è un concetto controverso, dinamico e mutevole la cui definizione e i cui confini variano in base all'approccio adottato, al tempo e al luogo dell'analisi. Inoltre la società civile come oggetto di analisi, in questa prima fase di emergenza, è messa in relazione alla sfera dello stato, all'inizio come suo sinonimo, poi come un momento propedeutico alla sua formazione e infine come superamento dello stato in Marx e Gramsci, parte costitutiva della sovrastruttura. Quella che era la società civile e politica si distingue progressivamente dallo stato e

---

<sup>100</sup> Antonio Gramsci, “Noterelle sulla politica del Machiavelli”, Quaderno 13, 18, 1590, Einaudi, Torino, 1975. Vedi anche in Antonio Gramsci, Quaderno 6 (Einaudi, Torino, 2001), 87, 762-763 sul tentativo di creare identità tra stato e società civile durante la rivoluzione francese; Quaderno 6, 88, 763-763 sulle caratteristiche comuni di Stato e società civile e sulla confusione tra società civile e politica.

<sup>101</sup> Jacques Texier, “L'idea di società civile nel pensiero di Gramsci”, op. cit.

assume caratteristiche di alterità e di opposizione sia allo stato, sintesi dell'organizzazione sociale, che alla società naturale, barbara e tribale attraverso il percorso di "civilizzazione" che consiste nell'abbandono della risoluzione privata dei conflitti e l'accettazione e il rispetto di regole di condotta non-violenta. La società civile così compresa corrisponde storicamente alla società borghese europea e americana del XVII e XVIII secolo che trova un suo spazio di azione grazie alla rivoluzione industriale e al conseguente aumento generalizzato della ricchezza e del benessere.

### **1.3 Il "ritorno" della società civile tra non violenza e democratizzazione: uno sguardo critico**

Ernest Gellner nel 1996 scriveva "negli ultimi decenni è nato un nuovo ideale, o forse è rinato un ideale: la società civile"<sup>102</sup>. L'idea del "ritorno" della società civile si diffuse in occidente (Europa e America settentrionale) a partire dagli anni '70 in riferimento al dissenso politico portato avanti dal Comitato di Difesa dei Lavoratori (KOR) in Polonia<sup>103</sup>. Successivamente il dibattito si ampliò negli anni '90 quando numerosi studiosi, di fronte al crollo del regime sovietico e al crescente attivismo di gruppi di opposizione nei paesi periferici così come in altre aree del mondo (Africa), iniziarono ad interrogarsi sul legame tra società civile e transizione verso regimi democratici<sup>104</sup>.

Il "ritorno" del concetto di società civile tuttavia avvenne in modo progressivo e si sviluppò in tre fasi principali e non necessariamente collegate<sup>105</sup>, ben evidenziate da John Keane nel suo libro *Civil Society. Old Images, New Visions* del 1998<sup>106</sup>. Per i nostri

---

<sup>102</sup> Ernest Gellner, *Le Condizioni della libertà*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996 pp. 247, cit. p. 5

<sup>103</sup> Z. A. Pelczynski, "Solidarity and 'The Rebirth of Civil Society' in Poland 1976 – 81", in John Keane, *State and Civil Society*, Verso, UK, 1988, pp. 361 - 380

<sup>104</sup> David Lewis, "Civil society in non-Western contexts: Reflections on the 'usefulness' of a concept", *Civil Society Working Paper 13*, LSE, ottobre 2001 sull'uso a-temporale del concetto di società civile. Non tutti gli autori condividono il concetto di "ritorno" per descrivere il rinnovato interesse sulla società civile della seconda metà del XX secolo; per un approfondimento si veda Sunil Khilnani, "La 'société civile', une résurgence", op. cit. pp. 38-49.

<sup>105</sup> Di diversa opinione è Mary Kaldor che nel suo articolo "The idea of global civil society", *International Affairs*, 79/3, 2003, pagine 583-593 sostiene che il ritorno della società civile negli anni '70 e '80 abbia rotto il legame con lo stato e rappresenti il primo passo verso la definizione di una società civile globale favorita dall'aumento delle comunicazioni e della mobilità internazionale degli attivisti. "The emergence of 'islands of civic engagement' was made possible by two things: links with like-minded groups in other countries (...) [and] the existence of international human rights legislation" p. 587

<sup>106</sup> John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, Polity Press, 1998, UK, pp. 201

propositi analitici, dopo una breve esplicazione delle caratteristiche principali delle tre fasi, ci concentreremo maggiormente sulla seconda per collegarci alla teoria della transizione democratica e al ruolo da questa attribuito alla società civile.

La prima fase individuata da Keane corrisponde alla metà degli anni '60 e si sviluppa in Giappone dove alcuni autori, come Yoshihiko Uchida, concentrarono le loro ricerche sul tema della società civile. L'obiettivo principale era quello di sviluppare un modello teorico indipendente da quello europeo e occidentale, al fine di analizzare l'espansione indisturbata del capitalismo Giapponese dovuta a caratteristiche quali comunitarismo, patriarcato, supremazia dei diritti dello Stato su quelli dell'individuo, che avrebbero alimentato successivamente il dibattito sui “valori asiatici”. Infine la riflessione sulla società civile era orientata allo sviluppo di una nuova forma di socialismo che garantisse uno spazio all'individualità sociale e alla partecipazione.

La seconda fase si sviluppa invece negli anni '70 in Europa Centrale e Orientale in contemporanea con la nascita della critica pubblica al potere dispotico e la difesa della società civile come garante del momento democratico, sia politico che sociale. Esponente di spicco fu Jan Tesař, promotore della Carta dei 77 e del VONS (Comitato per la Difesa dei Perseguiti Ingiustamente), che nel suo articolo “Totalitarian Dictatorships as a Phenomenon of the Twentieth Century and the Possibilities to Overcoming Them” affermava che i sistemi totalitari del XX secolo si erano sviluppati in momenti di instabilità politica e assenza di società civile. Seguendo questa linea di pensiero egli riteneva che, in senso inverso, la società civile fosse il migliore antidoto alla demagogia dell'ideologia di massa, la migliore promotrice di ideali democratici e, se sufficientemente forte, che fosse in grado di evidenziare le debolezze strutturali dello Stato<sup>107</sup>.

La terza fase, secondo Keane, emerge a partire dagli anni '90 in varie aree del mondo e fu caratterizzata dalla competizione tra società civile e istituzioni statali sempre più deboli in seguito al “ritiro dello stato” dai settori economico e sociale<sup>108</sup>. In questa fase il linguaggio della società civile si diffuse sempre di più, spinto dalle posizioni neo-liberali molto critiche nei confronti dello stato e dei governi, ritenuti i principali responsabili del mancato sviluppo economico di molti paesi del mondo. Il fallimento dello stato potrebbe essere contrastato seguendo un'agenda di good governance (decentralizzazione,

---

<sup>107</sup> Ian Tesař, Paul Wilson, “Totalitarian Dictatorships as a Phenomenon of the Twentieth Century and the Possibilities to Overcoming Them”, *International Journal of Politics*, vol 11 n 1, spring 1981, pp 85-100

<sup>108</sup> In particolare dovuto alle liberalizzazioni seguite al Washington Consensus degli anni '80 vedere Subhir Sinha, “Neoliberalism and Civil Society: Project and Possibilities” in A. Saad-Filho, D. Johnston, *Neoliberalism: A Critical Reader*, Pluto Press, Londra, 2005, pp. 163-169



partecipazione, accountability e trasparenza) e affidando alla società civile le funzioni sociali del governo<sup>109</sup>.

Se tralasciamo la prima fase asiatica degli anni '60 spesso ignorata dalla letteratura, il fenomeno della società civile comparve quasi contemporaneamente su due continenti diversi intorno agli anni '70-'80, senza apparenti scambi o legami e in entrambi i casi esso espresse la lotta popolare contro dei regimi militarizzati, le dittature militari in America latina e il totalitarismo sovietico nell'Europa orientale<sup>110</sup>. Dopo il fallimento di riforma dall'altro (Ungheria nel 1956 e Cecoslovacchia nel 1968), gli intellettuali dell'Europa orientale concordarono sulla promozione di una strategia dal basso. Tuttavia non ci fu accordo sugli attori e sulle modalità di azione che secondo alcuni doveva essere portata avanti da una società civile autonoma e auto-organizzata che trovava uno spazio di azione nella sua alterità rispetto allo stato<sup>111</sup>. Secondo altri la lotta doveva svolgersi all'interno di nicchie autonome di partecipazione civile che avrebbero agito come forze dell'anti-politica (Konrad). Infine Vaclav Havel, uno dei membri segnatari della Carta dei 77, propose una nuova forma di attivismo basata sulla resistenza quotidiana, individuale e pre-politica al regime che avrebbe potuto trasformarsi in movimento sociale e attivismo politico se spinta dalla volontà degli individui di preservare la propria dignità di esseri umani, rifiutando la menzogna del regime e vivendo nella "verità"<sup>112</sup>. Molto rapidamente la società civile divenne lo slogan che contrapponeva la sfera dell'azione collettiva volontaria e intenzionale, basata su movimenti civici come Solidarnosc in Polonia, sul rinnovato coinvolgimento della Chiesa cattolica in America Latina e su organizzazioni di solidarietà e mutuo-aiuto, al potere dittatoriale dello stato. Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989 in seguito alle riforme progressive di Gorbachev e all'azione di intellettuali, attivisti politici e sindacati, venne visto come la vittoria di un popolo determinato a riconquistare le proprie libertà civili e politiche all'interno dell'arena della società civile. In questo spazio, governato da solidarietà e civiltà, l'uomo comune aveva avuto la possibilità di riunirsi in associazioni e di manifestare liberamente il proprio pensiero e le proprie aspirazioni di libertà protetto dalla legge. L'invocazione della società civile in

---

<sup>109</sup> Ibidem p. 165

<sup>110</sup> Proprio l'apparente mancanza di connessione tra i due fenomeni contribuirà alla costruzione dell'immagine della società civile come pre-condizione necessaria alla transizione democratica. Mary Kaldor, "The idea of global civil society", op. cit.

<sup>111</sup> Adam Michnik, "The new evolutionism", 1978 cit. in Mary Kaldor, "The idea of global civil society", op. cit.

<sup>112</sup> Vaclav Havel et al. *The power of the powerless: citizens against the state in Central-Eastern Europe*, ed. John Keane, Hutchinson, Londra, 1985, pp. 228. Un esempio è rappresentato dal gruppo rock "The Plastic People of the Universe" che continua a suonare nonostante la censura p. 46

Europa dell'est arrivò a incarnare quattro significati storici interconnessi che avranno delle conseguenze fondamentali nell'evoluzione del concetto di società civile in relazione alla teoria della transizione democratica<sup>113</sup>. In primo luogo la società civile divenne lo strumento di limitazione del potere statale attraverso l'istituzionalizzazione dei diritti civili e politici e della rule of law e iniziò a essere vista da molti come una "sicura ricetta per la democrazia"<sup>114</sup>. In secondo luogo la società civile venne compresa come un ambito libero e indipendente dal potere statale e, con la globalizzazione e sull'onda del Washington Consensus, suo sostituto. In terzo luogo la società civile composta da associazioni volontarie di vicinato, professionali, sociali, ecc. venne caricata di significato normativo e concepita come un bene in sé. Infine, le rivoluzioni auto-limitanti dell'Est Europa, alla fine degli anni '80 e dopo il 1989 si trasformarono rapidamente in mobilitazioni con volontà politiche<sup>115</sup> in grado di contrapporsi allo stato e al regime politico vigente e di proporsi come alternative ad esso<sup>116</sup>.

### **1.3.1 Il paradigma transitologico**

Prima di affrontare nel dettaglio i quattro significati storici della società civile occorre soffermarsi un momento sul paradigma della transizione democratica che ci serve per comprendere l'evoluzione del concetto di società civile e il suo impiego in contesti anche molto differenti da quelli nei quali era nato.

Il processo di transizione democratica è un processo politico complesso che avviene in fasi distinte: in una prima fase di apertura il sistema autoritario entra in crisi e intraprende dei tentativi di liberalizzazione eliminando alcune restrizioni ai diritti individuali e collettivi, per esempio la censura, la liberazione dei prigionieri politici, la tolleranza per l'opposizione e la limitata libertà di organizzazione di gruppi sociali. In questa fase tuttavia la natura del regime resta repressiva. Il momento successivo viene chiamato la fase dell'instaurazione democratica in cui il regime autoritario si trasforma in modo radicale e spesso si conclude con la promulgazione di una costituzione. La transizione è

---

<sup>113</sup> Cercherò di mostrare come la concezione decontestualizzata della società civile in quanto sfera autonoma, "buona" (civile), limite al potere statale e sua alternativa politica abbiano influenzato la riflessione sulla società civile e sulla democratizzazione in contesti non occidentali, come per esempio il Medio Oriente.

<sup>114</sup> Neera Chandhoke, "Civil Society", *Development in Practice*, vol. 17, n. 4-5, Agosto 2007, pp. 607- 614

<sup>115</sup> Z. A. Pelczynski, "Solidarity and 'The Rebirth of Civil Society' in Poland, 1976-81", *op. cit.*

<sup>116</sup> Neera Chandhoke, "The 'Civil' and the 'Political' in Civil Society", *Democratization*, vol. 8, n.2, 2001, pp. 1-24

completata quando il consenso sulle procedure è diffuso e quando il nuovo governo eletto si insedia al potere. Infine la fase conclusiva è quella del consolidamento delle nuove istituzioni in cui esiste il rischio di “riflusso”, secondo la definizione di Huntington, di forze conservatrici e in cui il regime può intraprendere traiettorie ibride<sup>117</sup>.

Ma quali sono le cause o i fattori facilitanti la transizione democratica? Ogni autore propone una risposta differente alla questione. Ormai accettato è il ruolo dello sviluppo socio-economico misurato in termini di reddito o, recentemente, di ISU (Indice di Sviluppo Umano)<sup>118</sup>. Infatti, partendo dall’analisi dei movimenti rivoluzionari e nazionalisti del XIX secolo in Europa e negli Stati Uniti, l’attenzione è posta sullo sviluppo dell’economia liberale, del libero mercato e della proprietà privata come le istituzioni che favoriscono la nascita della borghesia e della società civile<sup>119</sup>. Uno dei maggiori sostenitori della relazione causale tra sviluppo economico, democrazia e modernizzazione è Seymour Martin Lipset che, con Daniel Lerner, già negli anni ’60 iniziò a interrogarsi sul tema diventando un esponente di spicco del paradigma dello sviluppo (development paradigm) e che approfondì ulteriormente le sue ricerche nei decenni successivi. In uno studio degli anni ’90 riconfermò le sue ipotesi originarie che riconoscevano nello sviluppo economico la causa principale della democratizzazione, enfatizzando tuttavia il ruolo di altri fattori influenti tra cui il contesto storico, culturale e politico e il comportamento dei leader<sup>120</sup>. Anche Huntington evidenzia la correlazione tra livello di ricchezza e democratizzazione degli stati negli anni ’70 e ’80 e afferma che “esiste una zona di transizione politica” che comprende gli stati a reddito medio: essi hanno “maggiore possibilità di passare alla democrazia e tra i paesi che effettuano il passaggio la maggior parte appartiene a tale strato”<sup>121</sup>. Dankwart Rustow sostiene che la diffusione delle domande di partecipazione democratica e di liberalizzazione sono favorite da livelli intermedi di reddito che emergono in periodi caratterizzati da crescita

---

<sup>117</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 25. Sui regimi ibridi si vedano tra gli altri Larry Diamond, "Elections without Democracy: Thinking about Hybrid Regimes," *Journal of Democracy* 13, no.2 (April 2002): 21-35, Steven Levitsky, Lucan A. Way, "The rise of competitive authoritarianism", *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2, Aprile 2002, pp 51-65

<sup>118</sup> L’Indice di Sviluppo Umano costruito dallo UNDP è utilizzato come indicatore negli studi di Larry Diamond. Anch’egli mostra l’esistenza di una forte relazione causale tra lo sviluppo economico e la democrazia. Per approfondimenti vedere Larry Diamond, Gary Marks, "Economic Development and Democracy Reconsidered", *American Behavioral Scientist*, Vol. 35 (March/June 1992), pp. 450-499.

<sup>119</sup> Nancy Bermeo, Philip Nord, *Civil Society before Democracy. Lessons from Nineteenth-Century Europe*, Rowman&Littlefield Publishers, USA, 2000, pp. 277

<sup>120</sup> Per una spiegazione schematica dell’evoluzione del pensiero di Lipset vedere Tatu Vanhanen, "Theoretical interpretations of democratization" in Tatu Vanhanen, *Prospects of Democracy*, Routledge, UK, 1997 pp. 361

<sup>121</sup> Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, op. cit.

economica e dal rafforzamento della classe media, portatrice di istanze riformiste pacifiche<sup>122</sup>. Secondo questa interpretazione lo sviluppo economico e la conseguente nascita della società civile borghese sono i principali motori del cambiamento democratico. Alcune critiche possono essere mosse a questa posizione, in particolare il dibattito che interessa i regimi autoritari di tipo burocratico-militare emersi in America Latina, Africa e Asia nel XX secolo e gli stati rentiers, che restano autoritari nonostante la sostenuta crescita economica derivante dall'esportazione delle materie prime (principalmente petrolio e gas naturale). Proprio lo sviluppo economico derivante dall'esportazione delle materie prime rafforza il potere centrale, che si dota di forti apparati di sicurezza, e garantisce l'esistenza di un sistema clientelare che ostacola la nascita di una classe media<sup>123</sup>.

Un altro gruppo di interpretazioni sostiene la tesi che la democratizzazione è favorita dalla progressiva erosione delle basi di consenso dei regimi autoritari e dalla diffusione di pratiche, valori morali e ideali democratici tramite l'azione della società civile<sup>124</sup>. La diffusione può avvenire a due livelli: interno e internazionale. Per quanto riguarda la diffusione interna, L. Diamond, nel suo già citato "Rethinking Civil Society : Toward Democratic Consolidation", afferma che una delle funzioni fondamentali della società civile è la diffusione di valori democratici quali la tolleranza, la moderazione e la volontà di compromesso che favoriscono la conciliazione pacifica dei conflitti politici e sociali, necessaria alla formazione di una "cittadinanza moderna" trascendente le divisioni storiche, etniche e culturali, che potrebbero minare quell'omogeneità culturale che secondo Robert A. Dahl è tra le condizioni strutturali di una democrazia poliarchica<sup>125</sup>. John Markoff identifica nei movimenti sociali l'attore primario del cambiamento: "una sfida aperta, collettiva e sostenuta alle consuetudini. Un movimento sociale è aperto perché è portatore di una esplicita istanza di cambiamento; è collettivo perché è composto da un gruppo; è sostenuto perché agisce in più di un singolo evento o un piccolo numero

---

<sup>122</sup> Rustow in Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. p. 34

<sup>123</sup> Per uno studio specifico sull'economia politica degli stati rentiers in Medio Oriente si rimanda a Rolf Schwarz, "The political economy of state-formation in the Arab Middle East: Rentier states, economic reform, and democratization", *Review of International Political Economy*, vol 15, n. 4, ottobre 2008, pp. 599-621

<sup>124</sup> Per alcuni casi specifici latino-americani si veda Guillermo O'Donnell, Philippe C. Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, Johns Hopkins University Press, USA, 1986, pp. 78, pp. 49-53

<sup>125</sup> Larry Diamond, "Rethinking Civil Society : Toward Democratic Consolidation", *Journal of Democracy*, vol V, n. 3, 1994, pp. 4 -17, pagina 8 – 9; Robert A. Dahl, "Quali condizioni strutturali favoriscono la democrazia?" in Robert A. Dahl, *Sulla Democrazia*, GFL editori Laterza, Roma, 2000, pp. 240

di eventi”<sup>126</sup>. Questo approccio tuttavia si basa sull’assunto che la società civile stessa sia regolata da pratiche e valori democratici o che, comunque, abbia come obiettivo primario quello della promozione della democrazia. Come mostra bene Alison Brysk, la società civile che ha avuto un ruolo così importante nella lotta ai regimi militari negli stati latino-americani tramite l’azione di sindacati, associazioni e della Chiesa cattolica, in molti casi soffre di “deficit democratici” che includono problemi di rappresentanza e di affidabilità (accountability), mancanza di autonomia e non rispetto dei diritti umani<sup>127</sup>. Per quanto riguarda il livello internazionale invece Raymond Duncan Gastil nel “Comparative Survey of Freedom” di Freedom House iniziata nel 1970, sostiene che l’esistenza della democrazia in uno stato dipende, in primo luogo, dalla diffusione internazionale della democrazia e dei concetti e valori democratici<sup>128</sup>. Il contesto internazionale è un fattore importante nell’instaurazione e nel mantenimento della democrazia anche per Whitehead, in particolare durante la “Terza Ondata” in cui gli attori internazionali hanno influenzato positivamente i processi di transizione, guidati da interessi politici, economici e di sicurezza ma in primo luogo da una sincera preferenza per il sistema democratico<sup>129</sup>. L’influenza internazionale si è fatta inoltre sentire nelle organizzazioni internazionali: la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale negli anni ’90 iniziarono a richiedere l’applicazione dei principi di economia di mercato e di democrazia pluralista come condizioni per la concessione di aiuti allo sviluppo (la “condizionalità politica”)<sup>130</sup>. Secondo Juan J. Linz e Alfred Stepan, la società civile interviene in modo anche maggiore nella fase di consolidamento democratico che si compone di cinque arene interagenti: una società civile libera e attiva, una società politica autonoma, il rispetto delle leggi (rule by law) che assicuri la libertà ai cittadini e una vita associativa indipendente, una burocrazia

---

<sup>126</sup> John Markoff, *Waves of Democracy*, Pine Forge Press, US, 1996, pp 174, cit. pagina 23 in inglese “a social movement, an open, collective, sustained challenge to prevailing ways of doing things. A social movement is open in that there is an explicit statement calling for change; it is collective in that there is a group doing the calling; and is sustained in that it is more than a single event or a small number of events”. I movimenti inoltre contribuiscono a delimitare il potere statale nel momento in cui gli stati si concentrano sull’espansione del welfare e delle attività di polizia, in parte in risposta alle pressioni dal basso. Markoff con riferimento ai movimenti del XIX secolo, “Globalization and the Future of Democracy”, *Journal of World-System Research*, vol. V, n. 2, Estate 1999, pp 277 - 309

<sup>127</sup> Alison Brysk, “Democratizing Civil Society in Latin America”, *Journal of Democracy*, vol 11, n. 3, Luglio 2000, pp.151 - 165

<sup>128</sup> Si veda Tatu Vanhanen, “Theoretical interpretations of democratization” in Tatu Vanhanen, *Prospects of Democracy*, Routledge, UK, 1997 pp 361, p. 17 e Raymond Duncan Gastil, “The Comparative Survey of Freedom: Experiences and Suggestions”, *Studies in Comparative International Development*, vol. 25, n. 1, Primavera 1990, pp 25-50.

<sup>129</sup> Laurence Whitehead, *The International Dimensions of Democratization*, Oxford University Press, New York, 1996, pp 431, p. 14

<sup>130</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. p. 47

statale e una società economica istituzionalizzata. Essi definiscono la società civile come “quella arena del sistema politico in cui gruppi auto-organizzati, movimenti e individui (...) cercano di articolare valori, creare associazioni, e legami di solidarietà, e promuovere i propri interessi”<sup>131</sup>. Questa ha avuto una grande capacità di mobilitare l’opposizione contro i regimi militari in America Latina ed è stata determinante in Europa Orientale come veicolo di rivendicazione di autonomia. La società civile diventa l’opposizione in quegli stati in cui la società politica è vietata; tuttavia essi sottolineano che per raggiungere una democrazia consolidata è necessaria l’azione complementare della società civile e di quella politica. Inoltre essi inseriscono l’influenza della tipologia di regime precedente (autoritario, totalitario, post-totalitario, sultanato) nei fattori determinanti il risultato della transizione<sup>132</sup>.

La società civile, nella letteratura della transizione democratica, resta uno degli elementi fondamentali che fungono da stimolo alla democratizzazione e che esercitano la pressione necessaria per completare il processo di transizione<sup>133</sup>. Tra le strutture fondamentali di un regime democratico, Robert Dahl non include solo la diffusione di idee democratiche che educino i cittadini alla cultura politica democratica e una relativa omogeneità culturale, ma ritiene condizioni favorevoli alla democrazia anche un’economia di mercato e una società moderna (civile). Queste strutture devono essere garantite da una serie di istituzioni: rappresentanti politici eletti, elezioni frequenti, libere e giuste (fair), la libertà di espressione, la presenza di fonti di informazione alternative, l’autonomia associativa e la cittadinanza inclusiva<sup>134</sup>. L’importanza data alla libertà di associazione deriva dalla tradizione francese di Tocqueville<sup>135</sup> che, nel suo studio sulla democrazia americana, sostiene l’importanza di associazioni civiche per la vita pubblica democratica<sup>136</sup>. Egli

---

<sup>131</sup> Juan J. Linz, Alfred Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp.206, cit. p.10

<sup>132</sup> “per democrazia consolidata intendiamo una situazione politica in cui, per dirla in una frase, la democrazia sia divenuta “l’unica alternativa politica” esistente ovvero sia “the only game in town”.” In Juan J. Linz, Alfred Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, op. cit. p.7. Si veda anche Andrew Arato, “Civil Society, Transition and Consolidation of Democracy”, paper presentato all’International Conference - Democratic Transitions in Latina America and Eastern Europe: Rupture and Continuity, Parigi, 4-6 Marzo 1996

<sup>133</sup> Guillermo O’Donnell, Philipp C. Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, op. cit. cap. 5

<sup>134</sup> Robert A. Dahl, “What Political Institutions Does Large Scale Democracy Require?”, *Political Science Quarterly*, vol 120, n. 2, 2005, pp 187-197

<sup>135</sup> Ma anche Locke la ritiene l’istituzione primaria che permette all’uomo di abbandonare lo stato di natura.

<sup>136</sup> Alexis De Tocqueville, *La Democrazia in America*, op. cit. Prospettiva che ritroviamo nelle preoccupazioni di Putnam per la diminuzione dell’associazionismo negli Stati Uniti cfr. Robert Putnam, “Bowling Alone: America’s Declining Social Capital”, *Journal of Democracy*, vol 6, n.1, 1995, pp 65–78

collega un'alta densità e vitalità associativa a una maggiore libertà democratica, grazie alla capacità delle associazioni della società civile di porre dei limiti al potere coercitivo dello stato<sup>137</sup>. Le associazioni, come fa notare René Otayek, sono spesso considerate una *condition sine qua non* dell'esistenza della società civile e la loro presenza è considerata un indice del livello di democrazia di uno stato<sup>138</sup>.

Tuttavia la tesi della democratizzazione e del ruolo della società civile nel processo non sopravvive alla prova dei fatti come mostra lo studio del 1991 di T. L. Karl e P. C. Schmitter sulle transizioni in America Latina, Europa meridionale e orientale<sup>139</sup>. Essi evidenziano quattro traiettorie di transizione che risultano dall'incrocio tra strategie del regime al potere (compromesso o uso della forza) e gli attori coinvolti (elite o massa): transizione per patto (compromesso politico tra il regime e le elite), imposizione (uso della forza da parte del regime per rispondere a proposte di riforma dell'elite), riforma (compromesso del regime di fronte a istanze della popolazione) o rivoluzione (uso della forza per contrastare i movimenti popolari). Gli autori mostrano che le "transizioni dall'alto" per patto sono quelle che garantiscono una qualche forma di democrazia politica, come mostrano i casi della Spagna e dell'Uruguay<sup>140</sup>. Le transizioni tramite riforma dal basso (Polonia e Cecoslovacchia) sono minoritarie<sup>141</sup>. Il maggior numero di transizioni avviene per imposizione (Turchia, Brasile, Ecuador) mentre la rivoluzione porta spesso a regimi molto instabili che tornano rapidamente a forme autoritarie. Essi ribaltano la prospettiva affermando che quelle che sono ritenute le cause della transizione democratica, tra cui la presenza di un'attiva e vibrante società civile, ne sono in realtà le conseguenze.

Un'altra critica al paradigma transiologico e in particolare alla strumentalizzazione dell'idea che esistano dei fattori causali o delle pre-condizioni necessarie alla democratizzazione, è stata avanzata da Thomas Carothers che, nel suo celebre articolo "The end of the transition paradigm" del 2002, mostra come le istanze di cambiamento promosse dalla teoria della "terza ondata di democratizzazioni" abbiano orientato l'azione

---

<sup>137</sup> È qui evidente la confusione tra la società civile e la società civile

<sup>138</sup> René Otayek, "Vu d'Afrique. Société civile et démocratie. De l'utilité du regard décentré », *Revue Internationale de Politique Comparée*, vol 9, n. 2, 2002, pp 193- 212

<sup>139</sup> Terry Lynn Karl, Philippe C. Schmitter, "Modes of transition in Latin America, Southern and Eastern Europe", *International Social Science Journal*, vol 43, n. 2, 1991, pp269 - 284

<sup>140</sup> Per un caso di transizione per patto non ancora consolidata si veda il caso del Venezuela dettagliato in Charles Tilly, *La Democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2009, pagine 308, pp 225-234

<sup>141</sup> Gli autori scrivono nel 1991, appena dopo il crollo dell'URSS, e non tentano di effettuare pronostici per quanto riguarda le democratizzazioni degli stati dell'ex-URSS. Occorre quindi considerare il loro contributo tenendo presente il contesto di riferimento.

del governo americano e delle agenzie internazionali (USAID) al fine di promuovere la “rivoluzione democratica mondiale”<sup>142</sup>. Carothers mette in discussione gli assunti fondamentali della teoria della transizione democratica: in primo luogo l’idea che ogni regime che si allontana dall’autoritarismo diventa una democrazia è inesatta e pericolosa perché ogni stato segue una traiettoria propria ed è necessario considerare altri possibili risultati del cambiamento (l’insieme dei regimi ibridi per esempio). In secondo luogo il processo di “democratizzazione” non avviene sempre nello stesso modo (seguendo le tre fasi di apertura, instaurazione democratica/rottura, e consolidamento) ma i processi di transizione sono caotici e spesso imprevedibili. Le elezioni non sono l’elemento di importanza determinante per il consolidamento del nuovo regime democratico se non sono accompagnate da partecipazione e da legittimità democratica. In quarto luogo, abbracciando la teoria di Linz e Stepan, Carothers afferma l’importanza delle condizioni strutturali pre-esistenti, come per esempio un certo livello economico e una tradizione di pluralismo politico. Infine, è necessario prendere in considerazione i problemi che la mancanza di uno stato forte può causare ai processi di transizione. Negli ultimi due punti Carothers non si discosta molto dal paradigma transito logico e dalla teoria della modernizzazione originaria ma critica soprattutto la generalizzazione che di questa teoria fanno le agenzie internazionali per lo sviluppo. L’applicazione cieca del modello di sviluppo europeo e latino-americano nei paesi in via di sviluppo (e in particolare in Africa), dove i contesti di partenza sono diversi e talvolta si parla di transizioni in stati deboli e dai confini nebulosi, causa numerosi problemi ed è l’origine dell’inefficienza di molti progetti di cooperazione internazionale che dovrebbero affiancare i progetti di democracy-building a traiettorie di state-building<sup>143</sup>.

Abbiamo inoltre già affrontato la criticità della presunto carattere democratico della stessa società civile citando l’analisi di Alison Brysk sui deficit democratici della società civile in America Latina. La studiosa tuttavia riconosce l’importanza fondamentale della società civile per la democratizzazione (“civil society is a key site for democratization”) e propone delle misure per aumentare il livello di democrazia interna alla società civile promossa dalle organizzazioni internazionali che comprendono trasparenza,

---

<sup>142</sup>Thomas Carothers, “The end of the transition paradigm”, *Journal of Democracy*, vol. 3, n. 1, 2002, pp.5 – 21, cit. p. 6

<sup>143</sup>Ibidem



responsabilità (accountability), sistema di check and balances, pluralismo, consultazione e tutela dei diritti umani<sup>144</sup>.

### 1.3.2 La società civile e l'istituzionalizzazione di un limite al potere statale

La prima funzione democratica fondamentale della società civile è fornire “la base per la limitazione del potere statale, quindi per il controllo dello stato da parte della società, e quindi il mezzo di esercizio del controllo più efficace per le istituzioni politiche democratiche”<sup>145</sup>. Questo avviene grazie all'acquisizione progressiva dei diritti civili e politici da parte dei cittadini e all'istituzionalizzazione della rule of law e della responsabilità politica dei governanti di fronte ai governati che accompagnano i processi di transizione democratica<sup>146</sup>. La società civile, nuovo ideale del pluralismo istituzionale e ideologico, rappresenta il watchdog di fronte all'instaurazione del monopolio del potere statale e delle istituzioni centrali fondamentali ma pericolose, in particolare nell'esperienza storica della nomenklatura dell'Unione Sovietica: nel regime comunista la chiesa-partito, lo stato e la classe manageriale instaurarono un sistema politico dittatoriale cesaropapista e crearono una società atomizzata di individualisti isolati e amorali. L'unica possibilità di contrastare questo fenomeno è rappresentata dall'esistenza della società civile costituita da “un insieme di svariate istituzioni non governative abbastanza forti da fare da contrappeso allo stato e che, pur senza impedire allo stato di svolgere la funzione di custode della pace e di arbitro dei maggiori interessi in gioco, riesce a impedire allo stato di dominare il resto della società e di renderla atomistica”<sup>147</sup>.

In seguito agli eventi in Europa dell'Est e alla lotta di movimenti popolari contro i regimi militari in America Latina “è chiaro che per comprendere il cambiamento democratico nel mondo, occorre studiare la società civile”<sup>148</sup>. La società civile sembra diventare l'elemento determinante per spiegare la terza ondata di democratizzazioni che si sviluppa

---

<sup>144</sup> Alison Brysk, “Democratizing Civil Society in Latin America”, op. cit.

<sup>145</sup> Larry Diamond, “Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation”, op. cit. p. 7. In Inglese “the basis for the limitation of the state power, hence for the control of the state by society and hence for democratic political institutions as the most effective means of exercising that control”.

<sup>146</sup> Neera Chandhoke, “The ‘Civil’ and the ‘Political’ in Civil Society”, op. cit.; Karl-Heinz Kramer, “Democracy and Civil Society in the Himalayas: Problems of Implementation and Participation in Multi-Ethnic Societies”, Pakistan Horizons, vol, 52, n.3, Luglio 1999, pp. 69 -81

<sup>147</sup> Ernest Gellner, *Le Condizioni della libertà*, op. cit. p. 10. Gellner, in un'analisi di tendenze orientaliste, compara il regime sovietico con gli stati del mondo arabo, a maggioranza musulmana, evidenziando il fallimento comunista, spazzato via dalla società civile, rispetto alla resistenza dell'Islam nel fornire una solida base ideologica ad uno stato autoritario.

<sup>148</sup> Larry Diamond, “Rethinking Civil Society : Toward Democratic Consolidation”, op. cit. p. 5

a partire dal 1974 nell'Europa del Sud, con la "rivoluzione dei garofani" portoghese, e si estende progressivamente all'America Latina, all'Asia, all'Europa dell'Est fino all'Africa negli anni '90, tralasciando il Medio Oriente<sup>149</sup>. Essa fu preceduta da altre due ondate: la prima nacque negli Stati Uniti nel 1828 e coinvolse il 45% degli stati del mondo fino al 1922<sup>150</sup>; la seconda iniziò alla fine della Seconda Guerra Mondiale per raggiungere l'apice nel 1962<sup>151</sup>. Periodi di democratizzazione e di de-democratizzazione si alternano nel corso dei decenni e investono vari regimi alla volta. La democratizzazione è un processo politico che comporta il passaggio da un sistema autoritario a un regime politico democratico<sup>152</sup>. Essa può anche esprimere l'alterazione dell'organizzazione del governo già democratico secondo modalità ritenute più democratiche<sup>153</sup>. In generale essa comporta la definizione di una soglia, che separa democrazia e non democrazia, e di uno standard procedurale che include le procedure minime per poter definire un regime democratico. Non ci addenteremo in questa sede nelle molteplici e possibili definizioni di democrazia, né nell'analisi dei vari indici<sup>154</sup> elaborati dagli studiosi: ci basti qui ricordare che le definizioni di democrazia si possono essenzialmente raggruppare in definizioni minimaliste che pongono l'attenzione sulle strutture istituzionali e sulle caratteristiche procedurali del sistema democratico (elezioni competitive, il suffragio universale, l'esistenza di diritti civili e politici) e quelle massimaliste e sostanziali che si concentrano sull'effettivo esercizio dei diritti di partecipazione alla vita politica e democratica (decision making, democrazia deliberativa ecc.); potremmo inoltre aggiungere l'esistenza di definizioni "costituzionali" (che pongono l'enfasi sui diritti costituzionali come la libertà di associazione e il diritto di voto) e quelle "orientate al processo" di continuo miglioramento di condizioni di vita e di libertà verso un regime democratico<sup>155</sup>.

---

<sup>149</sup> Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, op. cit.

<sup>150</sup> Un'interessante analisi delle democratizzazioni del XIX secolo si può trovare in Nancy Bermeo, Philip Nord, *Civil Society before Democracy. Lessons from Nineteenth-Century Europe*, Rowman&Littlefield Publishers, USA, 2000, pagine 277 dove gli autori stabiliscono un collegamento tra i movimenti del XIX secolo e la terza ondata. Di democratizzazioni.

<sup>151</sup> Charles Kurzman, "Waves of Democratization", op. cit. Kurzman discute l'idea della terza ondata affermando che le ondate di democratizzazione possono essere concettualizzate in tre modi differenti: in quanto aumento del livello globale di democrazia, come un periodo di transizioni democratiche oppure come un insieme di transizioni differenti. In base all'approccio scelto variano anche le implicazioni teoriche e cambiano i risultati, definendo differenti percorsi storici. In base alle interpretazioni l'ondata degli anni '90 potrebbe essere la terza oppure l'ottava.

<sup>152</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. p. 25

<sup>153</sup> Charles Tilly, *La Democrazia*, op. cit. p. 67

<sup>154</sup> Famosi sono l'indice di democratizzazione elaborato da Tatu Vanhanen in *Prospects of Democracy*, op. cit. e quello di Freedom House

<sup>155</sup> Charles Tilly, *La Democrazia*, op. cit. pp. 225-234, p. 24-30

### **1.3.3 La società civile apart from the state<sup>156</sup>: libertà, indipendenza e autonomia**

Il secondo significato storico che è emerso alla luce dei movimenti di riforma degli anni '70 e '80 è la convinzione che la società civile sia un'entità autonoma dallo stato e dal mercato, una sfera indipendente che agisce in piena libertà per farsi portatrice delle istanze della popolazione e dei gruppi che ne fanno parte. Tra i teorici est europei essa era definita "la sfera dell'autonomia civile"<sup>157</sup>.

Terry L. Karl e Philippe C. Schmitter, trattando delle caratteristiche della democrazia, sostengono l'importante ruolo rivestito dalla cooperazione volontaria e collettiva di attori attraverso partiti, associazioni e movimenti per selezionare i candidati, esprimere le proprie preferenze e influenzare le politiche. Inoltre le libertà democratiche incoraggiano i cittadini a individuare i bisogni che li accomunano e a tentare di risolvere le controversie che li dividono senza fare riferimento a un'autorità superiore. Proprio il fenomeno della cooperazione e della deliberazione attraverso gruppi autonomi di attività viene riconosciuto come "società civile". Essa resta indipendente dallo stato e talvolta anche dal potere politico dei partiti. L'autonomia le è necessaria per poter arginare il potere arbitrario dei governanti e per formare cittadini migliori, attenti e critici. La società civile per Karl e Schmitter rappresenta un livello intermedio di governance tra gli individui e lo stato e proprio questa sua caratteristica la rende in grado di mitigare e risolvere i conflitti<sup>158</sup>. Anche Diamond ritorna sull'importanza dell'autonomia della società civile rispetto allo stato per un'efficace "costruzione democratica", in particolare per quanto riguarda i mezzi di finanziamento, le possibilità di azione e lo status legale. E' proprio il grado di indipendenza della società civile a distinguere un regime democratico da un sistema corporativo in cui le associazioni sono invece gerarchiche, non competitive, settoriali, monopolistiche e accettano le limitazioni de jure e de facto del governo per

---

<sup>156</sup> L'espressione "apart from the state", che letteralmente si dovrebbe tradurre "a parte/distinta dallo stato", è utilizzata da Simone Chambers e Jeffrey Kopstein per classificare una delle molteplici forme di relazione che intercorrono tra lo stato e la società civile: tra le altre civil society against, in support of, in dialogue with, in partnership with, beyond the state. Cfr. Simone Chambers, Jeffrey Kopstein, "Civil Society and the State", The Oxford Handbook of Political Theory, 2008 – pubblicato on line, settembre 2009.

<sup>157</sup> Gideon Baker, "The Timing of the Idea of Civil Society", Democratization, vol. 6, n. 3, Autunno 1999, pp. 1- 29. Mary Kaldor, "The idea of global civil society", op. cit. in riferimento al fatto che il concetto di autonomia e di ritiro dello stato è un precursore dell'attenzione della società civile e degli attivisti rivolta alle regole e alle istituzioni internazionali, verso una società civile globale.

<sup>158</sup> Terry Lynn Karl, Philippe C. Schmitter, "What democracy is... and is not", Journal of Democracy, vol. 2, n. 3, estate 1991, pp.75 -88

quanto riguarda i leader da sostenere e l'intensità delle istanze da presentare alle élite politiche. Allo stesso tempo l'autore relativizza le sue posizioni sostenendo che l'autonomia della società civile deve comunque mantenere dei limiti: una società civile iperattiva, troppo competitiva e in continua ricerca di rendita potrebbe mettere in difficoltà uno stato debole. L'autonomia della società civile deve essere affiancata ad un'altrettanta importante autonomia del potere statale (che si compone di legittimità, capacità e sostegno da parte dei gruppi interni), in un rapporto di bilanciamento continuo<sup>159</sup>.

L'alterità della società civile non si manifesta solo nei confronti dello stato ma anche della sfera dell'economia, come si può notare nella definizione che ne danno Cohen e Arato: "intendiamo la società civile come la sfera dell'interazione sociale tra l'economia e lo stato, composta in primo luogo dalla sfera intima (famiglia), dalla sfera delle associazioni volontarie, movimenti sociali e forme di comunicazione pubblica. La moderna società civile nasce attraverso forme di auto-costituzione e auto-mobilitazione"<sup>160</sup>. Gli studiosi si concentrano in particolare sulla necessità di differenziare la sfera della società civile da quella dell'economia, distinzione spesso mancante nel dibattito teorico a loro contemporaneo e inesistente nella tradizione ottocentesca: le dottrine liberali classica e marxista includono la sfera economica nel concetto di società civile riaffermando l'identità di società civile e borghese e ponendo il diritto di proprietà alla base della definizione di società civile. Solamente un concetto di società civile distinto dall'economia e quindi dall'accezione di società "borghese" può diventare, secondo Cohen e Arato, il cuore di una teoria critica che non rischi di porre al suo centro l'unica opposizione stato-società civile. Essi quindi includono nella società civile alcune attività economiche ma escludono l'economia in quanto processo formale<sup>161</sup>. Contrario a una distinzione netta tra società civile e mercato è John Keane: egli fa riferimento alle posizioni di Habermas che distingue la sfera del non-stato in economia e società civile, la prima guidata dalla logica del denaro mentre la seconda dalle regole di solidarietà e comunicazione aperta e libera. Secondo Keane questa distinzione è paradossale perché

---

<sup>159</sup> Larry Diamond, "Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation", op. cit.

<sup>160</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. ix. In inglese "we understand civil society as a sphere of social interaction between economy and the state, composed above all of the intimate sphere, the sphere of voluntary associations, social movements and forms of public communication. Modern civil society is created through forms of self constitution and self-mobilization. It is institutionalized and generalized through laws and especially subjective rights, that stabilize social differentiations".

<sup>161</sup> *Ibidem*. Per una riflessione si veda Neera Chandhoke, "The 'Civil' and the 'Political' in Civil Society", op. cit. e Adam Seligman, *L'idea di società civile*, op. cit.

ipotizza la passività economica della società civile (che non può quindi essere autonoma); inoltre è problematica perché la società civile viene vista come il baluardo dei valori “positivi” in opposizione alla sfera economica “negativa”, non tenendo in considerazione le possibili funzioni caritative o sociali di progetti economici. Infine la stessa sfera economica, nel mondo della globalizzazione, ha sempre più bisogno del network della società civile per operare efficacemente. Keane conclude affermando che il mercato e la società civile sono sì due sfere distinte ma strettamente interdipendenti<sup>162</sup>.

In seguito alle proteste del 1989 in Europa dell’Est, la società civile viene vista come una sfera d’azione a se stante, il luogo dell’associazione umana non-coercitiva<sup>163</sup>, efficace contro il potere dittatoriale. Essa è la “terza sfera” e comprende partiti, opinione pubblica, chiese, associazioni letterarie e scientifiche, gruppi professionali e ricreativi. La terza sfera è distinta ma affiancata alla prima sfera delle istituzioni statali e alla seconda sfera dell’economia e, a seconda delle definizioni, può anche arrivare a includere le istituzioni civili e le organizzazioni pre-statali<sup>164</sup>. A differenza delle prime due governate dal conflitto e dalla competizione, secondo Cohen e Arato, essa è il regno della pluralità delle posizioni, della comunicazione e informazione pubblica, della privacy e della legalità<sup>165</sup>. Sono proprio le caratteristiche di indipendenza e di autonomia che permettono alla società civile di farsi portatrice di un progetto politico nella sfera pubblica<sup>166</sup>. Che cosa si intende per sfera pubblica? La tradizione comunicativa della società civile, ossia l’interpretazione della società civile come il luogo della comunicazione per eccellenza, si fa risalire alla visione gramsciana che la considera il luogo di produzione e riproduzione delle “idee”, strumenti dell’egemonia e generatrici del consenso. Habermas sviluppa una teoria della società civile strettamente legata a quella di sfera pubblica intesa come sua estensione e l’ambito in cui si formano valori, interessi e tradizioni culturali. L’autonomia di questa sfera non risiede solo nella sua indipendenza da stato e mercato ma principalmente nella sua capacità di formare cittadini autonomi e capaci di interpretare in modo alternativo e critico la realtà e di darle voce nell’arena politica. Il suo principale strumento è la sfera dell’informazione composta da stampa, televisione e Internet il cui compito consiste nel mantenere un livello elevato di dibattito interno. Alla società civile, e in particolare ai

---

<sup>162</sup> John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, op. cit. cap. 2

<sup>163</sup> Secondo la caratterizzazione di Michael Walzer

<sup>164</sup> Axel Hooneth in Neera Chandhoke, “The ‘Civil’ and the ‘Political’ in Civil Society”, op. cit. p. 4

<sup>165</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit. p. 346

<sup>166</sup> Vedere il punto 1.3.5 di questo paragrafo

movimenti sociali<sup>167</sup>, è dato il compito di nutrire e continuamente ricreare le diverse sfere pubbliche a livello “micro” (per esempio l’azione dei movimenti femministi negli anni ’60 e la loro influenza culturale), “meso” (il peso dei grandi quotidiani come il New York Times o Le Monde) e “macro” (con impatti regionali o globali tanto importanti da guidare il dibattito pubblico in un altro stato, per esempio gli eventi di Piazza Tienanmen)<sup>168</sup>.

L’idea di totale indipendenza della società civile dalle sfere dello stato e del mercato secondo Neera Chandhoke è rischiosa e soprattutto errata: infatti “se possiamo legittimamente concepire la società civile in quanto luogo in cui le persone si associano in modi distinti rispetto al modo con cui si associano nell’economia o nella sfera politica, possiamo difficilmente affermare che la società civile sia emancipata o astratta dall’ethos che permea queste due sfere”<sup>169</sup>. La studiosa indiana propone otto valide ragioni che provano l’esistenza dell’interdipendenza di stato e società civile. In primo luogo lo stato è ciò che garantisce l’esistenza della società civile, definendo un framework istituzionale di norme e diritti, libertà e rispetto della legge, espressione di una specifica comprensione di ciò che è politicamente, culturalmente e socialmente accettabile dallo stato stesso<sup>170</sup>. Un secondo elemento legato al primo è rappresentato dai confini legali dell’azione politica entro i quali le società civile e politica possono muoversi. Oltrepassare questi confini significherebbe agire nell’illegalità e essere marginalizzata. Terzo, la società civile ha bisogno dello stato, suo interlocutore per quanto riguarda, per esempio, la promozione di riforme istituzionali o l’avanzamento dei diritti dell’uomo. Quarto, la società civile ha un ruolo importante nella diffusione della cultura ed essa può essere utilizzata dallo stato per la promozione di valori nazionalistici anche contro ideali democratici<sup>171</sup>. Quinto, la vita

---

<sup>167</sup> Claudia Padovani “Il concetto di società civile e la sua declinazione in contesti extra-europei”, in a cura di Elisa Giunchi, *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, Milano, O barra O, 2011. - 269 pagine. Si veda anche Jurgen Habermas, *The Structural Transformation of the Public Sphere: An inquiry into a Category of Bourgeois Society*, MIT Press, Cambridge Mass., 1993. Si noti che anche Dahl considera la presenza di fonti alternative di informazione una caratteristica strutturale fondamentale di un sistema democratico. Sul ruolo dei movimenti sociali come portatori dell’innovazione si veda Jeane L. Cohen, Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit.

<sup>168</sup> John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, op. cit.

<sup>169</sup> Neera Chandhoke, “The ‘Civil’ and the ‘Political’ in Civil Society”, op. cit. p. 8. In inglese: “whereas we can with some legitimacy conceptualize civil society as a site where people associate in ways that are distinct from the way they associate in the economy or in the political sphere, we can hardly assume that civil society is either emancipated or abstracted from the ethos that permeates these two spheres”

<sup>170</sup> Gellner ricorda il passaggio in Occidente dallo stato feudale a quello moderno, prima monarchico e poi democratico, che ha permesso l’istituzionalizzazione dei diritti di proprietà e della legge, secondo lui fondamento della società civile.

<sup>171</sup> Per approfondimenti si veda il ruolo della società civile nel promuovere gli ideali nazionalistici e la cultura bellicosa del partito Sangh Parivar in India contro il Pakistan tra il 1998 e il 1999 dopo l’esplosione nucleare di Pokhran e dopo l’invasione del Kargil. Oppure l’influenza culturale e politica che il Gush Emunim ha avuto nella promozione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania a partire dalla

associativa non è sempre autonoma dall'influenza delle reti patriarcali, politiche e di potere interne alla struttura sociale e talvolta familiare. Sesto, il potere dello stato è un riflesso delle strutture e delle relazioni di potere della società civile. Un settimo elemento, di cui ci occuperemo in modo più approfondito nel prossimo sotto-paragrafo, è rappresentato da quello che l'autrice chiama "il lato oscuro del capitale sociale", ossia l'adattabilità delle strutture della società civile a farsi portatrici di istanze non democratiche e violente. E infine la società civile è il luogo in cui si scontrano forze contrastanti e in cui i gruppi dominanti difendono ed estendono il potere dello stato nella società civile<sup>172</sup>.

Con questa riflessione non vogliamo affermare che l'autonomia della società civile non esiste, quanto il fatto che essa è inserita nel "costante negoziato dei suoi rapporti con il centro, in una situazione di equilibrio instabile delle forze"<sup>173</sup>. Una riflessione sulla società civile e sulla sua autonomia deve necessariamente inglobare lo stato. La democratizzazione riposa sull'interazione dinamica tra lo stato e la società civile in quanto entità differenziate, istituzionalizzate e complementari: se lo stato assorbe la società si parla di totalitarismo, se al contrario la società civile esiste in mancanza di uno stato che ne definisce il framework e i limiti il rischio è quello di trovarsi di fronte all'anarchia<sup>174</sup>.

#### **1.3.4 L'associazionismo: società civile "civilizzata" e democratica, un bene in sé**

Il terzo significato storico che la società civile acquisisce dopo gli anni '80 è intrinsecamente normativo e ha radici profonde, nella riflessione teorica del XVIII secolo sui processi di civilizzazione (Ferguson) e sul valore positivo delle associazioni all'interno di una comunità politica (Tocqueville). Come abbiamo già ricordato più sopra, il filosofo francese rimase profondamente colpito dalla vitalità della vita associativa americana tanto da ritenerla uno dei pilastri della cultura democratica e della vivacità

---

fine degli anni '70. Cfr. Arturo Marzano, "La società civile israeliana e il processo di pace israelo-palestinese", in a cura di Elisa Giunchi, *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, Milano, O barra O, 2011. - 269 pagine

<sup>172</sup> Neera Chandhoke, "The 'Civil' and the 'Political' in Civil Society", op. cit.

<sup>173</sup> Ernst Gellner, *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, op. cit. p. 96

<sup>174</sup> René Otayek, "Vu d'Afrique. Société civile et démocratie. De l'utilité du regard décentré", op. cit. L'autore cita i casi della Somalia, Liberia e Sierra Leone in riferimento a una società civile che assorbe lo stato.

economica degli Stati Uniti. L'associazionismo è ritenuto particolarmente significativo in quanto vettore di valori "positivi" e una sorta di "scuola democratica"<sup>175</sup> soprattutto di fronte alle esperienze totalitarie del XX secolo. Inoltre esso è uno spazio alternativo per la rappresentazione di interessi particolari e l'arena privilegiata di partecipazione dei cittadini per la promozione delle loro istanze a tutti i livelli di governo. È caratterizzato da tolleranza per le minoranze, pluralismo e libertà di informazione e ha le funzioni di selezionare i nuovi leader politici, promuovere le riforme economiche, rafforzare lo stato e costruire la democrazia. Per questi motivi la società civile e le associazioni sono ritenute, da alcuni autori, "buone in sé", portatrici di valori e pratiche democratiche, civili e non violente<sup>176</sup>. In questa linea di pensiero, Putnam suggerisce l'esistenza di una correlazione tra la vita associativa, la creazione di una cultura civica e la presenza di una democrazia forte. Egli stabilisce che la densità del tessuto associativo è un indicatore del livello democratico di un paese perché crea abitudini cooperative, di fiducia, reti sociali e norme, ossia capitale sociale. Il capitale sociale comprende ogni caratteristica delle relazioni sociali che contribuisce a migliorare le capacità della società di lavorare insieme e di raggiungere certi obiettivi. Esso è ritenuto uno dei pre-requisiti indispensabili per la democrazia. È questa convinzione che porta lo studioso a interrogarsi sul futuro della democrazia americana visto il declino diffuso dell'associazionismo a partire dagli anni '80. La sua teoria del capitale sociale come risorsa individuale si basa sull'assunto che più gli individui si connettono con gli altri, più cresce la fiducia tra di loro e quindi la tolleranza e la collaborazione<sup>177</sup>.

In disaccordo con Putnam, Coleman afferma invece che il capitale sociale è piuttosto una caratteristica delle relazioni sociali e dipende dal contesto in cui gli attori operano e dalle norme vigenti. Il capitale sociale inoltre può essere utilizzato non solo da promotori di valori democratici o dei diritti umani ma anche da organizzazioni violente che fanno parte della "società incivile"<sup>178</sup>. Particolarmente significativo a questo proposito è il contributo di Simone Chambers e Jeffrey Kopstein che nell'articolo "Bad Civil Society" del 2001 mettono in discussione proprio l'argomento che una società civile forte, viva e robusta sostiene e rafforza le democrazie liberali, affermando invece l'esistenza di una società

---

<sup>175</sup> Alexis de Tocqueville, *La Democrazia in America*, op. cit.

<sup>176</sup> Larry Diamond, "Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation", op. cit.

<sup>177</sup> Robert Putnam, "Bowling Alone: America's Declining Social Capital", op. cit.

<sup>178</sup> James Coleman, "Social capital in the Creation of Human capital", *American Journal of Sociology*, 1998, pp.95-120, citato in Neera Chandhoke, "The 'Civil' and the 'Political' in Civil Society", op. cit. Per il concetto di "società incivile" si veda John Keane, *Violence and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 218



civile “cattiva” della quale la letteratura spesso dimentica di occuparsi. La questione non è tanto se la società civile promuova o meno valori democratici ma “quale tipo di società civile promuove la democrazia?”. Attraverso una definizione minimalista e negativa di bad civil society, essi prendono in considerazione tutte quelle associazioni che non riconoscono il valore di reciprocità (che implica il riconoscimento degli altri cittadini in quanto agenti morali che meritano un comportamento “civile”) e che promuovono attivamente odio e ipocrisia. Grazie all’aiuto di numerosi esempi di associazioni in particolare negli Stati Uniti provenienti da background differenti, essi criticano l’utopia liberale della società civile come antidoto all’anomia, all’apatia e all’isolamento e sostengono l’importanza di scavare a fondo nei valori di cui ogni singola associazione si fa portatrice anche in una prospettiva comparata. Tra i motivi principali che spingono gli individui a entrare a far parte di organizzazioni che promuovono discriminazione e intolleranza ci sono fattori socio-economici (povertà, disoccupazione, emarginazione, diseguaglianza) che evidenziano la necessità di riportare il dibattito su questioni di giustizia sociale. Terminano il loro contributo analizzando le possibili “risposte” alla bad civil society tra cui il contenimento, la limitazione della libertà di associazione, l’educazione morale e l’efficacia democratica ma affermando l’importanza di agire sulle cause primarie, ossia sulle condizioni economiche e sociali<sup>179</sup>. Un’altra critica alla visione di Putnam della società civile come un “network of civic engagement” pacifico, si concentra sul fatto che la società civile è internamente divisa e lacerata da conflitti potenzialmente violenti<sup>180</sup>. Non ci addentreremo oltre nel dibattito intorno al concetto di capitale sociale ma è importante menzionarlo non solo perché ha contribuito, in particolare nella visione di Putnam, a diffondere l’interpretazione normativa della società civile ma anche perché esprime bene la caratteristica della società civile come rete di individui, fondata sulla fiducia oppure su altre strutture determinate dal contesto (per esempio le reti familiari, paternaliste oppure dell’assabiya di Ibn Khaldoun), in relazione tra di loro e che guardano verso obiettivi comuni.

L’associazionismo non è stato visto solamente come un fenomeno positivo di per sé ma è considerato anche portatore di valori democratici e in particolare il valore della non-violenza che distingue le società civili da quelle “incivili”, governate dalla barbarie. Come abbiamo già notato nei paragrafi precedenti, uno dei significati acquisiti dalla

---

<sup>179</sup> Simone Chambers, Jeffrey Kopstein, “Bad Civil Society”, *Political Theory*, vol. 29, n. 6, Dicembre 2001, pp. 837 - 865

<sup>180</sup> Michael W. Foley, Bob Edwards, “The Paradox of Civil Society”, *Journal of Democracy*, vol. 7, n. 3, 1996, pp. 38 - 52

società civile è quello di società civile “civilizzata”, un insieme di istituzioni non governative che costituiscono la trama di una “civiltà”, guidata dall’etica pacifica di espressione delle differenze e volta alla promozione e al raggiungimento del bene comune<sup>181</sup>. Il concetto di civiltà è nato nelle corti italiane e nei saloni parigini del XVI e XVII secolo per definire quelle interazioni umane liberate dal timore della violenza, potenziale naturale dell’uomo, in ambiti quali il commercio e l’amore regolati da convenzioni artificiali (discorsi, maniere ecc.). Il verbo francese “civiliser” acquisisce così il significato di “portare la civiltà, rendere le maniere miti e civili sotto il buon governo e la buona legge” all’interno del percorso di civilizzazione, il cammino verso la perfezione<sup>182</sup>. In esso la civiltà rappresentava l’obiettivo e il risultato della trasformazione di una società da “incivile” a “civile” attraverso la sublimazione della violenza, perenne nemico della società civile<sup>183</sup>. E’ interessante notare tuttavia che il processo di civilizzazione è altresì legato alla formazione e allo sviluppo dei moderni stati-nazionali in Europa che cercano di disarmare i gruppi di potere rivali e quindi monopolizzare i mezzi della violenza su un determinato territorio e sui suoi abitanti: non a caso Norbert Elias intitola la sua opera più famosa sulla creazione dello stato “Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen” (Sul processo di civilizzazione. Ricerca sulla sociogenesi e psicogenesi [dello Stato]). Lo stato moderno nasce da un processo violento e diventa il detentore del monopolio della violenza legittima<sup>184</sup>. una violenza pericolosa per la popolazione e, paradossalmente, il risultato del processo di civilizzazione (lo stato) diventa esso stesso un potenziale attore di violenza (quindi non civile) contrapposto ad una società civile di individui che sviluppano un senso di non-violenza e di auto-controllo<sup>185</sup>. Keane sostiene, appoggiandosi alle posizioni di Zygmunt Bauman, che il processo di civilizzazione moderno si è sviluppato attraverso una “lenta ma costante inculcazione di norme condivise, quali l’avversione all’assassinio, il rifiuto all’assalto violento, la responsabilità morale per le azioni individuali nel mondo e la paura della coscienza colpevole”<sup>186</sup>; allo stesso tempo in esso coesistono anche le

---

<sup>181</sup> Adam Seligman, L’idea di società civile, op. cit. e Michel Camau, “Sociétés civiles ‘réelles’ et téléologie de la démocratisation”, *Revue Internationale de Politique Comparée* vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213 - 232

<sup>182</sup> John Keane, *Violence and Democracy*, op. cit. p. 49

<sup>183</sup> John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, op. cit. Per il dibattito sulla civiltà egli fa riferimento, tra gli altri, agli scritti di Edward Shils, Adam Ferguson, Jonathan Swift, Jean-Jacques Rousseau, Voltaire e Gandhi

<sup>184</sup> Secondo la definizione che ne dà Max Weber.

<sup>185</sup> John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, op. cit.

<sup>186</sup> John Keane, *Violence and Democracy*, op. cit. p. 66 in inglese: “long but steady inculcation of shared norms such as abhorrence of murder, the disinclination to violent assault, moral responsibility for one’s

radici della barbarie del XX secolo e i “semi dello sterminio”, come ha dimostrato l’ascesa del nazismo, i suoi atteggiamenti amorali, e le crudeltà della Seconda Guerra mondiale. Qui la società civile perde la sua caratterizzazione democratica tornando invece ad essere, in senso marxista, il regno della dominazione borghese e della violenza endogena. Tuttavia Keane ritiene che gli sforzi internazionali siano andati progressivamente nella direzione di “democratizzare la violenza”, di “rendere la violenza meno violenta” tramite l’elaborazione di un modello alternativo al sistema westphaliano (ONU, Tribunali Internazionali, sviluppo della legislazione internazionale sui diritti umani), attraverso l’attenzione alla pacificazione domestica e regionale (per esempio la CEDU in Europa), e grazie alla fiducia riposta nella società civile per ridurre l’arbitrarietà della violenza statale attraverso una politica di civilizzazione interna alla società civile<sup>187</sup>.

### **1.3.5 La società civile politica: un’alternativa contro lo stato**

Fino a questo punto abbiamo visto e discusso le caratteristiche e i valori che la società civile porta con sé: essa rappresenta un limite al potere dello stato (e del mercato) attraverso l’istituzionalizzazione di diritti civili e politici, ha caratteristiche di libertà e indipendenza e la sua esistenza, in quanto regno del pluralismo e dell’associazionismo volontario, è un elemento positivo per il regime politico. La quarta declinazione storica che il termine società civile acquisisce in seguito alle “rivoluzioni di velluto” è successiva alle prime tre e in qualche modo le include. Essa chiama in causa la grande questione gramsciana della distinzione tra la società civile e la società politica. Se le richieste di libertà, pubblicità, accessibilità, diritti di proprietà e libero mercato di cui si sono fatti portatori i movimenti rivoluzionari est europei ricalcano le esperienze delle rivoluzioni borghesi del XVIII secolo contro gli stati assoluti (in Francia e Inghilterra in primis), contemporaneamente essi introducono un elemento nuovo: le trasformazioni socio-politiche non sono più il risultato di passioni politiche ma dell’azione della società civile

---

actions in the world and the fear of guilty conscience”. Riferimento a Zygmunt Bauman, *Modernity and the Holocaust*, 1989

<sup>187</sup> John Keane, *Violence and Democracy*, op. cit. Nonostante la riflessione sul processo di civilizzazione porti Keane a posizioni che paiono radicali nei confronti dell’accezione normativa della società civile in realtà conclude la riflessione in modo mitigato. Valentina Pazé in “Tre concetti di società civile. E un’eredità difficile da raccogliere”, op. cit., ritiene che Keane in altre sue opere (in particolare *Democracy and Civil Society* e *Democracy and the State*) si concentri soprattutto sulle virtù civilizzatrici della società civile quali la non violenza e il pluralismo fino ad affermare che l’azione delle multinazionali promuove dei valori che incoraggiano la costituzione di una società civile globale democratica.

(associazioni, sindacati, movimenti sociali)<sup>188</sup>. Tuttavia con i movimenti degli anni '70 e '80 il termine società civile non significa più società non-politica<sup>189</sup>. Si assiste infatti alla progressiva trasformazione del pubblico civile in pubblico politico: la società civile non ha più solo il diritto di mettere in causa la responsabilità dello stato (accountability) ma anche di destituire un governo il cui operato non ha risposto alle aspirazioni politiche dei suoi cittadini. Alla società civile viene riconosciuto il diritto e il compito di farsi portatrice di un discorso politico sullo stato e di promuovere alternative ad esso. La bilancia si sposta quindi verso la società civile ed essa si mostra in grado di essere “politicamente esplosiva”<sup>190</sup> se lo stato non ne assicura i diritti di esistenza e di azione. La traiettoria civile e politica di Solidarność (Sindacato Autonomo dei Lavoratori “Solidarietà”) in Polonia tra il 1976 e il 1981 rappresenta un esempio significativo. L’opposizione democratica polacca degli anni '70 era in primo luogo una “società politica” composta da gruppi di intellettuali che organizzavano petizioni, pubblicavano volantini, periodici e libri, tenevano seminari e discussioni con i lavoratori a proposito delle condizioni dello stato. Essa esisteva nei “vuoti” dello stato grazie al lassismo del controllo del partito e alla relativa tolleranza degli apparati di polizia e non grazie all’esistenza di una struttura di organizzazioni autonome. Solamente con la nascita di Solidarność nel settembre del 1980 si può iniziare a parlare di società civile. Tuttavia, “nonostante Solidarietà fosse di nome un sindacato, essa era di fatto, sin dall’inizio, un movimento politico” perché il suo obiettivo principale era il cambiamento delle istituzioni e delle politiche comuniste tramite il controllo sulle autorità decisionali nelle sfere economiche e sociali, la riforma dei sistemi di gestione e la tutela di tutti i cittadini polacchi attraverso l’azione del sindacato unico<sup>191</sup>. Solidarność era il “prodotto della rivolta della società polacca contro la discriminazione politica, lo sfruttamento economico e la violazione dei diritti umani e civili. Una protesta contro le forme di potere esistenti. Esso [era] al tempo stesso un sindacato e un movimento sociale” e in quanto tale si faceva portatore delle istanze di tutta la società polacca<sup>192</sup>. Non è un caso che Solidarność si ritenesse un movimento nazionale in contrapposizione al Partito, rappresentante della

---

<sup>188</sup> Neera Chandhoke, “The ‘Civil’ and the ‘Political’ in Civil Society”, op. cit. p. 3

<sup>189</sup> A questo proposito si rimanda al primo paragrafo di questo capitolo in cui si spiega l’evoluzione del concetto di società civile da sinonimo di società politica (Rousseau, Hobbes, Locke) a distinto dalla società politica e dallo stato (Hegel, Marx)

<sup>190</sup> Qui il riferimento è all’immagine della società civile come “pentola a pressione” utilizzata da Gramsci nei Quaderni

<sup>191</sup> Z. A. Pelczynski, “Solidarity and ‘The Rebirth of Civil Society’ in Poland, 1976 – 81”, op. cit. p. 369

<sup>192</sup> Ibidem p. 370

burocrazia comunista, e che la sua attività si sia concentrata in primo luogo sull'estensione e il rafforzamento della società politica. Nel movimento rivoluzionario polacco le dimensioni civile e politica si fusero all'interno delle stesse organizzazioni della società civile che avevano lottato contro lo stato per promuovere un sistema politico alternativo e democratico<sup>193</sup>.

Il ruolo "politico" della società civile, basato sull'idea di una presunta "autosufficienza" della società civile, attirò immediatamente l'immaginario di numerosi attivisti in lotta per la liberazione dei propri popoli in America meridionale, Africa e Asia dove i movimenti composti dalla classe media urbana, intellettuale e politica lottavano sia contro i regimi che contro i partiti politici (per esempio come è accaduto in Indonesia contro il presidente Suharto). Tuttavia, come sottolinea Camau, l'idea della società civile anti-politica o della "politica non politica" riposa su un'ambiguità di fondo che non considera la realtà delle transizioni in Europa dell'Est dove la società civile da sola non è riuscita a portare a termine il passaggio a un regime democratico<sup>194</sup>. E' fondamentale, sostiene Baker, la smobilitazione della società civile una volta che il nuovo regime si è affermato. Una società civile guidata da fervore politico è molto efficace nella prima fase della transizione, nel popular upsurge, ma diventa un rischio importante se essa non ritorna entro i confini del "civile" nella successiva fase di consolidamento<sup>195</sup>. Come evidenzia anche Diamond, la società civile riveste un ruolo necessario per la riforma del sistema politico perché mobilita la società ed è in grado di promuovere una forte e legittima pressione da basso sui detentori del potere. La sua azione non è però sufficiente: essa deve essere accompagnata dall'azione delle istituzioni statali, delle elite politiche e della comunità internazionale<sup>196</sup>.

Ma dov'è il confine tra la società civile e la società politica? Questa domanda non ha risposte univoche e consensuali in quanto riposa su una distinzione arbitraria tra il civile e

---

<sup>193</sup> Ovviamente la fusione di civile e politico all'interno dell'agenda di Solidarność non fu un processo che avvenne senza opposizioni: in particolare i sostenitori cattolici, tra cui il cardinale Wyszyński sostenevano una posizione più moderata, incline alla teoria del "neo-evoluzionismo" di Michnik che sosteneva un passaggio lento e graduale dalla pressione di associazioni indipendenti e auto-organizzate per l'autonomia autentica e una maggiore partecipazione pubblica a movimenti politici volti al cambiamento del regime.

<sup>194</sup> Michel Camau, "Sociétés civiles 'réelles' et téléologie de la démocratisation", op. cit. Si veda anche Juan J. Linz, Alfred Stepan, *Transizione e consolidamento democratico*, op. cit. sulla necessaria complementarità tra società civile e politica per completare la transizione democratica.

<sup>195</sup> Gideon Baker, "The Timing of the Idea of Civil Society", op. cit. Vedere anche Guillermo O'Donnell, Philippe C. Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, op. cit.

<sup>196</sup> Larry Diamond, "What Civil Society Can Do To Reform, Deepen, And Improve Democracy", working paper presentato alla conferenza "Civil Society, Social Capital and Civic Engagement in Japan and United States", Tokyo, 12-13 Giugno 2001, pp. 1-17

il politico che non ha necessariamente fondamento nella realtà: talvolta le associazioni e i movimenti sociali, base della società civile, diventano i portatori, com'è stato il caso di Solidarnosc o più recentemente di Hezbollah in Libano, di istanze politiche relative alla gestione del potere all'interno di uno stato oppure sono gli attori privilegiati della lotta di autodeterminazione nazionale in mancanza di uno stato<sup>197</sup> (come è il caso di una buona parte della società civile Palestinese); d'altra parte ci sono invece molti casi di partiti politici che intervengono sia nelle camere istituzionali che nella società promuovendo attività volte alla costruzione di una cittadinanza consapevole (per esempio quello che era il Partito Comunista Italiano oppure il suo alleato contemporaneo in Israele Hadash). Una posizione che ci sembra sottolineare l'interdipendenza tra la società civile e quella politica mantenendole tuttavia distinte è quella proposta da Cohen e Arato con riferimento principalmente ai paesi occidentali. Essi sostengono che la società politica (così come quella economica) sorge dalla società civile e con essa condivide alcune organizzazioni, strategie di comunicazione, e la comune istituzionalizzazione sulla base del rispetto dei diritti politici e di proprietà. La differenza risiede nel grado di coinvolgimento nel potere politico ed economico, un coinvolgimento diretto per quanto riguarda rispettivamente la società politica e quella economica che mira al controllo e alla gestione del potere. Il ruolo politico della società civile è invece non direttamente legato al controllo e alla conquista del potere ma piuttosto alla volontà di influenza attraverso le associazioni democratiche e le discussioni nella sfera dell'opinione pubblica. Tale ruolo politico è diffuso e spesso inefficiente: la società politica, le cui radici poggiano nella società civile, ha il compito di farsi mediatore tra le istanze promosse dalla società civile e le istituzioni dello stato (lo stesso avviene con la società economica tra società civile e il mercato)<sup>198</sup>. E' importante notare che, se possiamo considerare valida per gli stati europei e americani la categorizzazione di Cohen e Arato sull'esistenza di tre sfere distinte (Stato, mercato e società civile) la cui relazione è mediata dall'azione della società politica e di quella economica, questa non è sempre vera quando si analizzano contesti differenti quali gli stati africani oppure il Medio Oriente. Nello specifico caso mediorientale, per esempio, sembra più plausibile integrare la questione associativa all'interno del quadro politico dei paesi arabi. Di fronte alla crisi dei partiti, le ONG e le associazioni sono diventati sempre

---

<sup>197</sup> Qui si dovrebbe aprire tutto il dibattito relativo al se e come sia possibile l'esistenza di una società civile senza stato? Per il momento consideriamo la società civile collegata ai movimenti di lotta nazionale sulla base dell'analisi che ne fa John Keane in *Civil Society. Old Images, New Visions*, op. cit. cap. 4 che sostiene l'interdipendenza tra il senso dell'identità nazionale, il senso di cittadinanza e la società civile.

<sup>198</sup> Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, op. cit.

di più gli spazi privilegiati d'accesso allo spazio pubblico e politico e giocano il ruolo di attori politici alternativi che si sostituiscono ai modi classici di espressione politica<sup>199</sup>.

## 1.4 Conclusione

In seguito alla “terza ondata” di democratizzazioni, la letteratura sulla società civile si è concentrata sul suo legame con le transizioni democratiche: essa è stata considerata una delle pre-condizioni per la democrazia, un fattore fondamentale per il consolidamento democratico, un attore indipendente, libero e autonomo dal potere dello stato e in grado di porvi dei limiti e di controllarlo. La società civile è stata caricata di valori di civiltà e non violenza oltre a essere ritenuta il motore del cambiamento in momenti di crisi delle tradizionali strutture politiche statali (i partiti). In un mondo globalizzato, governato dall'influenza di attori internazionali e del mercato e in cui “la democrazia è diventata l'unico regime possibile”<sup>200</sup>, l'opportunità di creare associazioni sembra in aumento: la libertà di associazione si diffonde, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (NTIC) creano reti di cittadini consapevoli a livello internazionale e li riuniscono in quella che è stata definita una società civile globale<sup>201</sup>, le agenzie internazionali europee e statunitensi investono sempre maggiori risorse umane e materiali nella promozione della società civile in paesi in via di sviluppo in una vera e propria “rivoluzione associativa”<sup>202</sup>, e infine il fenomeno della marketization e il ritiro dello stato successivo al Washington Consensus lasciano uno spazio aperto alla società civile<sup>203</sup>. La società civile descritta in modo idealizzato o quasi come principio trascendente ha progressivamente portato alla sua strumentalizzazione da parte di una teoria ormai consensuale ed egemonica, definita da Baker liberal-democratico-capitalista<sup>204</sup>, che

---

<sup>199</sup> Sarah Ben Néfissa, “Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique”, in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 7 - 26

<sup>200</sup> Nancy Bermeo, “Civil Society after Democracy: some Conclusions”, in Nancy Bermeo, Philip Nord, *Civil Society before Democracy. Lessons from Nineteenth-Century Europe*, Rowman&Littlefield Publishers, USA, 2000, pp. 277, cit. p. 247

<sup>201</sup> Mary Kaldor, *L'Altra Potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, op. cit.

<sup>202</sup> Larry Diamond, “Civil society and the development of democracy”, Estudios, Working Paper, Istituto Juan March de Estudios e Investigaciones, Madrid, vol. 101, 1997, pp. 55

<sup>203</sup> Nancy Bermeo, “Civil Society after Democracy: some Conclusions”, op. cit. p. 247

<sup>204</sup> Gideon Baker, “The Timing of the Idea of Civil Society”, op. cit.

talvolta sembra dimenticarsi di osservare le realtà fattuali inserite nel loro contesto<sup>205</sup>. Proprio l'astrazione del modello di democratizzazione della terza ondata e la sua applicazione a contesti altri ha influenzato notevolmente la letteratura concernente la democrazia, l'autoritarismo e la società civile in Medio Oriente che andremo ad analizzare nel prossimo capitolo.

---

<sup>205</sup> Edward Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J.Brill, Leiden, Olanda, 1996



## CAPITOLO 2

### La società civile in Medio Oriente: un orizzonte composito

#### 2.1 Introduzione

Gli studiosi della democratizzazione lavorano su una cresta sottile: da un lato hanno molto da guadagnare dallo studio comparato di processi di liberalizzazione e democratizzazione in paesi diversi applicando i medesimi quadri teorici di riferimento, ma dall'altro rischiano di crollare nell'etnocentrismo nel momento in cui applicano quegli stessi strumenti di analisi efficaci per circostanze storico-politiche definite a contesti differenti ed extra-europei<sup>206</sup>. Proprio questa ambiguità ha caratterizzato la letteratura sulla democratizzazione e sulla società civile in Medio Oriente a partire dalla fine degli anni '80, inizio anni '90. Essa infatti ha dovuto affrontare, e sta ancora affrontando, la difficoltà di analizzare una regione del mondo così complessa come quella mediorientale e i suoi fenomeni attraverso modelli elaborati in seguito ai cambiamenti politici, economici e sociali avvenuti principalmente in Europa e America Latina e che hanno contribuito all'instaurazione di regimi democratici in gran parte dei paesi del mondo. Spesso la soluzione è stata quella di studiare il Medio Oriente e il mondo arabo con modelli teorici propri che ne sottolineavano l'eccezionalità culturale, religiosa, economica e politica. Qual è il modo più appropriato per analizzare la regione Mediorientale? Alla luce dei processi di liberalizzazione<sup>207</sup> che hanno toccato numerosi stati arabi, quali sono

---

<sup>206</sup> Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, Theoretical Perspectives, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349

<sup>207</sup> Qui si utilizzano i termini liberalizzazione e democratizzazione nel senso proposto da Byrnen, Korany e Noble nel loro progetto di ricerca. Essi distinguono i due processi: la liberalizzazione politica comprende l'espansione dello spazio pubblico attraverso il riconoscimento e la protezione delle libertà civili e politiche, in particolare la libertà di opinione e espressione delle proprie preferenze politiche e la libertà di associazione; la democratizzazione genera l'espansione della partecipazione politica dei cittadini all'esercizio effettivo del controllo collettivo sulle politiche pubbliche (in primo luogo tramite libere elezioni). *Ibidem* p. 3

state le categorie analitiche esplicative proposte? E in che modo esse hanno contribuito a spiegare la democrazia e la società civile in Medio Oriente?

Quando si parla di Medio Oriente occorre prima di tutto essere consapevoli dell'importanza delle definizioni. L'invenzione del termine Medio Oriente viene fatta risalire al 1902 quando il capitano americano Alfredo Thayer Mahan suggerì che la Gran Bretagna avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della sicurezza nel Golfo Persico e nelle sue coste (il Medio Oriente) al fine di garantire sicurezza alla strada verso le Indie<sup>208</sup>. Nei decenni successivi i confini della regione restarono labili e andarono a includere o escludere territori diversi a seconda degli interessi strategici degli attori che utilizzavano l'etichetta "Medio Oriente". Il mondo francofono si riferiva all'area utilizzando il termine "Vicino Oriente", equivalente all'idea del "levante" con connotazione mercantile. All'inizio del '900 e soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale, la definizione di Vicino Oriente arriva a includere i paesi del Mashreq (mezzaluna fertile) ossia Libano, Siria, Giordania, Palestina, Iraq e Egitto. Il mondo anglofono invece preferiva parlare di Medio Oriente considerando tutta la regione che si estendeva dal Mediterraneo Orientale fino ai paesi dell'Asia Centrale (Afghanistan e Pakistan) includendo anche i Paesi del Golfo, Turchia e Iran, ossia tutta quell'area che separava il Mediterraneo dai possedimenti britannici delle Indie. Oggi nel Medio Oriente si includono anche i paesi del Maghreb, dal Marocco all'Egitto, di lingua araba e a maggioranza musulmana. Questa regione comprende una maggioranza di stati che fanno riferimento ad una unità linguistica (arabo), culturale (Umma) e religiosa (Dar al-Islam), l'area arabo-musulmana, e tre stati non arabi (di lingua e cultura non araba): la Turchia, l'Iran e Israele<sup>209</sup>. Non è possibile escluderli dalla definizione di medio oriente sia per criteri geografici che, soprattutto, a causa del forte peso storico, culturale e politiche che tutti e tre questi paesi hanno avuto nella definizione degli equilibri della regione: dal ruolo dell'Impero Ottomano nell'unificazione della regione, nella trasmissione di paradigmi culturali e consuetudinari (legislazione di diritto privato ancora in vigore in molti stati del vicino oriente), all'influenza culturale, religiosa e politica giocata dall'Iran soprattutto a partire dalla rivoluzione islamica del 1979, alla strutturazione geo-politica della regione e della comunità internazionale in seguito alla creazione dello stato di Israele nel 1948, lo

---

<sup>208</sup> Si fa riferimento all'articolo "The Persian Gulf and International Relations" pubblicato nel settembre 1902 dalla rivista National Review

<sup>209</sup> Georges Corm, *Le Proche-Orient éclaté. 1956-2000*, Folio Gallimard, Parigi, 2000, parte I, pp. 51 - 221

scoppio del conflitto arabo-israeliano e poi israelo-palestinese<sup>210</sup>. Le etichette hanno un peso e la caratterizzazione di quest'area secondo i principi di unità, religione islamica e cultura araba ha influenzato la percezione delle dinamiche dell'area sia in Occidente che nella regione stessa.

In questo capitolo ci concentreremo sull'influenza esercitata dal paradigma della transizione democratica sullo studio del Medio Oriente e in particolare sul dibattito sulla società civile. In una prima parte ci occuperemo di tracciare un panorama generale sull'evoluzione degli studi sul Medio Oriente sottolineando in particolare come questi siano stati marcati dal predominio della riflessione sulla mancanza di democrazia nella regione, facendo del Medio Oriente la "pecora nera" della terza ondata globale di democratizzazioni. In un secondo tempo incentreremo la discussione intorno al concetto di società civile in Medio Oriente, e il suo emergere storico, il dibattito sulla sua applicazione ad un contesto extra-europeo e i grandi temi di discussione tra cui i problemi di definizione, il ruolo dell'Islam e le complesse relazioni con i regimi dell'area. Infine tratteremo del ruolo della comunità internazionale nella promozione della società civile e della democrazia in Medio Oriente sull'onda del consenso raccolto intorno alla teoria della transizione democratica e a concetti quali good governance e democracy brokers "nell'industria della cooperazione"<sup>211</sup>. In conclusione esporremo brevemente alcune considerazioni metodologiche che guidano questa nostra ricerca e che ci permettono di affrontare i capitoli successivi.

## **2.2 Il Medio Oriente e la "condanna" all'autoritarismo**

Come abbiamo notato nel capitolo precedente, a partire dagli anni '80 si diffuse un grande interesse accademico riguardo ai processi e alle potenzialità delle transizioni democratiche che stavano avvenendo in America Latina e in Europa del Sud e dell'Est ma questa attenzione non interessò in egual misura il mondo arabo. Come fanno notare nella loro ricerca Byrnen, Korany e Noble, i primi grandi lavori sulle transizioni democratiche

---

<sup>210</sup> In questa sede tratterò di Medio Oriente facendo riferimento alla mappa proposta da Roger Owen in *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Il Ponte, Milano, 2012, p. 22 con gli stati e i tipi di controllo estero a cui erano sottoposti fino alla seconda guerra mondiale.

<sup>211</sup> Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", *Middle East Journal*, vol. 56, n. 3, Estate 2002, pp. 379 - 395

ignorano gli stati mediorientali: per esempio O'Donnell, Schmitter e Whitehead non citano neanche uno stato arabo nel loro studio sulle transizioni degli stati autoritari e Diamond, Linz e Lipset non si soffermano sul Medio Oriente perché, secondo loro, la maggior parte degli stati della regione non aveva alcuna esperienza democratica precedente e non sembrava avere alcuna prospettiva positiva di democratizzazione<sup>212</sup>. Inoltre la mancanza di pratiche democratiche nel mondo arabo, le differenti preoccupazioni politiche legate al conflitto israelo-palestinese e la debolezza analitica degli studi sul Medio Oriente contribuirono a marginalizzare gli studi di area almeno fino alla seconda metà degli anni '80 quando l'aumento generale di interesse per le questioni legate alla democratizzazione e la "preferenza normativa" per la democrazia rispetto ad altri temi concentrarono l'attenzione anche sul Medio Oriente. Proprio in quel periodo varie organizzazioni non governative e intellettuali arabi iniziarono a specializzarsi sui temi democratici (come l'Organizzazione Araba per i Diritti Umani oppure il Centro per gli Studi sull'Unità Araba) alla luce delle aperture politiche liberali in alcuni stati della regione come Egitto, Giordania, Algeria e Tunisia<sup>213</sup>. A partire dagli anni '90 si è quindi sviluppata enormemente la produzione intellettuale sulle dinamiche interne al mondo arabo e in particolare sull'autoritarismo. Gli studi in questione possono essere raggruppati in due grandi filoni principali: il primo che si occupa dei pre-requisiti della democratizzazione e delle loro origini (culturali, religiose, istituzionali ecc..) e il secondo che si concentra sul ruolo delle élite e dei vari attori delle opposizioni nel favorire oppure ostacolare il processo di transizione democratica di fronte all'autoritarismo<sup>214</sup>.

### **2.2.1 La traiettoria degli studi sul Medio Oriente: studiare ciò che non c'è**

Le ricerche sull'area mediorientale derivano dagli studi islamici che si sono sviluppati grazie ai ripetuti contatti tra Oriente e Occidente a partire dalla sconfitta dei crociati, alla Reconquista spagnola e in seguito con lo sviluppo degli scambi commerciali con l'Impero Ottomano nel corso del 1500 che contribuirono alla raccolta di fonti e documenti utili alla strutturazione delle cattedre di arabo, la prima delle quali presso l'Università di Leida

---

<sup>212</sup> Guillermo O' Donnell, Philippe C. Schmitter, Laurence Whitehead, *Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy*, Johns Hopkins University Press, USA, 1986; Larry Diamond, Juan J Linz, Seymour Martin Lipset, *Democracy in Developing Countries*, Boulder: Rienner, London, 1988

<sup>213</sup> Rex Brynen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. pp. 5-6

<sup>214</sup> Marsha Pripstein Posusney, "Enduring Authoritarianism: Middle East Lessons for Comparative Theory", *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 127 - 138

(Olanda). La decadenza dell'Impero Ottomano nel corso del 1800 diede molto materiale alla corrente letteraria e artistica del Romanticismo Europeo che intorno all'idea dell'Oriente costruì un mondo “di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali”<sup>215</sup>. L'orientalismo, “vale a dire un modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale”, racchiude l'insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali<sup>216</sup>. Esso comprendeva in origine lo studio della filologia semitica e degli studi biblici ma, a partire dal crollo dell'Impero Ottomano dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, lo smembramento del suo territorio sotto i mandati francese e britannico e l'apertura del “fronte orientale” dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, iniziò a strutturarsi in programmi di studi, istituti e riviste specializzate che tentarono di andare oltre all'atteggiamento di superiorità dell'imperialismo europeo del XIX e XX secolo<sup>217</sup>. Il paradigma orientalista si basa sull'assunto che il mondo arabo rappresenta un'entità culturale a sé stante che solo gli orientalisti sono in grado di decifrare e comprendere utilizzando una propria logica e dei propri sistemi di valori. Acquisisce inoltre altre due accezioni: esso è un vero e proprio modo di guardare all'Oriente, “uno stile di pensiero fondato su una distinzione [contrapposizione] sia ontologica sia epistemologica tra l'Oriente da un lato e l'Occidente dall'altro” e rappresenta anche l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente basandosi su rapporti di forza economici, politici, militari ma anche culturali per esercitare la propria influenza e il proprio dominio su quell'area del mondo<sup>218</sup>. Vista la tradizione orientalista degli studi Europei e la comprensione dell'Oriente in un senso di alterità e contrapposizione rispetto all'Occidente, non stupisce che agli accenni di riforme liberali che hanno interessato i paesi arabi negli anni '80 e '90 e alle democratizzazioni fallite siano state avanzate spiegazioni che rimandano all'eccezionalismo del mondo arabo, un eccezionalismo che si basa sulla cultura araba, la religione musulmana, le strutture tribali e famigliari, ostacoli allo sviluppo di una cultura democratica e della società civile.

---

<sup>215</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 393, cit. p. 3

<sup>216</sup> *Ibidem*

<sup>217</sup> Per esempio nel 1947 viene avviato a Princeton il primo programma di studi sul Vicino Oriente. Nasce il Middle East Institute e il Middle East Journal così come la MESA nel 1967 (Middle Eastern Studies Association). Said tuttavia nel suo libro include anche queste più “recenti” istituzioni all'interno del paradigma Orientalista.

<sup>218</sup> Edward W. Said, *Orientalismo*, op. cit. p. 5

La perdita di legittimità di molti regimi mediorientali che aprì la strada alle liberalizzazioni degli anni '80 e '90, iniziò alcuni decenni prima a causa di una molteplicità di fattori. In primo luogo l'efficienza degli apparati di sicurezza dei regimi iniziò a dimostrare i propri limiti a partire dagli anni '60, in particolare con la sconfitta del 1967 nella Guerra dei Sei Giorni con Israele seguita dalla guerra civile libanese del 1975. Inoltre la ratifica degli Accordi di Camp David nel 1979 tra Israele e l'Egitto e la successiva invasione israeliana del Libano del 1982 non fecero che creare una profonda frattura nel fronte pan-arabo. Ai conflitti esteri si sommarono i problemi interni: tra gli anni '70 e '80 lo sviluppo economico frenato, l'aumento del debito pubblico e la strategia di sostituzione delle importazioni crearono scontento tra la popolazione. Anche i paesi produttori di petrolio (in particolare Algeria e Iraq) non riuscirono a evitare la crisi economica degli anni '80 che fece crollare il prezzo del petrolio. Alla luce delle sconfitte esterne e della crisi economica il patto sociale implicito per la limitazione della libertà politica sull'altare del nazionalismo arabo entrò in crisi. La classe media emersa dopo l'indipendenza non seguiva più gli slogan del pan-arabismo romantico, anti-sionista, anti-imperialista e socialista e fu progressivamente affiancata da una moderna classe lavoratrice e dal "lumpen proletariat" urbano, incline a rispondere positivamente al messaggio Islamista<sup>219</sup>. In questo contesto di crisi le nuove classi sociali riunite in organizzazioni per i diritti umani e per la protezione dei lavoratori iniziarono ad avanzare rivendicazioni di liberalizzazione e di vera democratizzazione. Se molti regimi arabi concessero alcune aperture sulla libertà di stampa, di associazione e di movimento essi adottarono un atteggiamento molto più restrittivo per quanto riguarda le domande per la creazione di partiti politici, l'uguaglianza di accesso ai media e l'indizione di elezioni libere e oneste; in questi casi i regimi adottarono due tipi di strategie: repressione della società civile o campagne militari all'estero per rafforzare la propria legittimazione interna. Tra gli anni '80 e gli anni '90 il mondo arabo fu attraversato da proteste, scioperi di massa e manifestazioni (per esempio Algeria 1988, Egitto 1981 e 1986, Giordania 1989, Kuwait 1989 e 1990, Mauritania 1986 e 1988, Marocco 1984, 1988 e 1990, Somalia 1985-1990, Yemen 1986-1990, Sudan 1985 e Tunisia 1984) alle quali i regimi risposero con promesse di riforma politica ed economica che in alcuni casi portarono all'indizione di elezioni municipali, come in Algeria, Giordania e Yemen tra il 1987 e il

---

<sup>219</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Crises, Elites, and Democratization in the Arab World", *Middle East Journal*, vol. 47, n. 2, Primavera 1993, pp. 292 – 305

1990<sup>220</sup>. Due esempi significativi per comprendere la qualità delle aperture dei regimi sono proprio quelli della Giordania e dell'Egitto.

Tra il 1924 e il 1958 in Egitto si instaurò un sistema parlamentare semi-democratico in cui le dieci consultazioni elettorali limitate (il partito comunista ne era escluso) e manipolate da continue leggi elettorali volte a impedire la vittoria del partito indipendentista Wafd modificando le circoscrizioni elettorali oppure l'accesso alle urne con l'introduzione di criteri censitari o di istruzione<sup>221</sup>. Il potere economico era gestito da notabili con stretti legami con i capi tribù e i mercanti e la maggioranza della popolazione era analfabeta e viveva nelle campagne. Le limitate riforme del secondo dopoguerra (suffragio femminile e voto segreto) non contribuirono a migliorare notevolmente il livello democratico egiziano. Il nuovo regime di Gamal Abdel Nasser, ufficiale delle forze armate che prese il potere nel 1952 grazie al sostegno della classe media e dell'esercito si concentrò sul consolidamento del potere e sulla mobilitazione delle risorse economiche per lo sviluppo nazionale. Solamente negli anni '80 e '90 con Anwar El Sadat e successivamente Husni Mubarak vennero introdotte la competizione multipartitica (tuttavia ancora limitata), venne diminuita la censura sull'informazione e venne attribuita maggiore indipendenza al potere giudiziario. Nonostante le leggere aperture tra il 1991 e il 1992 l'Egitto conobbe degli scontri violenti tra il governo e i movimenti Islamisti, immediatamente seguiti dal rafforzamento delle misure di sicurezza e la promulgazione di leggi anti-terrorismo da parte di un parlamento "simbolico", senza potere di iniziativa legislativa. La partecipazione dell'opposizione continuò a essere limitata e i Fratelli Musulmani moderati concentrarono i loro sforzi sulle organizzazioni della società civile e in particolare si rafforzarono nei sindacati professionali attraverso i quali esercitavano la loro attività di opposizione. Proseguirono inoltre gli arresti arbitrari e lo stato di emergenza imposto dopo l'assassinio di Sadat nel 1981 continuò ad essere rinnovato ogni tre anni almeno fino al 2011<sup>222</sup>.

L'altro esempio è quello delle riforme per una maggiore apertura politica in Giordania. Pochi anni dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna, Re Hussein, della famiglia hascemita, salì al potere e instaurò un regime autoritario. Una prima timida apertura si verificò nel 1989, in seguito a una sommossa. In quel frangente il re sembrò considerare

---

<sup>220</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Civil Society and Prospects of Democratization in the Arab World", in A. R. Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 1, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp.27-54

<sup>221</sup> Roger Owen, *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, op. cit. pp. 216 -217

<sup>222</sup> Si veda per esempio Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, 2005

che per la sopravvivenza del suo regime era necessario scendere a compromessi: vennero legalizzati i partiti politici, promulgate leggi sulla libertà di informazione, la legge marziale cessò di essere attiva e vennero indette nuove elezioni che si volevano libere e trasparenti. Ovviamente il parlamento era ancora un mero strumento del sovrano, privo di effettivo potere legislativo, le norme elettorali erano studiate per favorire i sostenitori del regime, il potere giudiziario non era indipendente e gli islamisti all'opposizione non avevano vere possibilità di esprimersi. Le deboli aperture iniziate nel 1989 e proseguite durante la Guerra del Golfo subirono una battuta d'arresto con la sconfitta dell'Iraq, la crisi economica e l'aumento dell'insoddisfazione popolare che portarono il sovrano a promulgare delle leggi elettorali restrittive inasprite pochi anni dopo in seguito a grandi manifestazioni anti-regime. Solamente Abdullah II nel 1999 aprirà le elezioni all'opposizione islamica moderata per poi ritornare su posizioni restrittive con lo scoppio della Seconda Intifada (divieto di manifestazioni, scioglimento del parlamento e governo per decreti)<sup>223</sup>. Questi due esempi mostrano la traiettoria altalenante dei processi di liberalizzazione nei paesi mediorientali la cui precarietà è esplicita nell'incapacità di trasformarsi in veri e propri cambiamenti di regime in senso democratico. Proprio queste liberalizzazioni "abortite" suscitano l'interesse degli studiosi dell'area mediorientale che cercano di spiegare "l'handicap democratico" degli stati della regione facendo riferimento a fenomeni differenti: la cultura, la religione o ancora le strutture sociali e famigliari "primitive"<sup>224</sup>.

Un significativo insieme di spiegazioni fa riferimento al ruolo giocato dalla cultura araba e islamica nei processi di democratizzazione (o nella loro mancanza). La questione della cultura politica solleva un importante dibattito caratterizzato da posizioni che spesso si affidano a pregiudizi e a preconcetti che Byrnen, Korany e Noble riassumono in tre posizioni essenziali<sup>225</sup>: la prima prospettiva si basa sull'idea che l'Islam sia incompatibile con la democrazia a causa della sua enfasi sulla sovranità divina a scapito della sovranità popolare, sul senso dell'ordine da mantenere contro la potenziale anarchia e sulla mancanza di eguaglianza tra vari gruppi (che si manifesta per esempio nel rapporto uomo – donna, o nello status delle minoranze religiose). Una declinazione simile è rappresentata da quella posizione che ritiene la cultura araba incompatibile con la democrazia perché

---

<sup>223</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Crises, Elites, and Democratization in the Arab World", op. cit.; Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. pp.160 - 163

<sup>224</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. p. 182

<sup>225</sup> Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. pp. 6 - 8



primordiale, non pluralista, cospirazionista, basata sulla sottomissione e l'autoritarismo<sup>226</sup>. Un secondo tipo di posizioni affermano l'utilità della categoria della cultura politica per spiegare la realtà ma solamente se contestualizzata all'interno di una storia e società ben definite; la cultura politica inoltre cambia e si può adattare alla democrazia, come per esempio sottolineano gli studi sulla compatibilità di alcuni concetti musulmani alle pratiche democratiche (shura, ijihad, ijma)<sup>227</sup>. L'ultimo gruppo di posizioni sostiene che la cultura politica non sia una variabile fondamentale per comprendere la realtà e che spesso il contesto politico possa essere spiegato da altri fattori o da scelte razionali. Inoltre è possibile che le ideologie promosse da una certa cultura non siano strettamente legate alle pratiche politiche effettive. Critici dell'approccio della cultura politica ne sottolineano i fallimenti metodologici e evidenziano l'importanza di concentrarsi su fattori quali la formazione dello stato oppure l'impatto delle politiche economiche<sup>228</sup>.

La prima posizione spiegata da Byrnen, Korany e Noble si può trovare nel lavoro di Samuel Huntington che sottolinea come siano le variabili qualitative (la cultura e la struttura di potere islamica) e non quelle quantitative (per esempio il numero di associazioni o la frequenza delle elezioni) a ostacolare la democratizzazione dei paesi mediorientali<sup>229</sup>. Proprio queste affermazioni e il paradigma culturalista sono state confutate da Lisa Anderson nel suo "Democracy in the Arab World: A Critique of the Political Culture Approach"<sup>230</sup> dove, in linea con il terzo gruppo di posizioni evidenziate da Byrnen, Korany e Noble, critica l'applicazione delle spiegazioni di cultura politica allo studio della democrazia perché queste violano le convenzioni metodologiche delle scienze sociali secondo cui occorre analizzare la realtà e ciò che esiste, non ciò che manca. Inoltre la studiosa afferma che la maggior parte della letteratura studia il mondo arabo come congenitamente problematico e non supporta le analisi con adeguati dati e

---

<sup>226</sup> Si veda per esempio Daniel Pipes, "Dealing with Middle Eastern Conspiracy Theories", *Orbis*, vol. 36, n. 1, 1992

<sup>227</sup> Michael Hudson, "The Political Culture Approach to Arab Democratization: The Case for Bringing It Back In, Carefully", in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. pp. 61-76; Luca Ozzano, "Il Dibattito Internazionale sulla Compatibilità fra Islam e Democrazia : alcune Tesi a Favore", *Teoria Politica XX*, n. 3, 2004, pp. 167-181

<sup>228</sup> Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit.

<sup>229</sup> Si veda Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, op. cit. e Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 499

<sup>230</sup> Lisa Anderson, "Democracy in the Arab World: A Critique of the Political Culture Approach" in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. pp. 77 - 92

inchieste sul campo. In primo luogo esiste la credenza molto diffusa che gli arabi siano “qualitativamente differenti dagli Occidentali (e quasi sempre peggiori)”: la loro cultura politica a carattere tribale e patriarcale è stata largamente analizzata sia in ambito antropologico che politico e, nonostante essa incarni molti principi democratici (eguaglianza, consultazione), le strutture sociali da essa derivate sono contrarie allo sviluppo di valori, abitudini o istituzioni democratiche. Inoltre il tribalismo è spesso utilizzato come sinonimo di dispotismo e di violenza, ritenuta, questa, endemica alla regione; il personalismo e i gruppi informali impediscono la nascita di vere associazioni della società civile e quando queste esistono non sono efficaci, non hanno fondi né le abilità organizzative necessarie a operare in modo indipendente e diventano facile preda dell’élite politica. Lisa Anderson ribadisce la debolezza della società civile in Medio Oriente; tuttavia ritiene che la causa principale non sia legata a questioni culturali quanto piuttosto alla mancanza di tolleranza politica, suggerendo che la democrazia politica e la vita associativa si rafforzano vicendevolmente. Un altro insieme di posizioni culturaliste fanno riferimento al “sultanismo” e alle strutture patriarcali familiari che sembrano, secondo Hisham Sharabi, influenzare le relazioni stato-società in senso verticale (i cittadini si sottomettono automaticamente all’autorità politica). Il leader in questi sistemi è la fonte di autorità alla quale è sottomessa la popolazione secondo una dipendenza personale. Citando Michael Hudson, Lisa Anderson sottolinea che il potere del leader non è sempre incontestato ma è sottoposto a critiche e a crisi di legittimità che possono rappresentare delle aperture verso il cambiamento<sup>231</sup>. Infine la mancanza di democrazia è spesso attribuita all’Islam e al suo presunto carattere illiberale. In questo ambito possiamo citare vari studi recenti che vanno nella direzione opposta. Per esempio nel già citato articolo di Luca Ozzano lo studioso, criticando Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale di Huntington e la visione dell’Islam che da esso ne deriva e che negli anni 2000 ha influenzato notevolmente in policy-making internazionale<sup>232</sup>, ripercorre quattro nodi fondamentali del dibattito sul rapporto tra Islam e la democrazia confutando la tesi dell’incompatibilità facendo riferimento ad alcuni principi elaborati nelle prime fasi della nascita della religione musulmana. La prima questione riguarda la presunta assenza della

---

<sup>231</sup> Lisa Anderson, “Democracy in the Arab World: A Critique of the Political Culture Approach”, op. cit.

<sup>232</sup> In particolare l’opera di Huntington sosteneva la formazione di un mondo in cui le affinità e i conflitti sarebbero stati dettati dall’appartenenza a grandi civiltà fondate su principi religiosi e la principale avversaria della civiltà occidentale/cristiana sarebbe stata la civiltà islamica. Questa visione si è affermata nel campo della lotta al terrorismo, in particolare post- 11 settembre 2001, e nella politica estera americana di “promozione della democrazia” di Bush Jr. nei confronti di paesi come Iraq o Afghanistan.

dicotomia tra la sfera politica e quella religioso-morale nell'Islam, allo stesso tempo *din wa dawlah* (religione e stato), da cui discende il principio della sovranità di Dio (*hakimiyyah*) suscettibile a fare dell'Islam un sistema teocratico<sup>233</sup>. Ozzano mostra come esista in realtà una concezione laica dello stato nell'Islam basato su un modello contrattualistico sviluppato nei primi anni dell'egira che garantiva ad ogni comunità di seguire le proprie leggi, benché sottomessa all'autorità politica del Profeta Muhammad. Il secondo punto, la mancanza dei concetti di sovranità popolare e di rappresentanza, possono in realtà essere ritrovati nel concetto di *Ijma* o consenso che corrisponde, secondo Ahmad Moussalli, ad “un vasto gruppo di persone o [al]la maggioranza di un popolo”, all'istituzione della *shura*, un'assemblea di rappresentanti della comunità che avevano il compito di eleggere i califfi, e alla libertà di interpretazione della legge islamica (*Ijtihad*). Il terzo punto riguarda le legge religiosa islamica, *shari'ah*, nata dalla rivelazione progressiva a Maometto e accompagnata dal metodo interpretativo del *naskh* o abrogazione, basato su un criterio cronologico e, nel primo periodo della conquista islamica, utilizzato per eliminare i versetti “pacifisti” e pluralisti del primo periodo. Ozzano ripercorre varie proposte di studiosi mediorientali e musulmani per superare questa impasse interpretativa in vista di ritrovare lo spirito tollerante e pluralista dell'Islam originario. E infine il dibattito sull'implementazione dei diritti umani nel mondo musulmano vede Ozzano ugualmente ottimista nell'affermare che uno degli scopi della *Shari'ah* è quello di garantire il benessere delle persone e in particolare la loro sfera delle necessità tra cui possiamo trovare i valori della religione, della vita, dell'intelletto o ragione, della famiglia e della proprietà che si avvicinano ai diritti umani (concepiti in senso “occidentale”). Tuttavia l'articolo si conclude con una domanda sul quanto sia appropriato trattare della compatibilità tra Islam e democrazia quando molti stati a maggioranza islamica vedono questo sistema di governo come una “soluzione importata”, estranea e colonizzatrice, e propone un atteggiamento più attento a soluzioni autoctone in tema di partecipazione e di diritti<sup>234</sup>. A soluzioni equivalenti erano già arrivati dieci anni prima John L. Esposito e James P. Piscatori che nel 1991 analizzarono le liberalizzazioni (parziali) che stavano avvenendo in tutto il Medio Oriente e evidenziarono come per

---

<sup>233</sup> Per un'analisi critica e scientifica dei concetti di *din*, *dawla* e *dar al-Islam* si veda Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il Mondo Musulmano*, Carocci, Roma, 2007, pp. 345, capitolo 1, pagine 15-40. Per un confronto con l'Europa e gli Stati Uniti si veda Jonathan Fox, Shmuel Sandler, “Separation of Religion and State in the Twenty-First Century: Comparing the Middle East and Western Democracies”, *Comparative Politics*, vol. 37, n. 3, Aprile 2005, pp. 317-335

<sup>234</sup> Luca Ozzano, “Il Dibattito Internazionale sulla Compatibilità fra Islam e Democrazia : alcune Tesi a Favore”, op. cit.

alcuni movimenti islamisti, come il FIS (Front Islamique du Salut) di Ali Benhadj in Algeria, la partecipazione alle elezioni era considerato un modo per affermare il ruolo dell'Islam nella vita pubblica e per combattere l'ingiustizia<sup>235</sup>. Lisa Anderson conclude il suo intervento sottolineando la futilità e la pericolosità delle analisi basate sugli stereotipi o su un presunto discorso scientifico senza prove e che manca di rigore e propone un'evoluzione della ricerca sul Medio Oriente concentrata su contesti specifici di governo, istituzioni e sviluppo economico, abbandonando gli a-priori culturalisti<sup>236</sup>.

### **2.2.2 Lo studio della realtà politica mediorientale**

Un secondo gruppo di spiegazioni successive al dibattito culturalista ma ugualmente legato alla teoria della transizione democratica, decide proprio di abbandonare lo studio di ciò che manca per concentrarsi sulla realtà dell'autoritarismo mediorientale e del ruolo degli attori. Queste si sono sviluppate verso la fine degli anni '90, dopo il silenzio imbarazzato degli anni precedenti sulle non-democratizzazioni del Medio Oriente, e la loro domanda fondamentale non è più tanto sul perché il Medio Oriente non si democratizzi, quanto sul perché il Medio Oriente resti autoritario, caratterizzato da pluralismo politico limitato, assenza di una vera e propria ideologia politica totalizzante e di una mobilitazione politica intensiva (tipiche dei regimi totalitari), assenza di chiari limiti al potere dirigente ed esistenza di un sistema di controllo da parte dei detentori del potere<sup>237</sup>. Questo filone di studi include anche le "zone grigie"<sup>238</sup> delineate confusamente dal paradigma della democratizzazione, ossia quell'area che comprende tutti quegli stati che si sono allontanati parzialmente dall'autoritarismo puro ma che non hanno raggiunto forme compiute di democrazia. Vengono proposti vari modelli di autoritarismo nel mondo arabo: alcuni basati sui gruppi di solidarietà particolare ('asabiyyat), legami di sangue tribali e familiari caratterizzati da dinamiche di solidarietà meccanica che non prevedono

---

<sup>235</sup> Si veda John L. Esposito, James P. Piscatori, "Democratization and Islam", *Middle East Journal*, vol. 45, n. 3, Estate 1991, pp. 427 - 440 con riferimento a Abdul A'la Mawdudi. Esposito e Piscatori concludono poi criticando la visione monolitica che dell'Islam ha l'Occidente e l'influenza negativa di promozione della democrazia che spesso i governi occidentali esercitano in medio oriente e che oscilla tra la difesa dei diritti umani e la difesa dei propri interessi economici nella regione (meglio protetti dagli accordi con i regimi autoritari).

<sup>236</sup> Lisa Anderson, "Democracy in the Arab World: A Critique of the Political Culture Approach", op. cit.; per un panorama complessivo si veda il contributo di Raymond Hinnebusch, "Authoritarian Persistence, Democratization Theory and the Middle East: An Overview and Critique", *Democratization*, vol. 13, n. 3, Giugno 2006, pp. 373 - 395

<sup>237</sup> Marsha Pripstein Posusney, "Enduring Authoritarianism: Middle East Lessons for Comparative Theory", op. cit.

<sup>238</sup> Thomas Carothers, "The end of the transition paradigm", op. cit.

l'instaurazione di un rapporto di cittadinanza tra la popolazione e lo stato; altri che enfatizzano il ruolo dei militari e dell'apparato repressivo per il mantenimento delle strutture di potere; altri ancora che si concentrano sugli strumenti dell'autoritarismo, le forme di potere patrimoniale, la rendita proveniente dalle materie prime e le elezioni.

Nonostante ancora nel solco della teoria della transizione democratica, Eva Bellin non è convinta dell'analisi della politica mediorientale attraverso la lente dei pre-requisiti necessari alla democrazia<sup>239</sup>. Secondo questo approccio le mancate democratizzazioni in Medio Oriente sono dovute a cinque fattori: la debolezza della società civile e i limiti alla partecipazione, la presenza di un'economia statale dominata dal settore pubblico, diffusa povertà, analfabetismo e diseguaglianze sociali, lontananza geografica dall'"epicentro" democratico e cultura islamica, radice dell'eccezionalismo. Eva Bellin non rifiuta l'eccezionalismo della regione mediorientale ma ritiene che esso non risieda nel mancato consolidamento democratico ma, piuttosto, nel fallimento dell'inizio della transizione. La ragione principale per la studiosa risiede nella forza dell'apparato coercitivo dello stato che in molti casi possiede sia la volontà sia la capacità di promuovere o, al contrario, bloccare ogni spinta verso la transizione democratica. Questa capacità gli deriva da vari fattori tra cui la "salute fiscale" dei regimi in Medio Oriente (in particolare i settori della sicurezza, commercio delle armi e rendita dal commercio di materie prime), il sostegno internazionale dovuto alla posizione strategica della regione per gli equilibri geo-politici globali, una bassa istituzionalizzazione politica che rappresenta un apparato statale su basi patrimoniali (personalismo, lealtà politica, legami etnici, confusione di sfera pubblica e privata, identificazione dell'apparato coercitivo e del regime come in Siria)<sup>240</sup>, debole mobilitazione popolare causata dai bassi costi della repressione per il regime (con l'eccezione dell'Iran durante la rivoluzione del 1979) e infine la presenza di una minaccia credibile esterna, il conflitto israelo-palestinese<sup>241</sup>. Per Eva Bellin è quindi necessario concentrarsi sulla creazione di istituzioni statali neutrali e di una comunità nazionale che vada al di là delle divisioni etniche oltre a favorire la crescita e lo sviluppo economico<sup>242</sup>.

---

<sup>239</sup> Eva Bellin, "The Robustness of Authoritarianism in the Middle East: Exceptionalism in Comparative Perspective", *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 139 - 157

<sup>240</sup> Per una riflessione sul neo-patrimonialismo si veda Jason Brownlee, "...And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neopatrimonial Regimes", *Studies in Comparative International Development*, vol. 37, n. 3, Autunno 2002, pp. 35-63

<sup>241</sup> Da questo punto di vista è ancora più significativo parlare della società civile in Israele e Palestina facendo riferimento alle complesse dinamiche regionali mediorientali.

<sup>242</sup> Eva Bellin, "The Robustness of Authoritarianism in the Middle East: Exceptionalism in Comparative Perspective", *op. cit.* Un'attualizzazione del suo pensiero alla luce delle "primavera arabe" si può trovare in Eva Bellin, "Reconsidering the Robustness of Authoritarianism in the Middle East: Lessons

Per quanto riguarda gli strumenti dell'autoritarismo si è sviluppata una nutrita letteratura a proposito dei cosiddetti "regimi ibridi" sorti dopo la fine della guerra fredda un po' in tutto il mondo e anche in Medio Oriente. Tra questi possiamo evidenziarne brevemente tre molto presenti nella regione: l'autoritarismo competitivo e/o il clientelismo competitivo, i regimi neo-patrimoniali e gli stati rentier. L'autoritarismo competitivo è definito come un regime in cui le istituzioni democratiche formali sono viste come il principale mezzo per ottenere il potere ma i governanti le violano così spesso che non si può affermare che esistano gli standard democratici minimi<sup>243</sup>. Questo tipo di regime, così come il "clientelismo competitivo"<sup>244</sup>, si basa sull'uso delle istituzioni democratiche (arena elettorale, arena legislativa, arena giudiziaria e media) come strumenti utili al mantenimento del potere nelle mani delle élite o alla distribuzione delle risorse statali limitate ai propri "clienti" (nel caso propriamente del "clientelismo competitivo"), tramite una rete di legittimazione popolare. Il regime neopatrimoniale utilizza invece le reti di relazioni personali e informali e la competizione limitata tra le élite per mantenere la struttura di potere concentrata intorno al leader e ad alcune istituzioni funzionali alla struttura di potere quali l'esercito, l'economia, le organizzazioni sociali, il settore religioso e la burocrazia<sup>245</sup>. Esso ha la capacità di adattarsi ai cambiamenti politici e di contesto tramite strategie di cooptazione delle opposizioni e di gestione delle crisi interne<sup>246</sup>.

Se le teorie sopra citate si interessano al ruolo delle élite politiche, un'ulteriore spiegazione della persistenza dell'autoritarismo e dei limiti della transizione democratica in Medio Oriente fa riferimento alla società civile e all'attivismo politico delle opposizioni, alla sua mancanza, debolezza e inefficacia<sup>247</sup> o alla sua ostilità e

---

from the Arab Spring", *Comparative Politics*, Vol. 44, n. 2, Gennaio 2012, pp. 127-149 in cui l'autrice analizza maggiormente il ruolo dei movimenti sociali favorite dai social media senza tuttavia modificare le proprie precedenti posizioni.

<sup>243</sup> Definizione tratta da Steven Levitsky, Lucan A. Way, "The Rise of Competitive Authoritarianism", *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2, Aprile 2002, pp. 51 - 65

<sup>244</sup> Ellen Lust, "Competitive Clientelism in the Middle East", *Journal of Democracy*, vol. 20, n. 3, Luglio 2009, pp. 122 - 135.

<sup>245</sup> Per approfondimenti si veda il modello di Pawelka in André Bank, Thomas Richter, "Neopatrimonialism in the Middle East and North Africa: Overview, Critique and Alternative Conceptualization", paper presentato al workshop "neopatrimonialism in Various World Regions", GIGA, Hamburg, 23 Agosto 2010, pp. 10 I due autori propongono delle concettualizzazioni alternative concentrandosi sulla funzione di rent-seeking and allocation, sulla politica della partecipazione e su quella del simbolismo per ampliare ulteriormente la rete di legittimazione attraverso strategie di inclusione o esclusione di attori politici (in modo da limitarne il potere alternativo autonomo) e di dominio della sfera pubblica tramite gli aspetti immateriali della cultura, dell'identità e della retorica.

<sup>246</sup> Jason Brownlee, "...And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neopatrimonial Regimes", *op. cit.*

<sup>247</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, *op. cit.*

corruzione<sup>248</sup>; addirittura in alcuni casi è la società civile che aiuta il governo a restare al potere grazie alla costruzione della base di legittimazione del regime tra la popolazione. Iliya Harik per esempio affronta questo caso. Egli si dimostra critico nei confronti dell'esistenza di pre-requisiti per la democrazia e in particolare dell'idea che la società civile sia uno di questi. Nel mondo arabo, egli sostiene, le relazioni autoritarie prevalgono in molteplici ambiti della società, in famiglia, nella comunità religiosa, al lavoro e tra le classi sociali. Inoltre il governo si è progressivamente appropriato dei vuoti lasciati dalla società, come per esempio in Arabia Saudita dove lo stato negli anni '90 è intervenuto nei campi dell'educazione, della sanità, delle abitazioni e dello sviluppo industriale creando un alto tasso di dipendenza della società nei confronti dello stato. Gli stati mediorientali, continua, sono "deboli" per quanto riguarda l'efficacia delle loro politiche, ma nel campo della sicurezza interna e dell'apparato repressivo e di controllo sono molto efficienti. Egli fa notare infatti che alle mobilitazioni sociali dei primi anni '90 sono seguite immediatamente misure repressive che hanno portato al rafforzamento degli apparati di sicurezza dei regimi e al consolidamento dei governi autoritari. Questo fenomeno legato all'alto tasso di dipendenza "suggerisce che la società civile potrebbe essere essa stessa la fonte del ruolo accresciuto del governo"<sup>249</sup>. La società civile, portatrice di virtù quali la tolleranza, la non violenza e la "civiltà" sembra non esistere in Medio Oriente dove un vero senso di cittadinanza pare latitante e dove la lealtà degli individui va in primo luogo alla famiglia, alla tribù o al clan<sup>250</sup>.

Il dibattito sulla società civile si inserisce quindi in questo contesto intellettuale profondamente influenzato dalla teoria della transizione democratica e delle ondate globali di democratizzazione. Esso pone l'accento sulla democrazia e sui pre-requisiti necessari alla sua realizzazione ma anche sul ruolo degli attori (principalmente mediorientali) in relazione ai regimi autoritari di vario tipo. Di tutte le varie dispute possiamo sottolinearne una trasversale e significativa per la nostra trattazione e il nostro caso di studio: l'apparente scontro tra i principi dell'individualismo liberale e della cittadinanza, promossi dalle democrazie liberali e prodotti della storia politica Europea, e le forme di solidarietà e identità comunitarie ancora prevalenti in Medio Oriente che

---

<sup>248</sup> Augustus Richard Norton, "The Future of Civil Society in the Middle East", op. cit. con riferimento a Ernest Gellner

<sup>249</sup> Iliya Harik, "Pluralism in the Arab World", *Journal of Democracy*, vol. 5, n. 3, Luglio 1994, pp. 43 – 56, cit. p. 46

<sup>250</sup> Augustus Richard Norton, "The Future of Civil Society in the Middle East", op. cit.

pongono delle questioni significative sull'adattabilità di concetti quali democrazia e società civile<sup>251</sup>.

### **2.3 La letteratura sulla società civile negli studi sul Medio Oriente**

All'interno degli studi di area sul Medio Oriente, il settore della società civile rientra tra le quattro grandi aree analitiche che Byrnen, Korany e Noble utilizzano per il loro studio sui processi di liberalizzazione e democratizzazione nel mondo arabo: la religione e la cultura, la società civile, l'economia politica e il sistema internazionale. Come in parte abbiamo già accennato nei capitoli precedenti, la società civile si compone di tre dimensioni: una dimensione organizzativa che si concentra sulle modalità di organizzazione della società nel livello intermedio tra la famiglia e lo stato e che sottolinea l'importanza delle attività sociali autonome come contrappeso al potere statale, come meccanismo di riduzione del controllo sociale e come strumento di articolazione e di promozione dei diversi interessi che la società esprime nei confronti delle élites politiche. La società civile, attraverso attività di protesta, petizioni e scioperi può creare dei momenti di opportunità verso aperture liberali. Una seconda dimensione si concentra maggiormente sulla civiltà della società civile, portatrice di pluralismo e tolleranza che, in relazione allo sviluppo del capitalismo, ha sostenuto l'elaborazione "di nuovi tipi di relazioni stato-società [la terza dimensione] caratterizzati dai concetti di individualismo, cittadinanza e diritti personali e da una complessa rete di diritti a protezione dell'associazionismo politico e dell'attività economica"<sup>252</sup>. Le tre dimensioni si rafforzano tra loro ma sono anche soggette a ambiguità quando si tratta dello status di gruppi informali, religiosi, autoritari o estremisti. In particolare lo sviluppo della società civile in Medio Oriente è legata all'influenza dell'Islam e delle organizzazioni "primordiali" a base comunitaria che compongono le società arabe e che condizionano il senso della nazione, culla della società civile occidentale. È quindi possibile parlare di società civile e democrazia in contesti così diversi da quelli europeo e nord-americano?

---

<sup>251</sup> In riferimento a Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. capitolo 1

<sup>252</sup> Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. p. 11



Gli approcci allo studio della società civile nel mondo arabo da parte di studiosi occidentali secondo Cavatorta sono principalmente tre. Essi utilizzano il concetto di società civile in quanto variabile esplicativa per analizzare l'assenza di democrazia nella regione. Il primo metodo, detto "liberale", prende in considerazione le "organizzazioni della società civile secolari nell'ideologia, civili nel comportamento, legalmente riconosciute e sostenitrici della riforma democratica"<sup>253</sup>. Secondo questo approccio la società civile in Medio Oriente è debole e incapace di creare la necessaria pressione per un cambiamento democratico in quanto priva della cultura e degli ideali democratici e liberali che hanno guidato l'attivismo in Europa e in America Latina. In Medio Oriente la società civile è organizzata secondo strutture sociali tribali, comunitarie e illiberali e orientata intorno all'ideologia nazionalista che, in ultima istanza, garantisce la sopravvivenza dei regimi autoritari. Una seconda prospettiva è quella che segue l'approccio revisionista che concettualizza la società civile in termini neutri e lo distacca dalla teoria liberal-democratica. La società civile non è di per sé portatrice di alcun valore normativo liberale e non promuove necessariamente la democrazia: essa può essere al tempo stesso forte o debole, virtuosa o illiberale (per esempio si veda il caso del Ku Klux Klan). Ciò che contano sono le azioni e i valori dei gruppi che ne fanno parte, alcuni dei quali, come per esempio i gruppi che si rifanno a ideologie religiose (i movimenti islamisti in Medio Oriente), sono necessariamente portatori di progetti oscurantisti. Una terza posizione identifica la società civile con il numero di associazioni presenti in un determinato regime politico, desumendo che l'aumento quantitativo dell'associazionismo in Medio Oriente a partire dalla fine degli anni '80 corrisponde al rafforzamento della società civile senza tuttavia significare che questa sia autonoma. Infatti la maggior parte delle nuove associazioni sarebbero il risultato delle strategie di cooptazione e di mantenimento del potere dei regimi che creano così una società civile artificiale e quasi completamente dipendente dal potere politico. Tutti e tre gli approcci presentano tuttavia evidenti criticità. Il primo non fornisce degli strumenti analitici efficaci per la comprensione della società civile nel mondo arabo in quanto fondato su una visione idealizzata e normativa della società civile; del secondo è problematica la netta separazione tra una società civile secolare e "buona" e quella islamica e "cattiva" che non tiene conto del potenziale democratico e tollerante dei movimenti religiosi, né delle procedure democratiche interne o della forte spinta verso l'attivismo sociale. Il terzo

---

<sup>253</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, Routledge, Abingdon, Oxon, UK 2011, pp. 172, cit. p. 21

approccio, benché tenti di analizzare criticamente la società civile mediorientale rischia di non considerare con adeguata attenzione gli spazi di libertà che permettono lo sviluppo di una genuina opposizione nel mondo arabo e che limitano il potere di controllo dei regimi anche grazie alle reti internazionali di attivisti e alle nuove tecnologie della comunicazione favorite dalla globalizzazione<sup>254</sup>. In che modo possiamo quindi affrontare il tema della società civile in Medio Oriente senza rischiare di cadere nel normativismo e in una visione ristretta della realtà? Consapevoli dell'influenza che la formazione, l'educazione e l'esperienza del ricercatore orientano ogni sua analisi, cercheremo in questa sede di esporre il significato del concetto di società civile in relazione al Medio Oriente ricostruendo la sua emergenza soprattutto negli studi indigeni e i temi fondamentali che ancora oggi alimentano il dibattito.

### **2.3.1 L'emergenza del concetto**

A partire dall'inizio degli anni '80 il termine società civile ha acquisito un ruolo sempre maggiore all'interno delle discussioni politiche e intellettuali di una molteplicità di gruppi sociali all'interno del mondo arabo, dai movimenti religiosi alle organizzazioni secolari, ai gruppi di difesa dei diritti umani. Questi iniziarono a utilizzare il concetto di *al-mujtama' al-madani* (società civile) come uno strumento importante all'interno dei loro sforzi per trasformare democraticamente il panorama politico e per promuovere il pluralismo nella regione. Tuttavia la diffusione del termine nel mondo arabo è dovuto, secondo Hamzawy, alle dinamiche interdipendenti di tre processi storici i cui effetti si sono manifestati nella regione tra gli anni '80 e '90<sup>255</sup>.

Il primo fattore è rappresentato dalla crisi dello stato-nazione. I movimenti nazionalisti post-indipendentisti e l'espansione del paradigma della modernizzazione e dell'ideologia marxista degli anni '50 – '70 favorirono il consolidamento del potere statale e della sua implementazione violenta e repressiva a scapito di organizzazioni autonome della società civile attive nelle fasi pre-coloniale, sotto forma di gruppi comunitari e di mutuo-aiuto,

---

<sup>254</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit.

<sup>255</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, Verlag Hans Schiler, Berlino, 2003, pp. 124. Il lavoro di Hamzawy è particolarmente significativo in quanto basato quasi esclusivamente su ricerche di studiosi arabi e arabofoni scritte in arabo e per questo espressione diretta di posizioni intellettuali "autoctone" e importante mezzo per la diffusione di testi spesso non disponibili per un pubblico anglofono. Inoltre l'autore include nella sua analisi anche gli stati non-arabi di Iran e Israele, proponendo così un approccio inclusivo che ci permette di trattare insieme di stati e società civili apparentemente molto diversi tra loro.

istituzioni religiose caritative e educative, e delle associazioni “moderne” sviluppate durante il periodo coloniale e che rivestirono un ruolo importante nelle lotte nazionali e nella causa pan-araba<sup>256</sup>. La crisi economica e sociale degli anni '80 e il “ritiro” dello stato a favore degli attori della società civile, promosso dalle politiche neo-liberali della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, evidenziarono i limiti strutturali, dei governi al potere e gettarono le basi per la loro crisi di legittimità che risultò non tanto nella messa in discussione del ruolo dello stato, quanto in un rinnovato entusiasmo per modelli alternativi di stato-nazione: riformato, islamico, pan-arabo, secolare, democratico, socialista, o moderno. Le elite liberali e le forze di opposizione rapidamente si appropriarono dei nuovi concetti per orientare il discorso politico sulla democrazia e sulla società civile, distanziandosi dallo stato e concentrandosi invece sugli attori sociali<sup>257</sup>.

Il secondo processo secondo Hamzawy è rappresentato dalla crescita dell'islamismo, moderato e radicale, organizzato in movimenti sociali e in partiti politici che tendono progressivamente a riempire gli spazi lasciati liberi dallo stato in crisi. La rivoluzione iraniana del 1979 e l'assassinio del presidente egiziano Anwar as-Sadat nel 1981 “segnarono l'emergenza di una nuova comprensione della relazione tra la religione e la politica nel mondo arabo”<sup>258</sup>. L'aumento dei gruppi politici a base religiosa venne accompagnato dall'emergenza di vari gruppi liberali e di sinistra che si appellarono allo stato al fine di controllare o limitare l'influenza islamista nell'arena politica ed economica. Questi gruppi iniziarono ad utilizzare il termine società civile per identificare quella sfera intermedia tra lo stato e la sfera privata in modo da escluderne i movimenti islamisti e promuovere un'interpretazione del concetto in chiave democratica anti-islamista. Da parte loro i movimenti islamisti iniziarono anch'essi a impiegare il concetto di società civile re-interpretato in chiave islamica come *al-mujtama' al-ahli*, o società tradizionale esistente nella sfera intermedia non-statale<sup>259</sup>.

---

<sup>256</sup> Amy Hawthorne, “Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?”, Middle Eastern Series, Carnegie Papers, n. 44, Marzo 2004, pp. 24

<sup>257</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit. Per un riferimento alle crisi di legittimità degli stati arabi dovute sia a fattori internazionali che interni si rimanda al precedente paragrafo di questo testo e a Saad Eddin Ibrahim, “Crises, Elites, and Democratization in the Arab World”, op. cit.; Subhir Sinha, “Neoliberalism and Civil Society: Project and Possibilities” in A. Saad-Filho, D. Johnston, *Neoliberalism: A Critical Reader*, Pluto Press, Londra, 2005, pp. 163-169

<sup>258</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit. p. 14

<sup>259</sup> Per una discussione sulla differenza tra *al-mujtama' al-ahli* e *al-mujtama' al-madani* si veda per esempio Michael L. Bowers, *Democracy and Civil Society in Arab Political Thought: Transcultural Possibilities*, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y. 2006, pagine 117 – 124, risorsa on-line; sull'origine del concetto di società civile (*al-mujtama' al-madani*) nell'islam si veda Ahmad S.

Il terzo processo è rappresentato da fenomeni globali, la crisi del Golfo, le transizioni globali verso la democrazia in seguito alla fine della Guerra Fredda e la loro influenza sul Medio Oriente: secondo Hamzawy questi fenomeni prepararono la base politica e culturale per l'accettazione e l'adozione dell'ideale della società civile nella regione. Il fallimento delle politiche di sviluppo in molti stati e l'assenza di nuovi leader carismatici vide l'emergenza di un dibattito "occidentale" concentrato sul fallimento dello stato e una letteratura mediorientale invece attenta al posto dello stato in relazione alla società e agli ostacoli alla democratizzazione, con particolare riguardo all'istituzionalizzazione della partecipazione politica in regimi autoritari. I principali oggetti delle critiche furono lo stato nazione come moderna incarnazione del dispotismo orientale, le coalizioni militari al governo in molti stati arabi senza legittimità e la burocratizzazione autoritaria della società che escludeva dalla sfera politica ogni potere democratico. Questa evoluzione facilitò il dibattito su modelli alternativi di trasformazione politica, sulla liberalizzazione e sui diritti umani. Negli anni '90 poi essa venne rafforzata dalla letteratura sulla "terza ondata di democratizzazioni" e sul "ritorno" della società civile nel dibattito internazionale<sup>260</sup>.

Proprio gli anni '90 sono considerati un momento fondamentale per il dibattito sulla società civile: in un clima di autoritarismo stabile le minoranze iniziano a far sentire la loro voce e a denunciare le violazioni dei diritti umani e civili, si sviluppano dibattiti sulle riforme, il proliferare di organizzazioni della società civile e delle ONG favorisce il cambiamento di opinioni, valori, concetti e percezioni, le timide liberalizzazioni dei governi sono accompagnate da media engagés che pubblicano sia dall'estero (come per esempio i quotidiani Al-Hayat, Al-Quds, Al-Arab basati a Londra) sia che promuovono il dibattito dall'interno del Medio Oriente, come i programmi del famoso canale TV del Qatar Al Jazira che in alcuni casi ha fatto guadagnare allo stato minacce di boicottaggio diplomatico<sup>261</sup>. In questo periodo l'aumento del numero di pubblicazioni e di studiosi di area porteranno alla costituzione di gruppi di lavoro sul tema della società civile: in particolare sono da citare il progetto collettivo diretto da Augustus Richard Norton dell'Università di Boston e concluso nella pubblicazione dei due volumi *Civil Society in the Middle East*, e le attività e la newsletter del Centro Ibn Khaldoun del Cairo, fondato

---

Moussalli, "Modern Islamic Fundamentalist Discourses on Civil Society, Pluralism and Democracy", in Augustus Richard Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J.Brill, Leiden, Olanda, 1996, pagine 79 - 119

<sup>260</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit. pp. 16- 17

<sup>261</sup> Laith Kubba, "The Awakening of Civil Society", *Journal of Democracy*, vol. 11, n. 3, Luglio 2000, pp 84-90

da Saad Eddin Ibrahim nel 1988 che si concentra sull'evoluzione delle scienze sociali nella regione mediorientale, e in Egitto in particolare, in relazione al dialogo, alla democrazia, alla pace e allo sviluppo per tutti i popoli dell'area<sup>262</sup>. Questi progetti di ricerca hanno il merito di analizzare la realtà delle relazioni esistenti tra lo stato e la società utilizzando dei framework alternativi alla definizione "occidentale" di società civile, per esempio facendo riferimento allo spazio pubblico che, nella società araba tradizionale, era co-gestito e auto-regolato da vari attori, tra cui mercanti, ulama, alcuni ordini religiosi, senza l'intervento del potere statale. Essi risolvevano in modo autonomo le controversie interne alla società tramite una serie di meccanismi basati sulle gerarchie, sui luoghi di residenza e sulla classe occupazionale. Il potere statale aveva il solo compito di riscuotere le tasse, amministrare la giustizia secondo la legge islamica, mantenere l'ordine pubblico e la difesa e di farsi promotore delle arti e delle scienze. La società civile tradizionale musulmana basava quindi la sua stessa esistenza sulle organizzazioni civili in un equilibrio tra lo stato e la sfera pubblica, equilibrio poi modificato con i processi di decolonizzazione<sup>263</sup>.

L'avvento delle liberalizzazioni e la vivacità intellettuale degli studi sul Medio Oriente continueranno tuttavia a mantenere due ambiguità fondamentali che influenzeranno gli interventi internazionali di promozione della democrazia e che rappresenteranno un limite per le analisi dell'area: una definizione ristretta della società civile, identificata con il mondo delle associazioni, comporterà la tendenza a far coincidere l'aumento del numero di associazioni con la società civile escludendo così dagli studi molte forme di impegno civile tradizionale ritenute espressioni di un associazionismo primitivo; inoltre le speranze nel potenziale democratico della società civile porteranno a concepire i due nuovi attori della storia, lo stato e la "società civile moderna" formata da sindacati, organizzazioni professionali, associazioni laiche e o caritatevoli, gruppi religiosi ecc., come contrapposti (associazioni di rivendicazione per esempio) o complementari (organizzazioni caritatevoli) ma comunque due attori di un gioco a somma zero. Come evidenza per esempio lo studio di Irene Bono sul Marocco, questo non è sempre il caso<sup>264</sup>. Proprio

---

<sup>262</sup> Rosita Di Peri, "Introduzione. Un passo avanti e due indietro: il lungo cammino della "società civile" in Medio Oriente", op. cit.; Augustus Richard Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 1-2, op. cit.; riferimento al sito web dell'Ibn Khaldoun Center for Development Studies <http://ibnkhalduncenter.org/> in inglese su <http://thecairopost.com/news/8475/wiki/ibn-khaldun-center-for-development-studies-icds>

<sup>263</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Civil Society and Prospects of Democratization in the Arab World", op. cit.

<sup>264</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit.; Irene Bono, "Partecipazione sul biglietto da visita. La 'società civile' in Marocco tra vocazione e professione", in

questo rischio guiderà la critica di Michel Camau alla visione idealizzata e parziale della società civile da abbandonare in favore di un ritorno all'analisi delle società civili reali<sup>265</sup>.

### 2.3.2 Quattro temi di dibattito fondamentali

Il dibattito intorno alla società civile in Medio Oriente secondo Amr Hamzawy si concentra principalmente su quattro temi: l'applicabilità e la capacità esplicativa dei concetti di società civile e democrazia, in quanto prodotti prettamente "occidentali", al Medio Oriente; l'influenza dell'interpretazione della storia politica arabo-islamica nelle relazioni stato-società in particolare in relazione alle questioni del ruolo della religione nella sfera politica; la questione della definizione della società civile e le caratteristiche delle organizzazioni e dei gruppi che ne fanno parte; infine la discussione riguardo agli ostacoli e alle prospettive per la creazione di una società civile democratica<sup>266</sup>.

*La questione "culturale": l'applicabilità in Medio Oriente di concetti e teorie universali nate nella tradizione democratica occidentale*

Sul tema dell'applicabilità del concetto di società civile in relazione a aree extra-europee, gli studiosi mediorientali si dividono in due gruppi: da una parte ci sono coloro che credono nel valore universale del pensiero scientifico occidentale e approvano l'utilizzo delle sue categorie con eventuali modifiche. Una seconda posizione invece rifiuta l'impiego di teorie in relazione al contesto arabo e mediorientale in quanto ritenute "culturalmente e ideologicamente dipendenti dall'esperienza storica occidentale"<sup>267</sup>. A sostegno di questa tesi vengono addotte molteplici ragioni. Per esempio l'egiziano Hussam 'Isa si concentra sulla natura ideologica del termine: esso è una costruzione strumentale del pensiero liberale moderno volto a giustificare il sistema capitalista tramite l'uso delle categorie classiche di individualismo, libertà politica, democrazia, diritti umani e economia di mercato (tra gli altri). Nel mondo arabo, anche a causa della crescente influenza degli Stati Uniti e delle istituzioni finanziarie internazionali, la società civile ha progressivamente acquisito il significato di "portatrice di democrazia" e attrice

---

Rosita Di Peri, Paola Rivetti, Effetto società civile. Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco, Bonanno Editore, 2010, Roma, pp. 213 - 247

<sup>265</sup> Michel Camau, "Sociétés civiles 'réelles' et téléologie de la démocratisation", op. cit.

<sup>266</sup> Amr Hamzawy (ed.), Civil Society in the Middle East, op. cit.

<sup>267</sup> Ibidem p. 18

della transizione politica giustificando il “ritiro” dello stato dal settore pubblico che resta così alla mercé dei mercati e delle diseguaglianze<sup>268</sup>. Un'altra ragione per la non applicabilità del concetto al contesto mediorientale, sostenuta per esempio da Daif ad-Din 'Abd al-Fattah Isma'il e dallo storico libanese Wajih Kautharani, è rappresentata dal fatto che la società civile può essere vista come l'espressione del moderno secolarismo occidentale che esclude le associazioni religiose ritenute tradizionaliste e anti-democratiche dalla società civile. Esso, sostengono gli autori, è profondamente radicato nel pensiero occidentale in quanto risulta dalla complessa relazione tra stato e potere religioso e dal tormentato processo storico di differenziazione tra i due poteri in Europa. La dicotomia secolarismo-religione, insieme a quella di modernità-tradizione e di progresso-regressione, rappresenta per Isma'il il paradigma epistemologico della modernità occidentale incarnato nel concetto di società civile, concetto egemonico che per questo deve essere rifiutato dagli studiosi mediorientali come strumento di analisi della realtà<sup>269</sup>.

Dall'altra parte invece ci sono coloro che ritengono possibile e addirittura auspicabile l'uso di concetti elaborati in occidente per analizzare il mondo arabo vista l'influenza politica, economica e culturale che l'Europa e gli Stati Uniti hanno esercitato nella regione nel corso dei secoli. Per esempio lo storico siriano Aziz al-Azmeh ritiene che, attraverso la colonizzazione, il pensiero politico europeo, le cui radici poggiano nel “pensiero umano universale”, abbia toccato la maggior parte delle regioni del mondo e per questo che il concetto di società civile possa essere tranquillamente applicato al mondo arabo per spiegare la crescente centralità della sfera pubblica e il “ritiro” dello stato dalla società<sup>270</sup>. Un'altra posizione è quella di Sa'id ibn Sa'id al-'Alawi che ritiene importante parlare di società civile nel mondo arabo proprio per il suo valore normativo e il suo ruolo di attore dell'emancipazione in difesa dei diritti dei cittadini in molti stati del mondo<sup>271</sup>. Sulla linea di al-'Alawi possiamo notare il contributo di Mustpha Kamil as-Sayyid che ribadisce l'universalità di alcuni principi di cui si fa portatore il concetto di società civile e sottolinea la somiglianza tra i movimenti liberali degli anni '90 nel mondo arabo e le trasformazioni avvenute in altre parti del mondo tra il XIX e il XX secolo.

---

<sup>268</sup> Hussam 'Isa in Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>269</sup> Daif ad-Din 'Abd al-Fattah Isma'il, “Al-mujtama al-madani wa'd-da'ula fi'l-fikr wa'l-mumarasa al-islamiya” (Società civile e lo stato nel pensiero e nella pratica islamici), in: Al-Masiri, 'Adb al-Wahhab ed., *Ishkalyat at-tahayyuz* (Il problema della soggettività), International Institute for Islamic Thought, Il Cairo, 1995, pp. 735-744 citato in Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>270</sup> Aziz al-Amzeh in Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>271</sup> Sa'id ibn Sa'id al-'Alawi in Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

Interrogandosi sull'applicabilità del concetto al contesto mediorientale egli critica gli studiosi della teoria della dipendenza che leggono la società civile come un prodotto ideologico esportato dal "centro" verso la periferia al fine perpetuare il rapporto di dipendenza del Sud del mondo dal Nord. Egli ritiene invece che il concetto di società civile si possa applicare al contesto mediorientale grazie a una definizione basata sull'adesione volontaria e l'organizzazione formale: i suoi componenti comprendono il mondo delle associazioni (professionali, religiose, economiche, sindacati, società di diritto privato) ma anche i partiti politici che in molti stati non hanno reali possibilità di conquistare posizioni di potere all'interno del governo e che quindi agiscono prevalentemente come gruppi di interesse. Più problematica è la questione dei gruppi di solidarietà tradizionali, molto influenti nella società e ben organizzati ma che non rispettano il principio dell'adesione volontaria, e dei partiti politici islamici come il FIS algerino o il partito Nahda tunisino, non formalmente riconosciuti dal potere politico<sup>272</sup>. Lo studioso si interroga inoltre anche sull'effettiva esistenza di una società civile in molti stati arabi. Al contrario di ciò che afferma la maggior parte dei suoi colleghi, al-Sayyid afferma che si possono distinguere gli stati mediorientali in tre grandi gruppi a seconda del grado di estensione della libertà di associazione, presente, limitata o assente. La società civile sembra assente in quegli stati in cui le divisioni di classe sembrano più recenti e in cui resistono le lealtà tribali o etniche (per esempio i paesi del Golfo ad eccezione del Kuwait) anche se in molti altri stati provvisti di libertà di associazione, i regimi mettono in campo strategie per il mantenimento del potere (si veda più sotto)<sup>273</sup>. La possibilità di utilizzare il concetto non significa che esso sia sempre impiegato in modo appropriato, come nel caso delle transizioni verso la democrazia in America Latina e in Europa dell'Est nelle quali la società civile non è stata tanto la causa scatenante, come molti studiosi sostenevano, ma il beneficiario principale del crollo dei regimi. Tuttavia, sostiene Norton, l'affermazione dell'inapplicabilità del concetto di società civile in Medio Oriente riposa sulla confusione tra la società civile ideal-tipica e il mondo reale in cui l'idea di società civile si diffonde rapidamente anche, come abbiamo visto, nelle riflessioni intellettuali indigene e nel dibattito politico. L'esistenza della società civile fa riferimento alla dimensione di un'identità condivisa, un senso di appartenenza a una più o

---

<sup>272</sup> In seguito alle rivolte del 2011, all'indizione di elezioni e al riconoscimento formale di molti partiti islamisti per decenni restati nell'ombra dell'opposizione, si ritiene che oggi si possano inserire nella definizione di società civile anche questi gruppi sociali.

<sup>273</sup> Mustapha Kamil al-Sayyid, "The Concept of Civil Society in the Arab World", in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, Theoretical Perspectives, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349, pp. 131 - 147



meno precisa unità politica, incarnato nel principio di cittadinanza che dona diritti nei confronti dello stato (tra cui la libertà di associazione) e responsabilità<sup>274</sup>. Ed è proprio questa dimensione che spesso manca, secondo Norton, in molti stati mediorientali in cui le pratiche autoritarie tendono a banalizzare la cittadinanza trasformandola in mero patriottismo celebrativo<sup>275</sup>. Gli stati mediorientali hanno una relazione problematica con la “nazione” in quanto si sono formati, come nelle altre parti del mondo, in un periodo in cui le popolazioni locali “erano state incoraggiate a immaginarsi e spesso ad agire come membri di una varietà di differenti comunità – alcune tribali, religiose, o territoriali, altre di genere panarabo, pan-turco, pan-islamico”. Successivamente diversi regimi hanno progressivamente cercato di controllare e istituzionalizzare questo processo di formazione di un “campo politico nazionale” tramite una serie di prassi frontaliere, passaporti, legislazione e sistema fiscale che hanno accompagnato le nuove entità dal dominio coloniale all’indipendenza<sup>276</sup>. “La nazione è l’altra faccia della società civile” ed è forse per questo che i dubbi sull’esistenza della società civile in Medio Oriente sono così diffusi: “gli stati arabi non hanno creato né una società né una nazione, ma solo lo stato, perché le nazioni non possono nascere attraverso le importazioni di nazionalismi prefabbricati [in occidente]”.<sup>277</sup> L’idea di nazione tuttavia è profondamente diversa da quella di nazionalismo, di solito poco tollerante e violento, che emerge anch’esso dalla società civile ma che se ne discosta per dare origine, nel caso del nazionalismo arabo, a stati nazionali autoritari<sup>278</sup>. Il fallimento del sogno pan-arabo e della costruzione della nazione araba è stato la causa principale, secondo Bishara, del riemergere delle preoccupazioni per qualche forma di società civile araba: “la rinascita di interesse per la società civile è legata a un tentativo di analisi della crisi dello stato autoritario nel mondo arabo”<sup>279</sup>. Il principio di cittadinanza, sebbene non imprescindibile, è importante nella caratterizzazione della società civile, se non altro per l’incarnazione di un principio di identità e per la definizione della titolarità di diritti e doveri nei confronti di un’entità statale.

---

<sup>274</sup> Augustus Richard Norton, “The Future of Civil Society in the Middle East”, op. cit.

<sup>275</sup> Guillermo O’Donnell, Philippe C. Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, op. cit. p. 48

<sup>276</sup> Roger Owen in *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, op. cit. p. 27 in riferimento a Sami Zubaida

<sup>277</sup> Azmi Bishara, “Pensiero e realtà nella società civile: un dibattito mediorientale”, in Azmi Bishara et al. A cura di Dan Vittorio Segre, *Società civile e il processo di pace in Medio Oriente*, Franco Angeli editore, Milano 1996, pp. 96, cit. p. 16

<sup>278</sup> Iliya Harik, “Pluralism in the Arab World”, op. cit.

<sup>279</sup> Azmi Bishara, “Pensiero e realtà nella società civile: un dibattito mediorientale”, op. cit. p. 21

## Il ruolo della religione nella definizione dei rapporti stato-società civile in Medio Oriente

Il secondo grande tema di dibattito apre una questione molto vasta che fa riferimento al posto della religione nello spazio pubblico e coinvolge tutta una serie di considerazioni sul rapporto tra lo stato e la religione, tra la società civile e i gruppi religiosi, sulla libertà di professione del proprio credo religioso e così via. È importante ricordare che il Medio Oriente è la culla dei tre monoteismi, ebraismo, cristianesimo e islam, e che ognuna di tali religioni riveste un particolare ruolo nella relazione tra lo stato e la società civile. Tuttavia in questa sezione ci concentreremo sulla religione musulmana per la sua predominanza nella letteratura sul Medio Oriente e perché le problematiche che essa pone rimandano a un più generale discorso sulla dinamica tra la religione e lo stato. In parte abbiamo già trattato del ruolo che la religione musulmana ha giocato nel dibattito sulla democratizzazione del mondo arabo. Illustreremo principalmente il dibattito che si è sviluppato nel mondo arabo-musulmano in relazione alla possibilità di includere o meno la religione nel panorama della società civile facendo riferimento al suo duplice volto: da una parte agente che ha favorito la creazione di regimi dispotici e dall'altra come forza di opposizione politica.

Alcuni autori ritengono che le radici di una società civile islamica si possano ritrovare nei concetti di zakat e di sadaqa (carità), i principi che incoraggiano le donazioni caritatevoli nei confronti dei più poveri<sup>280</sup>, così come nei concetti di maslahah (il bene comune) e di khayriyyah (welfare). Inoltre il Medio Oriente e le comunità musulmane hanno una storia di associazionismo locale che dimostra la propria vitalità: organizzazioni di studiosi, religiose, professionali, camere di commercio, comunità educative<sup>281</sup>. Ahmad S. Moussalli propone un interessante contributo che giustifica la sua tesi sulla fondatezza del concetto di società civile nella storia dell'Islam affermando che sin dalle origini dell'Islam Maometto non aveva designato alcun successore, lasciando la libertà alla comunità tribale, allora compresa come parte della società civile perché "cuscinetto" tra gli individui e il governo, di designare il leader. La prima comunità islamica era chiamata al mujtama' al-madani (società civile) in cui l'aggettivo "civile" faceva riferimento alla

---

<sup>280</sup> Mervat Rishmawi, Tim Morris, "Overview of civil Society in the Arab World", Praxis Paper 20, Intrac, Ottobre 2007, risorsa on line

<sup>281</sup> Sheila Carapico, "Civil Society", in Michele Penner Angrist, Politics and Society in the Contemporary Middle East, Lynne Rienner Publishers, Londra 2010, pp. 91 - 109

costruzione della città composta da tribù musulmane, ebraiche ecc, ognuna delle quali poteva gestire autonomamente i propri affari interni. Il ruolo di intermediazione di varie figure tradizionali come gli ulama, i notabili (al-ashraf), le organizzazioni professionali e gli ordini Sufi esprimono, per lo studioso, una chiara prova dello stretto legame tra la storia dell' Islam e quella della società civile<sup>282</sup>.

Partendo da una prospettiva che invece si interroga sull'influenza che l'islam ha avuto nella costruzione delle relazioni stato-società, un primo insieme di posizioni accusano l'islam di aver legittimato storicamente gli stati dispotici e per questo esso deve essere bandito dalla moderna società civile secolare come affermano vari autori tra i quali at-Tahir Labib, Aziz al-Azmeh. Labib sostiene che il dispotismo degli stati mediorientali sin dal Medioevo è dovuto al dominio del paradigma dell'obbedienza, legittimato dalla religione. Questo paradigma ha reso possibile l'estensione di regimi autoritari, espressione della potenza divina, e la soppressione di ogni forma di opposizione e di resistenza fino ai giorni nostri. Un'interpretazione simile è data da Aziz al-Azmeh che, tuttavia, riconosce nel periodo di amministrazione coloniale una rottura con il passato grazie all'importazione dei principi di cittadinanza e uguaglianza dei diritti civili. Mustafa Kamil as-Sayyid, invece, ritiene che la bassa partecipazione nei paesi arabi abbia piuttosto origine in fattori socio-economici piuttosto che religiosi: una classe media sottosviluppata, forme di educazione e di organizzazione familiare non pluraliste e elementi geografici (centralismo politico nei paesi agricoli come l'Egitto e dispotismo etnico nelle tribù nomadi). Della tesi opposta sono le autorità religiose che accusano le autorità politiche secolari della soppressione della Umma musulmana. Secondo questa posizione sostenuta tra gli altri da Burhan Ghalyun, Wajih Kautharani e Kahlid Ziyada, la religione ha un grande potenziale di emancipazione che garantisce lo sviluppo della sfera di organizzazioni intermedie tradizionali, la mujtama' ahli, strumento di resistenza contro l'espansione del potere statale. Della società civile fanno quindi parte tutti quei gruppi tradizionali, come le associazioni culturali, i waqf (associazioni caritatevoli) e i movimenti religiosi che godevano di una certa autonomia e che erano in grado di integrare nelle proprie reti gli individui, le famiglie e i gruppi sociali. Tuttavia l'avvento del moderno stato-nazione ha completamente distrutto la "società cittadina islamica" istituendo una relazione conflittuale tra lo stato e la società<sup>283</sup>. In molte parti del mondo

---

<sup>282</sup> Ahmad S. Moussalli, "Modern Islamic Fundamentalist Discourses on Civil Society, Pluralism and Democracy", op. cit.

<sup>283</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit. p. 28

arabo l'islam negli anni '90 era visto come "la soluzione" di fronte alla decadenza occidentale e, nonostante l'esempio rivoluzionario dell'Iran, molti movimenti islamisti tentarono progressivamente di operare all'interno dei sistemi politici esistenti: a questo proposito sono significativi gli esempi di Hezbollah, che partecipò per la prima volta alle elezioni parlamentari libanesi nel 1992, e di Hamas nei Territori Palestinesi e in particolare nella striscia di Gaza che oramai controlla dal 2006<sup>284</sup>. Il più famoso movimento islamico mediorientale che è passato da posizioni intransigenti all'accettazione del pluralismo politico sono i Fratelli Musulmani. Movimento fondato da Hasan al-Banna nel 1928 come associazione concentrata sull'educazione religiosa, morale, fisica e politica che rifiutava all'origine la legittimità di qualsiasi partito, causa di fratture nella Umma, all'interno dell'islam, esso intraprende una vera e propria lotta per il riconoscimento ufficiale a partire dagli anni '80 fino all'ingresso in parlamento sotto Mubarak nel 1984<sup>285</sup>.

La dottrina islamica contiene contemporaneamente "i semi della dignità individuale e dell'integrità del gruppo, compresi come riflessi della scintilla divina" e giustapposti in un dualismo servo sia dei sostenitori di una società civile forte che di coloro che preferiscono uno stato autoritario<sup>286</sup>.

#### La definizione della società civile e i suoi confini

Entrando nel vivo del dibattito sull'esistenza della società civile in Medio Oriente, sulla sua definizione e sui suoi confini ci troviamo di fronte a una serie di interrogativi: la società civile in Medio Oriente esiste? Se sì, quali gruppi, organizzazioni o individui occorre considerare trattandosi di società civile? Quali sono le loro strategie di azione? Che tipo di rapporto stabiliscono con il potere politico?

Per alcuni studiosi come at-Tahir Labib, 'Ali al-Kinz o Azmi Bishara, nel mondo arabo non esiste alcuna società civile: l'egemonia dello stato autoritario, la marginalizzazione della classe media, l'assenza di libertà e di autonomia dallo stato e dai gruppi di solidarietà primordiale non permettono lo sviluppo del senso di cittadinanza e di una sfera

---

<sup>284</sup> Augustus Richard Norton, "The Future of Civil Society in the Middle East", op. cit.; Augustus Richard Norton, "The Role of Hezbollah in Lebanese Domestic Politics", *The International Spectator*, vol. 42, n. 4, Dicembre 2007, pp. 475 – 491

<sup>285</sup> Gudrun Krämer, "Islam and pluralism" in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol 1, *Theoretical Perspectives*, op. cit. pp. 113 - 128

<sup>286</sup> Iliya Harik, "Pluralism in the Arab World", op. cit. p. 44

intermedia liberale caratterizzata da pluralismo e indipendente dal potere politico<sup>287</sup>. Sa'ad Eddin Ibrahim invece afferma l'esistenza della società civile in Medio Oriente e ne evidenzia la duplice natura: istituzionale (attori non statali) e normativa (portatrice di codici di tolleranza, non violenza e condivisione) che ne fanno un attore della trasformazione. Dalla sua definizione egli esclude i gruppi islamisti perché costituiti intorno a strutture di solidarietà primordiali e perché intraprendono azioni talvolta violente<sup>288</sup>. Una posizione ulteriormente inclusiva sembra quella di Burhan Ghalioun che utilizziamo come punto di partenza per trattare della molteplicità di attori, singoli cittadini e gruppi più o meno organizzati che compongono la società civile. Per lo studioso fa parte della società civile ogni organizzazione o gruppo che implichi forme di partecipazione e di azione sociale per un positivo bene comune<sup>289</sup>.

Un numero importante è rappresentato dalle associazioni formali, istituite secondo i parametri delle singole legislazioni nazionali e che sottostanno al sistema di diritto dello stato nel quale sono nate e operano. Le associazioni sono state affiancate a partire dalla fine della seconda guerra mondiale dalle ONG o Organizzazioni non-governative, spesso erroneamente identificate con la totalità della società civile, la cui definizione è ancora soggetta a controversie. Qui prenderemo come riferimento la definizione proposta da Kerstin Martens, comprensiva sia dell'approccio giuridico che di quello sociologico: "le ONG sono organizzazioni formali (professionalizzate), indipendenti e sociali la cui ragione primaria è la promozione di obiettivi comuni a livello nazionale o internazionale". Esse sono attori sociali perché nate nella sfera privata, non includono membri del governo o rappresentanti di istituzioni governative; promuovono obiettivi comuni perché lavorano per il bene comune; possono impiegare esperti e staff con competenze professionali specifiche ma non sono orientate al profitto; sono indipendenti perché sono finanziate principalmente tramite donazioni private e sono organizzazioni formali perché hanno una struttura organizzativa minima che comprende un ufficio centrale stabile, impiegati permanenti e uno statuto<sup>290</sup>. Le associazioni e le ONG fanno parte del "settore no-profit", chiamato anche terzo settore (in paesi anglofoni) o il settore

---

<sup>287</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.; Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>288</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Civil Society and Prospects of Democratization in the Arab World", op. cit.

<sup>289</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. pp. 54 - 55

<sup>290</sup> Kerstin Martens, "Mission Impossible? Defining Nongovernmental Organizations", *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, vol. 13, n. 3, settembre 2002, pp. 271 - 285, cit. p.282

dell'economia sociale (in paesi francofoni). La definizione del settore no-profit proposta da Sarah Ben Néfissa ricalca in gran parte quella delle ONG: è l'insieme delle organizzazioni formali (quindi dichiarate e istituzionalizzate), private e distinte dallo stato, indipendenti (da un punto di vista finanziario), che reinvestono ogni forma di profitto ottenuto nelle loro attività e che contano un certo livello di partecipazione volontaria. Esse inoltre non devono essere impegnate direttamente negli ambiti religioso e politico<sup>291</sup>. Fanno parte di questo gruppo le associazioni "pro-democrazia" che hanno l'obiettivo di promuovere il cambiamento democratico nella regione tramite l'attivazione di programmi di educazione alla cittadinanza rivolti a gruppi marginalizzati (donne e giovani). Questo settore, che raccoglie la gran parte dell'attenzione internazionale, è il più recente e in grande crescita: si è sviluppato grazie alle riforme politiche, alla diffusione internazionale dei gruppi in difesa dei diritti umani e all'aumento degli aiuti allo sviluppo provenienti da Europa e Stati Uniti a partire dagli anni '80 e alla promozione della democrazia. È inoltre necessario includere il settore informale delle organizzazioni di mutuo-aiuto e delle varie istituzioni tradizionali che possono acquisire significato civico e eventualmente di protesta. Per esempio le diwaniyyas nei paesi del Golfo, luoghi privati di socializzazione, discussione politica e opportunità di business. Il settore informale è un attore fondamentale della società civile araba che si occupa di tutta una serie di servizi personali, sociali e economici lontano da ogni forma di istituzionalizzazione<sup>292</sup>. Occorre altresì riconsiderare il ruolo delle associazioni religiose e di quelle politiche, attori importanti del sistema dei servizi e luoghi di espressione del dissenso<sup>293</sup>. I partiti politici sono infatti considerati "la spina dorsale della società civile" grazie alla loro capacità di mobilitazione e al loro ruolo di opposizione e rappresentazione di interessi<sup>294</sup>. La loro indipendenza è garanzia dell'autonomia di tutto il resto della società civile<sup>295</sup>. Anche i movimenti islamisti trovano spazio nella società civile: Mustafa Kamil as-Sayyid ritiene

---

<sup>291</sup> Sarah Ben Néfissa, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 7 – 26, pagina 10. La sua definizione è il risultato di un programma di comparazione internazionale tra le definizioni anglosassoni e francesi.

<sup>292</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit. Sempre più numerose sono le associazioni che si occupano di diritti umani e dei diritti delle minoranze e della donna chiedendo dignità e uguaglianza: la loro proliferazione è dovuta all'impossibilità da parte del potere politico di ignorare totalmente le richieste basilari da queste portate avanti, alla loro a-politicità (almeno teorica) e alla loro capacità di restare il più possibile indipendenti dai governi. Augustus Richard Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J.Brill, Leiden, Olanda, 1996, p. 9

<sup>293</sup> Sarah Ben Néfissa, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", op. cit.

<sup>294</sup> Mustapha Kamil al-Sayyid, "The Concept of Civil Society in the Arab World", op. cit. p. 136

<sup>295</sup> Ahmad S. Moussalli, "Modern Islamic Fundamentalist Discourses on Civil Society, Pluralism and Democracy", op. cit.

opportuno distinguere tra movimenti islamisti radicali (esclusi) e moderati (inclusi), mentre Burhan Ghalioun considera la società cittadina islamica medievale come equivalente alla moderna società civile in quanto soddisfaceva le due funzioni di definire un codice di comportamento e le strutture di interazione tra gli individui (produttori di religione, cultura e standard economici) e le idee politiche, e di proteggere gli individui di fronte all'abuso del potere statale<sup>296</sup>. Il settore islamico è composto da un gran numero di gruppi, associazioni e movimenti il cui obiettivo principale è la diffusione della religione islamica. Esso offre soprattutto servizi sociali e caritatevoli (assistenza medica, educazione, assistenza alla ricerca di occupazione, istruzione religiosa e accompagnamento spirituale) ma alcuni movimenti possono essere associati a gruppi politici come i Fratelli Musulmani o Hamas. Tuttavia, per non cadere nel limitante paradigma della democratizzazione, è importante ricordare che fanno parte della società civile anche quei gruppi che possono dimostrarsi intolleranti, violenti e non-democratici, i membri di una bad civil society. Per esempio possono essere inclusi nel settore islamico anche i movimenti radicali e clandestini che usano il terrorismo e l'indottrinamento per raggiungere l'obiettivo della società islamica, come Al Qaeda o il gruppi egiziano della Jihad Islamica<sup>297</sup>. La società civile ha diversi volti e la sua avanguardia è rappresentata, secondo Norton, proprio dagli attivisti sostenitori dei diritti umani, dai movimenti religiosi di protesta, da artisti, scrittori e professionisti che insistono sulla responsabilità (accountability) del governo e che denunciano gli eccessi dei regimi autoritari. Un'altra faccia è invece rivolta verso il libero mercato ed è rappresentata dalla ricerca di differenziazione politica della classe media dallo stato. I vari attori cambiano nel tempo e acquisiscono, in base al contesto, un ruolo più o meno influente nei processi decisionali<sup>298</sup>.

All'origine l'associazionismo arabo di tipo "moderno", che si sviluppa alla fine del XIX secolo sulla spinta delle élite intellettuali arabe e della volontà di riforma giustificata prima in termini religiosi e poi nazionali, aveva come obiettivo principale la lotta contro l'occupazione coloniale e si inseriva in un rapporto antinomico con la potenza straniera e

---

<sup>296</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.; Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>297</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op.cit.; Simone Chambers, Jeffrey Kopstein, "Bad Civil Society", op. cit.

<sup>298</sup> Augustus Richard Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2 op. cit. p.8. Tra gli anni '60 e la fine degli anni '80 il numero di associazioni nel mondo arabo è passato da 20.000 a 70.000 anche se solo una minoranza era effettivamente attiva nel periodo della pubblicazione. Significativa è stata, per esempio, l'esperienza del sindacalismo in molti paesi arabi; un caso è quello del contributo dei sindacati nel rovesciare il governo sudanese nel 1964 e nel 1985.

non con i poteri pubblici: la domanda di democrazia si identificava con la lotta di liberazione nazionale il cui obiettivo ultimo non era la democratizzazione. Questo tipo di esperienza associativa, se non scomparso del tutto, si è però ridotto drasticamente con le indipendenze e la nascita di numerosi regimi autoritari, per poi ritornare viva con la crisi economica e di legittimità politica dei regimi a partire dagli anni '70 e '80<sup>299</sup>. In generale la società civile nel mondo arabo contemporaneo opera in cinque settori principali: Islamico, ONG dei servizi, le organizzazioni professionali, le organizzazioni di mutuo-aiuto e le associazioni pro-democrazia<sup>300</sup>.

Gli ambiti di intervento che raccolgono il maggior numero di associazioni sono i settori caritativo e sociale che offrono vari servizi e assistenza a livello locale o regionale: denaro per famiglie bisognose, ospedali, scuole, formazione professionale, assistenza a gruppi sociali marginalizzati come gli orfani, le donne, gli anziani ecc. Negli ultimi decenni, come abbiamo già detto, sono emerse nuove forme di associazioni a vocazione maggiormente politica: le organizzazioni che si occupano di sviluppo e che tentano di guidare i poteri pubblici verso l'attuazione di politiche economiche liberali a favore dell'impresa privata, della tutela del consumatore o della protezione dell'ambiente; le organizzazioni per i diritti dell'uomo, della donna, in difesa delle minoranze o per la promozione della democrazia. L'emergenza di queste nuove forme di associazionismo in contesti spesso caratterizzati da strutture di potere clienteliste, elitismo, crisi dei partiti e limiti all'espressione dei diritti e delle libertà individuali e di gruppo non sembra espressione di un "rinnovamento associativo dal basso". Le nuove associazioni e ONG acquisiscono sempre di più nel mondo arabo "il ruolo di attori politici alternativi ai modi di espressione politica classica", spazi privilegiati di accesso allo spazio pubblico e politico<sup>301</sup>. Se una parte delle associazioni si occupa di fornire assistenza alla popolazione, un'altra parte orienta la sua azione rispetto al potere dello stato in una relazione che può essere di autonomia, di collaborazione o di opposizione. Alcune tentano di influenzare il sistema dall'interno attraverso la partecipazione a una molteplicità di associazioni e a eventi, conferenze, incontri di advocacy e di formazione oppure

---

<sup>299</sup> Sarah Ben Néfissa, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", op. cit.; Azmi Bishara, "Pensiero e realtà nella società civile: un dibattito mediorientale", op. cit. p. 23. Bishara tratta poi brevemente del caso palestinese di società civile viva e attiva che si organizza al di là delle strutture tradizionali per porsi in opposizione allo stato coloniale israeliano. Dopo la creazione dell'Autorità Palestinese tuttavia si è verificato un ritorno a strutture associative tradizionali che sembrano garantire maggiore protezione. p. 24

<sup>300</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit.

<sup>301</sup> Sarah Ben Néfissa, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", op. cit. p. 19



attraverso gli strumenti tradizionali di protesta (manifestazioni), dibattito (diwaniyya), di attivismo civico nella tribù (gestione condivisa e locale delle risorse, mediazione pacifica dei conflitti) o all'interno di iniziative a base religiosa più o meno illegali. Altre trovano nella cooperazione diretta con il governo delle possibilità di espressione dei propri interessi. Un'ulteriore forma di mobilitazione sono le attività di protesta vere e proprie che normalmente si organizzano intorno a tre questioni principali: contro la guerra e soprattutto contro gli interventi militari statunitensi e israeliani nella regione (Libano 1982 e 2006, Territori Palestinesi 2002, Iraq 2003, Gaza 2008); proteste economiche contro condizioni di lavoro precarie o povertà dilagante (Egitto 2006-2007, primavera arabe 2011-2013, Israele 2011); proteste per promuovere riforme politiche (Yemen nel periodo a cavallo tra la riunificazione e le nuove elezioni nazionali 1990-1993). È importante ricordare le occasioni di mobilitazione politica sostenute a livello internazionale all'interno di conferenze internazionali promosse soprattutto dall'Unione Europea all'interno dei progetti di cooperazione Euro-Mediterranea (ma anche da Stati Uniti, Canada e dalla Nazioni Unite), e talvolta organizzate dalle stesse organizzazioni della società civile in cooperazione con associazioni straniere<sup>302</sup>. Infine è significativo non dimenticare Internet e i nuovi mezzi di comunicazione di massa che svolgono un ruolo sempre più importante per la diffusione di idee e per il coordinamento di proteste a distanza (tra gli altri Tunisia e Egitto 2011, Gaza 2009)<sup>303</sup>. Ovviamente i periodi di crisi o di conflitto sono quelli in cui la società civile si espande maggiormente quando le forme associative, più dei partiti o della stampa, sembrano costituire una delle principali forme di espressione sociale<sup>304</sup>.

### Le difficoltà di una società civile democratica in Medio Oriente

Un discorso sulla società civile in Medio Oriente non può essere completo se non affronta il dibattito sulle sue criticità che si esprimono principalmente in relazione alle sue divisioni interne e al potere statale e che dimostrano la debolezza del "potenziale

---

<sup>302</sup> È il caso per esempio di molte conferenze organizzate da ONG israelo-palestinesi come IPCRI, PRIME e di progetti di incontro tra giovani israeliani e palestinesi finanziati da donatori esteri e svolti all'estero di Windows: Channels for Communication, Seeds of Peace, Kids for Peace ecc.

<sup>303</sup> Sheila Carapico, "Civil Society", in Michele Penner Angrist, *Politics and Society in the Contemporary Middle East*, op. cit.

<sup>304</sup> Sarah Ben Néfissa, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", op. cit. L'autrice fa riferimento ai casi dell'Algeria negli anni 2000 ma anche ai conflitti nati tra le ONG palestinesi e la nuova Autorità Palestinese nel periodo della seconda Intifada. Possiamo aggiungere anche la proliferazione delle ONG durante il periodo delle negoziazioni di Oslo.

democratico” della società civile, così come compreso dalla teoria della democratizzazione per cui la società civile è autonoma, inserita in confini legali definiti, non violenta e democratica. Nel dibattito arabo gli ostacoli al potenziale democratico della società civile sono dovuti a cause differenti: per Ahmad Thabit la causa principale della crisi araba risiede nell’influenza politica ed economica dell’occidente e nel dominio di elite reazionarie che hanno progressivamente indebolito la società civile. ‘Abdallah Sa’if afferma che la responsabilità è da imputare al proliferare dei movimenti islamisti che impediscono l’orientamento dell’attività statale in senso secolare; al contrario Hibba Ra’uf ‘Izzat sostiene che il problema sta nell’importazione stessa del concetto di società civile secolare che non permette la partecipazione dei movimenti religiosi alla definizione delle politiche che li riguardano. Una quarta posizione, sostenuta da Khalid Ziyada, considera invece la società civile come il legittimo successore dell’ormai decaduta mujtama’ al-ahli che deve essere riadattata nelle sue strutture e nei suoi obiettivi al contesto di modernizzazione in cui vivono gli stati arabi del Medio Oriente<sup>305</sup>.

Il dibattito teorico deve tuttavia confrontarsi con la realtà. In gran parte del Medio Oriente la società civile deve fare i conti con un contesto istituzionale spesso repressivo che ne limita l’indipendenza: alcuni governi vietano la costituzione di associazioni, altri impongono una legislazione restrittiva che obbliga le nuove associazioni a ricevere, come in Egitto, l’approvazione del potere politico senza la quale è loro impossibile agire nel rispetto della legge. L’approvazione in molti casi è subordinata alla natura delle attività che possono essere indirizzate solamente al settore sociale o culturale con il divieto di impegnarsi in attività politiche. In alcuni casi il governo deve approvare gli statuti, i membri e la natura delle riunioni delle associazioni e lo stesso deve avvenire per i finanziamenti. Ovviamente tutte queste misure sono giustificate dalla necessità di proteggere la sicurezza nazionale<sup>306</sup>. In Marocco per esempio dove esiste una legislazione sulla libertà di associazione, le associazioni sono comunque sottomesse all’arbitrio delle autorità che agiscono al di fuori della legge, senza possibilità di appello giuridico. Le associazioni particolarmente problematiche vengono “prese in carico” dai servizi segreti, trattate come “nemiche dello stato” e sottoposte a chiusura degli uffici, pressioni ai

---

<sup>305</sup> Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, op. cit.

<sup>306</sup> Amy Hawthorne, “Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?”, op. cit.; Elena Piffero Aaronson, “Che ci posso fare? Mi piaci. Ong egiziane e sponsor internazionali a Boulaq El-Dakrou, Cairo”, in in Rosita Di Peri, Paola Rivetti, *Effetto società civile. Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco*, Bonanno Editore, Roma, 2010, pp. 284; Denis J. Sullivan, “Non-Governmental Organizations and Freedom of Association: Palestine and Egypt - A Comparative Analysis”, PASSIA publications, n. 87, dicembre 1995, pp. 86 risorsa on-line

membri e talvolta violenze<sup>307</sup>. La repressione è stata affiancata, o sostituita in alcuni casi, da strategie di sopravvivenza messe in atto dai regimi in modo da permettere una limitata forma di autonomia tramite deboli aperture liberali che potessero soddisfare la comunità internazionale senza tuttavia rischiare proteste di massa che avrebbero potuto mettere in pericolo l'ordine istituito. Infatti una delle priorità dei regimi arabi dagli anni '80 in poi è stata quella di interagire e talvolta promuovere l'attivismo della società civile bloccandone però l'accesso alle istanze decisionali e ai finanziamenti secondo una strategia di divide et impera e di vera e propria creazione di associazioni pro-governative. Questo ha reso la società civile dipendente dal potere statale e frammentata al suo interno dove la stessa cooperazione tra associazioni operanti negli stessi settori è limitata dalla competizione per l'accesso alle risorse statali (istanze decisionali e finanziamenti). I problemi finanziari di molte organizzazioni sono stati risolti con l'accesso a fonti di finanziamento estero, ben felici di sostenere associazioni e ONG attive nel campo della democrazia e dei diritti umani<sup>308</sup>. Tra le strategie di sopravvivenza messe in campo dai regimi molto diffusa è stata anche la "condivisione del potere con i gruppi di opposizione" o cooptazione delle opposizioni in modo da includere i gruppi particolarmente attivi e ostili al regime all'interno del sistema di governo senza tuttavia lasciar loro un vero spazio di azione. Ibrahim suggerisce infine altre due strategie di sopravvivenza: la prima, molto antica, consiste nello sfruttare una vera crisi (una guerra con uno stato vicino, un conflitto internazionale, gravi tensioni con minoranze) per giustificare un potere statale forte e l'adozione dello stato di emergenza; la seconda si basa sulla politica partecipativa simbolica, adottata dai paesi del Golfo con l'istituzione di consigli consultivi senza vero potere legislativo<sup>309</sup>.

---

<sup>307</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit. p. 142

<sup>308</sup> Ibidem; Iliya Harik, "Pluralism in the Arab World", op. cit.; Ellen Lust-Okar "Divided They Rule: The Management and Manipulation of Political Opposition", *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 159 - 179

<sup>309</sup> Saad Eddin Ibrahim, "Crises, Elites, and Democratization in the Arab World", op. cit.; Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit. Interessati e attuali sono le strategie messe in atto dai regimi arabi in risposta all'ondata di proteste iniziate nel 2011. Secondo Heydemann e Leenders, i regimi autoritari hanno imparato nuovi meccanismi di resistenza osservando la dinamica delle proteste in Tunisia e Egitto. In questo modo hanno potuto adattare le loro risposte e l'uso della violenza ai modi e ai tempi della protesta: hanno cercato di arginare le divisioni interne alle élite e all'esercito, hanno incrementato il ricorso a discorsi propagandistici, hanno cercato nell'arena diplomatica internazionale degli alleati "contro-rivoluzionari" e hanno, in alcuni casi, cercato la negoziazione diretta. Steven Heidemann, Reinoud Leenders, "Authoritarian Learning and Authoritarian Resilience: Regime Responses to the Arab Awakening", *Globalizations*, vol. 8, n. 5, Ottobre 2011, pp. 647 - 653

In questa parte ci siamo concentrati propriamente sulla società civile in Medio Oriente, ricostruendo quali sono state le tappe storiche e intellettuali che hanno portato l'attenzione sui meccanismi che definiscono i rapporti tra lo stato e la società civile nella regione. Inoltre abbiamo trattato dei grandi temi di dibattito intorno al concetto di società civile in Medio Oriente e riassumendo possiamo notare che il concetto di società civile può efficacemente essere applicato alla regione tenendo presente la precedente tradizione di associazionismo civico che ancora oggi si manifesta soprattutto, ma non solo, nel settore informale, le specificità della struttura politica di molti regimi dell'area che definiscono il frame work legale di riferimento e il ruolo della religione nella definizione degli equilibri politici e sociali.

La teoria della democratizzazione definisce una società civile idealizzata, completamente autonoma, portatrice di valori di tolleranza, pace e libertà, civilizzata e non violenta, stimolo fondamentale alla transizione verso uno stato democratico ed è la convinzione della sua mancanza che ha orientato in gran parte gli studi sul Medio Oriente. Abbiamo in realtà mostrato che la società civile mediorientale non corrisponde interamente a questa visione, ma non per questo non esiste e non agisce nella sfera intermedia tra lo stato e la popolazione. Per questo è necessario fare riferimento a una definizione inclusiva che tenga conto del significato originario del concetto di società civile e della sua evoluzione storica, senza tuttavia limitarlo alla spiegazione di un contesto storico definito o alla rischiosa cieca applicazione universale di un presunto termine scientifico caricato in realtà di valenza normativa. È importante staccarsi dal normativismo senza tuttavia ignorare che la "sostanza" fondamentale della società civile è comune a varie aree del mondo. Esiste quindi un continuum di società civile, o una sorta di somiglianza, tra società civili diverse la cui analisi deve quindi concentrarsi sugli elementi simili e non tanto sulle mancanze di una o dell'altra<sup>310</sup>. Prendiamo quindi in prestito la definizione inclusiva della società civile di Benoit Challand che indica i criteri che rappresentano le premesse per l'esistenza di una società civile in un sistema di governo (occidentale o meno) e che ne definiscono i principi di autonomia e di tolleranza nei confronti dell'Altro: 1) relativa autonomia della sfera sociale dallo stato; 2) accesso relativamente autonomo di alcuni settori della società allo stato o alle elite; 3) esistenza di una sfera

---

<sup>310</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. p. 7

pubblica relativamente indipendente; 4) protezione legale o normativa degli agenti sociali e delle istituzioni; 5) esistenza di una “sfera di solidarietà” basata sulla redistribuzione delle risorse; 6) accettazione di alcune regole di tolleranza e del rispetto dei diritti basilari (potremmo dire diritti umani); 7) auto-limitazione al fine di evitare il ricorso alla violenza politica come via di imporre i propri progetti di autonomia<sup>311</sup>.

Per completare l’analisi della società civile in Medio Oriente in relazione alle strutture di potere è necessario considerare il ruolo di un terzo attore che si inserisce nella relazione tra lo stato e la società civile: la comunità internazionale.

## **2.4 Un nuovo attore nella relazione tra stato e società civile: la comunità internazionale e la promozione della democrazia**

Il paradigma della democratizzazione oltre ad aver influenzato gli studi di scienza politica e il dibattito intellettuale orientandolo sul tema delle transizioni verso la democrazia, dell’autoritarismo e dell’assenza della società civile, ha avuto degli effetti rilevanti per quanto riguarda il policy-making internazionale espandendo progressivamente la convinzione della necessità di “diffondere la democrazia” in quei paesi ancora governati da regimi repressivi attraverso metodi differenti di hard power e di soft power tra cui possiamo contare l’intervento armato, la pressione diplomatica, la discussione negli organismi internazionali quali l’ONU e la cooperazione internazionale. Questa visione universalista che contrappone un “aiutante” a un “aiutato”, molto viva anche nell’ambito della cooperazione allo sviluppo, contribuisce alla definizione di blocchi opposti in termini di valori e così la promozione della democrazia in regimi autoritari diventa la promozione della società civile in aree di conflitto per portare la pace<sup>312</sup>.

### **2.4.1 Dalla letteratura al policy-making: promuovere la società civile per instaurare la democrazia**

---

<sup>311</sup> In riferimento alla lotta di liberazione nazionale palestinese non-violenta è qui implicito ma chiaro. Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. p. 57

<sup>312</sup> *Ibidem* p. 2

Il Medio Oriente è stato da sempre un luogo di scambio e di contatti tra popolazioni diverse e proprio questo suo valore strategico ha da sempre interessato le grandi potenze mondiali. La comunità internazionale ha avuto un peso considerevole già a partire dagli inizi del '900 quando l'interazione tra il colonialismo europeo e la società civile ha lasciato, secondo Bishara, un'importante e negativa eredità storica che si riflette nel dilemma della divisione verso quello dell'unità, creando una tensione tra delle frontiere arbitrarie e il senso di identità della popolazione che, nonostante l'azione dei movimenti di liberazione nazionale, è rimasta multidimensionale (coesistenza di identità rivali subnazionali e sovra-nazionali). L'alleanza delle élite minoritarie con il potere mandatario, più interessato a mantenere il potere che a facilitare la nascita di società democratiche, ha confuso la distinzione tra i ruoli di minoranza e maggioranza e ha frammentato la popolazione. Lo stato post-coloniale di conseguenza si è strutturato intorno alle élite politiche militari e all'apparato di sicurezza, ossatura dello stato già durante il periodo precedente. La difficoltà a costituire una società nazionale unita resta ancora una questione irrisolta nel cammino verso la democrazia<sup>313</sup>.

Tra la fine degli anni '80 e per tutti gli anni '90 il tradizionale strumento della cooperazione internazionale tramite canali governativi, che aveva il pregio di rafforzare le istituzioni statali, è stato affiancato e poi sostituito da nuovi progetti per la promozione della democrazia negli ambiti elettorale, legislativo e della società civile, caratterizzati da budget molto cospicui affidati direttamente a organizzazioni grassroots. Con la fine della guerra fredda gli Stati Uniti e l'Europa si sono ritrovati "contemporaneamente partner in un'impresa comune e rivali per l'influenza regionale". Questi democracy brokers, come li chiama Sheila Carapico, condividevano obiettivi, pratiche e forme istituzionali che ruotavano intorno a una nuova concezione di "intervento" che non considerava più l'ingerenza negli affari politici (dalle elezioni agli strumenti di advocacy) una forma di violazione della sovranità nazionale<sup>314</sup>. Gli interventi pro-democrazia erano anche il risultato dell'espressione nella pratica della definizione liberale della società civile caricata di significato normativo in seguito al ritiro dello stato e all'interpretazione degli eventi avvenuti in Europa del Sud e dell'Est e in America Latina. Essa era definita come la sfera volontaria della vita associativa che trascendeva la famiglia e i gruppi di appartenenza tradizionali, era distinta dallo stato e dal mercato ed era altresì il simbolo

---

<sup>313</sup> Azmi Bishara, "Pensiero e realtà nella società civile: un dibattito mediorientale", op. cit.; Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit.

<sup>314</sup> Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", op. cit. p. 381

della libertà, dell'anti-statismo e della democrazia. Il collegamento diretto tra la società civile e la democrazia e il ragionamento implicito che riconosce la democratizzazione e la riconciliazione (in contesti di conflitto) come dei processi di lungo periodo che richiedono il necessario coinvolgimento della comunità internazionale hanno favorito il successo del termine e la sua diffusione internazionale a livello del policy-making<sup>315</sup>. Tali politiche si diffusero in modo massiccio negli anni '90 quando il fallimento del comunismo e la fine della Guerra Fredda incoraggiarono la convinzione che la promozione della democrazia fosse la migliore strategia per la pace nel mondo e vennero inizialmente applicate nei confronti dei paesi est-europei. Il relativo successo delle politiche di promozione e consolidamento della democrazie in queste zone, ne favorì l'esportazione anche nel mondo arabo dove, tuttavia, gli interventi europeo e americano continuarono ad essere condizionati dall'idea che il sostegno ai regimi autoritari fosse il modo migliore per impedire l'emergenza dell'islamismo. Se la democratizzazione del mondo arabo non era considerata una priorità di fondamentale importanza era comunque un importante obiettivo da raggiungere, se non altro al fine di salvaguardare i loro interessi strategici e la sicurezza dei loro confini<sup>316</sup>.

Sotto l'egida della good governance la maggior parte delle agenzie di sviluppo affiancò ai tradizionali progetti agricoli, sanitari o educativi dei nuovi progetti di promozione della democrazia e della società civile. Il cambiamento di strategia dei maggiori finanziatori, USAID (US Agency for International Development) e la Banca Mondiale, venne rapidamente seguito anche dalla CIDA (Canadian International Development Agency) e da varie agenzie europee (britannica, dei paesi scandinavi ecc.). Anche l'ONU partecipò all'interesse per la promozione della democrazia e al ruolo importante svolto dalla società civile come dimostrano per esempio l'Agenda for Democratization di Boutros Boutros-Ghali e lo Human Development Report del 1999 sostiene che il rafforzamento della società civile soprattutto attraverso il sostegno alle ONG è di primaria importanza. Oltre alle agenzie governative si interessano alla promozione della democrazia le fondazioni nazionali sulla base delle Stiftungen tedesche (istituti o fondazioni affiliati ai partiti politici) come la NED statunitense (National Endowment for Democracy) creata dal Congresso all'inizio degli anni '80, la NID e la IRI rispettivamente affiliate ai partiti Democratico e Repubblicano. Istituti simili nascono in tutta Europa e sono attivi in Medio

---

<sup>315</sup> Roberto Belloni, "Civil Society and Peacebuilding in Bosnia and Herzegovina", *Journal of Peace Research*, vol. 38, n.2, 2001, pp. 163 – 180, p.167

<sup>316</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit. pp. 10-17

Oriente negli anni '90: la Westminster Foundation for Democracy, la Fondation Jean Jaurès, Olof Palme International Center del partito laburista svedese e così via. I progetti dello USAID, del NED e della Fondazione Ford fecero degli Stati Uniti il più generoso finanziatore della democrazia in Medio Oriente<sup>317</sup>. È significativo che lo zelo democratico degli Stati Uniti sia stato applicato in modo differenziato nella regione, “risparmiando” regimi come l'Arabia Saudita dalla crociata democratica in cambio di una politica filo-americana e filo-occidentale e una posizione moderata nell'ambito dell'OPEC<sup>318</sup>.

L'Unione Europea, dal canto suo, già a partire dagli anni '80 con la Dichiarazione di Venezia dell'allora Commissione Economica Europea aveva manifestato la volontà di instaurare degli accordi commerciali con gli stati del “Mediterraneo” guidata da due preoccupazioni fondamentali per la sicurezza dell'Europa: la questione energetica e la questione palestinese. La crisi petrolifera del 1973 e l'importanza dei rifornimenti energetici hanno orientato le scelte di politica estera occidentale che hanno spesso preferito sostenere la stabilità politica piuttosto che consegnare gli stati petroliferi all'instabilità democratica. Anche il timore del terrorismo palestinese ha rappresentato una preoccupazione costante per l'Europa. Infatti l'Unione Europea ritiene ancora oggi che l'esistenza di un “anello di stati vicini pacifici” sia la miglior garanzia per la propria sicurezza interna ed è questo principio che ha sostenuto i suoi deboli sforzi sia di mediazione internazionale nel conflitto israelo-palestinese, sia nella stabilizzazione dei regimi mediterranei tramite la promozione della società civile secolare contro l'emergere dei gruppi islamisti<sup>319</sup>. Ma è con il Trattato di Barcellona del 1995 nell'ambito della Partnership Euro-Mediterranea che l'Unione Europea inizia a essere un degno rivale degli Stati Uniti nella promozione della democrazia. Il progetto si proponeva di realizzare una maggiore integrazione economica e politica tra le due sponde del Mediterraneo a garanzia della sicurezza nell'area e introduceva il rispetto del pluralismo politico e della democrazia come requisito per il mantenimento e il miglioramento delle relazioni con

---

<sup>317</sup> Sheila Carapico, “Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World”, op. cit.; sul concetto di governance e il legame con le ONG si veda Sarah Ben Néfissa, “NGOs, Governance and Development in the Arab World”, MOST, paper n. 46, UNESCO, 2000, pp. 34 risorsa on line <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001204/120462eo.pdf> ; Boutros Boutros-Ghali, “An Agenda for Democratization”, United Nations, NY, 1996, risorsa on line; UNDP, “Human Development Report. Bosnia – Herzegovina 1998”, Rapporto UNDP, Sarajevo, 1999; Roberto Belloni, “Civil Society and Peacebuilding in Bosnia and Herzegovina”, op. cit.

<sup>318</sup> Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit. p. 181

<sup>319</sup> Peter Seeberg, “The EU and Constitutionalism in Egypt: EU Foreign and Security Policy Challenges with a Special Focus on the Changing Political Setting in the MENA-region”, *European Foreign Affairs Review*, vol. 18, n. 3, 2013, pp. 411 – 428



l'UE. Uno dei tre pilastri della Partnership infatti era quello "socio-culturale e umano" che stabiliva dei fondi per il sostegno della società civile nel Mediterraneo e che portò alla creazione della Fondazione Anna Lindh, della Piattaforma Euro-Med Non Governativa e dell'Euro-Med Human Rights Network<sup>320</sup>. Queste iniziative dimostrano l'intenzione da parte dell'Unione Europea di utilizzare la società civile come uno strumento di cambiamento.

La grande disponibilità di liquidità offerta dalla Commissione Europea, dalle agenzie statunitensi, britanniche, francesi, dagli investitori privati e da altre fonti hanno aperto nuove opportunità per i gruppi di advocacy che progressivamente sono andati a raggiungere la grande "industria" della promozione della democrazia. Queste organizzazioni erano principalmente ONG o associazioni no-profit che hanno colto l'occasione del clima favorevole tra i governi per avviare progetti e aprire uffici in tutto il Medio Oriente. Tra le altre possiamo citare CARE, AMIDEAST, The Konrad Adenauer, Friedrich Ebert e Friedrich Naumann Stiftungen, Réporteurs Sans Frontières, Institut International des droits de l'homme e l'International Institute for Democracy di Strasburgo ecc<sup>321</sup>.

Gli attacchi dell'11 Settembre 2001 hanno accelerato il processo e da questo momento in poi entrambi gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno iniziato percepire l'urgenza di promuovere la democratizzazione in Medio Oriente. Nell'ambito dell'Unione Europea tra il 2001 e il 2006 è stata istituita l'Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti dell'Uomo (EIDHR), seguita da piani strategici di implementazione successivi, imperniata sul rafforzamento della società civile per la promozione dei diritti umani e la riforma democratica, per il sostegno nella prevenzione e risoluzione pacifica dei conflitti e per il consolidamento della partecipazione politica e della rappresentazione<sup>322</sup>. Da parte

---

<sup>320</sup> Le numerose critiche rivolte al progetto sono legate soprattutto alla difficoltà di implementazione della sanzioni in caso di violazione delle libertà fondamentali e ai dubbi sul principio di non ingerenza che sembra non essere rispettato. Il nuovo contesto di rivolta che ha interessato numerosi paesi del Maghreb e del Mashrek nel 2011-2012 hanno spinto l'UE a varare i nuovi progetti dello "European Endowment of Democracy", dello "Strategic Framework and Action Plan on Human Rights and Democracy Promotion" e della "Partnership for Democracy and Shared Prosperity with the Southern Mediterranean" che tuttavia continuano a presentare le stesse problematiche di mancanza di chiarezza degli obiettivi e dell'oggetto degli interventi. Anne Wetzel, Jan Orbie, "The EU's Promotion of External Democracy: In search of the plot", CEPS, n. 281, 13 Settembre 2012, pp. 6, risorsa on line; Davide Grassi, *Le nuove democrazie*, op. cit.

<sup>321</sup> Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", op. cit.

<sup>322</sup> [http://europa.eu/legislation\\_summaries/human\\_rights/human\\_rights\\_in\\_third\\_countries/r10110\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/human_rights/human_rights_in_third_countries/r10110_it.htm); European Instrument for Democracy and Human Rights (EIDHR) Strategy Paper 2011-2013, European Commission, Foreign Relations, 21 Aprile 2010, risorsa on line; Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit. pp. 172

loro anche gli Stati Uniti si sono impegnati nel sostegno della società civile come dimostra la nascita della Middle East Partnership Initiative nel 2002 con gli obiettivi di creare opportunità educative, promuovere le possibilità economiche, facilitare la creazione di un settore di sviluppo privato e rafforzare la società civile e lo stato di diritto nella regione<sup>323</sup>.

Lasciando per ora da parte l'inefficacia della maggior parte di queste iniziative, possiamo notare che il sostegno alla democrazia e alla società civile in Medio Oriente si è sviluppato in modo molto significativo in una fase che va dalla fine degli anni '80 a tutti gli anni '90 e corrisponde alla diffusione della definizione liberale di società civile collegata alla democrazia grazie alle transizioni in Europa e America Latina e all'ondata di positività che ispirava il progetto liberale oltre all'emergere di una vera e propria "industria" della cooperazione che favorì la proliferazione di progetti pro-democrazia nella regione. Una seconda fase più debole sembra invece emergere all'inizio del nuovo millennio, caratterizzata da maggiore urgenza e timore nei confronti dei movimenti islamisti. Un'altra considerazione è legata al fatto che le preoccupazioni governative occidentali legate alla sicurezza nazionale si sono trasformate in una corsa all'accaparramento dei finanziamenti pubblici da parte di brokers della democrazia, dipendenti dal governo per la loro sopravvivenza e quindi suscettibili di essere strumenti della politica estera della potenze europee e americana.

#### **2.4.2 Le criticità dell'intervento internazionale sulla società civile in Medio Oriente**

Il ruolo della comunità internazionale nella promozione della democrazia in Medio Oriente suscita numerosi dubbi riguardo all'ambiguità dei programmi di rafforzamento della società civile. Sempre di più abbiamo visto che la creazione e il consolidamento della società civile, anche in contesti conflittuali, è considerato una parte fondamentale del processo di democratizzazione, non solo come strumento complementare alle altre istituzioni democratiche ma talvolta come un sostituto di uno stato in crisi o di un failed

---

<sup>323</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit. pp. 10-17

state<sup>324</sup>. La concezione liberale della società civile come arena dell'azione volontaria e collettiva intorno a interessi condivisi crea vari problemi: i donors internazionali sostengono solamente una piccola parte di organizzazioni della società civile che corrispondono al modello occidentale; la società civile è caricata di aspettative che difficilmente riesce a soddisfare; viene trasmessa l'idea di una netta distinzione tra ciò che è politico e ciò che fa parte della società civile quando la realtà è costituita da relazioni reciproche tra le due sfere. A queste problematiche se ne aggiungono altre derivanti prettamente dall'intervento internazionale come la frammentazione della società civile, la competizione per le risorse e il conseguente eventuale cambiamento dell'agenda delle organizzazioni, la professionalizzazione dei membri della società civile e la sua progressiva delegittimazione.

Il primo ordine di problematiche è dovuto all'apparente cecità della comunità internazionale di fronte al contesto nel quale essa opera e che si traduce in una comprensione della società civile al tempo stesso "troppo ampia e troppo ristretta"<sup>325</sup>. Troppo ampia perché spesso essa è caricata di speranza e aspettative irreali riguardo al suo "potere democratizzante" quasi come se la sola presenza di organizzazioni virtuose, pacifiche e democratiche possa essere la causa del crollo di regimi autoritari grazie a attività di controllo del potere governativo. D'altra parte i donors internazionali cercano, e se non trovano creano, una società civile che corrisponde al modello occidentale: istituzionalizzata, no-profit che si occupa del bene comune. In questo modo vengono spesso ignorate le organizzazioni religiose, i movimenti sociali o altri tipi di associazioni che non corrispondono al modello delle ONG e che, al contrario, rappresentano il tessuto sociale naturale vivo e attivo. Egualmente poca attenzione è rivolta alle reciproche relazioni esistenti tra la società civile, i cittadini e i governi. Per esempio gli Stati Uniti tra il 1991 e il 2001 con le amministrazioni Bush e Clinton hanno investito 150 milioni di \$ in progetti di "rafforzamento della società civile" in Medio Oriente. La maggior parte dei finanziamenti sono stati orientati verso ONG che si occupavano di servizi alla popolazione e ONG pro-democrazia con due obiettivi principali: la promozione della democrazia e della liberalizzazione economica che avrebbe dovuto portare a un miglioramento delle condizioni socio-economiche della popolazione che si sarebbe quindi dimostrata più incline a sostenere il processo di pace di Oslo nel quale gli Stati Uniti

---

<sup>324</sup> Béatrice Pouligny, "Civil Society and Post-conflict Peace-Building: Ambiguities of International Programmes aimed at building "New" societies", op. cit.

<sup>325</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit. p. 14

erano impegnati. Le ONG dei servizi erano le favorite perché a-politiche e non-islamiche, quindi suscettibili di essere percepite positivamente dai governi, e perché, lavorando al livello micro-sociale, avrebbero gradualmente diffuso i concetti della partecipazione civica e l'entusiasmo per la democrazia. I gruppi pro-democrazia avevano invece il compito di agire come forze di opposizione "benigna" al regime, enclave di educazione civica e al voto, monitoraggio sulla violazione dei diritti umani, sforzo contro la corruzione, empowerment dei gruppi più deboli (donne e giovani) e advocacy. L'intervento americano si è dimostrato poco efficace: il finanziamento di gruppi ristretti di organizzazioni con poca influenza politica effettiva non ha portato ad alcun cambiamento considerevole nelle politiche dei regimi anche a causa della mancanza di leadership carismatica e di messaggi cari alle popolazioni da parte delle ONG dei servizi. Inoltre le modalità della presunta democratizzazione immaginate dai donors che bypassavano il ruolo dei partiti politici erano irrealistiche. Gli Stati Uniti infine non hanno tenuto in considerazione il contesto legislativo restrittivo e le varie misure repressive messe in campo dai governi che esercitavano un'influenza considerevole sulle possibilità di azione della società civile<sup>326</sup>.

Proprio queste misure repressive di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, si articolano in modo variabile con le ONG che operano sul campo. Come abbiamo visto le ONG sono solo uno degli attori della società civile ma sono state l'interlocutore privilegiato delle agenzie di finanziamento internazionale già a partire dagli anni '70 quando iniziarono a ricevere il sostegno del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale durante i processi di implementazione dei Piani di Aggiustamento Strutturale e dell'attivazione di politiche neo-liberali per adempiere alle funzioni che lo stato aveva lasciate "scoperte"<sup>327</sup>. Da quel momento in poi i riferimenti al mondo delle ONG sono stati sempre più frequenti e diffusi benché imprecisi<sup>328</sup> ed esse hanno continuato a crescere in numero e ad essere i primari beneficiari dei finanziamenti internazionali in particolare dai primi anni '90. La loro crescita quantitativa negli anni '90 era dovuta a molteplici fattori: le politiche nazionali dei governi sempre più concentrate sulla cooptazione delle opposizioni, la contemporanea graduale apertura nei confronti della libertà di associazione e la diminuzione della spesa pubblica; i trend sociali di

---

<sup>326</sup> Amy Hawthorne, "Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?", op. cit.

<sup>327</sup> Subhir Sinha, "Neoliberalism and Civil Society: Project and Possibilities", op. cit.

<sup>328</sup> A questo proposito si veda il contributo di Kerstin Martens, "Mission Impossible? Defining Nongovernmental Organizations", *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, vol. 13, n. 3, settembre 2002, pp. 271 – 285

urbanizzazione, aumento del tasso di istruzione e la diffusione internazionale del discorso sui diritti umani favorito dalle agenzie internazionali di sviluppo; fattori economici (privatizzazioni e aumento dei finanziamenti per la società civile); politiche globali quali gli sforzi internazionali per la pace in Medio Oriente e il supporto a progetti di educazione civica e alla pace, la diffusione del paradigma della democratizzazione e l'attenzione internazionale crescente nei confronti del ruolo delle ONG nello sviluppo e nella democrazia<sup>329</sup>. Tuttavia l'introduzione dei criteri di condizionalità democratica e il sospetto dei governi degli stati nei quali le ONG operavano le hanno messe di fronte a tre possibilità di sopravvivenza. La prima consiste nella perdita dell'indipendenza a favore della sicurezza finanziaria ottenuta grazie all'accettazione di finanziamenti provenienti da un solo paese estero o nazionale. In entrambi i casi la legislazione restrittiva di molti stati imponeva (e impone) l'approvazione della missione, dei membri dell'ONG e delle fonti di finanziamento estero da parte dei ministeri dell'interno. A questo punto è ancora possibile chiamare l'organizzazione un attore non-governativo? In molti casi si tratta in realtà di GO-NGO (ONG governative), DO-NGO (ONG che seguono le direttive del donor estero) o quasi-ONG. In alcuni casi per contrastare l'attività delle ONG internazionali, i governi mediorientali hanno creato delle ONG e delle federazioni "governative" composte da membri del partito al potere come è accaduto in Palestina dove l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) ha sciolto i direttivi della ONG create dopo il 1995 a Gaza e ha indetto l'elezione per i "nuovi" direttivi all'interno dei quali si contavano membri dell'intelligence palestinese. Le "nuove ONG" sono andate a costituire un network in opposizione alle ONG Palestinesi nate su spinta della Banca Mondiale o di agenzie internazionali. Un'altra possibilità è rappresentata dal cambiamento vero e proprio del mandato della ONG per riuscire a ottenere i finanziamenti internazionali. Per esempio negli anni di Oslo la realtà del processo di pace ha spinto numerose ONG e associazioni palestinesi che lottavano per il diritto di autodeterminazione, come la GUPW (General Union of Palestinian Women), a includere obiettivi pro-democrazia e pro-pace tra le missioni dell'organizzazione, utilizzare un linguaggio politically correct oppure a specializzarsi nella ricerca di finanziamenti esteri (con siti web e pubblicazioni in inglese) in quella che Islah Jad chiama "ONGizzazione dell'agenda nazionale". Ultima opzione è

---

<sup>329</sup> Sheila Carapico, "NGOs, INGOs, GO-NGOs and DO-NGOs. Making Sense of Non-Governmental Organizations", Middle East Report, n. 214, Primavera 2000, pp. 12 - 15

rappresentata da quelle organizzazioni che scelgono di non modificare la propria agenda e di tentare di resistere cercando fonti di finanziamento altre<sup>330</sup>.

La competizione per i finanziamenti internazionali oltre a frammentare la società civile<sup>331</sup> mette in moto due fenomeni: il primo è legato alla professionalizzazione della società civile e il secondo alla sua progressiva delegittimazione. La proliferazione delle organizzazioni della società civile e la stabilità delle fonti di finanziamento crea un nuovo tipo di dipendenza, quella da rent seeking, ricerca dei finanziamenti. Le agenzie internazionali preferiscono infatti collaborare con organizzazioni che parlano inglese, che sanno destreggiarsi nella redazione di progetti e nella gestione delle fasi del progetto, che hanno dimestichezza con l'ambiente internazionale. Per sopravvivere ad un ambiente altamente competitivo le ONG devono reclutare personale con elevate competenze tecniche. È nata quindi la nuova figura dei professionisti dello sviluppo internazionale, intellettuali bilingui, distaccati dai propri stati di origine e che passano la loro vita professionale tra paesi diversi a basso reddito. Gli obiettivi, le prospettive e le preoccupazioni di questa nuova elite professionale possono rivelarsi alquanto differenti da quelle dei cittadini ordinari che fanno volontariato nella stessa associazione e aumentare la distanza tra la società civile e i cittadini<sup>332</sup>.

Il finanziamento estero della società civile è un aspetto cruciale delle dinamiche dell'attivismo in Medio Oriente. Paradossalmente l'accettazione dei finanziamenti internazionali da parte delle organizzazioni della società civile può creare dei seri problemi alla loro legittimità interna. Infatti l'impopolarità delle politiche occidentali nella regione, dall'invasione dell'Iraq al conflitto israelo-palestinese e al sostegno dei regimi autoritari contro i movimenti islamisti, fa sì che i loro tentativi di intervento nella società civile siano percepiti come falsi e ipocriti oltre che esterni e importati. La mancanza di legittimità delle organizzazioni finanziate da europei o americani si trasforma in aperta contestazione delle loro azioni e le politiche impopolari associate ai

---

<sup>330</sup> Julia Pitner, "NGOs' Dilemmas", *Middle East Report*, n. 214, Primavera 2000, pp. 34 – 37; Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", *op. cit.*; Islah Jad, "NGOs: between buzzwords and social movements", *Development in Practice*, vol. 17, n. 4 – 5, Agosto 2007, pp. 622 – 629, *cit. p.* 625

<sup>331</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, *op. cit.*

<sup>332</sup> Julia Pitner, "NGOs' Dilemmas", *op. cit.*; Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", *op. cit.*; Islah Jad, "NGOs: between buzzwords and social movements", *op. cit. p.* 625; Sheila Carapico, "NGOs, INGOs, GO-NGOs and DO-NGOs. Making Sense of Non-Governmental Organizations", *op. cit.*; Irene Bono, "Partecipazione sul biglietto da visita. La 'società civile' in Marocco tra vocazione e professione", *op. cit.*

diritti umani e alla democrazia non fanno altro che diminuire l'attrattiva di questi principi<sup>333</sup>.

## **2.5 Conclusione e considerazioni metodologiche**

Il concetto di società civile risale a un'epoca lontana e sin dalle sue origini esso è stato utilizzato come categoria analitica per spiegare i rapporti tra la popolazione di un determinato territorio e l'autorità superiore (lo stato) nata tramite contratto sociale. Per poter analizzare la realtà della società civile è tuttavia necessario essere consapevoli del significato normativo che essa porta con sé, significato che le è stato progressivamente riconosciuto in seguito a precise congiunture storiche e intellettuali che hanno avuto delle implicazioni notevoli sul legame necessario tra la società civile, lo stato e la democrazia. L'interpretazione liberale della società civile ha notevolmente influenzato la sua comprensione e la sua applicazione come strumento di analisi delle realtà nazionali sia europee che extra-europee. Gli stati che avevano una società civile autonoma, tollerante e istituzionalizzata che poteva così svolgere il ruolo di contro-potere all'autorità statale, avevano buone probabilità di essere governati da regimi democratici. Viceversa la mancanza di una società civile con le dette caratteristiche era segno inequivocabile di un regime autoritario. Proprio questa immagine consensuale di una società viva e in grado di sostituire l'attività politica dei partiti e di stringere alleanze per un miglior funzionamento democratico ha caratterizzato gli studi di scienza politica sul Medio Oriente, in una prima fase attenti alla mancanza di democrazia, risultato dell'assenza della società civile, e in una seconda fase concentrati sugli strumenti di resistenza alla democratizzazione dell'autoritarismo. Solamente in un momento successivo, grazie all'interessamento degli studiosi mediorientali, la società civile diventa oggetto delle analisi sulle sue caratteristiche di composizione, attività, relazioni con lo stato, con la comunità internazionale e con gli attori economici, sociali e religiosi. Tuttavia l'impronta del paradigma della democratizzazione e il contesto internazionale condizionarono il policy

---

<sup>333</sup> Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit. p. 149. Sulle problematiche di legittimità e indipendenza delle organizzazioni che si occupano di diritti umani nel mondo arabo si veda Abdullahi An-Na'im, "Problems of Dependency: Human Rights Organizations in the Arab World", *Middle East Report*, n. 214, Primavera 2000, pp. 20-23 e 46-47

making delle grandi potenze che inserirono tra le priorità dell'agenda di politica estera in Medio Oriente il sostegno a progetti per il rafforzamento della società civile democratica (riassunta nelle ONG, interlocutori privilegiati) considerata il motore del cambiamento verso la democrazia. Il fallimento di tali politiche e gli effetti controproducenti sulle stesse società civili locali sono dovuti principalmente all'applicazione cieca di un modello idealizzato senza alcuna considerazione del contesto di intervento. La convinzione che il solo fattore "sociale", l'esistenza di associazioni e di individui che creano legami di solidarietà orizzontali, possa permettere la nascita e l'esistenza di un sistema democratico è ampiamente riduttiva. Come evidenzia Yael Yishai, occorre considerare la dimensione istituzionale che comprende principalmente il contesto politico che definisce i confini delle associazioni e i loro margini di azione<sup>334</sup>.

Inoltre occorre considerare un altro fattore proprio del nostro caso di studio: la realtà di conflitto. Il conflitto in Israele e Palestina è un conflitto latente che tuttavia può essere identificato con la definizione di conflitto etnico-politico secondo la categorizzazione proposta da Emily Pia e Thomas Diez:

“ciò che definisce un conflitto come etnico è la tendenza dei gruppi in opposizione a descrivere loro stessi usando dei criteri etnici come la lingua, elementi culturali, rivendicazioni territoriali, il mito della discendenza comune, legami razziali, e a utilizzare tale identità per reclamare uno status di uguaglianza all'interno dello stato o l'autonomia”<sup>335</sup>.

Le identità etniche sono mutevoli e immanenti, scelte liberamente dagli individui, costruite socialmente o imposte da coloro che hanno le risorse e l'autorità per farlo. Queste hanno la tendenza a cambiare in periodi di instabilità politica o economica: “quando i confini tra i “membri del gruppo” e chi è “fuori dal gruppo” si rafforzano, le identità si formano secondo criteri antagonisti dove l'Altro viene visto come una minaccia

---

<sup>334</sup> Yael Yishai, “Civil Society and Democracy: The Israeli Experience”, *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, vol. 13, n. 3, Settembre 2002, pp. 215 - 234

<sup>335</sup> Thomas Diez, Emily Pia, “Conflict and Human Rights: A Theoretical Framework”, SHUR Working Paper Series, Gennaio 2007, pp. 30, cit. p. 3; Robert Gurr, *Peoples Versus States: Minorities at Risk in the New Century*, United States Institute of Peace Press, Washington, 2000, p. 53. In inglese “What defines ‘ethnic conflict’ as ethnic is the tendency for opposing groups to describe themselves using ethnic criteria like language, cultural elements, territorial claim, the myth of common ancestry, racial ties, and using this identity to claim equal status within a state or autonomy from it”



esistenziale attraverso processi di securitizzazione politica”<sup>336</sup>. La securitizzazione è quel processo che trasforma un attore o un evento in un problema di sicurezza, una minaccia per l’esistenza del gruppo attraverso tre passaggi: l’affermazione dell’esistenza della minaccia, la richiesta dell’adozione di misure straordinarie, l’adozione di azioni di emergenza e la violazione di regole normalmente vincolanti. Di solito la questione della sicurezza non esiste di per sé ma viene costruita tramite la comunicazione. In questi momenti storici il rischio di violenza aumenta<sup>337</sup>.

L’analisi della società civile in un contesto di conflitto, benché latente, non può affidarsi solamente alle categorie precedentemente evidenziate perché il contesto conflittuale contribuisce alla costruzione e alla strutturazione delle relazioni sociali e delle relazioni stato-società che definiscono il quadro di esistenza e di azione della società civile. A questo proposito è fondamentale studiare la società civile congiunta in Israele e Palestina tenendo presente la sua natura di “società del conflitto” (conflict society). Essa si sviluppa all’interno di un contesto istituzionale ben definito caratterizzato dalla contrapposizione tra uno stato forte, etnico e democratico (Israele) con un’entità statale nascente, sotto occupazione, che utilizza pratiche per lo più democratiche (Palestina). La conflict society è stata analizzata da Raffaele Marchetti e Nathalie Tocci in relazione all’influenza che questa può esercitare sulle dinamiche del conflitto. Senza pretendere di addentrarci nella valutazione dell’impatto delle organizzazioni congiunte della società civile sul conflitto in Israele e Palestina, riteniamo tuttavia utile utilizzare alcuni parametri di analisi proposti dai due studiosi per cercare di delineare la fotografia dell’attivismo congiunto in Israele e Palestina oggi. Marchetti e Tocci affermano che la società civile è in primo luogo condizionata dal contesto e quindi dall’esistenza o meno dello Stato, dalla natura dello state e del suo potere, dal nazionalismo, dal livello di sviluppo e dalla presenza internazionale. In base a questo la società civile e le singole organizzazioni che la compongono definiscono la loro identità politica secondo i gradi di inclusione (chi viene coinvolto e a chi si rivolge l’organizzazione) e di egualitarismo (quale ruolo hanno i diversi partecipanti o membri all’interno dell’organizzazione). Inoltre le sue strutture di azione (denuncia, gestione dei conflitti sociali, sostegno alla mediazione politica,

---

<sup>336</sup> Thomas Diez, Emily Pia, “Conflict and Human Rights: A Theoretical Framework”, op. cit. p. 3, in inglese: “When the boundaries between the ‘in group’ and the ‘out group’ are hardened, identities are formed in an antagonistic way where the Other is constructed as an existential threat through successful securitisation, and violence becomes more likely.”

<sup>337</sup> Thorsten Bonacker, Christian Braun, Jana Groth, “The Impact of Civil Society’s Human Rights Articulations on Securitization in Ethno-Political Conflicts. A Qualitative Comparative Analysis”, SHUR Working Paper Series, Luglio 2009, pp. 24, cit. p. 3

educazione, advocacy e lobbying ecc.) possono avere degli effetti differenti nelle varie fasi conflitto: esse possono facilitare l'intensificazione delle tensioni (conflict escalation), essere parte attiva nella gestione delle conflittualità (conflict management), promuovere meccanismi di risoluzione e di trasformazione del conflitto (conflict resolution e transformation o peace-building). Infine il ruolo della società civile è definito dalla struttura dalle opportunità politiche in cui sono importanti il tempismo, il livello di sviluppo economico, politico e culturale e il livello di intervento della comunità internazionale<sup>338</sup>.

---

<sup>338</sup> Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", *Global Change, Peace & Security*, vol. 21, n. 2, Giugno 2009, pp. 201 -217; Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society and human rights: an analytical framework", in Marchetti, Tocci (ed), *Civil society, conflicts and the politicization of human rights*, United Nations University Press, 2011, pp. 47 – 73. Sulle fasi del conflitto si veda Emanuele Arielli, Giovanni Scotto, *Conflitti e Mediazione: Introduzione a una Teoria Generale*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 212

## **PARTE II**

### **Tra frammentazione e unità: la realtà politica della società civile in Israele e Palestina**



## CAPITOLO 3

### **Il paradigma della separazione: sistema politico e società civile in Israele e Palestina**

#### **3.1 Introduzione**

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, Marchetti e Tocci affermano come l'analisi del contesto nel quale una società civile opera è necessario al fine di comprenderne la realtà e il ruolo all'interno delle dinamiche socio-politiche. Il contesto al quale i due studiosi fanno riferimento è definito da quattro variabili principali che determinano l'ambito di azione e le strategie della società civile: l'esistenza o meno di uno stato, la sua natura più o meno democratica, le condizioni socio-economiche che, specialmente in casi di conflitto in Paesi in Via di Sviluppo, corrispondono a uno sviluppo della società civile "tradizionale" e non volontaria, e infine la natura e il ruolo della comunità internazionale che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, esercita un'influenza considerevole nel definire la natura della società civile<sup>339</sup>. In riferimento al nostro tema di analisi, ci concentreremo prevalentemente sui primi due elementi.

Abbiamo visto nel primo capitolo che l'esperienza della società civile, le sue attività e il suo ruolo sono strettamente collegate allo Stato, entità sovrana su un determinato territorio geografico. Quando parliamo di Israele e Palestina già questa proposizione iniziale ci crea dei problemi: la Palestina non è ancora uno stato vero e proprio, né secondo la definizione weberiana che afferma che uno stato è il detentore del monopolio della violenza legittima su un territorio, né secondo i principi del diritto internazionale che riconoscono nello stato un ente che esercita la propria sovranità in modo effettivo e indipendente su un determinato territorio<sup>340</sup>. La protratta presenza di eserciti stranieri in

---

<sup>339</sup> Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit.; Yael Yishai, "Civil Society and Democracy: The Israeli Experience", op. cit.

<sup>340</sup> Benedetto Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2006, pp. 405, pp. 10-15

Palestina, prima britannico, poi giordano e oggi israeliano fanno delle potenze occupanti i detentori “legittimi”<sup>341</sup> della forza e la debole Autorità Palestinese sorta in seguito al processo di pace di Oslo non esercita un potere effettivo su gran parte del suo territorio (gli insediamenti ebraici o colonie in Cisgiordania in primis) che è invece soggetto alla legge israeliana. Per il diritto internazionale la Palestina e l’OLP rappresentano un esempio tipico di Comitati di Liberazione che “godrebbero di soggettività limitata (...) in applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli” ma nulla di più. Nonostante i vari accordi sottoscritti dall’OLP con Israele a partire dal 1993, “la soggettività della Palestina è ancora dubbia oggi”, così come è dubbia la stessa natura di veri e propri accordi internazionali di queste intese “le quali assomigliano piuttosto agli accordi conclusi dalle potenze coloniali con i rappresentanti delle popolazioni locali all’epoca della decolonizzazione, al fine di provvedere al graduale avvio dell’indipendenza dei territori dominati”<sup>342</sup>.

Israele invece è uno stato indipendente ed effettivo dal 1948 ed è riconosciuto a livello internazionale ormai da gran parte degli stati del mondo. Tuttavia anche nel suo caso la dimensione territoriale non è chiara: per quanto riguarda i confini esterni solo quelli con l’Egitto e la Giordania sono stati definiti tramite accordi internazionali (Camp David nel 1979 e il Trattato di pace tra lo Stato di Israele e il Regno giordano Hashemita nel 1994) mentre gli altri (a nord con il Libano e la Siria e a Est con i Territori Palestinesi) sono oggetto di dispute territoriali o semplicemente non sono riconosciuti e sono suscettibili di cambiamento, un cambiamento che effettivamente per le zone della Cisgiordania è quotidiano a causa della continua presenza sul territorio di coloni ed esercito. Inoltre l’“ebraicità” dello stato permette alle comunità della diaspora di intervenire nella politica israeliana utilizzando vari mezzi quali donazioni a partiti, pressione all’interno dei centri decisionali sia israeliani sia stranieri e in particolare statunitensi<sup>343</sup>.

La mancanza di confini chiari e definiti di entrambe le entità statali si combina con la realtà del conflitto multidimensionale e che, dal 1967 ad oggi, vede lo stato di Israele

---

<sup>341</sup> Si utilizzano le virgolette in questo caso per sottolineare l’assurdità del definire legittimo l’uso della forza da parte di un esercito straniero sul territorio di uno stato, nonostante questa sia la realtà dei fatti.

<sup>342</sup> Benedetto Conforti, *Diritto Internazionale*, op. cit. p. 13 -14. Con riferimento ad Adam Seligman potremmo affermare che la Palestina è uno stato in statu nascendi, Adam Seligman, “Civil Society: Lessons for Today”, *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005 on line

<sup>343</sup> Oren Yiftachel, “Etnocrazia”. La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina” in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 96-131. Per una riflessione critica sul ruolo che organizzazioni pro-israeliane e pro-ebraiche esercitano negli Stati Uniti si veda il saggio di John J. Mearsheimer, Stephen M. Walt, *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 442

esercitare il dominio effettivo dei Territori Palestinesi, controllando le frontiere esterne con la Giordania e con Israele tramite l'impiego delle forze armate, amministrando direttamente alcune parti del territorio (area C e area B per le questioni di sicurezza come prescritto dagli accordi di Oslo) e gestendo (e sfruttando) le risorse idriche, energetiche e naturali oltre che gli scambi commerciali internazionali.

Quando poi andiamo a interessarci della natura dello stato e delle relazioni tra la società civile e la società politica la situazione si complica ulteriormente: la natura ambigua di Israele, allo stesso tempo democratica ed ebraica, intrisa di discorsi nazionalisti, ha portato alla costituzione di una società civile israeliana frammentata e attraversata da numerosi confini e contraddizioni. L'occupazione che ha esercitato ed esercita su Gerusalemme Est e sui Territori Palestinesi e le dinamiche del conflitto hanno contribuito a dar forma ad una società civile palestinese che si è evoluta di pari passo con le dinamiche politiche della regione e, soprattutto a partire dagli anni '90 con l'avvento della comunità internazionale e la nascita dell'Autorità palestinese, ha conosciuto un cambiamento radicale rispetto alla sua forma tradizionale.

Sempre nel primo capitolo abbiamo detto come il concetto di società civile sia "ritornato" nel dibattito intellettuale in relazione allo studio delle transizioni democratiche e da allora sia stato ritenuto un segno del carattere democratico di uno stato. Se, come affermano Walzer e la teoria della democratizzazione, la società civile è un elemento fondamentale della democrazia e se consideriamo vera la posizione di Fukuyama sulla "fine della storia" secondo cui due regimi democratici non possono che vivere in pace uno a fianco dell'altro, allora è necessario indagare in modo più approfondito la situazione conflittuale che intercorre tra Israele e la Palestina, uno stato democratico e un'entità nella quale vigono le regole democratiche (elezioni, separazione dei poteri), e la natura delle loro società civili. Il legame tra società civile e democratizzazione può quindi essere esteso all'analisi del processo di pace in Israele e Palestina, e quindi alle dinamiche del conflitto, seguendo Grinberg che afferma lo stretto legame tra questi<sup>344</sup>. Vista la necessità di studiare la società civile nella "totalità delle circostanze israelo-palestinesi"<sup>345</sup> ci sembra quindi importante strutturare questo capitolo intorno a due questioni principali: qual è la natura delle entità statali di cui stiamo parlando e quali relazioni intercorrono tra di loro?

---

<sup>344</sup> Lev Luis Grinberg, "La pace dirottata. Assassinio di Rabin, democrazia e piattaforma nel dopoconflitto", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 44 - 83

<sup>345</sup> Ehud Adiv, "Politica e identità. Analisi critica della storiografia e del pensiero politico israeliani.", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 19 - 43, cit. p. 38

Quali sono le caratteristiche della società civile in Israele e in Palestina e in quale misura queste sono un risultato della natura dello stato israeliano, la prima, e della situazione di conflitto, la seconda? Per rispondere a queste domande occorre occuparsi prevalentemente dello stato di Israele in quanto effettivo detentore del potere coercitivo nella quasi totalità del territorio che comprende Israele e la Cisgiordania<sup>346</sup> senza dimenticare di analizzare il rapporto che l’Autorità palestinese instaura con la società civile palestinese, tenendo ben presente tuttavia che la condizione inusuale della Palestina è stata in gran parte determinata dall’evoluzione delle pratiche politiche di controllo dello stato di Israele all’interno della dinamica del conflitto. La risposta agli interrogativi sopra esposti ci permetterà di ricollocare lo stato di Israele all’interno del dibattito mediorientale evidenziando alcune problematiche analizzate in precedenza (l’esistenza o meno di una società civile, il ruolo del fattore religioso, i confini e la natura della società civile e il ruolo della comunità internazionale) e di cogliere la complessità di un quadro socio-politico estremamente diviso e talvolta contraddittorio all’interno del quale le organizzazioni congiunte sono nate e agiscono in apparente contrasto con la tendenza istituzionale alla separazione. La dirigenza sionista si dimostrò incline ad accettare il piano di spartizione proposto dall’UNSCOP nel 1947 che, in quel periodo in cui la popolazione ebraica rappresentava ancora la metà della popolazione palestinese, avrebbe assicurato all’Yishuv un quantità di territorio fertile proporzionalmente maggiore rispetto a quello destinato al futuro stato palestinese. Tuttavia dopo la guerra del 1948 Israele non definì mai le proprie frontiere, stabilì la legge militare sui territori conquistati nel 1967 e nel corso degli anni cercò progressivamente di acquisire sempre maggiore territorio e mantenere sotto controllo la popolazione Palestinese. Allora di quale tipo di separazione stiamo parlando? La separazione in questione si svolge su due piani: un piano ideologico che definisce l’esistenza di un “noi” opposto a un “altri” e un piano pratico che venne messo in atto attraverso sistematiche politiche di ghettizzazione, frammentazione e limitazione dei contatti tra gruppi etnici e religiosi diversi.

---

<sup>346</sup> Oren Yiftachel, “‘Etnocrazia’. La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina”, op. cit. Ricordiamo che in questa nostra analisi ci concentreremo sul rapporto tra Israele e la West Bank o Cisgiordania in quanto la stragrande maggioranza delle organizzazioni congiunte prese in considerazione sono attive in questi due territori. Alcune avevano progetti anche a Gaza ma con la Seconda Intifada, il ritiro dell’esercito israeliano e dei coloni da Gaza nel 2005 e l’enorme difficoltà ad entrare o uscire dal territorio ha causato la chiusura di tutti i progetti in questione. Inoltre la complessità delle dinamiche della Striscia di Gaza e la difficoltà a reperire informazioni ci hanno ulteriormente convinti a trattare il tema delle organizzazioni congiunte escludendo questa zona e lasciando a ulteriori approfondimenti il compito di includerla nelle indagini.



In un primo momento affronteremo la questione relativa alla natura e al sistema politico israeliano concentrandoci sull'apparato ideologico di formazione del consenso nazionale intorno alla dicotomia "noi-loro" e sulle pratiche di realizzazione del principio di separazione. Tratteremo poi una seconda parte della natura frammentata delle società civili emerse in questo contesto in Israele e in Palestina, il rapporto che queste instaurano con la classe politica, con le istanze decisionali e con la comunità internazionale. Questo ci permetterà di comprendere in quale contesto socio-politico e istituzionale le organizzazioni congiunte operano e di misurarne quindi i limiti e le possibilità di influenza sull'arena politica. Sosterremo che il potere egemonico della narrativa nazionale israeliana mainstream permea anche i discorsi e le attività della maggioranza della società civile in Israele la cui nascita ed evoluzione sono strettamente legate al processo di formazione delle istituzioni statali e la sua composizione è un riflesso delle fratture sociali. Affermeremo inoltre che le dinamiche del conflitto, la continua occupazione del territorio palestinese e l'intervento della comunità internazionale hanno influenzato notevolmente anche la natura della società civile palestinese, il cambiamento della sua composizione e del suo ruolo in particolare riguardo ai rapporti con l'Autorità Nazionale Palestinese.

### **3.2 La natura controversa dello stato di Israele: ebraico e democratico**

Robert A. Dahl nella sua definizione di regime democratico poliarchico include le seguenti istituzioni: l'esistenza di funzionari eletti, la presenza di elezioni libere, imparziali e frequenti, la libertà di espressione, mezzi di informazione alternativi, autonomia associativa e cittadinanza inclusiva<sup>347</sup>. Inoltre le condizioni fondamentali per l'esistenza di una democrazia sono il controllo della polizia e dell'esercito da parte dei funzionari eletti, la diffusione di idee e cultura democratiche, l'assenza di ingerenze esterne, un'economia di mercato e una società moderna, e uno scarso pluralismo sub culturale<sup>348</sup>.

A livello procedurale Israele è una repubblica parlamentare in cui i membri della Knesset, la camera legislativa, sono eletti a suffragio universale per quattro anni secondo il

---

<sup>347</sup> Robert A. Dahl, "What Political Institutions Does Large Scale Democracy Require?", op. cit. p. 188

<sup>348</sup> Robert A. Dahl, Sulla Democrazia, op. cit. p. 155

principio di rappresentanza proporzionale. Vigge la separazione dei poteri tra l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario e l'elevato Indice di Sviluppo Umano denota un alto livello di benessere dovuto anche alla presenza di un'economia di mercato fiorente<sup>349</sup>. Inoltre la Dichiarazione di Indipendenza del 14 Maggio 1948 afferma che

“lo stato di Israele assicurerà la completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i cittadini, senza distinzione di credo religioso, di razza o di sesso; garantirà la piena libertà di coscienza, di culto, di educazione e di espressione culturale; assicurerà la salvaguardia e l'invulnerabilità dei luoghi santi e dei santuari di tutte le religioni e rispetterà i principi della Carta delle Nazioni Unite”<sup>350</sup>.

Altri indicatori sono però dubbi: Freedom House ha classificato Israele nel 2013 come stato “parzialmente libero” per quanto riguarda la libertà di espressione e di stampa perché, nonostante esista una tutela legale piuttosto sviluppata e rafforzata da sentenze della Corte Suprema, numerosi sono stati i casi di giornalisti denunciati e mezzi di informazione sospesi con accuse legate a questioni di sicurezza<sup>351</sup>. La cittadinanza esclusiva di Israele viene accordata in base alla “Legge del Ritorno” (1950) e della Cittadinanza a tutti gli ebrei anche residenti all'estero. Tuttavia esiste una grande minoranza di popolazione non ebraica entro i confini di Israele del 1948 che corrisponde a circa il 20% della cittadinanza: sono arabi palestinesi, drusi e beduini, oltre a residenti internazionali. Essi, sebbene siano possessori della cittadinanza israeliana per principio dello Ius Soli non godono pienamente dei diritti ad essa connessi a causa della natura dello stato e del contesto socio-economico e politico che li fa vivere in condizioni spesso disagiate rispetto a alla maggioranza ebraica<sup>352</sup>. Senza contare il regime di oppressione nel quale vivono 3 milioni di palestinesi tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, sottoposti allo stato di occupazione israeliano dal 1967 che non accenna a ritirarsi. Inoltre sono molti i casi in cui membri dell'establishment militare sono entrati in politica

---

<sup>349</sup> UNDP, “Human Development Report 2013. The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World”, USA, 2013, pp. 216, on line

<sup>350</sup> Declaration of the Establishment of the State of Israel, 14 Maggio 1948, on line su Israel Ministry of Foreign Affairs  
<http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/declaration%20of%20establishment%20of%20state%20of%20israel.aspx>

<sup>351</sup> Si veda l'analisi di Freedom House su Israele on line <http://www.freedomhouse.org/report/freedom-press/2013/israel#.U3Y3YSjb7fI> e l'intervista dell'autrice con Mossi Raz, direttore di All for Peace Radio, attualmente coinvolto in un processo legale con l'accusa di trasmissione illecita di programmi radiofonici in Cisgiordania. Gerusalemme, 2 – 12- 2013

<sup>352</sup> Laurence Louer, Les Citoyens arabes d'Israel, Voix et Regards, Balland, Parigi, 2003, pp. 267 ; Jacques Bendelac, Les Arabes d'Israel, entre intégration et rupture, Autrement Frontières, Parigi, 2008, pp. 195

raggiungendo i vertici decisionali (David Ben Gurion, Moshe Dayan, Ariel Sharon per citare solo i più famosi). E infine, facendo riferimento al principio di separazione tra stato e religione sostenuto da Lev L. Grinberg come fondamentale per ogni democrazia, possiamo notare che in Israele è la natura stessa dello stato che si basa su principi di appartenenza religiosa al popolo ebraico. Alla luce di tali considerazioni, secondo i principi individuati da Robert Dahl, non possiamo quindi definire lo stato di Israele come un democrazia poliarchica. Una conclusione negativa del nostro ragionamento, tuttavia, non risolve il quesito riguardo alla natura dello stato di Israele.

### 3.2.1 Un confronto tra definizioni alternative

La natura dello stato di Israele è stata descritta in modi differenti. Secondo l' Economist Intelligence Unit Israele è una democrazia imperfetta. Nel suo rapporto del 2010 sul Democracy Index che prende in considerazione 167 paesi del mondo dei quali misura il livello democratico, Israele si trova al 37° posto, tra Taiwan e la Slovacchia, nella stessa categoria di Italia, Grecia e Francia che lo precedono di pochi punti. Se si osservano i vari indici per categoria si nota che Israele ha punteggi relativamente alti (in una variazione da 0 a 10) per quanto riguarda l'esame dei processi elettorali e grado di pluralismo (8.75), il funzionamento del governo (7.50), il livello di partecipazione politica (8.33), e la cultura politica (7.50)<sup>353</sup>. Ciò che abbassa il livello democratico in modo considerevole è la categoria delle libertà civili che, nonostante l'elevata tutela dei diritti degli omosessuali, conta un indice di 5.29 in riferimento soprattutto al trattamento dei cittadini palestinesi. Il dato è paragonabile a quello della Tanzania, del Pakistan e della Sierra Leone (nel gruppo dei regimi ibridi) e ad alcuni regimi classificati come autoritari (per esempio il Kazakistan o la Mauritania)<sup>354</sup>. È importante notare che il ranking di Israele è relativamente stabile, come si può vedere confrontando i vari indici degli ultimi anni dell' Economist e del Global Democracy Ranking, dimostrando quindi l'esistenza di una struttura politica ormai consolidata e efficace nel tempo<sup>355</sup>.

Se comparato con le democrazie liberali, Israele è stato definito nei modi più diversi: da democrazia liberale a democrazia consociativa, da democrazia etnica a etnocrazia, da

---

<sup>353</sup> Per l'Italia (29° posizione) abbiamo: l'esame dei processi elettorali e grado di pluralismo (9.58), il funzionamento del governo (6.79), il livello di partecipazione politica (6.11), e la cultura politica (8.13), libertà civili (8.53)

<sup>354</sup> Democracy Index 2010, Democracy in Retreat, Economist Intelligence Unit, 2010, on line

<sup>355</sup> Per un confronto temporale si possono utilizzare i siti dell' Economist <http://country.eiu.com/israel>, e del Global Democracy Ranking di Vienna [http://democracyranking.org/wordpress/?page\\_id=738](http://democracyranking.org/wordpress/?page_id=738).

democrazia non-liberale a democrazia tribale o stato coloniale<sup>356</sup>. Ognuna delle varie definizioni ha cercato un qualche modo di coniugare i due aspetti dello stato di Israele così come presenti nella Dichiarazione di Indipendenza, il carattere di stato democratico e quello di stato ebraico, giungendo a conclusioni differenti.

As'ad Ghanem sostiene che Israele non è una democrazia ma solamente uno stato etnico e la sua posizione parte dalla confutazione di tre posizioni accademiche: Israele come democrazia consociativa, liberale e democrazia etnica. Lo studioso rifiuta l'idea che Israele possa essere definito come democrazia consociativa perché ciò implicherebbe il riconoscimento di eguaglianza giuridica e pratica di due o più gruppi che dovrebbero partecipare equamente alle decisioni concernenti il bene comune dello stato e dei suoi membri oltre a godere degli stessi diritti civili. Questo non è il caso per quanto riguarda la minoranza araba in Israele, composta da palestinesi, drusi e beduini e che rappresenta circa il 20% della popolazione, senza contare le condizioni dei palestinesi dei Territori Occupati. Inoltre Israele non può essere definita neanche uno stato liberale perché, invece di "privatizzare" l'elemento etnico e religioso questo viene posto come condizione basilare di rapporti tra lo Stato, i suoi cittadini e i residenti. Infine Ghanem rifiuta anche l'idea della democrazia etnica in quanto a suo parere i due termini non possono coesistere e Israele non rispetta i basilari principi democratici quali l'uguaglianza<sup>357</sup>.

Una posizione simile è adottata da Oren Yiftachel in una critica al concetto di democrazia etnica proposto da Smootha. Sammy Smootha è lo studioso che ha elaborato il concetto di democrazia etnica per spiegare la struttura di potere in società profondamente divise come alternativa al modello di democrazia liberale (in cui la dimensione etnica è privatizzata come negli Stati Uniti), al modello di democrazia consociativa (dove l'etnia è integrata, come in Belgio, a componenti strutturali delle organizzazioni politiche dello stato), e al modello della democrazia *Herrenvolk* dove l'aspetto democratico è riservato al gruppo dominante ed è totalmente vietata agli altri gruppi (come il Sud Africa dell'Apartheid fino alle elezioni del 1994). La democrazia etnica, a suo parere, è un sistema di governo in cui lo stato non è etnicamente neutro ma "combina l'estensione dei diritti civili e politici agli

---

<sup>356</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, Routledge, Londra, 2010, pp. 249, cit. p. 68; Sammy Smootha "Ethnic Democracy: Israel as an Archetype", *Israel Studies*, vol. 2, n. 2, Autunno 1997, pp. 198 – 241; Oren Yiftachel, "Etnocrazia". La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina", op. cit.; Uri Ben-Eliezer, "The Meaning of Political Participation in a Nonliberal Democracy. The Israeli Experience", *Comparative Politics*, vol. 25, n. 4, Luglio 1993, pp. 397 - 412

<sup>357</sup> As'ad Ghanem, "State and minority in Israel: the case of ethnic state and the predicaments of its minority", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 21, n. 3, Maggio 1998, pp. 428 – 448, p. 431

individui e alcuni diritti collettivi alle minoranze con l'istituzionalizzazione del controllo della maggioranza sullo stato", identificato con la nazione etnica (enfaticamente nel testo) e non con i suoi cittadini (come l'Irlanda del Nord tra il 1921 e il 1972, il Canada dall'indipendenza nel 1867 agli anni '60, la Polonia tra il 1918 e il 1935)<sup>358</sup>. Questo stato omogeneo che promuove la lingua, il benessere economico, gli interessi politici e la cultura della maggioranza è in grado di resistere nel tempo e di dimostrarsi solido in particolare perché la minoranza, che gode della cittadinanza, del diritto di voto e delle libertà di espressione e di protestare pacificamente, accetta il dominio della maggioranza, nonostante sia trattata come una minaccia e esclusa dalla struttura di potere. Egli ritiene che questo modello possa essere applicato allo stato di Israele<sup>359</sup>. Oren Yiftachel avanza vari dubbi sulla correttezza di questa affermazione e in particolare sull'affermazione della stabilità di tale regime e sulla sua dimensione "democratica". Infatti la stabilità del regime israeliano, secondo lo studioso, è dovuta alla politica di dominazione politica, economia, sociale e militare dello stato sulle minoranze che rischia di diventare insostenibile sul lungo periodo anche a causa della crescente mobilitazione dello scontento degli arabi nella regione<sup>360</sup> e dei palestinesi nei Territori Occupati.

In un contributo successivo Yiftachel definisce Israele una "Etnocrazia", uno stato relativamente aperto ma nel quale si assiste a un "sequestro democratico" del paese da parte di una comunità etnica: il suffragio universale è affiancato alla tirannia della maggioranza. Egli afferma che l'etnocrazia si basa su tre forze strutturali: una società colonizzatrice che porta avanti una "deliberata strategia di migrazione e insediamento etnici e che mira ad alterare la struttura etnica del paese"<sup>361</sup>, come è stato il caso della comunità ebraica in Israele-Palestina; l'etnonazionalismo che fa riferimento alla sovranità nazionale combinata con l'autodeterminazione etnica; e infine la logica etnica del capitale che crea una struttura etnica di classe in cui a ogni gruppo etnico è riservata una nicchia produttiva. La globalizzazione dei mercati e del capitale, l'indebolimento del potere economico statale e le politiche neoliberali di deregolamentazione e privatizzazione non hanno fatto altro che incrementare "il divario socio-economico tra le etnoclassi dei privilegiati, dei migranti e degli indigeni"<sup>362</sup>.

---

<sup>358</sup> Sammy Smooha "Ethnic Democracy: Israel as an Archetype", op. cit. p. 199

<sup>359</sup> Sammy Smooha, "Minority status in an ethnic democracy: the status of the Arab minority in Israel", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 13, n. 3, Luglio 1990, pp. 389 - 413

<sup>360</sup> Oren Yiftachel, "The concept of 'ethnic democracy' and its applicability to the case of Israel", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 15, n. 1, 1992, pp. 125 - 136

<sup>361</sup> Oren Yiftachel, "'Etnocrazia'. La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina", op. cit. p. 98

<sup>362</sup> *Ibidem* p. 102

Mantiene una posizione più moderata Uri Ben-Eliezer che definisce Israele una democrazia non-liberale e cerca di indagare il rapporto tra questa forma di regime e il livello di partecipazione politica, molto alto ma poco efficace. Lo studioso distingue in primo luogo il modello anglosassone di democrazia liberale che si concentra sulla libertà, sugli interessi individuali e sulle possibilità di realizzarli, e il modello francese di democrazia collettivista che enfatizza l'uguaglianza e l'unità tra gli individui che aspirano al raggiungimento di obiettivi comuni. Superando la contraddizione tra la componente ebraica e quella democratica dello stato di Israele, Ben-Eliezer include entrambi gli aspetti in quella che lui chiama una democrazia collettivista non-liberale, che si avvicina maggiormente al modello francese di "repubblicanesimo civico". Questo modello di regime si è sviluppato nella fase pre-statale tra gli ebrei russi, incoraggiato da due fattori: l'influenza della società russa e dello spirito rivoluzionario e l'influsso dell'eredità ebraica che faceva degli ebrei una minoranza esclusa dal regime e quindi strutturata secondo principi di collettivismo. Il senso di solidarietà interno alla comunità e il desiderio di auto-emancipazione sono stati, secondo lo studioso, la ragione principale della strutturazione del campo sociale e politico in Israele: "il collettivismo divenne l'ideologia coerente che poneva i bisogni specifici della collettività al di sopra dell'individuo e giudicava l'individuo secondo il suo contributo al soddisfacimento di quei bisogni"<sup>363</sup>. Di democrazia non liberale parla anche Ami Pedahzur che riconosce nel regime israeliano l'esistenza di alcuni principi democratici quali libere elezioni e separazione dei poteri ma allo stesso tempo afferma la mancanza dei valori democratici di uguaglianza e libertà garantiti per tutti i suoi cittadini. Ed è per questo che la sua concezione di democrazia non-liberale si avvicina molto a quella di democrazia etnica di Sammy Smooha<sup>364</sup>.

Per alcuni studiosi come Edward Said o Michel Warshawski lo stato di Israele è invece una società coloniale, parte di un progetto colonialista che ha trovato uno sviluppo all'interno di uno stato grazie al sostegno della comunità internazionale. Le due preoccupazioni principali per la nascita dello stato sono state la terra e il controllo di questa ottenuto attraverso l'occupazione di territori e l'espulsione della popolazione locale, i palestinesi. Inoltre sono state messe in atto varie politiche al fine di dissolvere l'identità nazionale palestinese per poter controllare la popolazione indigena sia in Israele

---

<sup>363</sup> Uri Ben-Eliezer, "The Meaning of Political Participation in a Nonliberal Democracy. The Israeli Experience", op. cit. p. 401

<sup>364</sup> Ami Pedahzur, "The Paradox of Civic Education in Non-Liberal Democracies: the Case of Israel", Journal of Education Policy, vol. 16, n. 5, 2001, pp. 413 - 430

che nei Territori Occupati. Un esempio è rappresentato dall'emendamento alla Legge Elettorale del 1985 che vietava la partecipazione alle elezioni ai partiti i cui obiettivi o azioni includevano 1) la negazione esplicita o implicita dello stato di Israele come stato del popolo ebraico, 2) la negazione del suo carattere democratico, 3) l'incitamento al razzismo. Sebbene l'emendamento fosse rivolto in primo luogo contro il partito razzista ebraico Kach di Meir Kahane, questo ebbe come effetto la notevole limitazione della libertà di espressione dei partiti arabi in Israele<sup>365</sup>.

Da tali posizioni contrastanti possiamo tuttavia comprendere che il sistema politico israeliano si basa sull'identità ebraica e ammette una limitata inclusione dell'Altro fino a quando questo non mina la natura ebraica dello stato (da questo deriva anche la continua preoccupazione per la questione demografica per le elite politiche): "ciò lo pone nello spettro delle democrazie in quanto 'non-democrazia', comparato alle democrazie liberali inclusive occidentali, e in quanto 'democrazia etnica' o 'democrazia ristretta' se comparato con gli stati totalitari". Inoltre esiste una componente coloniale in riferimento alla nascita dello stato e alle politiche portate avanti nei Territori Palestinesi dal 1967 fino ad oggi<sup>366</sup>.

### **3.2.2 La distinzione tra il sé e l'Altro alla base del consenso nazionale: il fondamento ideologico del paradigma della separazione**

Le caratteristiche del sistema politico israeliano hanno a che fare con l'identità dello stato e con la costituzione del consenso nazionale che è costituito da due dimensioni: una dimensione ideologica che fa riferimento al livello di legittimazione dello stato e della sua identità e una conseguente dimensione politica in evoluzione e suscettibile di cambiamento<sup>367</sup>. In questo paragrafo tratteremo del fondamento ideologico del consenso nazionale articolato intorno al principio della separazione. Raffaella Del Sarto ha individuato cinque elementi distintivi che caratterizzano l'identità nazionale dello stato di Israele e che tracciano un confine netto tra ciò che viene considerato appartenente al "noi"

---

<sup>365</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit.; intervista dell'autrice con Michel Warshawski, membro fondatore di Matzpen e dell'AIC, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>366</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. p. 70

<sup>367</sup> *Ibidem*

e ciò che fa parte degli “altri”: il sionismo, l’Olocausto, lo stato ebraico, l’autodifesa e l’identificazione con l’Occidente (e gli Stati Uniti in particolare)<sup>368</sup>.

### Il sionismo

La radici del conflitto tra israeliani e palestinesi si trovano ben prima del fenomeno dell’occupazione del 1967 o della Dichiarazione di Indipendenza o Nakba del 1948, come gli storici israeliani per decenni hanno affermato. Esse riposano nella natura dello stato di Israele e quindi nell’ideologia sionista, non in quanto movimento nazionale di un popolo sofferente alla ricerca di una terra dove vivere in pace, ma concepita come progetto coloniale e orientalista di una elite europea che, mossa dallo slogan “una terra senza popolo per un popolo senza terra”, decise, con la complicità delle allora potenze internazionali, di stabilire su un territorio mitizzato uno stato etnico ed esclusivo senza tenere in considerazione i diritti della popolazione indigena<sup>369</sup>. Ciò comporterà l’attuazione di politiche di espropriazione della terra, espulsione della popolazione, discriminazione nei confronti dei cittadini non appartenenti all’etnia dominante (quella ebraica) e alla sistematica oppressione e controllo delle minoranze<sup>370</sup>.

Il sionismo ha svolto un ruolo ideologico fondamentale nella creazione dello stato di Israele e rappresenta il paradigma principale della sua cultura politica. Esso emerge in Europa Orientale verso la seconda metà del XIX secolo in reazione all’antisemitismo, ai pogrom sotto il regno di Alessandro III e a sostegno del principio di autodeterminazione del popolo ebraico ispirato dal movimento modernista della Haskala: propose una versione ebraica del nazionalismo europeo improntato al rinascimento della storia e della cultura ebraiche. Il movimento originario, formato da intellettuali laici e studenti disincantati riguardo alla religione, si proponeva di stabilire uno stato ebraico in Palestina sui principi dell’agricoltura e del lavoro ebraici, che gettarono le basi per la formazione dei Kibbutzim, invero dei valori sionisti.

---

<sup>368</sup> Raffaella Del Sarto, “I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana”, in a cura di Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 33- 48

<sup>369</sup> Con questa affermazione non intendiamo schierarci contro il sionismo in sé ma intendiamo denunciare la strumentalizzazione politica che di questa ideologia è stata fatta sfruttando le opportunità e gli interessi del momento.

<sup>370</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit.



Il sionismo è strettamente legato alla figura di Theodor Herzl che per primo vide nella questione ebraica un problema politico che necessitava di soluzioni altrettanto politiche nell'arena internazionale. Durante il primo Congresso sionista a Basilea nel 1897, si definì l'obiettivo di creare “un paradiso sicuro, nel rispetto della legge, per il popolo ebraico nella Terra di Israele”<sup>371</sup> attraverso la liberazione dall'oppressione e l'unità del popolo della Diaspora in una nuova patria. Per raggiungere tale fine il movimento sionista costituì la World Zionist Organization (l'Organizzazione Sionista Mondiale) nel 1897 con l'obiettivo di incoraggiare in modo sistematico l'immigrazione ebraica in Palestina, a differenza della filantropia privata di Moses Montefiore e del Barone Edmon de Rothschild che aveva sostenuto i 20 o 30.000 ebrei della prima Aliya (1881 – 1884). Mentre Herzl all'inizio favorì l'approccio diplomatico per portare avanti le istanze sioniste e cercò in questo modo di arrivare a compromessi con l'Impero Ottomano e la Gran Bretagna fino anche a considerare la creazione di uno stato ebraico nei territori britannici in Africa orientale, dopo la creazione della WZO fu continuamente soggetto alla pressione dei gruppi intransigenti dell'Est Europa che affermavano la necessità di incrementare la presenza ebraica in Palestina come pre-requisito per il riconoscimento. Nel 1899 la WZO creò una propria banca e nel 1901 nacque il Jewish National Fund (Fondo Nazionale Ebraico) con l'obiettivo di acquisire la proprietà della terra in Palestina che, una volta acquistata, non avrebbe più potuto essere rivenduta a non-ebrei<sup>372</sup>. Gli immigrati della seconda Aliya (tra cui David Ben-Gurion) tra il 1904 e il 1914 misero in atto gli ideali del sionismo militante sviluppato nell'atmosfera rivoluzionaria dei circoli intellettuali russi e, determinati ad realizzare i loro ideali socialisti e sionisti, crearono gradualmente un sistema economico agricolo autonomo basato sui principi del “lavoro ebraico” e della “religione del lavoro” (l'idea di David Gordon secondo cui gli Ebrei avrebbero redento la terra di Israele grazie al loro lavoro)<sup>373</sup>.

### La legittimazione religiosa

---

<sup>371</sup> Jewish Virtual Library, “Political Zionism”, on line  
[http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/Political\\_Zionism.html](http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/Political_Zionism.html) in inglese “a secure haven, under public law, for the Jewish people in the Land of Israel”.

<sup>372</sup> Charles D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, op. cit. pp. 32-45

<sup>373</sup> A proposito del sionismo si vedano per esempio Benny Morris, *Vittime: storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001 e Paolo Di Motoli, “I nodi del conflitto in Medio Oriente”, *Nuvole*, n. 21, Novembre 2002 pp. 21-35

L'ebraismo è la religione del popolo ebraico, discendente da Abramo al quale Dio promise la terra “dal fiume d'Egitto all'Eufrate” (in Genesi 15, 18 – 21) che corrisponde all'incirca alla Palestina mandataria e alla Giordania. Propria della religione ebraica è la distinzione tra gli ebrei e i non ebrei, o Goy (gentili) che non riconosce alla religione solamente un ruolo spirituale ma un carattere etnico. Nonostante le aspirazioni secolari del movimento sionista, la continuità stabilita tra il mitico passato biblico e il presente che si può trovare per esempio in alcuni discorsi di Ben Gurion sul “sacrosanto diritto del popolo ebraico alla Palestina”, influenzò l'identità di Israele che venne intrinsecamente legata alla religione ebraica e alla memoria dell'antico Regno di Israele<sup>374</sup>. Non a caso la Dichiarazione Balfour del 1917, che segna l'alleanza del movimento sionista con la Gran Bretagna, promette la costituzione di un “focolare nazionale ebraico in Palestina” (“National home for the Jewish people”)<sup>375</sup>. La religione non venne solo utilizzata allo stesso tempo come elemento unificante (gli ebrei) e escludente (i non ebrei), ma anche come strumento necessario alla legittimità del nuovo stato. Per assicurarsi il sostegno dei gruppi religiosi, l'élite sionista fece loro molte concessioni tra cui il rispetto delle tradizioni ebraiche nello spazio pubblico, l'osservanza dello Shabbat, l'autonomia dell'educazione ultra-ortodossa e il controllo del diritto di famiglia da parte dei tribunali religiosi, diminuendo quindi il grado di tolleranza e di accettazione dell'“altro” nella sfera pubblica<sup>376</sup>. I gruppi religiosi nazionalisti hanno visto il loro potere di influenza crescere notevolmente a partire dagli anni '70, con la nascita delle prime colonie ebraiche in Cisgiordania, e negli anni '80 quando la crisi del partito Laburista e l'avvento del Likud al governo aprì uno spazio sempre maggiore ai partiti religiosi estremisti, mentre i gruppi religiosi non-governativi e moderati restano ai margini del dibattito pubblico<sup>377</sup>. Il sionismo quindi trasformò un gruppo di fedeli in una nazione e costruì un'identità

<sup>374</sup> Raffaella Del Sarto, “I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana”, op. cit. p. 34

<sup>375</sup> Il testo completo della dichiarazione Balfour è contenuto in una lettera che Lord Balfour indirizza a Lord Rothschild: “Dear Lord Rothschild,/ I have much pleasure in conveying to you, on behalf of His Majesty's Government, the following declaration of sympathy with Jewish Zionist aspirations which has been submitted to, and approved by, the Cabinet."/His Majesty's Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of the object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious' rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country". / I should be grateful if you would bring this declaration to the knowledge of the Zionist Federation./ Yours sincerely,/(Signed) Arthur James Balfour.

On line <http://unispal.un.org/unispal.nsf/0/e210ca73e38d9e1d052565fa00705c61?OpenDocument>

<sup>376</sup> Yael Yishai, “Civil Society and Democracy: The Israeli Experience”, op. cit.

<sup>377</sup> Amneh Daoud Badran, Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States, op. cit. p. 71

collettiva nazionale basata sull'ebraismo e sul desiderio di Eretz Israel, la terra associata al loro passato e al loro futuro.

### La Shoah

Un altro elemento fondamentale per l'identità dello stato d'Israele è indubbiamente l'esperienza della Shoah<sup>378</sup>. Le aspirazioni nazionali ebraiche acquisirono ulteriore rilevanza di fronte alla 2° Guerra Mondiale e alla Shoah che “rese[ro] drammaticamente evidente come persino l'assimilazione o la conversione non avessero potuto impedire la persecuzione delle minoranze ebraiche in Europa”<sup>379</sup>. La Shoah divenne la “ragion d'essere” per eccellenza del nuovo stato-nazione ebraico attraverso un percorso di politicizzazione e strumentalizzazione necessario a renderlo conforme ai nuovi interessi e bisogni statali, dando così forma ai paradigmi essenziali e alle concezioni dominanti del “passato” e dell’“Altro” proprie della cultura politica israeliana. L'inizio del processo di “normalizzazione” degli anni '50 tra il neonato stato di Israele e la nuova Germania non significava un vero “ritorno alla normalità, ma piuttosto il contrario, vale a dire la conservazione dell'anormale per essenza”<sup>380</sup>. Se le relazioni ufficiali economiche, politiche e culturali ripresero e se si eliminò gradualmente ogni espressione istituzionale di sentimenti antitedeschi (con l'eccezione del divieto di suonare Wagner in pubblico), il senso di rancore continuò a permanere e ancora oggi si manifesta talvolta con espressioni di ostilità. Zuckermann, nel suo interessante saggio, attraverso l'esempio di un commento razzista nei confronti dei tedeschi di una giornalista israeliana considerata “di sinistra” e progressista, mostra che il sentimento di rancore nei confronti dell'Altro, legato alla memoria strumentalizzata della Shoah, fa da collante alla divisa società israeliana. Questo odio (in corsivo nel testo) nei confronti di un Altro dai confini confusi, dopo la “normalizzazione”, viene alimentato anche nelle nuove generazioni, per esempio nei viaggi degli studenti israeliani-ebrei ai campi di sterminio in Polonia organizzati dal

---

<sup>378</sup> Preferisco qui utilizzare il termine Shoah invece di Olocausto perché mentre il primo significa “catastrofe” e in Israele viene utilizzato per identificare lo sterminio degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, il secondo fa riferimento al “sacrificio” religioso e implica un atto di sottomissione che, a mio parere, non rende giustizia storica agli eventi.

<sup>379</sup> Raffaella Del Sarto, “I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana”, op. cit. p. 34. Qui si fa riferimento alla diversa condizione che vivevano gli ebrei in Europa occidentale, integrati da un punto di vista economico, politico e sociale, rispetto agli ebrei dell'Europa orientale.

<sup>380</sup> Moshe Zuckermann, “Processo alla Shoah. Aspetti dell'Olocausto nella cultura politica israeliana”, in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 84 – 95, cit. p. 86

Ministero dell'Istruzione. Tom Segev racconta la sua esperienza con un gruppo di giovani: “un pellegrinaggio che assumeva la Diaspora [come elemento] di culto, stracarico di emozioni e simboli, una bizzarra glorificazione della memoria, della morte e del kitsch” nel quale gli studenti cercavano di comprendere la Shoah in termini di colpa e recriminazione. Allo stesso tempo essi non si identificavano con l'impotenza delle vere vittime, che avrebbe fatto della Shoah un'occasione di monito contro l'oppressione di qualsiasi essere umano, ma nella glorificazione della condizione di “eterna vittima” che lo stato di Israele ha fatto propria, strumentalizzando ideologicamente la memoria<sup>381</sup>.

Questi meccanismi hanno contribuito alla diffusione di un senso di paura dell'Altro, visto come l'antitesi di un Sé nazionale e definito. Ed è proprio la dimensione di alterità rispetto all'identità araba che caratterizza, secondo Ilan Pappé, l'aspetto egemonico dell'identità nazionale ebraica<sup>382</sup> che rende difficile sostenere qualsiasi opinione differente. Questa ideologia, insegnata fin dall'infanzia, ha prodotto “un'auto-rappresentazione molto bigotta della moralità sionista contro l'immoralità palestinese” e per questo motivo chi sostiene il diritto al ritorno dei palestinesi, la verità sulla Nakba o la necessità di un processo per crimini di guerra commessi nel 1948 viene considerato un “ideologo o un malato di mente”<sup>383</sup>. Ciò è molto importante per comprendere le difficoltà che una certa parte della società civile affronta nel sostenere le proprie posizioni contro una vera e propria “egemonia culturale” sionista (nel senso gramsciano del termine), che si appoggia sugli apparati statali (scuola e esercito) e si iscrive all'interno degli apparati legislativi (cittadinanza e legge sulla terra, per esempio)<sup>384</sup>.

### *L'autodifesa*

La narrativa sionista incorporò anche la mitologia della resistenza armata ebraica del periodo biblico (i Maccabei) e dell'era pre-statale (Palmach e Hagana), l'idea del fragile Davide contro Golia (gli stati arabi). I traumi passati e il timore per il futuro si trasformarono nella costituzione di un esercito tecnologicamente avanzato, nella leva obbligatoria e in un'ampia forza di riservisti. L'esercito in Israele è un'istituzione

---

<sup>381</sup> Ibidem p. 88 - 89

<sup>382</sup> Ilan Pappé, “Paura, vittimizzazione, sé e l'altro”, in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 132 - 151

<sup>383</sup> Ibidem p. 147

<sup>384</sup> Alain Dieckhoff, “Israël à l'aube du 21ème siècle: entre néosionisme et postsionisme”, *Raisons Politiques*, vol. 3, n. 7, Agosto-Ottobre 2002, pp. 135 - 156, cit. p. 155

estremamente influente non solo perché crea una vera e propria “nazione in armi” (obbligatorietà del servizio militare di tre anni per i ragazzi e di due anni per le ragazze, esistenza di commemorazioni nazionali come “il giorno della Memoria” per le vittime della guerra e del terrorismo ecc.) o perché è stato il luogo favorito di integrazione dei nuovi immigrati<sup>385</sup>, ma anche perché nel corso degli anni ha sviluppato una rete di potere abbastanza forte da poter influenzare il decision making politico. Questo avviene per esempio quando ex-ufficiali dell’esercito entrano a far parte del governo e, come abbiamo visto, tale interpenetrazione dell’apparato militare e politico è ritenuto da alcuni un motivo di timore per la natura democratica dello stato (si veda il paragrafo precedente). L’apparato militare inoltre svolge un ruolo sempre maggiore anche in ambito economico, per esempio in collegamento all’industria militare<sup>386</sup>. Questo ha contribuito a rafforzare la militarizzazione della società e della politica in Israele e il ricorso ad un linguaggio che fa riferimento ai problemi di sicurezza. Il continuo riferimento alla sicurezza è stato definito da Asher Arian come la People Apart Syndrome (“la sindrome del popolo a parte”) che unisce il senso di relazione mistica con Dio e il senso di isolamento che porta gli israeliani a credere che il destino del popolo ebraico dipenda solo da loro<sup>387</sup>. La cultura del militarismo ha avuto un’influenza importante nella definizione della natura della società civile in Israele tuttavia a partire dalla seconda Intifada il senso critico nei confronti dell’azione dell’esercito ha iniziato a svilupparsi sempre di più e esempi di obiettori di coscienza, refusniks, e di giovani che si rifiutano di prestare il servizio militare nei Territori Occupati sono sempre più frequenti, talvolta anche strutturati in organizzazioni della società civile (Breaking the Silence, Courage to Refuse, Combatants for Peace ecc.)<sup>388</sup>.

### *L'appartenenza al campo occidentale*

Nella percezione prevalente dell’élite askenazita, Israele faceva parte del campo occidentale, promotore di ideali di pace e democrazia in alterità rispetto alla realtà

---

<sup>385</sup> Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 385, p. 212

<sup>386</sup> Raffaella Del Sarto, “I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana”, op. cit.; Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit.

<sup>387</sup> Asher Arian, “A People Apart. Coping with National Security Problems in Israel”, *Journal of Conflict Resolution*, vol. 33, n. 4, Dicembre 1989, pp. 605 - 631

<sup>388</sup> Uri Ben-Eliezer, “The Civil Society and the Military Society in Israel”, *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005

autoritaria del Medio Oriente arabo. Per questo ha sempre cercato il legame con l'Europa e gli Stati Uniti con i quali vennero strette relazioni ufficiali e ufficiose sempre più solide a partire dagli anni '70. Sostenuta dai rapporti con l'Occidente Israele si impose progressivamente come potenza regionale grazie a una politica internazionale realista, alla dissuasione militare (energia nucleare) e all'interventismo militare (Libano 1982 e 2006, Giordania contro l'OLP alla fine degli anni '60, Egitto nel 1956). Gli accordi di pace con Egitto e Giordania gli permisero di acquisire ulteriore legittimità a livello regionale e internazionale. Inoltre il quasi contemporaneo scoppio della seconda Intifada con l'inizio della "guerra al terrore" intrapresa dopo l'11 settembre 2001 non fecero che rafforzare l'identificazione di Israele con gli Stati Uniti<sup>389</sup>.

D'altra parte gli stati europei e gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto lo stato di Israele per vari motivi; Jeff Halper ritiene che tre siano le ragioni principali: la storia ebraica della Shoah e il conseguente senso di colpa dei cristiani europei, l'immagine che Israele è riuscito a trasmettere in quanto democrazia liberale all'interno del fanatismo e terrorismo arabo autoritario e il sostegno da parte degli Stati Uniti. A queste si possono aggiungere il legame Ottocentesco tra le potenze coloniali e il movimento sionista e l'impegno a sostegno dello stato di Israele manifestato da alcuni gruppi religiosi cristiani la cui prosperità viene interpretata in termini messianici<sup>390</sup>.

Tali elementi identitari (il sionismo, lo stato ebraico, la Shoah, l'autodifesa e il legame con l'Occidente) si rafforzarono di fronte agli eventi storici. Le minacce provenienti dai leader arabi precedenti la guerra del 1967 e lo spettro della sconfitta all'inizio della guerra del 1973 si saldarono con la diffidenza nei confronti della comunità internazionale che stentava a intervenire in modo massiccio a fianco di Israele. Il timore di una possibile ripetizione dell'Olocausto e l'idea che Israele avrebbe dovuto cavarsela da sola divennero elementi costanti del discorso pubblico. L'esperienza storica e la situazione di conflitto non fecero altro che aumentare il senso di alterità e rafforzare l'elemento ebraico dell'identità israeliana<sup>391</sup>.

---

<sup>389</sup> Raffaella Del Sarto, "I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana", op. cit.

<sup>390</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. p. 45

<sup>391</sup> Raffaella Del Sarto, "I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana", op. cit.

### **3.2.3 Un sistema di governo basato sul principio del divide ed impera: la pratica della separazione in uno stato centralizzato**

Il potere statale in Israele è altamente centralizzato: il governo riposa sulla fiducia del parlamento monocamerale eletto, ma la divisione dei poteri è alquanto confusa, infatti nel 2002 circa un terzo dei membri della Knesset faceva parte del governo di coalizione come ministri o vice-ministri. Inoltre lo stesso governo locale ha poca autonomia e risponde direttamente ai poteri centrali<sup>392</sup>. In un contesto in cui le politiche pubbliche sono definite a livello centrale e da qui trasmesse alle deboli amministrazioni locali, il legislativo è largamente penetrato dall'esecutivo e i canali di comunicazione non sono sempre liberi appare semplice imporre una certa direzione politica e ideologica. Da un punto di vista interno lo stato adottò una strategia volta a rafforzare l'unità della comunità ebraica e a indebolire la comunità araba in Israele favorendone la frammentazione sociale, politica ed economica. Tali politiche furono poi estese ai Territori Palestinesi dopo il 1967, quando Israele, in seguito alla Guerra dei sei Giorni, estese i propri confini fino al Giordano e al Sinai. Da un punto di vista internazionale invece si è assistito alla progressiva accettazione, poi divenuta paradigma con Oslo, da parte degli attori coinvolti della necessità di una spartizione territoriale che possa garantire la coesistenza di uno stato palestinese a fianco di uno stato ebraico.

Il consenso nazionale dovette svilupparsi in modo da poter arginare i conflitti interni alla divisa società israeliana. I vari governi a questo proposito adottarono delle strategie differenti a seconda degli attori ai quali si rivolgevano ma mantennero sempre quella che possiamo definire una politica del divide et impera in particolare sulla linea di frattura tra ebrei e non-ebrei, cittadini e non-cittadini.

Gli strumenti per la costituzione di una nazione ebraica coesa e la de-arabizzazione degli ebrei sefarditi

Israele è uno stato che si è costituito grazie all'immigrazione. Grazie alla Legge del Ritorno del 1950, che permette a tutti gli ebrei del mondo di ottenere la cittadinanza israeliana e di compiere aliyah lakaraka, "l'ascesa alla Terra", lo stato incoraggiò l'immigrazione di un milione di ebrei arabi. Questi nuovi cittadini provenienti da Iraq,

---

<sup>392</sup> Yael Yishai, "Civil Society and Democracy: The Israeli Experience", op. cit.

Yemen, Iran, Algeria, Tunisia, Marocco e Libia che ben poco avevano a che fare con l'élite israeliana askenazita ed europea vennero coinvolti in un processo di "indigenizzazione" che comprendeva quello che Yiftachel, secondo un approccio post-colonialista, chiama una campagna di "giudaizzazione" o "de-arabizzazione" che si estese progressivamente anche alla minoranza araba in Israele e nei Territori Palestinesi<sup>393</sup>. Il processo di "de-arabizzazione" costituì una fase fondamentale per la costituzione dello stato ebraico. Già presente nella fase pre-statale consistette nell'espulsione dei palestinesi dal territorio israeliano nel 1948, l'occupazione delle terre e l'istituzionalizzazione del mito della "frontiera", della terra e del lavoro ebraico<sup>394</sup>. A queste pratiche si unì la diffusione della lingua ebraica, riempita di immagini positive, e gli strumenti di "socializzazione territoriale ebraico-sionista" espressi nei programmi scolastici, nei discorsi politici, nella musica popolare e nell'esercito<sup>395</sup>.

L'educazione etno-nazionale sionista pre-1948 venne integrata nel nuovo sistema educativo nazionale il cui obiettivo è definito nell'"Israeli Education Act" del 1953: "garantire un'educazione di base (...) sui valori della cultura israeliana, i risultati scientifici, l'amore per la patria e la lealtà allo Stato e alla Nazione di Israele". Esso è quindi subordinato al carattere ebraico dello stato e il suo compito ultimo è la creazione di consenso, identificazione, partecipazione e volontà a compiere dei sacrifici per i progetti nazionali, dalla costruzione della nazione alla difesa della stessa dalle minacce esterne (reali o immaginarie)<sup>396</sup>. Pedahzur sottolinea l'attenzione rivolta agli aspetti procedurali democratici dello stato (elezioni, magistratura, parlamento e governo) evitando di trattare degli aspetti problematici quali la cittadinanza esclusiva, la mancanza di una Costituzione, il rapporto tra la religione e lo stato e lo status della minoranza Palestinese, per non parlare della politica di occupazione di Israele nei confronti dei Territori Palestinesi<sup>397</sup>. I curricula scolastici incoraggiano l'apprendimento di materie come studi biblici o storia ebraica (monte ore più elevato e alta preparazione degli insegnanti) e prevedono l'insegnamento della storia nazionale seguendo esclusivamente la narrativa

---

<sup>393</sup> Oren Yiftachel, "Etnocrazia". La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina", op. cit. p. 110. Ilan Pappé parla di "emarginazione dell'arabismo".

<sup>394</sup> Proprio il valore del "lavoro ebraico", che consisteva nel rifiuto di assumere lavoratori non ebrei, fu una delle cause dell'ostilità degli arabi palestinesi negli anni '30 del XX secolo nei confronti dell'Yishuv ebraico in quanto da quel momento persero una fonte importante di sostentamento economico.

<sup>395</sup> Oren Yiftachel, "Etnocrazia". La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina" op. cit. p. 110; Ilan Pappé Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli, op. cit. p. 212

<sup>396</sup> Ami Pedahzur, "The Paradox of Civic Education in Non-Liberal Democracies: the Case of Israel", op. cit. p. 418

<sup>397</sup> Ibidem p. 419



Israeliana ed escludendo ogni riferimento alla narrativa palestinese<sup>398</sup>. In una recente pubblicazione, la studiosa israeliana Nurit Peled-Elhanan, ha realizzato un'analisi comparata e critica dei libri di testo utilizzati nelle scuole israeliane per diverse materie (storia, geografia, educazione civica) e pubblicati tra il 1999 e il 2009 (post-Oslo) prendendo in considerazione non solamente la narrativa prevalente ma anche le immagini, le mappe e l'impaginazione utilizzate. I risultati mostrano che nella maggior parte dei casi i libri di testo veicolano delle rappresentazioni stereotipate e razziste degli arabi e dei palestinesi o semplicemente essi vengono esclusi dalla trattazione delle vicende storiche. Gli ebrei sono descritti come la popolazione "autoctona" della Palestina mentre gli "arabi" hanno a disposizione 21 stati in cui potersi insediare: sono aggressivi, violenti, numerosi e poco istruiti. Israele deve quindi mantenerli sotto controllo, anche militare, per riuscire a sopravvivere. La de-umanizzazione dei palestinesi passa anche attraverso la loro raffigurazione in vignette razziste e l'utilizzo di fotografie in abiti tradizionali e la difficoltà nel raggiungere un accordo di pace viene rappresentata come il risultato della mancanza di collaborazione degli stati arabi limitrofi. Peled-Elhanan conclude sostenendo che "i libri di testo possono essere visti come armi il cui utilizzo è giustificato perché l'Altro è un impostore e un intruso"<sup>399</sup>.

L'educazione statale prevede inoltre l'osservanza di cerimonie commemorative nelle quali i simboli religiosi, storici, militari e nazionali israeliani ebrei vengono evocati come forme di "culto nazionale" e mantenuti per coltivare il senso di vittimismo: le sei candele

---

<sup>398</sup> Un esempio significativo è rappresentato dalla "Nakba Law" del 2009 : in una prima proposta la legge avrebbe reso illegale la celebrazione del memoriale della Nakba. In seguito a numerose proteste il testo definitivo approvato nel 2011 è più moderato e stabilisce che non saranno garantiti finanziamenti pubblici a qualsiasi istituzione o attività che coinvolga la negazione dell'esistenza dello stato di Israele come stato ebraico, la negazione del suo carattere democratico, il sostegno alla lotta armata, l'incitamento al razzismo, alla violenza e al terrore e il disonore della bandiera o dei simboli nazionali. Elad Benari, "Knesset Approves Nakba Law", Israel National News, 23-3-2011, on line <http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/143069#.U3o5MSjb7fi> ; si vedano anche le interviste dell'autrice con Sami Adwan, professore nella facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Betlemme e co-direttore di PRIME, Betlemme, 13-11- 2013e con Eitan Bronstein, fondatore di Zochrot, 05-12- 2013, Tel Aviv; Amneh Daoud Badran, Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States, op. cit. pp. 38-39

<sup>399</sup> Nubar Hovsepian, "Deconstructing Israeli schoolbooks. Palestine in Israeli School Books: Ideology and Propaganda in Education by Nurit Peled-Elhanan", Journal of Palestine Studies, Vol. 42, N. 3, primavera 2013, pp. 112-114, cit. p. 114. E' importante notare che le opinioni a questo proposito sono discordanti. Per esempio nel rapporto di IMPACT-SE di Yohanan Manor nel 2009 si sottolinea come a partire dagli anni '90 ci sia stato un cambiamento graduale riguardo all'immagine dei palestinesi e degli arabi nei libri di testo israeliani che, nonostante mantengano l'impostazione sionista, riducono gli stereotipi che erano invece molto presenti fino agli anni '80. Si veda <http://www.impact-se.org/docs/articles/Arabs&PalestiniansIsraeliSchoolTextbooks-Y.Manor.pdf>

della Shoah, alcune preghiere, inno nazionale ecc<sup>400</sup>. Tali narrazioni della sofferenza vengono riprodotte anche dal sistema di informazione, dalle strutture museali e da discorsi pubblici e, se da una parte possono avere un valore redentivo per la comunità in situazioni di conflitto, rappresentano degli ostacoli notevoli per ogni tentativo di riconciliazione con il “nemico”<sup>401</sup>. Significativo è anche il ruolo dei media: se nei primi anni della fondazione dello stato di Israele i mezzi di informazione erano dipendenti dallo stato e dai partiti, a partire dagli anni '70 e per tutti gli anni '80 e '90 le voci critiche nei confronti del governo iniziarono ad essere sempre più numerose, senza tuttavia mai abbandonare l'ethos nazionale sionista mainstream<sup>402</sup>.

### La discriminazione dei palestinesi del 1948

Alla sua fondazione nel 1948 lo stato di Israele contava la presenza di circa 170.000 arabi che erano rimasti sul territorio dello stato durante la guerra del 1948 e che comprendono arabi musulmani, cristiani, drusi e beduini. Venne loro riconosciuta la cittadinanza israeliana ma vivendo in aree vicine ai nuovi confini essi erano considerati una potenziale 5° colonna. Anche per questo motivo fino al 1966 rimasero soggetti alla legge militare che permetteva all'esercito di confiscare le proprietà, arrestare in modo arbitrario e spostare villaggi interi giustificando le proprie azioni semplicemente con motivazioni legate alla sicurezza. Decine di migliaia di arabi israeliani inoltre vennero privati delle loro terre secondo la legge dell' absentee property che qualificava come “proprietà dei dispersi” quelle terre che erano state abbandonate dopo il 29 Novembre 1947, data della risoluzione delle Nazioni Unite per la partizione della Palestina<sup>403</sup>.

Negli anni 2000 i palestinesi israeliani<sup>404</sup> rappresentano circa il 20 % della popolazione israeliana e il loro numero è in costante aumento. Le misure discriminatorie più o meno esplicite nei loro confronti hanno però contribuito alla loro emarginazione e frammentazione. Alcune di queste misure comprendono l'incoraggiamento delle divisioni

---

<sup>400</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. pp. 38-39

<sup>401</sup> Ilan Pappé, “Paura, vittimizzazione, sé e l'altro”, op. cit.

<sup>402</sup> Yoram Peri, “Media, War and Citizenship”, *The communication review*, vol. 3, n. 4, 1999 pp. 323 -352

<sup>403</sup> Charles D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, op. cit. pp. 229-230

<sup>404</sup> Sono chiamati da alcuni arabi israeliani, da altri palestinesi cittadini di Israele o rifugiati dell'interno. Qui si preferisce utilizzare la definizione di palestinesi israeliani seguendo l'appartenenza identitaria che questa minoranza ha scelto negli ultimi 10 anni, e in particolare dopo gli eventi dell'Intifada Al-Aqsa. Si veda l'intervista con Sobhi Sgier, co-direttore di Ittijah (Union of Arab Community Based Associations), Acri, 14-12-2013

etniche e religiose mantenendo per esempio il sistema di rappresentazione clanica o quello dei millet per la gestione del diritto di famiglia. Esistono anche delle forme di discriminazione “nascosta” e “istituzionale” che vanno dall’esclusione al servizio militare degli cittadini arabi (con l’eccezione della comunità drusa) per questioni di sicurezza con effetti sulle possibilità occupazionali successive, alle leggi sul controllo della terra o a quelle che sostengono le organizzazioni ebraiche e sioniste, la costituzione di un sistema educativo separato per ebrei e arabi a partire dagli anni ‘60. Tali strategie hanno avuto anche effetti a livello economico tra cui la pauperizzazione delle comunità non-ebraiche, un basso tasso di occupazione (39% contro il 60% della comunità ebraica nel 2005), l’elevata dipendenza economica dal settore ebraico<sup>405</sup>.

Il processo di de-arabizzazione fu rivolto anche nei confronti dei palestinesi israeliani e consistette nel progressivo annientamento dell’identità araba palestinese all’interno dello stesso Israele: divieto di parlare arabo in Israele (almeno fino al 1966 quando venne destituito il regime militare sui palestinesi di Israele) e di ricordare pubblicamente la Nakba, pratica del rinominare villaggi arabi con nomi ebraici, non riconoscimento della condizione di occupazione alla quale erano (e sono) soggetti i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza e così via<sup>406</sup>.

### *Il conflitto e l’occupazione della Palestina*

Il terzo gruppo del quale si è interessata la politica del divide et impera israeliana è rappresentato dai palestinesi residenti in Cisgiordania e Gaza, soggetti ad un regime di occupazione militare e amministrativo dal 1967, trasformato in un’Amministrazione Civile tra il 1982 e il 1987<sup>407</sup> e formalizzato con la sottoscrizione degli accordi di Oslo II tra il governo israeliano e la dirigenza dell’OLP nel 1995 che hanno suddiviso il territorio della Cisgiordania in tre zone (A, B, C), la città di Hebron in H1 e H2, e la striscia di Gaza (fino al 2005) in zone gialla, verde, blu e bianca. La zona A include le 7 più grandi città palestinesi (Betlemme, Hebron, Jenin, Qalqiliya, Nablus, Ramallah e Tulkarem) ed è

---

<sup>405</sup> Per approfondimenti si vedano Laurence Louer, *Les Citoyens arabes d’Israel*, op. cit.; Jacques Bendelac, *Les Arabes d’Israel, entre intégration et rupture*, op. cit.

<sup>406</sup> Ilan Pappé, “Paura, vittimizzazione, sé e l’altro”, op. cit.

<sup>407</sup> L’Amministrazione Civile Israeliana si basava su un network di collaboratori e infiltrati nei villaggi e nei campi per indebolire la leadership nazionale dell’OLP con la promessa di un miglioramento delle condizioni di vita. Questa sarà poi smantellata durante la prima Intifada dalla resistenza palestinese. Ahmad Jaradat, Maria Chiara Rioli, *For Our Homeland. History, Strategies and Practices of Palestinian Popular Resistance*, AIC publications, Gerusalemme, Beit Jallah, 2011, pp. 74, p. 25

amministrata dall’Autorità Palestinese che ha la responsabilità della sicurezza interna e dell’ordine pubblico. Nella zona B (composta da circa 450 villaggi palestinesi) l’esercito israeliano è responsabile della sicurezza e delle misure di anti-terrorismo mentre l’Autorità palestinese si occupa dell’ordine pubblico. comprende circa 450 villaggi palestinesi. L’Area C comprende invece tutto il restante territorio della Cisgiordania ed è sottoposta al completo controllo israeliano da un punto di vista amministrativo, militare e di gestione della terra.

In questo contesto l’Autorità Nazionale Palestinese esercita una limitata sovranità su parte del territorio palestinese e non riesce a contrastare la continua espropriazione della terra realizzata tramite l’espansione delle colonie. Israele controlla lo spazio aereo, le risorse naturali, il movimento e buona parte del commercio palestinese grazie alla gestione delle frontiere. A partire dal 2000 le procedure di controllo militare e amministrativo si sono intensificate e hanno progressivamente isolato la Cisgiordania dalla Striscia di Gaza e Gerusalemme Est dal resto del territorio palestinese<sup>408</sup>. L’occupazione israeliana si è quindi concentrata su due fronti principali: la frammentazione del territorio e della popolazione palestinese e il mantenimento del controllo.

In seguito alla guerra dei Sei Giorni Israele guidato dalla strategia dei “fatti sul terreno”, che si era dimostrata vincente per la costituzione dello stato di Israele, iniziò le pratiche di costruzione di nuovi insediamenti e la graduale requisizione dei beni dei palestinesi (terra e abitazioni). La prima colonia israeliana venne stabilita nel 1967 a Kfar Etzion: negli anni ‘70 Yigal Allon, presidente del Comitato Ministeriale per gli Insediamenti, approvò il piano omonimo che, insieme al piano Sharon, aveva come obiettivo la costituzione di cinture di sicurezza (il primo intorno a Gerusalemme e nella valle del Giordano e il secondo nel tratto di confine da Jenin a nord a Betlemme e Hebron al sud) al fine di permettere l’autonomia della popolazione ma non quella della terra, divisa e frammentata. Si contano ad oggi più di 200 insediamenti ebraici in Cisgiordania e una popolazione tra 450.000 e 550.000 persone, senza considerare quelli ritenuti illegali anche dalla legge israeliana (gli outpost, 102 per le Nazioni Unite) e le basi militari (29)<sup>409</sup>. La frammentazione dei Territori Palestinesi si ottenne progressivamente grazie alla realizzazione di un complesso sistema stradale segregato che unisce gli insediamenti israeliani tra di loro e con Israele e impedisce un diretto collegamento tra le città

---

<sup>408</sup> UNDP, “Investing in Human Security for a Future State”, Human Development Report 2009/2010 occupied Palestinian Territories. p. 53

<sup>409</sup> Ibidem p. 61; Intervista realizzata dall’autrice a Ahmad Jaradat, ricercatore e attivista dell’AIC che segue da anni un progetto di ricerca sulle colonie israeliane in Cisgiordania, Beit Sahour, 27-11-2013

palestinesi a causa di circonvallazioni e presenza di check points<sup>410</sup>. Nel 2004 un rapporto di B'Tselem affermava la presenza di diciassette strade in Cisgiordania (120 km) sulle quali era vietato il transito palestinese e altre dieci (245 km) nelle quali il transito era parzialmente limitato<sup>411</sup>.

Un passo ulteriore verso la separazione è rappresentato dalla costruzione della barriera. Iniziata nel 2002 durante la seconda Intifada come mezzo per la prevenzione del terrorismo<sup>412</sup> è diventata un muro vero e proprio che crea un confine di separazione tangibile. L'edificazione del muro su un percorso altamente contestato (non corrisponde infatti alla Green Line alla quale si fa riferimento negli accordi internazionali di Oslo) è stata condannata sul piano politico dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 10248 del 20 Luglio 2004 e sul piano giuridico sia dalla Corte Internazionale di Giustizia (sentenza del 9 Luglio 2004) sia dalla stessa Corte Suprema Israeliana che ne ha dichiarato l'illegalità in alcuni dei tratti (in particolare in prossimità dei villaggi di Beit Surik e di Bil'in). Tuttavia esso corrisponde agli obiettivi politici israeliani di incrementare la terra sulla quale può esercitare la sua sovranità riducendo il numero di palestinesi che la abita e di estendere il controllo a tutta la municipalità di Gerusalemme che si estende in gran parte nella zona Est della città ormai circondata dalla barriera<sup>413</sup>.

Il sistema di controllo si basa prevalentemente sul ruolo dell'esercito e sulla costruzione di un sistema di occupazione composto da scelte politiche, promulgazione di leggi, incarcerazioni e attività della magistratura<sup>414</sup>. La politica di oppressione è stata esercitata attraverso le pratiche di uccisioni mirate (500 tra il 2000 e il 2010), limitazione della libertà di movimento, demolizione delle abitazioni, incursioni notturne e coprifuoco ma anche a livello economico con il controllo delle importazioni e delle esportazioni, lo sfruttamento di risorse naturali e la violazione dei diritti dei lavoratori palestinesi in Israele. Tale situazione ha creato dipendenza economica dei palestinesi nei confronti di

---

<sup>410</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. p. 33. Nel Febbraio 2009 le Nazioni Unite contavano la presenza di 626 check points di cui circa 60 permanenti.

<sup>411</sup> B'Tselem, *Forbidden Roads*, August 2004; PASSIA, "Report Land and Settlements" n. 6, 2006 e 2009, on line

<sup>412</sup> Israel Ministry of Foreign Affairs, "Saving Lives: Israel's anti-terrorist fence", 2004, on line <http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/terrorism/palestinian/pages/saving%20lives-%20israel-s%20anti-terrorist%20fence%20-%20answ.aspx>

<sup>413</sup> Arturo Marzano, Marcella Simoni, *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 5 - 16

<sup>414</sup> A questo proposito si veda il documentario di Ra'Anan Alexandrowicz, *The Law in These Parts*, Israele 2011, 101' sul ruolo della Corte Suprema e dei Giudici militari israeliani nel fornire le basi giuridiche per la legittimazione dell'occupazione.

Israele, in particolare per quanto riguarda il commercio e le possibilità di occupazione in Israele che, dalla fine degli anni '80 con la prima Intifada e il boicottaggio palestinese, sono diminuite notevolmente<sup>415</sup>.

Nir Gazit afferma che l'occupazione israeliana è particolarmente efficace in Palestina perché in un contesto sotto-istituzionalizzato gli agenti sociali (in questo caso i singoli soldati) agiscono talvolta al di fuori dell'amministrazione burocratica o di un sistema legale formale. In luoghi di frontiera come Hebron o come i check points, in cui la legge è dettata dal più forte, l'esercito diventa il vero detentore della sovranità che talvolta eccede i limiti impostigli dallo stato di appartenenza (Israele). Lo studioso, attraverso la realizzazione di interviste, utilizza proprio questi due esempi (Hebron<sup>416</sup> e check points) per dimostrare le implicazioni politiche della militarizzazione dei confini. L'essenza dei confini è la separazione del "sé" dall'"Altro": essi sono istituzioni socio-politiche che determinano l'inclusione e l'esclusione ed è prerogativa di coloro che detengono la sovranità poterli attraversare. L'assenza di questo privilegio per i palestinesi assegna loro uno status di inferiorità e subordinazione. In questi spazi l'esercito diventa il detentore di una sovranità frammentata: lo stato diminuisce il suo potere centrale e devolve la sua autorità agli agenti sul campo che la eserciteranno negli ambiti della violenza e delle soluzioni ad hoc. L'esercito di stanza sul territorio palestinese è composto da giovani appena usciti dall'educazione pubblica che ha veicolato una certa immagine stereotipata e de-umanizzata dell'Altro (si veda il paragrafo precedente). Quando essi arrivano in uno spazio di confine come Hebron i soldati sono portati a rendere visibile e pressante la loro presenza dominante con costruzione di sbarramenti temporanei, pattugliamenti costanti delle strade, uso di misure simboliche (bandiere, graffiti, slogan) e penetrazione negli spazi privati palestinesi (case e negozi):

“a fianco della pura logica operativa del raccogliere informazioni di intelligence riguardo a potenziali terroristi e individuare aree strategiche nella città, utilizziamo le ‘visite domiciliari’ per creare deterrenza e paura tra i palestinesi (...) un modo per dimostrare il nostro controllo

---

<sup>415</sup> Israele ha preferito puntare sulla manodopera immigrata a basso costo proveniente dall'Africa, contribuendo in questo modo l'aumento del tasso di disoccupazione Palestinese e alla pauperizzazione della popolazione.

<sup>416</sup> Hebron è una città della Cisgiordania abitata da circa 150.000 palestinesi e 500 ebrei che vivono nelle colonie di Avraham Avinu e Tel-Rumeida (nella città vecchia) e Kiryat-Arba a est. Ad Hebron vengono dispiegati circa 5000 soldati, ufficialmente per evitare gli scontri, in realtà per garantire la sicurezza dei coloni.

... L'esercito non può essere ovunque sempre, quindi almeno facciamo loro vedere che possiamo entrare nelle loro case quando vogliamo"<sup>417</sup>.

Essi descrivono l'essenza dell'occupazione come la possibilità di entrare nello spazio privato dell'Altro (reale e simbolico) e in questo modo renderlo subordinato<sup>418</sup>.

La condizione di frammentazione dei Territori Palestinesi tuttavia non è dovuta solamente all'occupazione Israeliana ma anche alle dinamiche del conflitto e dei processi di pace che hanno progressivamente polarizzato la popolazione palestinese e la sua società civile. Visto lo stretto legame tra la struttura della società civile palestinese e le dinamiche del conflitto tratteremo entrambe nel terzo paragrafo.

Abbiamo analizzato in questa parte la complessità dell'identità nazionale israeliana e del suo sistema statale e istituzionale che hanno plasmato le politiche in relazione a diversi gruppi sociali, volte a creare una differenziazione netta tra l'identità ebraica e quella non-ebraica per poter rafforzare la prima e frammentare e controllare la seconda. L'attuazione di tali politiche non ha tuttavia risolto le fratture e le contraddizioni interne alla società israeliana tra religiosi e laici, tra askenaziti e sefarditi, tra destra e sinistra politiche e tra il fronte pacifista e quello militante. Vista l'egemonia del discorso nazionale tali fratture tentano di esprimersi all'interno di una società civile vivace che tuttavia si accoda alla retorica dominante della separazione e la cui presenza non mette davvero in discussione la corrente sionista mainstream a parte alcune eccezioni.

### **3.3 La società civile in Israele: evoluzione, composizione e rapporto con l'autorità politica**

Se la società civile è un elemento fondamentale della democrazia e se non esiste democrazia senza società civile, come sostiene Michael Walzer, allora lo Stato d'Israele dovrebbe essere una democrazia a tutti gli effetti, vista la vitalità della sua società civile.

---

<sup>417</sup> In inglese: "besides its pure operational logic of gathering intelligence information on potential terrorists and locating strategic spots in the city, we also use these 'home-visits' to generate deterrence and fear among the Palestinians (...) way of demonstrating our control... The army cannot be everywhere all the time, so at least we show them that we can enter their homes anytime we want".

<sup>418</sup> Nir Gazit, "Social Agency, Spatial Practices, and Power: The Micro-foundations of Fragmented Sovereignty in the Occupied Territories", *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 22, n. 1, Marzo 2009, pp. 83 – 103, cit. p. 95

Secondo il Ministero dell'Interno israeliano il numero di amutot (organizzazioni no-profit e non-governative) registrate in Israele secondo la legge sulle associazioni del 1980 ammonta a circa 30.000 (su 50.000 domande pervenute) di cui 15.000 effettivamente attive<sup>419</sup>. Secondo altre fonti non istituzionali il numero delle amutot sarebbe di circa 45.000 registrate e tra le 12.000 e le 25.000 attive<sup>420</sup>. In ogni caso su una popolazione di 8.134.500 abitanti (nel 2013)<sup>421</sup> questo proliferare rappresenta un esempio di notevole vitalità della società civile considerando il fatto che nel 1982 erano solamente 3.000 le organizzazioni registrate<sup>422</sup>. Occorre tuttavia chiedersi quali siano le caratteristiche di tale società civile e soprattutto quale rapporto essa stabilisca con l'autorità politica in modo da verificare fino a che punto i principi di autonomia, tolleranza, democrazia e opposizione politica definiti dalla teoria della democratizzazione siano rispettati. Affronteremo questi punti ripercorrendo l'evoluzione della società civile in Israele e mostrando come questa sia interconnessa e legata alla natura dello stato. Proprio tale connessione si riflette nelle tensioni interne alla società civile israeliana che risulta frammentata e attraversata da profonde divisioni ideologiche.

### **3.3.1 Lo sviluppo storico della società civile israeliana e il rapporto con lo stato**

In Israele non esiste una sola società civile ma ne esistono molteplici sovrapposte e antagoniste. Gideon Doron, autore del celebre articolo sulla società civile israeliana contenuto in una delle prime pubblicazioni apparse sulla società civile in Medio Oriente curata da A. R. Norton, affermava negli anni '90 che esistono due società civili in Israele, una società civile ebraica e una società civile araba, emerse lungo linee di separazione religiose e nazionali<sup>423</sup>. Queste si sono sviluppate insieme durante il periodo del mandato britannico ma in questa fase la società civile ebraica era sicuramente quella meglio organizzata: composta dai membri dell'Yishuv (la comunità ebraica in Palestina) aveva

---

<sup>419</sup> Sito del Ministero della Giustizia, sezione riguardante la Corporate Authority, consultato il 17-05-2014 <http://www.justice.gov.il/NR/exeres/3F298DE4-593B-462F-BA54-E2B5E54EEE1C.frameless.htm?NRMODE=Published>

<sup>420</sup> <http://israelnonprofitnews.com/guide-to-non-profits/>

<sup>421</sup> Central Bureau of Statistics Israel <http://www1.cbs.gov.il/ts/ID9f7937b6850dd6/>

<sup>422</sup> Uri Ben-Eliezer, "The Civil Society and the Military Society in Israel", op. cit.

<sup>423</sup> Con il termine "nazionale" si fa principalmente riferimento alla distinzione che esiste in Israele tra cittadinanza (attribuita per ius sanguinis con possibilità di naturalizzazione su principi di residenza) e nazionalità (l'appartenenza identitaria a un certo gruppo etnico-religioso: ebrei, arabi, drusi e beduini). Gideon Doron, "Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel", in A. R. Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp. 193 - 220



come principale obiettivo la rappresentazione dei propri interessi di fronte al potere mandatario e al movimento sionista e si articolava intorno al Mapai<sup>424</sup>, l'antenato del partito laburista israeliano, i cui leader costituivano l'élite politica pre-statale e poi dei primi anni dello Stato di Israele. Con la fondazione dello stato nel 1948 la società civile araba del periodo mandatario, composta dai notabili e dalle grandi famiglie palestinesi, da associazioni religiose di volontariato, da organizzazioni di lavoratori e di donne, venne quasi completamente distrutta per riemergere in Israele solo negli anni '70 mentre nei Territori Palestinesi le stesse organizzazioni si trasformarono rapidamente in strumenti di mobilitazione politica per la lotta nazionale. La debolezza della società civile araba era dovuta principalmente alla divisione interna su base religiosa (secondo il sistema ottomano dei millet) che influenzerà la struttura del sistema politico e le diverse posizioni riguardo alla strategia da adottare contro il nemico sionista<sup>425</sup>.

*La prima fase: l'inclusione attiva*<sup>426</sup>

Nei primi due decenni dopo la fondazione dello stato di Israele (dal 1948 alla fine degli anni '60) le organizzazioni ebraiche della società civile erano strettamente legate ai partiti politici e promuovevano gli ideali dell'ideologia dominante: il "collettivismo" e lo "statalismo" (mamlakhtiut). Lo stato era potente perché "incarnava una visione fondamentale e ampiamente accettata"<sup>427</sup> che riposava su principi religiosi, sull'ideologia sionista della proprietà della terra, sul discorso legato alla sicurezza e sull'uso della legislazione di emergenza e su uno stato sociale molto sviluppato per la popolazione ebraica<sup>428</sup>. Esso sviluppò tutta una serie di simboli e miti per socializzare la popolazione e mobilitarla per realizzare gli obiettivi nazionali. Gli attori principali erano i partiti mentre le organizzazioni della società civile vennero progressivamente fagocitate dalla struttura

---

<sup>424</sup> Mifleget Po'ale Eretz Yisrael – il partito dei lavoratori di Palestina fondato nel 1930 e membro fondatore del partito laburista israeliano (Mifleget Ha'Avoda Ha'Yisraelit) nel 1969

<sup>425</sup> Gideon Doron, "Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel", op. cit.

<sup>426</sup> La suddivisione in tre fasi che utilizzo qui è stata proposta da Yael Yishai in "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", Annals, AAPSS, n. 555, Gennaio 1998, pp. 147 – 162 e mi sembra appropriata per una chiara comprensione del fenomeno.

<sup>427</sup> Ibidem p. 149

<sup>428</sup> Lo stato sociale ebraico si è sviluppato a partire dalle istituzioni pre-statali che si occupavano di dare assistenza ai nuovi immigrati con trasferimenti diretti di denaro a sostegno dei poveri, degli anziani, dei disoccupati, dei sopravvissuti alla Shoah, oppure con sostegni per la casa e la famiglia, investimenti nelle developing towns, assistenza ai veterani di guerra. Le stesse funzioni vennero poi trasferite allo stato secondo il principio di "universalità" (istituzionalizzato nel 1931 dal dipartimento del Welfare – Va'ad Leumni) e poi il principio di "responsabilità locale" che penalizzava i villaggi arabi. Gideon Doron, "Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel", op. cit.

statale. Significativo è l'esempio della Histadrut, la federazione generale dei lavoratori israeliana. Nata nel 1920 come sindacato dei lavoratori dipendenti ha sempre partecipato alla costruzione delle istituzioni politiche ed economiche necessarie alla nascita di uno stato sovrano collaborando direttamente con i partiti e sviluppando un sistema interno di servizi sociali che comprendevano assistenza sanitaria, educazione primaria e secondaria, intrattenimento, sport, informazione e così via. La massiccia struttura della Histadrut crebbe fino a includere i settori agricolo, manifatturiero, dei trasporti, delle costruzioni e della finanza e negli anni '90 controllava il 25% dell'economia nazionale e impiegava il 25% dei lavoratori israeliani<sup>429</sup>. Una traiettoria simile è quella seguita dai gruppi di contadini, degli industriali o dei liberi professionisti che interpretavano le loro attività in un'ottica pionieristica. L'unica organizzazione che riuscì a svilupparsi in modo indipendente rispetto ai partiti e all'establishment politico fu la Società per la Protezione della Natura i cui obiettivi rispecchiavano la sensibilità sionista: la protezione della terra e la conoscenza del territorio della nuova patria. I primi anni dello stato di Israele furono quindi caratterizzati da una compenetrazione di stato e società civile, entrambi dai confini non ben definiti<sup>430</sup>. Il patto sociale alla base del loro rapporto si fondava sul principio che i cittadini dovevano contribuire passivamente (senza mettere in discussione la volontà generale) o attivamente (servizio militare o residenza negli outpost sui confini) alla vita dello stato e questo in cambio si prendeva cura di tutti gli aspetti del welfare. Da questo patto erano ovviamente esclusi quei cittadini che non contribuivano in alcun modo al raggiungimento degli obiettivi nazionali, ossia la popolazione araba<sup>431</sup>.

### *La seconda fase: l'esclusione attiva*

Il secondo periodo che caratterizza l'evoluzione della società civile israeliana va dall'indomani della Guerra dei Sei Giorni (1967) all'inizio degli anni '80 ed è caratterizzata da un intenso sviluppo economico, soprattutto nel settore industriale, favorito dalla manodopera araba e Palestinese (dei Territori Occupati) a basso costo e da un rinnovo dell'immigrazione dall'Europa dell'Ovest e dell'Est. Il risultato fu un netto miglioramento nella condizioni di vita seguito da un aumento della domanda e quindi delle importazioni. Se a parole la società israeliana era ancora concentrata sugli aspetti

---

<sup>429</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit.

<sup>430</sup> Yael Yishai, "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", op. cit. p. 149

<sup>431</sup> Gideon Doron, "Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel", op. cit.

nazionali e ideologici, in realtà l'avvento del capitalismo mise in crisi i partiti tradizionali e in particolare il Mapai portando a una riconfigurazione dello spettro politico con la nascita del Partito Laburista a sinistra (unione di Mapai, Achdut Haavoda e Rafi) e del Gahal (unione di Herut e del Partito liberale) a destra, entrambi tuttavia tendenti verso il centro. La crisi ideologica della sinistra sionista crebbe di fronte all'emergenza di nuovi centri di potere quali l'apparato burocratico e quello militare, che divennero tra le maggiori fonti di reclutamento politico, e alla luce della Guerra dello Yom Kippur (1973) e delle successive dimissioni del primo ministro Golda Meir.

L'intenso sviluppo economico e l'inizio della crisi dei partiti influenzò la società civile che vide la nascita di gruppi di interesse e di movimenti politici, sul modello di quelli europei e statunitensi, che cercavano di contestare il potere conservando tuttavia il desiderio di unità nazionale. E' in questo periodo che emergono il gruppo di protesta Black Panthers degli ebrei orientali che denunciava le condizioni di povertà e discriminazione dei mizrachi e intraprendeva campagne per la consapevolezza dell'identità etnica, e il movimento femminista, per la prima volta staccato dalle dinamiche partitiche, che denunciava la condizione di sottomissione e ineguaglianza della donna in Israele e lottava per la liberalizzazione dell'aborto. Entrambi i gruppi vennero visti dalle autorità come dei pericoli per la stabilità dello stato perché denunciavano le pecche di una "democrazia" basata su ineguaglianza e in-giustizia sociale, e suscitavano risposte autoritarie da parte delle istituzioni<sup>432</sup>. Negli anni '70, inoltre, nacquero le prime organizzazioni intorno alla questione del conflitto arabo-israeliano e dei Territori Palestinesi: da una parte il Gush Emunim (il Blocco dei Fedeli 1974) dei coloni religiosi che sostenevano l'annessione della "Giudea" e della "Samaria" al territorio del Grande Israele (Eretz Israel) e che fino al 2005 (anno del disimpegno da Gaza di Sharon) restò molto vicino ai vari governi che necessitavano del sostegno del partito religioso per mantenere la maggioranza parlamentare; dall'altra parte l'organizzazione pacifista Shalom Ahshav (Peace Now) nata nel 1978 in seguito alla visita ufficiale di Sadat in Israele alla vigilia degli accordi di Camp David, che riuscì in questa occasione a mobilitare 100.000 persone durante una manifestazione e che operando all'interno del

---

<sup>432</sup> Yael Yishai, "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", op. cit.

mainstream sionista ha contribuito a diffondere lo slogan dei “due popoli – due stati” come soluzione del conflitto con i palestinesi<sup>433</sup>.

La fine del regime militare al quale erano sottoposti gli arabi israeliani permise negli anni '70 lo sviluppo della società civile araba, favorita anche dall'accesso a nuove fonti di finanziamento internazionali (chiese, organizzazioni filantropiche, governi) e dalla vitalità della società civile nei Territori Palestinesi. Nacquero vari gruppi politici, movimenti extra-parlamentari, sindacati e varie organizzazioni civili locali e regionali in particolare in seguito alla Giornata della Terra del 1976, in cui l'esercito israeliano durante una manifestazione sparò sulla folla uccidendo quattro persone e ferendone circa 100<sup>434</sup>. Nacquero anche i gruppi considerati “estremisti” come il Kach di Meir Kahane che proponeva l'espulsione dei palestinesi israeliani e il Movimento Progressista arabo che invece promuoveva la creazione di uno stato palestinese.

L'emergenza di nuove e varie organizzazioni che tentavano in parte di contestare l'azione statale portò il nuovo parlamento a maggioranza Likud (dopo la fine del dominio politico liberale nelle elezioni del 1977) a promulgare la “Legge sulle Amutot” (o legge delle associazioni) nel 1980 come tentativo di regolamentare i gruppi di interesse obbligandoli a registrarsi presso il Ministero dell'Interno e a rispettarne le direttive. Secondo tale legge il diritto di associazione, previsto dalla legge fondamentale israeliana, può essere limitato nel caso in cui la domanda di registrazione di una associazione può essere rifiutata se i suoi obiettivi sono contrari alla legge o alla morale pubblica, e se mettono in pericolo la sicurezza dello stato o l'ordine pubblico<sup>435</sup>. Una volta registrata l'associazione acquisisce personalità giuridica. Lo stato tuttavia può continuare a supervisionare i suoi affari interni e stabilire, anche nel dettaglio, alcune procedure (come l'elezione annuale di un comitato centrale). Lo stato inoltre può sciogliere l'associazione se questa non rispetta i principi stabiliti dall'emendamento del 1985 (tra cui il riconoscimento della natura ebraica e democratica dello stato di Israele). Tale legge esprime chiaramente come lo stato in questa fase cerchi di mantenere il suo ruolo di “custode” dei diritti individuali e collettivi e la sua

---

<sup>433</sup> Angelika Timm, “Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges”, in Amr Hamzawy (ed.), *Civil Society in the Middle East*, Verlag Hans Schiler, Berlino, 2003, pp. 84 – 124; Arturo Marzano, “La società civile israeliana e il processo di pace israelo-palestinese”, op. cit.

<sup>434</sup> Tra gli altri Doron cita il National Committee of Chairmen of Arab Local Authorities (1974), il Follow Up Committee for the Interests of Arab Citizens (1982), il National Committee for the Protection of Lands poi Partito Comunista (1975), la League of Jaffa Arabs, l'Associazione dei Quaranta (1977) ecc. Gideon Doron, “Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel”, op. cit.; Shany Payes, “Palestinian NGOs in Israel: A Campaign for Civic Equality in a Non-Civic State”, *Israel Studies*, Vol. 8, N. 1, Primavera 2003, pp. 60-90

<sup>435</sup> I cittadini sono però liberi di fare ricorso.

capacità di penetrare profondamente nella vita sociale<sup>436</sup>. Tuttavia la crescente professionalizzazione delle associazioni e delle ONG e l'arrivo di fondi stranieri (soprattutto da parte di governi europei per le organizzazioni palestinesi in modo da bilanciare gli aiuti che le organizzazioni ebraiche ricevevano direttamente dallo stato o dalla diaspora) portò a un aumento notevole del numero di organizzazioni della società civile.

#### La terza fase: esclusione passiva

Il terzo periodo individuato da Yael Yishai inizia nei primi anni '80. Questa fase è caratterizzata da vari cambiamenti sia in ambito politico sia economico che hanno impegnato lo stato e la società civile in un progetto di coesistenza. In primo luogo lo sviluppo economico continuò negli anni '80 promuovendo Israele tra gli stati sviluppati<sup>437</sup> e lo stesso avvenne per le privatizzazioni che progressivamente ridussero l'influenza della spesa pubblica in molti settori e aprirono il mercato israeliano a compagnie private nazionali ed estere: liberalizzazione del mercato aereo, telefonico, dei media in una vera e propria "rivoluzione delle comunicazioni"<sup>438</sup>. Nel campo politico invece la crisi del sistema proporzionale puro con le basse barriere all'entrata che negli anni '80 destabilizzò l'efficacia dei governi, orientò la politica israeliana verso riforme elettorali che incoraggiarono la personalizzazione della vita politica anche grazie all'istituzione del sistema delle primarie dal 1992 per i due maggiori partiti Likud e Partito Laburista e dell'elezione diretta del Primo ministro. Queste tendenze si unirono alla progressiva crisi dei maggiori partiti e alla nascita di partiti nuovi che dimostrano un maggiore dinamismo politico: il Balad (partito arabo favorevole a "uno stato per tutti i suoi cittadini"), lo Shas (ortodossi sefarditi), Israel Beytenu (Israel Be-aliyah degli ebrei russi). La proliferazione di piccoli partiti riuniti intorno a interessi di comunità specifiche ha reso la linea di separazione tra i partiti e le organizzazioni della società civile molto più labile. I partiti infatti si sono progressivamente spostati dall'arena statale a quella della società civile. Infine una maggiore consapevolezza e attenzione alle questioni dei diritti umani si diffuse nella cultura politica israeliana e portò alla promulgazione delle leggi fondamentali

---

<sup>436</sup> Yael Yishai, "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", op. cit.

<sup>437</sup> Il PIL pro-capite era 16.900 \$ nel 1996 e 32.600 \$ nel 2012 (dati della Banca Mondiale). Si veda anche l'indice di sviluppo umano di Israele: 0,9 (valore comparabile a Finlandia e Islanda) <http://hdr.undp.org/sites/default/files/Country-Profiles/ISR.pdf>

<sup>438</sup> Yael Yishai, "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", op. cit. p. 156

“Human Dignity and Freedom e Freedom of Occupation” del 1992<sup>439</sup> che permisero alle organizzazioni palestinesi come Adalah (il centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba in Israele creata nel 1996) di aver accesso a strumenti giuridici per far valere i propri diritti quali la Corte Suprema.

Gli effetti di tali tendenze per la società civile furono molteplici: l’aumento nel numero delle organizzazioni (da 3.000 registrate nel 1982 a 23.000 nel 1995), un cambiamento nella natura (erosione delle grandi istituzioni pre-statali come l’Histadrut o l’apparato della difesa e emergenza di movimenti alternativi femministi, omosessuali, islamici) e nello stile (manifestazioni di protesta). Secondo Yishai la società civile israeliana degli anni ’90 ha più possibilità di accesso al potere politico, anche grazie ai legami con i partiti, e quindi un maggiore potenziale di impatto sulle politiche nazionali coadiuvato dalla sua crescente legittimità<sup>440</sup>. È importante tuttavia notare che tale potenzialità tocca in modo differenziato le organizzazioni palestinesi e quelle israeliane-ebraiche a causa delle loro differenze di fondo: mentre le prime hanno caratteristiche simili a quelle delle ONG nei paesi in via di sviluppo (finanziate dall’estero, operano soprattutto nell’ambito dei servizi alla popolazione per ovviare all’assenza dello stato), le seconde assomigliano a ONG che operano in Europa o negli Stati Uniti e che interagiscono in modo dialettico con lo stato fornendo servizi per suo conto o agendo direttamente nell’ambito dell’advocacy politica<sup>441</sup>.

La società civile in Israele ha dovuto affrontare grandi sfide negli ultimi vent’anni dovute ai cambiamenti politici interni e internazionali: la fine della guerra fredda, la ricerca della pace con il mondo arabo e con i palestinesi, l’immigrazione di massa dall’ex-URSS e la crescente influenza dei media nell’era della globalizzazione. Le fratture interne alla società israeliana divennero palesi e il suo carattere sempre più multi-etnico iniziò a riflettersi nel gran numero di organizzazioni che nacquero proprio negli anni ’90. Tuttavia l’inizio della seconda Intifada sembrò sferrare un colpo molto forte all’autonomia e alla vitalità della società civile e in particolare del movimento pacifista e delle organizzazioni

---

<sup>439</sup> Angelika Timm, “Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges”, op. cit.

<sup>440</sup> Yael Yishai, “Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel”, op. cit.

<sup>441</sup> Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), op. cit.. Molte organizzazioni ebraiche venivano finanziate grazie allo “unique transfert”, un metodo che permetteva di ottenere finanziamenti iscritti nel budget nazionale direttamente dallo stato su raccomandazione dei partiti politici. Questa pratica favorì molto le organizzazioni religiose che videro un calo dei fondi quando intorno al 2005 questo metodo venne interrotto. Gideon Doron, “Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel”, op. cit.

congiunte portando a un ripiegamento della società intorno al consenso nazionale. Se Yishai e Doron alla fine degli anni '90 erano ottimisti riguardo allo sviluppo di un sistema politico inclusivo e partecipativo, attento ai diritti individuali e al libero mercato, capace di contrastare l'emergenza dei movimenti religiosi, sostenitore della posizione di "due stati per due popoli", Daoud Badran fa notare come questo tipo di società civile sia in realtà portatrice di quelle che chiama le "priorità liberali sioniste" che continuano a porre dei limiti legali, ideologici e politici a posizioni veramente alternative e che mettano in discussione il paradigma sionista di separazione<sup>442</sup>.

### 3.3.2 Le caratteristiche della società civile in Israele

Joel Migdal classifica le organizzazioni della società civile israeliana in sei categorie distinte in base alle loro funzioni e alla relazione che stabiliscono con lo stato o con la società politica: i fellow travellers, formalmente indipendenti dal governo ma inizialmente nate all'interno dei partiti politici e delle agenzie di governo (per esempio l'Histadrut); i patriots ossia gli individui che singolarmente partecipano alla vita civica dello stato e alla costruzione dello spazio pubblico ebraico e le cui azioni sono complementari a quelle statali; i do-gooders che agiscono come gruppi di interesse su temi sociali (per esempio associazione contro il fumo) e sono stati cooptati dallo stato o dai partiti politici; i complainers che criticano la mancanza di affidabilità dello stato (per esempio le associazioni dei consumatori); i protestors che si concentrano sulle manifestazioni per i diritti umani e le libertà civili e politiche ma che hanno poca influenza perché non hanno connessioni con l'apparato statale; e infine gli interest brokers che rappresentano i lavoratori e intessono stretti legami con i partiti sionisti per poi essere cooptati nella struttura statale<sup>443</sup>. Possiamo quindi notare che per Migdal la maggior parte delle organizzazioni della società civile si muove all'interno del paradigma sionista e opera in stretto rapporto con il potere politico, ad eccezione di alcuni gruppi di

---

<sup>442</sup> I limiti legali comprendono le limitazioni della legge delle associazioni del 1980, le leggi criminali riguardanti la prevenzione del terrorismo (1948), la legge di implementazione dell'accordo ad interim sulla West Bank e la Striscia di Gaza (1994) e la legge sulla proibizione del finanziamento al terrore (2005) o la recente legge del 2011 che permette di denunciare chiunque sostenga il boicottaggio contro Israele o le colonie in Cisgiordania e la proposta di legge poi respinta nel Dicembre 2013 che aveva l'obiettivo di ridurre le possibilità di finanziamento estero per alcune ONG. <http://www.freedomhouse.org/report/freedom-world/2012/israel#.U3yPdCjb7fI>

<sup>443</sup> Joel Migdal, *Through the Lens of Israel: Explorations in State and Society*, State University of New York Press, New York, 2001, pp. 113 – 118 in Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. pp. 80-83

protesta che tuttavia, proprio a causa della loro distanza, non riescono ad avere un'influenza significativa. Da questo primo punto di vista sembra quindi che la società civile israeliana non sia né autonoma né espressione di un contro-potere allo stato, quindi in opposizione rispetto alla teoria della democratizzazione, e tuttavia esiste. Il suo livello di influenza è determinato dagli ambiti di azione e dai limiti che essa si pone. Inoltre la società civile in Israele resta strutturata lungo le linee di frattura identitarie etniche, religiose e politiche costruite dalla politica nazionale.

### Le fratture etniche

Abbiamo già velocemente affrontato una prima frattura, quella tra società ebraica e società araba che si manifesta in due società civili che intraprendono evoluzioni parallele con pochi punti di contatto<sup>444</sup>. La società civile araba, che ha assunto un carattere più prettamente politico durante la prima Intifada, rappresenta una delle poche voci critiche nei confronti della natura ebraica e democratica dello stato di Israele affermando l'inconciliabilità tra i due termini. Tali istanze sono portate nel dibattito politico dai partiti arabi israeliani (Mada, Balad e Hadash) e da alcuni movimenti non-sionisti come è stato il caso di Matzpen e oggi di una corrente del partito Meretz<sup>445</sup>. I principali ambiti di attività della società civile palestinese israeliana sono quello religioso (circa il 25%), quello culturale e ricreativo (22%), abitazione e sviluppo (14%), servizi sociali (11%), educazione e ricerca (10%), diritti civili e advocacy (10%). Se durante gli anni '90 la maggior parte delle associazioni palestinesi in Israele rafforzarono le loro attività e incrementarono il dibattito sui diritti di cittadinanza e sull'autonomia culturale guidati da organizzazioni come Ittijah, o la AYM (The Arab Youth Movement) fondata nel 1994 in Givat Haviva sotto influenza del partito laburista israeliano, la seconda Intifada del 2000 ha portato un senso di frustrazione crescente e un ripiegamento identitario più

---

<sup>444</sup> Sono anche stati realizzati alcuni studi sulle economie parallele ebraica e palestinese in Israele e i maggiori ostacoli alle collaborazioni imprenditoriali sono da imputare all'esistenza di settori chiusi e famigliari in cui le informazioni esterne faticano a penetrare, la differenza di sviluppo economico, di livello di educazione e barriere psicologiche, oltre a ostacoli istituzionali e legati al contesto di tensione tra le due comunità. Si veda lo studio di Khaled Abu-Asbah, Libat Avishai, "Recommendations of the Socioeconomic Development of Arab Society in Israel", Perspectives on the Advancement of Arab Society in Israel, The Van Leer Jerusalem Institute, n. 4, 2009, on line <http://www.vanleer.org.il/sites/files/product-pdf/ArabEduEng.pdf>

<sup>445</sup> Mada – Partito arabo democratico; Balad – Alleanza nazional-democratica; Hadash – Fronte democratico per la pace e l'eguaglianza (partito congiunto arabo-ebraico); Matzpen – partito socialista israeliano (non attivo dal 1980); Meretz – Energia, partito social-democratico sionista.



propriamente Palestinese tra gli arabi di Israele che hanno iniziato a parlare di separazione nazionale<sup>446</sup>.

La società civile ebraica è attiva principalmente negli ambiti religioso (24%), culturale e ricreativo (16%), educativo e di ricerca (17%), servizi sociali (14%), filantropia (13%), advocacy e politica (5%). In particolare il settore dell'advocacy si è dimostrato i costante crescita tra la fine degli anni '80 e il 2007 per varie ragioni che vanno dalla maggiore consapevolezza civica della popolazione alla trasformazione delle opportunità politiche, all'indebolimento dei partiti politici, alla crescente legittimazione dell'impegno politico extra-parlamentare, alla diminuzione della fiducia pubblica e al senso di insoddisfazione nei confronti del governo (visti i casi di corruzione)<sup>447</sup>.

La società civile in Israele è a sua volta divisa all'interno su linee etniche e politiche. La dimensione etnica è espressione delle varie ondate di immigrazione che hanno interessato grandi gruppi di popolazione a partire dalla fine del 1800. Per primi gli ebrei sefarditi (mizrachi), coinvolti nei processi di de-arabizzazione di cui abbiamo parlato sopra, hanno iniziato ad acquisire consapevolezza politica di gruppo tra gli anni '70 e gli anni '90 che hanno manifestato attraverso la costituzione di movimenti sociali (le Black Panthers), associazioni di immigrati e partiti etnici indipendenti, il Tami nel 1981 e lo Shas nel 1983<sup>448</sup>, che non condividono la narrativa sionista. Lo Shas per esempio si propone di sostituire l'ideologia egemonica sionista con l'ebraismo religioso che equivale alle tradizioni dell'ebraismo orientale e ha creato tutta una serie di organizzazioni della società civile di base che offrono servizi culturali e religiosi e un sistema educativo indipendente che promuove i valori e l'ideologia del partito<sup>449</sup>. Nel parlamento lo Shas è passato da 4 seggi nelle elezioni del 1984 a 17 nel 1999 e da allora si è stabilizzato a

---

<sup>446</sup> Angelika Timm, "Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges", op. cit.

<sup>447</sup> Haggai Katz, Benjamin Gidron, Nissan Limor, "The Third Sector in Israel – Characteristics, Structure and Policies towards it", Civic Review, n. 3, 2009. Riteniamo valido equiparare i dati prodotti da Katz, Gidron e Limor in riferimento a quello che gli studiosi definiscono terzo settore con la società civile. Infatti in base alle loro definizioni (terzo settore è "the sum total of formal non-profit organizations in a given country – an absolute and quantifiable definition"; la società civile è "a sphere of activity that, in addition to formal organizations, includes social networks, informal organizations and the unrecognized activities of individuals") la differenza sostanziale tra società civile e terzo settore risiede nel grado di istituzionalizzazione formale. Gli studiosi preferiscono usare il concetto di "terzo settore" perché è quantitativamente misurabile mentre la società civile comprende anche tutta la sfera dell'informale difficilmente misurabile. I dati da loro prodotto possono tuttavia dare un'idea della composizione della società civile israeliana "formale".

<sup>448</sup> Tami – il Movimento per la Tradizione di Israele); Shas – i Guardiani Sefarditi della Torah. La nascita di questi partiti è stato il risultato del progressivo allontanamento degli ebrei sefarditi dal Likud e dal partito laburista.

<sup>449</sup> Yoav Peled, "Towards a redefinition of Jewish nationalism in Israel? The enigma of Shas", Ethnic and Racial Studies, vol. 21, n. 4, Luglio 1998, pp. 703 – 727, p. 703

quota 11 seggi; ha inoltre partecipato alla coalizione di governo nel 2006 con Ehud Olmert e nel 2009 con Benjamin Netanyahu. Altri gruppi etnici che si sono organizzati in società civili autonome sono la comunità di immigrati russi (organizzazioni di mutuo-aiuto, a vocazione sociale, religiosa o culturale e mediatica) e la più recente comunità etiope (organizzazioni che si occupano di facilitare l'integrazione, promuovere l'educazione e l'occupazione, come la Israel Association for Ethiopian Jews 1993)<sup>450</sup>.

### *La “guerra culturale” tra laici e ultra-ortodossi*

La frattura tra laici e ultra-ortodossi o Haredim in Israele si basa su due punti principali: da una parte la separazione tra lo stato e la religione e dall'altra invece il rispetto della Halakha, la legge ebraica, all'interno dello stato. Le tensioni iniziarono ad aggravarsi dopo la “conquista dei territori biblici” nel 1967 per poi aumentare nei decenni successivi quando, mentre la società israeliana “laica” intraprendeva il processo di modernizzazione e abbracciava il capitalismo, la comunità religiosa ha iniziato a considerarsi in pericolo e si è arroccata sul mantenimento del rispetto dello Shabbat, sul divieto dei matrimoni civili e sul rispetto della legge religiosa. Spesso i gruppi ultra-ortodossi sono anche sostenitori del sogno dell'Eretz Israel (la Terra di Israele), opposto a quello di Medinat Israel (lo Stato di Israele), e sostengono attivamente l'espansione della colonizzazione nei Territori Occupati. La società civile ultra-ortodossa è legata soprattutto ai partiti (come abbiamo visto con l'esempio dello Shas) ma anche alle sinagoghe e a tutte le attività sociali, caritatevoli e ricreative che ruotano intorno a queste. Varie associazioni religiose d'altra parte si impegnano per il dialogo tra laici e ortodossi e tra varie correnti dell'ebraismo (come il Council for Young Israel Rabbis) oppure si schierano contro l'occupazione, per la pace e per la difesa dei diritti dei palestinesi (Rabbis for Human Rights). In opposizione ai movimenti religiosi esistono inoltre varie organizzazioni che si preoccupano di promuovere gli ideali laici del sionismo e della cultura ebraica, distinta dalla religione attraverso attività di sostegno a persone che si allontanano dalla comunità religiosa (come Am Hofshi) oppure con la creazione di gruppi di dialogo e discussione per promuovere una sorta di “rinnovamento ebraico” laico, come le associazioni Panim (Volti) o Ruah

---

<sup>450</sup> Angelika Timm, “Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges”, op. cit.

Hadasha (Spirito Nuovo) che cercano di contrastare l'espansione dei religiosi a Gerusalemme<sup>451</sup>.

### Il dibattito sulla pace

In un contesto come quello di Israele e Palestina la questione del conflitto permea la vita quotidiana ma non sembra coinvolgere un gran numero di organizzazioni, soprattutto per quanto riguarda il “campo della pace”. Secondo Shatil, un'organizzazione di capacity-building legata al New Israeli Fund che si è occupata di sostenere lo sviluppo della società civile in Israele dal 1982, alla fine degli anni '90 solamente il 6% delle circa 6.000 organizzazioni considerate attive si occupava di advocacy e di queste una porzione ancora inferiore si concentrava direttamente sul conflitto<sup>452</sup>. Possiamo quindi notare che, nonostante la risonanza internazionale, la società civile che si interessa del conflitto e del processo di pace è molto ristretta e la sua visibilità interna è limitata: ciò contribuisce a “nascondere” agli occhi degli israeliani il conflitto e a incrementare il desiderio di separazione dai palestinesi. È per esempio interessante che il progetto del muro di separazione, proposto all'inizio degli anni '90 dal partito laburista, era sostenuto da un'organizzazione chiamata Fence for Life fondata nel 2001 con l'obiettivo di far pressione sul governo per la costruzione del muro in modo che l'opinione pubblica israeliana in qualche modo trasferisse al di là del muro le preoccupazioni del conflitto<sup>453</sup>. Come afferma Ben-Eliezer “la tendenza verso una prospettiva isolata, separata, apolitica e post-materialista è un grande ostacolo per l'embrionale società civile israeliana nel diventare un promotore della pace”<sup>454</sup>.

Il movimento pacifista israeliano non è omogeneo ma variegato e composito: ne fanno parte ufficiali dell'esercito, politici, professori, intellettuali, giornalisti e casalinghe, religiosi e laici e non c'è accordo sull'analisi del conflitto (quali sono le cause e i problemi principali) né sulle soluzioni più adeguate, sebbene la retorica dei “due stati” sia ormai prevalente. Già nella fase pre-statale esistevano alcuni gruppi che si ponevano in

---

<sup>451</sup> Ibidem; Raffaella Del Sarto, “I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana”, op. cit.

<sup>452</sup> Si vedano anche i già citati dati dello studio di Haggai Katz, Benjamin Gidron, Nissan Limor del 2009 che definiscono al 5% la quota di organizzazioni che si occupano di advocacy e politica.

<sup>453</sup> Kenneth Brown, Laure Fourest, Are Hovdenak, “Israel-Palestine field research report”, SHUR Working Paper 04/08, Giugno 2008, p. 10

<sup>454</sup> Uri Ben-Eliezer, “The Civil Society and the Military Society in Israel” op. cit. In inglese “The tendency towards an isolated, apolitical, post-material perspective is a chronic difficulty for the embryonic Israeli civil society to serve as a harbinger for peace”.

contrasto alla linea generale della militarizzazione dell'Yishuv e proponevano la creazione di uno stato bi-nazionale. Tuttavia con la creazione dello stato di Israele e la necessità di costruire una nazione coesa, le opinioni dissidenti vennero represses e/o marginalizzate<sup>455</sup>. Il campo pacifista infatti non riemerse che alla fine degli anni '70 con le prime manifestazioni a sostegno degli accordi di Camp David con l'Egitto e riuscì a coinvolgere una gran parte di popolazione nelle mobilitazioni contro l'invasione del Libano nel 1982: queste erano caratterizzate da messaggi politici e dalla critica al tradizionale discorso sulla sicurezza. Il movimento raggiunse piena maturità alla fine della prima Intifada, quando un numero sempre maggiore di gruppi pacifisti protestarono contro la politica del governo nei Territori Palestinesi e la questione della pace arrivò anche sull'agenda internazionale con Oslo. Tra le organizzazioni più famose ci sono Peace Now (si veda sopra), Yesh Gvul (C'è un Limite - nata durante la guerra in Libano negli anni '80) e Gush Shalom (il Blocco della Pace nato negli anni '90 e che chiede l'implementazione degli accordi di Oslo e la fine dell'occupazione dei Territori Palestinesi). In generale le organizzazioni pacifiste sono considerate di "sinistra"<sup>456</sup>, hanno sostenuto la Conferenza di Madrid del 1991 e gli Accordi di Oslo del 1993 e molte nuove organizzazioni sono nate proprio in quegli anni, come le organizzazioni congiunte e di dialogo tra israeliani e palestinesi oppure think tanks (come il Peres Center for Peace) e gruppi di interesse. Tuttavia le loro pratiche sono moderate: per esempio Peace Now si oppone all'obiezione

---

<sup>455</sup> Tamar Hermann, "Pacifism and Anti-Militarism in the Period Surrounding the Birth of the State of Israel", *Israel Studies*, Vol. 15, N. 2, Estate 2010, pp. 127-148, p. 129

<sup>456</sup> I concetti di destra, centro e sinistra in Israele sono problematici. Semplificando la "destra" riunisce i sionisti revisionisti e i movimenti religiosi fondamentalisti che si riconoscono nel Likud e nei partiti alla sua destra. I principi di riferimento sono Eretz Israel, il mantenimento di confini non definiti, la colonizzazione e, in alcuni casi, il trasferimento della popolazione palestinese negli altri stati arabi. Il "centro" è composto dal Partito Laburista (Mapi e Mapam) e di recente da Kadima. I suoi valori di riferimento riposano sulla retorica sionista: gli ebrei hanno diritto a risiedere in Palestina, le cause del conflitto con i paesi arabi sono dovute al non riconoscimento di Israele, la politica dello step by step è la migliore, il compromesso è una soluzione accettata ma senza dover ridurre la superiorità militare. Dopo la nascita di Kadima che promuove il ritiro dai Territori Palestinesi e lo smantellamento di una parte delle colonie (anche unilaterale, quindi senza cercare un accordo con i palestinesi). La "sinistra liberale-sionista" si riconosce nel partito Meretz ed è favorevole a un compromesso territoriale che porti alla formazione di due stati (ebraico e palestinese), alla promozione dei diritti umani (ma non a scapito della sicurezza), al libero mercato e alla privatizzazione, all'eguaglianza dei cittadini che può essere raggiunta all'interno di uno stato ebraico e democratico. A sinistra della sinistra liberale si trova la "sinistra radicale" composta dal Partito Comunista (Hadash) e i partiti arabi, non-sionisti o anti-sionisti che riconoscono l'inconciliabilità del carattere ebraico e democratico dello stato di Israele e propongono la creazione di uno stato secolare per tutti i suoi cittadini (ebrei e palestinesi). Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. pp. 125 - 128

di coscienza e sostiene solamente il rifiuto a svolgere il servizio militare nei Territori Occupati<sup>457</sup>.

In opposizione al movimento pacifista e anti-occupazione già dalla fine degli anni '60 si è strutturato il fronte per la colonizzazione capeggiato dal Gush Emunim, di cui abbiamo già trattato sopra, collegato al Partito Nazionale Religioso. Critico nei confronti del governo, il Gush Emunim ha costruito insediamenti illegali nei Territori Occupati e ha portato avanti una politica dei “fatti sul terreno” per favorire la presenza ebraica in Cisgiordania e Gaza. Nel 1980 è stato affiancato da Moetzet Yesha (l'Associazione dei Consigli Locali in Giudea, Samaria e nella Striscia di Gaza) creato per rappresentare i coloni nei Territori Occupati e che è progressivamente diventato uno dei gruppi di pressione più influenti a livello politico e di opinione pubblica in Israele. Il processo di Oslo dell'inizio degli anni '90 ha visto la nascita di nuove organizzazioni della “destra” israeliana che hanno contribuito all'aumento delle tensioni tra i due campi, quello pacifista e quello pro-occupazione sfociati in due eventi drammatici: il massacro di 29 musulmani durante la preghiera del Ramadan nella moschea di Isaac Hall di Hebron da parte di Baruch Goldstein e l'assassinio del Primo Ministro Rabin nel 1995 che mostrò in tutta la sua drammaticità la profonda frattura che si era creata nella società israeliana<sup>458</sup>.

Con il fallimento dell'implementazione del trattato di Oslo e lo scoppio della seconda Intifada un gran numero di organizzazioni nate negli anni '90 fallì (tra cui molte organizzazioni congiunte) mentre altre piccole organizzazioni (ICAHD, Rabbis for Human Rights, Gush Shalom ec.) tentarono di riunire nuovamente l'opinione pubblica contro il governo ma senza successo.

Il movimento pacifista sembra sempre più debole e frammentato e non riesce a trovare spazi di azione che possano esercitare una vera influenza politica. Talvolta agisce in collaborazione a quei gruppi che si interessano di giustizia sociale, democrazia e diritti umani come B'Tselem (Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories), nata nel 1989 su iniziativa di un gruppo di avvocati, accademici, giornalisti e parlamentari con il compito di monitorare la violazione dei diritti umani nei Territori Occupati<sup>459</sup>.

---

<sup>457</sup> Uri Ben-Eliezer, “The Civil Society and the Military Society in Israel”, *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005

<sup>458</sup> Angelika Timm, “Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges”, op. cit.; Arturo Marzano, “La società civile israeliana e il processo di pace israelo-palestinese”, op. cit.

<sup>459</sup> Angelika Timm, “Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges”, op. cit.

Come abbiamo notato la nascita e lo sviluppo della società civile israeliana sono strettamente legate al governo israeliano che ne ha definito i parametri di inclusione tramite la legislazione, ha offerto uno spazio di libera espressione dove però non è possibile contrastare i limiti del consenso nazionale e ha dato sostegno finanziario a varie organizzazioni in connessione con la società politica. La narrativa sionista rappresenta il limite ultimo non superabile entro il quale esercitare la propria libertà di opinione, definisce i parametri di “sicurezza” ed è continuamente alimentata dall’élite politica, dall’establishment militare, dai media e dagli intellettuali, dal sistema educativo, dal sindacato e dai leader religiosi. L’opposizione è accettata ma solo se proviene dall’interno di tali limiti che rappresentano la base del consenso nazionale. Per questo motivo la società civile israeliana è strutturata su varie linee di frattura che rispecchiano le divisioni sociali, politiche ed economiche della società israeliana. Solamente a partire dagli anni ’90 il movimento dei post-sionisti o dei nuovi storici ha iniziato a mettere in discussione la narrativa sionista sulla creazione dello stato e la conseguente identità che ne è scaturita. Tuttavia, come sottolinea Amneh Daoud Badran nel suo studio, la maggior parte della società civile israeliana che si occupa di temi legati al conflitto, alla democrazia o alla giustizia sociale (da lei ribattezzato l’insieme dei “gruppi di protesta”) non riesce ad essere veramente efficace nella promozione di un discorso alternativo a quello egemonico sionista e nella proposta di soluzioni creative non perché non abbia potere di influenza (infatti molti membri di tale società civile sono intellettuali, politici, appartenenti alla classe medio-alta e attivi in politica) o il potenziale di opporsi allo stato ma perché il suo discorso resta all’interno dei limiti del consenso nazionale e perché le fratture ideologiche tra organizzazioni diverse creano grandi ostacoli alla cooperazione interna alla società civile<sup>460</sup>.

### **3.4 Le dinamiche tra la società civile e il non-stato in Palestina**

---

<sup>460</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. pp. 80-83 e 124. Queste affermazioni sono state verificate anche dallo studio di Yael Yishai che ha coinvolto 360 organizzazioni israeliane in un questionario sul potenziale democratico della società civile. Yael Yishai, “Civil Society and Democracy: The Israeli Experience”, op. cit.

Abbiamo trattato nel primo paragrafo di questo capitolo delle strategie politiche di divide et impera messe in atto dallo stato di Israele nei confronti dei palestinesi residenti nei Territori Occupati dal 1967. L'autorità israeliana che ha avuto un peso considerevole nella frammentazione economica, sociale e politica della popolazione palestinese e del suo movimento di resistenza, non è che l'ultima delle potenze straniere che hanno controllato per periodi più o meno lunghi i Territori Palestinesi e che hanno ostacolato in vari modi l'efficacia del movimento nazionale palestinese. In un primo momento analizzeremo la narrativa palestinese e la difficile emergenza del movimento di resistenza. Tratteremo inoltre delle caratteristiche di una società civile che si sviluppa in assenza di uno stato nazionale per vedere infine i cambiamenti che la società civile ha conosciuto dopo gli Accordi di Oslo, la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese e la nascita di nuove fratture nella leadership politica.

### **3.4.1 La retorica di un movimento nazionale in cerca di uno stato**

Per comprendere a pieno le dinamiche interne alla Palestina e il particolare e complesso rapporto tra la società civile e l'Autorità Nazionale Palestinese, ciò che c'è di più vicino a uno stato palestinese oggi, è necessario ripercorrere le principali tappe del conflitto che coinvolge i palestinesi da oltre un secolo e analizzare in che modo tale contesto abbia influenzato la costruzione dell'identità palestinese e la strutturazione del movimento di resistenza portato avanti in primo luogo dalla società civile.

#### La narrativa nazionale tra eroismo e vittimismo

Le ricostruzioni storiche palestinesi si articolano normalmente seguendo due filoni narrativi, quello della sconfitta e quello dell'eroismo e della resistenza. Il primo filone racconta la storia del movimento di resistenza palestinese attraverso una serie di rivolte fallite, comparandolo ad altri movimenti nazionali che hanno invece raggiunto l'indipendenza politica. Fa risalire l'origine della sofferenza palestinese all'epoca precedente la colonizzazione sionista e ricorda tutte le sconfitte del popolo palestinese: da quella contro il governo di Ibrahim Pasha nel 1834, alla rivolta del 1936-1939 contro il mandato britannico e il primo nucleo sionista, la guerra del 1948 (la Nakba) e i vari scontri con gli altri paesi arabi (Giordania 1970, Libano 1982 e i massacri di Shabra e Chatila), il fallimento della prima Intifada e gli accordi di Oslo che sembrano aver

soffocato il nazionalismo palestinese. Il secondo filone utilizza un approccio che si concentra sul movimento di resistenza, sull'eroismo e sullo spirito di sacrificio, dipingendo i palestinesi come vittime di macchinazioni che coinvolgono le potenze internazionali e gli altri stati arabi e che sono riuscite a confiscare la terra e a spingere il popolo palestinese all'esilio, verso la catastrofe (la Nakba). Se la prima narrazione mette l'accento sulla spontaneità, le divisioni interne e la mancanza di organizzazione della resistenza palestinese, la seconda si concentra sull'eroismo dei contadini che, con armi rudimentali, hanno sfidato la potenza britannica e la colonizzazione sionista, mentre entrambe concordano sul tragico esito della guerra del 1947-1948, vera origine del conflitto<sup>461</sup>. Ovviamente tali narrazioni trasformano la storia del conflitto in un mito nel quale gli attori principali hanno le caratteristiche tipiche dell'eroe buono, da una parte, e del malvagio usurpatore dall'altra. Come ricorda Ilan Pappé, sia gli israeliani che i palestinesi vogliono essere ricordati come vittime della crudeltà dell'Altro: per gli israeliani è il senso di vittimismo ereditato da secoli di persecuzioni, per i palestinesi è l'essere vittima del sionismo e di Israele. E la mancanza di riconoscimento reciproco della condizione di sofferenza è l'elemento che acuisce le fratture e la de-umanizzazione dell'Altro. Tra i palestinesi che vivono sotto occupazione o in esilio la commemorazione della sofferenza è una pratica diffusa. Senza strutture basilari e senza uno Stato "l'atto commemorativo si concretizza nell'affollare il calendario di giorni significativi da celebrare: il giorno della "Dichiarazione Balfour", il giorno della Dichiarazione di Indipendenza, della fine del mandato, della spartizione e della fondazione di Fatah"<sup>462</sup>. Tali narrazioni acquisiscono specificità locali tra la comunità della diaspora. In Libano, dove la presenza dei palestinesi è vista come una minaccia per l'equilibrio comunitario, la Nakba viene ricordata insieme al massacro dei campi profughi di Shabra e Chatila e fornisce l'occasione di raccontare le proprie storie personali e idealizzare la Palestina nella quale vorrebbero tornare. A Tunisi invece tra il 1983 e il 1993 un gruppo di attivisti trasformò parte delle loro abitazioni in veri e propri musei della catastrofe palestinese e della loro identità<sup>463</sup>. La sofferenza viene quindi utilizzata per creare l'identità collettiva e distruggere la memoria collettiva dell'Altro, in particolare in un contesto come quello israelo-palestinese in cui due popoli lottano per l'imposizione di una certa verità storica:

---

<sup>461</sup> Jamil Hilal, "Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 260-295

<sup>462</sup> Ilan Pappé, "Paura, vittimizzazione, sé e l'altro", op. cit. p. 143

<sup>463</sup> Ibidem



“il controllo della memoria collettiva di entrambi i gruppi è parte della violenta lotta esistenziale per la sopravvivenza nazionale”<sup>464</sup>.

### Il movimento nazionale palestinese e i suoi miti<sup>465</sup> fondatori

Come abbiamo già visto analizzando il discorso nazionale israeliano, anche il nazionalismo palestinese si basa su determinati aspetti ideologici che fanno parte della storia palestinese e che, strumentalizzati dalle élite al potere, contribuiscono alla rappresentazione dell'Altro come ostile, brutale e pericoloso. La differenza fondamentale tra il discorso egemonico israeliano e quello palestinese è che mentre il primo ha trovato una sua applicazione istituzionale all'interno di uno stato, il secondo si è manifestato all'interno del movimento di liberazione nazionale e solo recentemente ha trovato uno spazio istituzionale nell'Autorità Palestinese che tuttavia si occupa solo di alcuni aspetti del controllo del territorio.

Il movimento nazionale palestinese strutturato all'interno di un preciso campo politico emerge in risposta all'immigrazione sionista in Palestina alla fine del 1800. Tuttavia i suoi semi si possono trovare nell'eredità nazionale panaraba della seconda metà del XIX secolo e nel conseguente movimento di resistenza all'egemonia culturale ottomana agli inizi del XX secolo. Già intorno al 1920 l'élite urbana palestinese e istruita si riconosceva in un progetto nazionale palestinese, indipendente dal nazionalismo arabo, e tramite i media e le manifestazioni popolari cercò di costruire il consenso popolare intorno a un progetto condiviso che tuttavia non riuscì a realizzarsi<sup>466</sup>. Uno dei primi miti che contribuiscono a costruire l'identità nazionale palestinese è quello della rivolta araba (Tharwa) del 1936-1939 che ebbe inizio con lo sciopero generale promosso dall'Alto Comitato Arabo. La mancanza di alleanze internazionali potenti e di una strategia unitaria di lotta su due fronti (contro la Gran Bretagna e contro il movimento sionista), la permanenza delle lealtà claniche e della società contadina a scapito del riconoscimento della popolazione in un progetto nazionale di lungo periodo contribuirono al fallimento della rivolta. La memoria della grande rivolta araba del 1936, che si risolse in un nulla di

---

<sup>464</sup> Ibidem p. 144

<sup>465</sup> Si utilizza in questo contesto il concetto di “mito” compreso come una storia che trova le sue radici nella memoria collettiva, storica e personale di un popolo e che ne spiega l'origine e il suo futuro. Essendo la narrazione della memoria, il mito coinvolge direttamente l'aspetto emotivo, può orientare l'azione individuale e collettiva e per questo essere utilizzato come strumento da parte dell'autorità politica.

<sup>466</sup> Ilan Pappé, Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli, op. cit. p. 100

fatto<sup>467</sup>, si è tuttavia fissata nella memoria palestinese come un grandioso atto di resistenza e ha innalzato la figura del contadino palestinese allo status di eroe, come sarebbe successo durante la prima Intifada (1987) per i “ragazzi delle pietre”, dando così continuità storica al movimento nazionale<sup>468</sup>.

Altri temi cari alla narrativa palestinese sono i momenti di sofferenza come il massacro di Deir Yassin, avvenuto poco dopo la sottoscrizione di un trattato di pace tra i sionisti e i palestinesi nel 1948, che spinse i palestinesi a concepire l’Altro come un assassino di donne, bambini e anziani di cui non ci si poteva fidare<sup>469</sup>. Oppure il mito del “diritto al ritorno” che nasce nei campi di rifugiati palestinesi assistiti dall’UNRWA e caratterizzato da un senso di attesa e un desiderio di ritornare alla terra di Palestina. Tale discorso del ritorno alla terra, che i palestinesi condividono con gli israeliani sionisti anche se non per le stesse ragioni, si lega all’evento traumatico della Nakba, la sconfitta degli eserciti arabi nel 1948, la perdita del 77% del territorio della Palestina mandataria, la distruzione di più di 400 villaggi, la fuga e la deportazione di circa 650.000 palestinesi verso gli stati limitrofi (Libano, Giordania, Siria, Iraq) e nei territori di Gaza e della Cisgiordania. Per gli ormai 6 milioni di rifugiati, “la terra è diventata un simbolo sacro e la Palestina un paradiso perduto” mentre i palestinesi di Cisgiordania e Gaza pongono l’accento identitario sulla fermezza nel rimanere e sulla resistenza<sup>470</sup>.

La Nakba non esprime solamente il tragico evento che ha strappato la società palestinese autoctona dalla sua naturale e armoniosa evoluzione storica condannandola a una vita di esilio, ma anche il disastro nazionale che ha minacciato l’esistenza del popolo palestinese, la perdita di ogni speranza di acquisizione della sovranità nazionale e la quasi scomparsa dell’identità nazionale palestinese che da allora si è costituita in una continua dialettica tra l’élite in esilio e la popolazione interna. La Nakba è vista come un processo iniziato con le prime immigrazioni sioniste in Palestina, culminato nel 1948 ma ancora attivo nella progressiva occupazione di tutti i Territori Palestinesi da parte di Israele. La Nakba ha trasformato i palestinesi in “vittime delle vittime” e in un popolo senza radici per il quale l’attaccamento alla terra è diventato un carattere distintivo della propria identità. In particolare la memoria della Nakba e della sofferenza era particolarmente viva nei campi

---

<sup>467</sup> Gli inglesi in realtà produssero un libro bianco nel 1939 in cui proclamavano la loro intenzione di limitare l’immigrazione ebraica, di contenere la vendita delle terre e di creare uno stato palestinese indipendente nel giro di dieci anni, ma la leadership palestinese lo rifiutò.

<sup>468</sup> Jamil Hilal, “Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea”, op. cit.

<sup>469</sup> I sionisti utilizzarono gli stessi meccanismi psicologici strumentalizzando il massacro di ebrei avvenuto ad Hebron nel 1929. Ibidem

<sup>470</sup> Ibidem cit. p. 275

profughi e nel corso degli anni '50, grazie alla nascita di una nuova elite giovane, istruita e appartenente alla classe media, è stata l'elemento fondamentale per la ricostruzione del movimento di resistenza palestinese in esilio. Fatah (Harakat al-Tahrir al-Watani al-Filastini, il Movimento di Liberazione Nazionale Palestinese) nacque nel 1959 come movimento di protesta contro l'ordine esistente; esso aveva obiettivi politici e nazionali e promuoveva un'identità palestinese distinta dalla nazione araba. Fatah credeva che i palestinesi avrebbero dovuto lottare contro Israele per ottenere la propria terra senza aspettare l'intervento degli altri stati arabi. Nel 1969 Fatah assunse il controllo dell'OLP (Munazzamat al-Tahrir al-Filastiniyya, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), nata nel 1964 su iniziativa della Lega Araba, e utilizzò la memoria della Nakba e l'idea del diritto al ritorno come strumenti di mobilitazione politica e di attivismo per la promozione della causa palestinese: questi univano le aspirazioni nazionali ai desideri individuali dei rifugiati che si estesero, in un momento successivo, a tutta la popolazione palestinese gettando le basi per l'unità politica ed emotiva tra i palestinesi dell'interno e quelli della diaspora<sup>471</sup>. In seguito agli accordi di Oslo che costituirono la prima amministrazione palestinese interna, l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) decise di mantenere e diffondere la memoria della Nakba come simbolo nazionale attraverso i media, il sistema educativo, l'apertura di musei (come il museo della Nakba di Dar al-Dhakira nel 1999 vicino a Ramallah) e le manifestazioni pubbliche: per esempio durante il 50° anniversario di commemorazione della Nakba il 15 Maggio 1998 (in contemporanea con le celebrazioni del 50° anno dello Stato di Israele), il Consiglio Legislativo Palestinese affermò che “la Nakba è una presenza nella nostra coscienza, in ogni aspetto della nostra quotidianità, e in ogni casa in Palestina”<sup>472</sup>.

Anche il sistema educativo, come in Israele, ha avuto un ruolo fondamentale per la promozione della memoria della Nakba e per la perpetuazione del consenso nazionale intorno al regime dell'ANP e contro lo Stato di Israele: i libri di testo pubblicati dal Ministero dell'Educazione per esempio ignorano l'esistenza dello stato di Israele, le mappe rappresentano la Palestina come un unico territorio dal Mediterraneo al Giordano,

---

<sup>471</sup> Michael Milshtein, “The Memory that Never Dies: The Nakba Memory and the Palestinian National Movement”, in curato da Meir Litvak, *Palestinian Collective Memory and National Identity*, Palgrave Macmillan, New York, 2009, pp. 47 – 69, on line. Anche altri movimenti politici palestinesi contribuirono alla diffusione del discorso nazionale palestinese: molto importante è stato per esempio il contributo di Filastin, supplemento del quotidiano al-Muharrir legato al PFLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), partito di ispirazione marxista. Si veda Ahmad Jaradat, Maria Chiara Rioli, *For Our Homeland. History, Strategies and Practices of Palestinian Popular Resistance*, op. cit. p. 24

<sup>472</sup> Citato in Michael Milshtein, “The Memory that Never Dies: The Nakba Memory and the Palestinian National Movement”, op. cit. p. 54

alcuni libri di storia riportano espressioni nostalgiche che fanno riferimento ai villaggi palestinesi distrutti e al desiderio di ritornare<sup>473</sup>. In generale i libri di testo dell'ANP ignorano la vocazione nazionale del sionismo e lo riducono a puro movimento coloniale, non trattano della Shoah, utilizzano riferimenti alla Jihad e al martirio (soprattutto per quanto riguarda i testi pubblicati dal Ministero dei Lasciti – Awqaf – e degli Affari Religiosi), tendono a negare le radici bibliche degli ebrei in Palestina e in generale ignorano tutto ciò che è legato allo Stato di Israele e descrivono gli ebrei israeliani utilizzando stereotipi volti alla loro de-umanizzazione<sup>474</sup>. La stessa strategia è portata avanti in attività extracurricolari (campi estivi) e dai media ed è stata sostenuta dalla consapevolezza che la soluzione al problema dei rifugiati palestinesi è ancora lontana e dall'attenzione sulla minaccia israeliana continua e imperante: ciò ha contribuito a stimolare l'impegno della popolazione nella lotta nazionale e, secondo Michael Milshtein, ha portato all'aumento delle tensioni durante la seconda Intifada<sup>475</sup>.

#### Da Oslo alla seconda Intifada

Il discorso intorno al mancato riconoscimento della Nakba da parte degli israeliani fa parte dei fattori fondamentali che contribuiscono alla continuazione del conflitto, insieme alla questione dei rifugiati, dell'occupazione e dello status di Gerusalemme.

In seguito al cambiamento di strategia dell'OLP avvenuto negli anni '70 e '80 e che ha portato alla sua progressiva istituzionalizzazione militare e burocratica (favorita dal flusso di aiuti finanziari provenienti dai paesi del Golfo), all'accettazione della creazione di uno stato palestinese su una parte della Palestina (Programma del 1974), alla creazione di un Gabinetto del presidente del Comitato esecutivo dell'OLP e allo spostamento della lotta nazionale sul fronte interno e non più tra i palestinesi della diaspora, il Consiglio

---

<sup>473</sup> “Jaffa, your spilled blood is still sprayed on the ancient walls, and the locusts and the robbers finished off the desolate fields... Jaffa we will return to you tomorrow with the harvest”. In Michael Milshtein, “The Memory that Never Dies: The Nakba Memory and the Palestinian National Movement”, op. cit. p. 56

<sup>474</sup> Si veda il rapporto dell'IMPACT-SE (Institute for monitoring Peace and Cultural Tolerance in School Education), “Israel, the West, Women and the Environment in Palestinian Textbooks. An Analysis of Palestinian Authority Textbooks – Grades 1-12”, 2011 on line <http://www.impact-se.org/docs/reports/PA/PA2011.pdf>. Nel rapporto tuttavia gli autori notano che tra il 2005 e il 2010 i libri di testo avevano introdotto alcuni approfondimenti sulla storia ebraica e riferimenti all'importanza del dialogo e della tolleranza.

<sup>475</sup> Michael Milshtein, “The Memory that Never Dies: The Nakba Memory and the Palestinian National Movement”, op. cit. p. 58. La memoria della Nakba non è stata utilizzata solo dall'ANP ma anche da formazioni religiose quali Hamas che l'hanno interpretata in chiave religiosa come la perdita della santa terra islamica (waqf) in modo da ricordare l'evento e utilizzarlo come strumento contro Israele senza tuttavia appoggiare l'ANP nella sua versione “laica”.

Nazionale Palestinese riconobbe lo stato di Israele nel 1988 durante la prima Intifada e accettò formalmente la soluzione dei due stati. Tuttavia la repressione sistematica e violenta portata avanti dall'esercito israeliano, la divisione interna del fronte palestinese e la lontananza dei gruppi dirigenti (ancora all'estero) hanno portato al fallimento dell'insurrezione, così come era avvenuto per la rivolta araba del 1936<sup>476</sup>.

Il cosiddetto "periodo di Oslo" che segue l'Intifada e copre i primi anni '90 è così stato caratterizzato da contestazioni e da grandi fratture interne al campo palestinese: da una parte i rappresentanti dell'insurrezione palestinese (gli insiders) parteciparono alla Conferenza di Madrid del 1991, il canale di negoziazione ufficiale, dall'altra la leadership dell'OLP (i returnees) che non voleva essere messa in secondo piano, intavolò le trattative segrete a Oslo e arrivò alla Dichiarazione di Principi (1993) e agli accordi di Oslo I (1993) e Oslo II (1995) che garantiscono il ritorno in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza a quasi 100.000 membri dell'OLP che da subito monopolizzarono il potere nella nuova ANP e crearono una rete neopatrimoniale per la redistribuzione di risorse e ricchezze materiali e simboliche. A fianco di tale frattura durante la prima Intifada e con Oslo emerge l'opposizione tra i movimenti Islamisti ( Hamas e Jihad Islamica) e la dirigenza dell'OLP e Fatah per quanto riguarda i principi di Oslo (rifiutati da Hamas), le strategie di resistenza (non- violenta su indicazione di Arafat e violenta per Hamas) la composizione della leadership (pluralista per Hamas e centralizzata intorno al leader per Fatah) e la base sociale del movimento (molti giovani e forze locali per i movimenti islamisti)<sup>477</sup>. Le divisioni contribuirono allo sviluppo di una contestazione interna mentre era in atto la ricomposizione del campo politico con la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese: questa forma di auto-governo che Muhammad Muslih chiama un "surrogato di stato"<sup>478</sup> si è basata sulla conquista dei simboli della sovranità senza prestare sufficiente attenzione all'effettivo controllo del territorio o alla costituzione di istituzioni autenticamente democratiche capaci di diventare strumento di mobilitazione contro il potere occupante. È proprio la delusione per Oslo, l'illusione di stato e il sistema neopatrimoniale instaurato dall'OLP che ha scatenato la frustrazione palestinese nella

---

<sup>476</sup> Jamil Hilal, "Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea", op. cit.

<sup>477</sup> Benoit Challand, "Il 1967 e la trasformazione del baricentro palestinese: confini sociali e potere politico nei territori occupati", in a cura di Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 49 - 88

<sup>478</sup> Muhammad Muslih, "Palestinian Civil Society", in A. R. Norton, Civil Society in the Middle East, vol. 1, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp. 243 – 268, cit. p. 245

seconda Intifada del 2000<sup>479</sup> alla quale Israele ha risposto con una ulteriore repressione violenta fino alla costruzione del muro di separazione.

### **3.4.2 I dilemmi di una società civile senza uno stato**

Se la retorica nazionale palestinese assomiglia a quella israeliana sionista per quanto riguarda i contenuti (l'essere vittima o eroe), gli obiettivi (creazione di una comunità nazionale coesa) e in parte gli strumenti di implementazione (educazione e media) è ovviamente differente la modalità di articolazione di tale discorso all'interno dell'apparato istituzionale: Israele è uno stato forte e centralizzato che esercita la propria autorità sul suo territorio e sui territori che ha occupato dopo il 1967, nonché sulla popolazione residente, mentre la Palestina è, come abbiamo visto nell'introduzione, uno stato in statu nascendi. Sebbene il 29 Novembre 2012 la Palestina sia entrata a far parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite come "stato osservatore non membro", il suo riconoscimento politico non esprime l'effettivo e indipendente esercizio della piena sovranità statale.

In assenza di uno stato palestinese è quindi possibile parlare di una società civile, visto che spesso l'esistenza della società civile viene subordinata a quella dello stato<sup>480</sup>? Wadi Salem ha riassunto in modo sintetico i tre tipi approcci prevalenti: da una parte ci sono coloro (come Musa Al Budeiri) che affermano che non è possibile parlare di una società civile palestinese a causa del contesto di occupazione e frammentazione territoriale attuale che non permette l'esistenza di uno stato indipendente, a causa della struttura clanica e patrimoniale della società che impedisce la nascita di un senso condiviso di cittadinanza (Burhan Ghalioun), a causa dell'imposizione di un'agenda occidentale che ha modificato la struttura originaria della società palestinese indebolendo i gruppi di associazione tradizionali (Adel Samara). Da un'altra parte ci sono invece coloro che credono nell'esistenza della società civile palestinese che ha sostituito in qualche modo la mancanza dello stato e si è fatta carico dei bisogni essenziali della popolazione (Mustafa Bargouthi): essa è vista come il "braccio operativo" dell'OLP in esilio. Infine una terza posizione sostiene che la natura della società civile palestinese sia in transizione dalla società civile tradizionale (al-mujtama ' al-ahli) verso una nuova società civile moderna, e

---

<sup>479</sup> Jamil Hilal, "Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea", op. cit.

<sup>480</sup> Si veda per esempio Juan J. Linz, Alfred Stepan, Transizione e consolidamento democratico, op. cit. p. 10

da uno stato di occupazione a uno di indipendenza<sup>481</sup>. Sosterremo in questa sezione piuttosto la terza posizione affermando che la società civile palestinese è in transizione e che la sua evoluzione si articola intorno al suo rapporto con l’Autorità Palestinese.

Come afferma Muhammad Muslih, nell’analizzare la società civile palestinese ci troviamo di fronte a due problemi principali: in primo luogo i palestinesi non hanno mai avuto un governo nazionale indipendente ma sono passati dall’amministrazione ottomana a quella britannica e poi giordana e egiziana per terminare con quella israeliana dal 1967 ad oggi che ha funto da autorità de facto della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. In secondo luogo i palestinesi hanno accettato un governo “esterno”, quello dell’OLP, come loro “stato” e hanno collaborato con questo in modo clandestino fino a quando si è trasformato in attore interno (ANP) con l’aspirazione di sostituire l’autorità israeliana sul territorio palestinese. Inoltre Muslih afferma che la vita associativa in Palestina è condizionata anche dalle caratteristiche della società palestinese, in gran parte rurale (anche se negli ultimi anni le città di Ramallah, Nablus e Gaza hanno conosciuto un grande sviluppo urbano ed economico) e legata a strutture familiari<sup>482</sup>. A causa di tali problematiche lo studioso propone di analizzare la società civile in relazione a un “surrogato di stato”, quello dell’OLP e successivamente dell’ANP (composto da apparato burocratico, forze di polizia, risorse finanziarie e istituzioni che esercitano potere politico), che può aiutarci a comprendere il ruolo della società civile all’interno delle prospettive di democratizzazione e della costituzione di un vero stato palestinese.

#### Lo sviluppo della società civile palestinese in prospettiva storica

La natura della società civile palestinese e le sue caratteristiche devono essere analizzate all’interno del percorso storico che ha accompagnato la formazione delle organizzazioni sociali palestinesi, in assenza di uno stato nazionale ma sotto il controllo di potenze estere, almeno fino alla nascita dell’ANP. L’attivismo palestinese riflette infatti la relazione conflittuale e complessa che la società civile ha stabilito con le autorità esistenti. Questo primo periodo può essere suddiviso in quattro fasi che corrispondono ai mutamenti di contesto politico e legale che hanno accompagnato l’avvicinarsi delle potenze occupanti.

---

<sup>481</sup> Wadi Salem, “Civil Society in Palestine: Approaches, Historical Context and the Role of the NGOs”, *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012, on line

<sup>482</sup> Muhammad Muslih, “Palestinian Civil Society”, op. cit.

La prima fase è quella che corrisponde al dominio Ottomano sulla Palestina. Già alla fine del XIX secolo in Palestina nascono le prime associazioni, società cooperative e caritatevoli spesso basate su strutture familiari e claniche, e le società filantropiche musulmane, lontane dai centri politici decisionali. La costituzione ottomana del 1908 garantisce per la prima volta alle associazioni il diritto di esistenza, seguita dalla prima legge sulle associazioni del 1909 che obbligava le associazioni a dichiarare i loro obiettivi al governo al fine di essere registrata. L'articolo 19 di tale legge impediva la costituzione di associazioni che avessero come obiettivo il nazionalismo o la difesa di un'identità collettiva e garantiva allo stato la possibilità di esercitare un controllo diretto sulle attività delle associazioni. Questo aspetto restrittivo può essere compreso all'interno del contesto dell'Impero Ottomano dei primi anni del XX secolo, impero in crisi e nel quale le province periferiche iniziavano a dimostrare la loro volontà di indipendenza. Mentre le sole associazioni legali erano quelle religiose e caritatevoli (come l'Unione delle Società Caritatevoli) il cui numero crebbe notevolmente, la giovane elite di intellettuali palestinesi si riuniva in associazioni politiche segrete con l'obiettivo di combattere le prime avvisaglie del sionismo e di strutturare un movimento nazionale palestinese indipendente. Come fa notare Brigitte Curmi, in questo periodo apparve una delle caratteristiche delle associazioni palestinesi, vere prosecutrici dell'interesse pubblico di fronte a uno stato che non si occupava dei suoi cittadini<sup>483</sup>.

La seconda fase è invece quella che inizia con il mandato britannico nel 1922, in seguito al crollo dell'Impero Ottomano e alla divisione dei suoi territori secondo gli accordi Sykes-Picot del 1916. La legge sulle società private di non-profit del 1922 poggiava le basi per una legislazione meno repressiva e che permetteva la nascita di nuove associazioni. Nel periodo del mandato molte associazioni emersero al di fuori della sfera di controllo coloniale per articolare gli interessi dei rispettivi settori sociali. Esse erano principalmente religiose o familiari e svolgevano varie funzioni sociali (welfare, aiuto a famiglie bisognose, educazione) ma molte di queste vennero attratte nell'orbita della lotta nazionale dall'Esecutivo Arabo e del suo leader Al.Hajj Amin al-Husayni, che iniziò a utilizzarle come strumenti di mobilitazione politica della popolazione<sup>484</sup>. Tuttavia in seguito alla rivolta del 1936 la Gran Bretagna approvò una serie di sanzioni che vietavano

---

<sup>483</sup> Brigitte Curmi, "Les enjeux de l'après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens", in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 95-123 ; Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.

<sup>484</sup> Muhammad Muslih, "Palestinian Civil Society", op. cit.



la costituzione di associazioni il cui obiettivo dichiarato era la lotta contro la colonizzazione ebraica e nel 1945 entrò in vigore la legge marziale. Durante questo periodo ci sono almeno due novità: l'ingresso delle donne nella vita associativa e il passaggio da legami familiari verso un'adesione volontaria al militantismo<sup>485</sup>.

La nascita dello stato di Israele nel 1948 rappresentò un momento chiave per la società civile palestinese che venne sradicata, così come il movimento nazionale palestinese, e sparpagliata in vari stati. L'emergenza del problema dei rifugiati palestinesi e l'afflusso di aiuti internazionali contribuirono a ricostruire la società civile intorno ad attività di volontariato e dell'offerta di servizi primari alla popolazione. La Cisgiordania e Gaza finirono sotto il controllo rispettivamente della Giordania dal 1949 al 1967, che continuò a influenzare l'attività delle ONG palestinesi almeno fino al 1988 attraverso il Comitato congiunto Palestino-Giordano, e dell'Egitto dal 1948 al 1967. L'amministrazione egiziana a Gaza impedisce la formazione di nuove associazioni, a eccezione del movimento dei Fratelli Musulmani, già attivo durante la guerra del 1948, che poté operare fino al 1954 (anno della crisi in Egitto tra l'autorità centrale e i Fratelli musulmani). A partire dal 1962 nella Striscia di Gaza venne istituito un regime costituzionale che permise la nascita di sindacati, associazioni religiose e gruppi professionali sottoposti al controllo dell'autorità egiziana<sup>486</sup>. In Cisgiordania invece venne estesa la costituzione giordana (e la cittadinanza) e tra il 1956 e il 1966 vennero promulgate due leggi sulle associazioni che restano ancora in vigore oggi. La maggior parte delle associazioni nate in questo periodo erano associazioni caritatevoli e di assistenza ai rifugiati sostenute dal governo giordano attraverso un sistema clientelare. Tuttavia a fianco dell'attività assistenziale le associazioni palestinesi lavoravano anche per la casa nazionale e per questo alcune di loro vennero cooptate da Fatah a partire dagli anni '60. L'emergenza dell'OLP negli anni '70 e il successivo ritiro dei finanziamenti giordani dalla West Bank nel 1988 obbligò molte organizzazioni a chiedere il sostegno economico dei governi europei modificando i propri ambiti di azione dalla lotta nazionale a progetti di sviluppo<sup>487</sup>.

La quarta fase vide il suo inizio nel 1967 con l'occupazione israeliana e la sua amministrazione civile (ma di fatto militare) sui Territori in seguito alla Guerra dei Sei Giorni e proseguì almeno fino agli anni '90 e alla creazione dell'ANP. In questo periodo

---

<sup>485</sup> Brigitte Curmi, "Les enjeux de l'après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens", op. cit.

<sup>486</sup> Ibidem

<sup>487</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.; Muhammad Muslih, "Palestinian Civil Society", op. cit.

la vita delle associazioni palestinesi divenne molto complicata. Le associazioni presenti nella West Bank e nella Striscia di Gaza furono obbligate a rispettare l'ordine militare israeliano 686, che non annullò le legislazioni precedenti ma divenne la fonte di diritto primaria, secondo cui era necessario inviare una formale domanda di registrazione all'Amministrazione Civile che poteva decidere se approvare la formazione dell'associazione o meno. Ogni tipo di attività a fini di lotta nazionale era vietata. Le associazioni di Gerusalemme East erano sottoposte alla legge giordana ma a partire dal 1981 la maggior parte di queste dovettero rispettare la legge israeliana delle associazioni (Amutot).

In questo contesto ogni organizzazione politica era vietata compresi i partiti che decisero quindi di riorganizzarsi creando delle associazioni di copertura che si occupavano di sanità, educazione, agricoltura o di sindacato e che, in questo modo, potevano creare un'efficace rete di contatto tra l'élite politica e la popolazione e di mobilitazione contro l'occupazione. Tali associazioni erano affiliate principalmente ai partiti di sinistra: Partito Comunista, PFLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), DFLP (Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina)<sup>488</sup>. Si svilupparono soprattutto quando l'OLP, riconosciuta come unica rappresentante del popolo palestinese, iniziò a creare delle strutture sociali e di assistenza all'interno dei Territori come sindacati, gruppi studenteschi e comitati di donne che rappresentavano il legame diretto tra l'OLP e la popolazione palestinese. I finanziamenti per tali attività sono ricavati dall'imposta obbligatoria del 5% sui redditi dei palestinesi anche all'estero, dai contributi dei paesi arabi e dai finanziamenti di organismi internazionali. Da una parte esistevano quindi le associazioni legali e ufficiali, registrate presso le autorità giordane o israeliane e concentrate in attività sociali, dall'altra c'erano i gruppi popolari informali, affiliati ai partiti palestinesi e che agivano nell'ambito della resistenza, e per questo vittime della repressione delle forze occupanti. Contemporaneamente emersero i primi gruppi che si occupavano di sviluppo, e diritti umani finanziati principalmente dall'estero, e i movimenti islamisti come Hamas, dediti ad attività sociali e sostenuti sia dallo stato israeliano che da quello giordano che sperano in questo modo di rompere l'egemonia dell'OLP<sup>489</sup>. L'occupazione israeliana ha obbligato le organizzazioni palestinesi a destreggiarsi in un contesto di clandestinità e per questo hanno acquisito un alto livello di

---

<sup>488</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.

<sup>489</sup> Brigitte Curmi, "Les enjeux de l'après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens", op. cit.

expertise. Inoltre esse erano altamente politicizzate in quanto attori primari del movimento di resistenza mentre si occupavano di distribuire servizi alla popolazione. La politicizzazione intorno a ideologie partitiche differenti tuttavia ha creato delle fratture ideologiche che hanno reso gli sforzi di coordinazione e di sviluppo molto più difficili.

E' importante notare che le organizzazioni della società civile palestinese e in particolare la ONG sono state degli attori fondamentali nella lotta contro l'occupazione israeliana (basti pensare che il 47,5% delle organizzazioni attive nel 2001 erano state create tra il 1968 e il 1993 e nei soli 6 anni dell'Intifada ne vennero create il 18,8% di tutte quelle attive). Esse sono nate dall'evoluzione dei comitati popolari e da decenni di attivismo civico contro la potenza occupante ma sottomessi alle indicazioni dei partiti e dell'OLP che in questo modo aveva tentato di strutturare la società civile come movimento di massa. Tale era la situazione della società civile fino alla creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, prima forma di governo endogeno alla Palestina<sup>490</sup>.

#### *Verso un'Autorità Nazionale Palestinese*

Il ritiro della Giordania nel 1988, il licenziamento di 21.000 funzionari e il crollo dei suoi finanziamenti alle ONG si coniugò con l'inizio della prima Intifada durante la quale il "fronte unificato", creato dall'OLP per controllare l'insurrezione e composto da Fatah, PFLP, DFLP e Partito comunista, creò la propria rete di circa 2000 ONG in modo da contrastare quelle organizzazioni che avrebbero potuto acquisire maggiore indipendenza visto il ritiro giordano. Tali organizzazioni beneficiarono dell'impatto mediatico dell'Intifada e ottennero un grande sostegno finanziario internazionale e in particolare europeo<sup>491</sup>. L'intervento internazionale aveva come primario obiettivo quello di rendere le organizzazioni indipendenti dai vincoli politici. Le associazioni di base che avevano dato inizio all'Intifada divennero ben presto delle organizzazioni di professionisti, finanziate dall'estero e vennero affiancate da un gran numero di nuove organizzazioni specializzate e centri di ricerca voluti dai donors che progressivamente estesero la loro influenza anche alla definizione delle priorità e dell'agenda politica della società civile: pianificazioni di lungo periodo, obiettivi misurabili, stesura di rapporti. Tutto ciò obbligò

---

<sup>490</sup> A questo proposito si veda Caroline Abu-Sada, *ONG Palestiniennes et Construction Etatique*, Presses de l'Ifpo, Beirut, 2007, pp. 25-32, on line <http://books.openedition.org/ifpo/161>; Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.

<sup>491</sup> Brigitte Curmi, "Les enjeux de l'après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens", op. cit.

i membri delle organizzazioni a sviluppare delle competenze linguistiche, culturali e metodologiche ma soprattutto spostò la loro attenzione dall'ambito politico a quello dello sviluppo incoraggiato inoltre dalla crisi della leadership politica in particolare di sinistra, dall'allontanamento delle organizzazioni della società civile dalla base popolare e dal discorso sulla democratizzazione che arrivò in Palestina in un momento in cui la prospettiva di uno stato era sempre più reale<sup>492</sup>.

### **3.4.3 Le caratteristiche della società civile palestinese nel suo rapporto con l'ANP**

La nascita dell'Autorità Palestinese suscitò vari dubbi all'interno della società civile in particolare per quanto riguardava il ruolo dell'OLP e della sua dirigenza all'interno delle nuove istituzioni. Infatti, come abbiamo detto in precedenza, la società civile palestinese, che conobbe una crescita quantitativa notevole nei primi anni '90 grazie al contesto politico favorevole (risonanza mediatica dell'Intifada e inizio delle trattative di pace) e a un graduale miglioramento della libertà all'interno dei Territori Occupati, lavorava in vari settori (agricoltura, educazione, sanità, servizi sociali, sindacati) e distribuiva servizi a livello di base rappresentando sul terreno le diverse fazioni politiche interne all'OLP. I risultati delle elezioni competitive dei membri dei consigli di amministrazione delle associazioni riflettevano la composizione delle forze politiche e la loro legittimità tra la popolazione. Tra i partiti più attivi nella società civile c'erano il PPP (Partito Popolare Palestinese, ex-partito comunista) soprattutto in campo agricolo, educativo e sanitario, il PFLP e Fatah, influente soprattutto nelle organizzazioni sindacali e nelle sue ONG. Il lavoro delle ONG fino agli anni '80, nel contesto di occupazione israeliana e in assenza di uno stato nazionale, si concentrava quindi sulla distribuzione di servizi di base coniugati con la resistenza nazionale, con le priorità dei partiti a loro affiliati e con quelle dei donatori (soprattutto dei paesi arabi)<sup>493</sup>.

La prima Guerra del Golfo (1990-1991) e il sostegno palestinese a Saddam Hussein causò il deterioramento delle relazioni tra i palestinesi e i paesi arabi del Golfo, che di conseguenza congelarono gli aiuti all'OLP (e le rimesse dei lavoratori palestinesi) e quindi a tutte le organizzazioni da questa gestite, e più in generale l'Occidente. Proprio

---

<sup>492</sup> Rema Hammami, "Palestinian NGOs Since Oslo. From NGO Politics to Social Movements?", Middle East Report, vol. 30, n. 214, Primavera 2000, pp. 16 - 19 e 27.

<sup>493</sup> Nidal Fuqaha, "Palestinian Civil Society Organizations and the Palestinian National Authority", Palestine Israel Journal, vol. 18, n. 2&3, 2012, pp. 31 - 35

durante la crisi della leadership palestinese la dichiarazione di Principi del 13 Settembre 1993 tra Israele e la dirigenza dell'OLP e gli Accordi del Cairo (Maggio 1994) portarono alla nascita dell'Autorità Palestinese sulla Striscia di Gaza e Gerico e in seguito, con Oslo II nel 1995, anche sui territori indicati come Area A e in parte quelli dell'Area B in Cisgiordania. La nuova configurazione politica che seguì la nascita dell'ANP comportò anche notevoli cambiamenti nel rapporto tra le organizzazioni della società civile con il potere politico e tra di loro.

### Le tensioni tra ONG e ANP

L'ANP emerse rapidamente come una struttura controllata dall'OLP che aveva il compito di occuparsi della gestione quotidiana dell'autonomia dei Territori. La mancanza di separazione netta tra il ruolo dell'OLP (una forma di apparato statale nato e costruito all'estero) e quello dell'ANP suscitò molta preoccupazione tra le organizzazioni della società civile e fu alla radice di notevoli tensioni. Infatti in teoria l'ANP avrebbe dovuto essere costituita da alcuni dirigenti dell'OLP returnees e da palestinesi dei Territori. Tuttavia i posti chiave all'interno dell'ANP vennero ricoperti da membri dell'OLP "ritornati" dall'esilio forzato (circa 100.000 alla fine degli anni '90) dimostrando che sin dall'inizio l'ANP venne caratterizzata dall'accentramento del potere nelle mani di Arafat e dei suoi sostenitori politici e tese progressivamente a identificarsi con il partito Fatah<sup>494</sup>. La mancanza di democrazia all'interno di tale neonata struttura statale si espresse soprattutto nel tentativo di controllare quelle parti della società civile palestinese che sembravano troppo autonome dalla dirigenza dell'OLP e in costante sviluppo. Inizialmente le organizzazioni della società civile esistenti vennero invitate a collaborare con i ministeri e la maggior parte di quelle affiliate a Fatah accettarono mentre i gruppi "di sinistra", riuniti nel Network Palestinese di ONG (PNGO) nato nel 1993 durante le trattative di pace in opposizione a Oslo, e quelli islamisti rifiutarono, entrando "ufficialmente" a far parte dell'opposizione. Un secondo passo fu rappresentato dall'elaborazione di un nuovo testo legislativo unitario sulle ONG che avrebbe dovuto sostituire quelli precedenti (ottomano, britannico, giordano, egiziano e israeliano): questo fu accompagnato da un questionario diffuso nel 1995 in tutte la ONG che chiedeva

---

<sup>494</sup> Per una prospettiva di lungo periodo sulle tensioni tra insiders e returnees nel movimento nazionale palestinese si veda Roger Heacock, "Al-Mahalliyun wal 'Aidun: Locals and Returnees in the Palestinian National Movement", in *The Becoming of Returnee States: Palestine, Armenia, Bosnia, Birzeit University*, 1999, pp. 27-42

dettagli sensibili riguardo all'affiliazione politica dei membri, periodi trascorsi in prigionia, nomi di conoscenti e così via che sarebbero stati raccolti per l'apparato di sicurezza interno (mukhabarat)<sup>495</sup>. L'opposizione alle ONG "di sinistra" e a quelle islamiche si organizzò anche intorno all'Alto Consiglio delle ONG, finanziato dal fondo di 15 milioni di \$ della Banca Mondiale dal 1995, che riuniva tutte le organizzazioni affiliate a Fatah e quelle lasciate fuori da PNGO e che aveva il compito di rafforzare la legittimità popolare dell'ANP mentre delegittimava l'azione delle altre ONG (e in particolare del network di PNGO). Nel 1997 poi l'ANP intervenne direttamente impedendo lo svolgimento delle elezioni del comitato esecutivo di PNGO e sostituì il comitato esecutivo dell'ospedale Maqassed di Gerusalemme con dei membri di Fatah<sup>496</sup>. Nel frattempo il dibattito intorno al progetto di legge continuava: una prima bozza sulla falsariga della legislazione repressiva egiziana venne presentata al nuovo Consiglio Legislativo Palestinese nel 1997. Grazie all'azione di lobbying di PNGO la bozza originaria venne modificata e la nuova versione approvata definitivamente nel 2000. Tale legge è considerata estremamente liberale nel contesto arabo: permette la libera formazione di organizzazioni, l'accesso a risorse finanziarie estere senza precedentemente dover informare le autorità, e protegge le associazioni dall'ingerenza del governo in materia di budget e di obiettivi<sup>497</sup>. Nonostante questo, l'articolo 4 della Legge delle Associazioni Caritatevoli e delle Organizzazioni Comunitarie dà la possibilità al Ministero dell'Interno di rifiutare la creazione di nuove organizzazioni, negando quindi il diritto di libera associazione e rendendo difficile per la società civile agire in quanto forza di opposizione al potere politico<sup>498</sup>.

Un ulteriore momento di tensione si realizzò durante la campagna contro le ONG intrapresa nel 1999 dal Ministero della Giustizia dell'ANP che, interpretando i dati di un rapporto dell'UNSCO (United Nations Special Coordinator in Gaza), sosteneva che dei 100 milioni di \$ attribuiti dai donatori al settore legale e dei diritti umani in Palestina negli anni successivi ad Oslo, solamente 4 milioni di \$ erano arrivati all'ANP e accusava quindi le ONG di aver sottratto e dilapidato gran parte dei finanziamenti. L'accusa si

---

<sup>495</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.

<sup>496</sup> Rema Hammami, "Palestinian NGOs Since Oslo. From NGO Politics to Social Movements?", op. cit. pp. 16 - 19 e 27

<sup>497</sup> *Ibidem*

<sup>498</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. Nel 1999 venne inoltre creato il Ministero delle ONG sotto la direzione di Hasan Asfour, negoziatore di Oslo e sostenitore di Arafat, per continuare a esercitare il controllo sulle ONG aggirando i limiti imposti dalla Legge sulle Associazioni che era in discussione.

dimostrò alla fine infondata ma ebbe come risultato la delegittimazione delle attività delle ONG palestinesi non affiliate all'OLP e a Fatah e spostò l'attenzione lontano dai casi di corruzione interni all'ANP<sup>499</sup>.

In generale dopo Oslo e la formazione dell'ANP l'attività della società civile diminuì in molti ambiti per vari motivi: in primo luogo la nuova autorità palestinese aveva il compito di fornire i servizi che fino ad allora erano distribuiti dalla società civile (educazione, sanità, welfare ecc.) e divenne quindi la beneficiaria di una gran parte degli aiuti internazionali; inoltre essa divenne l'organismo politico rappresentativo riconosciuto a livello internazionale e la società civile si allontanò quindi dall'ambito dell'attivismo politico per concentrarsi di più sulla specializzazione tecnica e professionale richiesta anche dai donors. Ciò contribuì a modificare il ruolo della società civile palestinese e in particolare della parte più critica nei confronti del governo e degli accordi di Oslo. Questa si concentrò sui settori della promozione della democrazia, della governance e dell'empowerment di giovani e donne<sup>500</sup>.

#### La società civile palestinese tra Oslo e la seconda Intifada

Durante la seconda Intifada il rapporto conflittuale tra l'ANP e la società civile palestinese degli anni di Oslo si distese e passò da una graduale accettazione reciproca alla collaborazione<sup>501</sup>. L'insurrezione creò un nuovo senso di unità in particolare nei primi anni tra il 2000 e il 2004<sup>502</sup>. Tuttavia tale armonia non durò a lungo e ben presto i rapporti tra l'ANP e le organizzazioni di diritti umani e di promozione della democrazia ricominciarono ad essere tesi a causa della competizione intorno all'accesso ai finanziamenti internazionali. Secondo Benoit Challand circa la metà delle organizzazioni attive negli anni '90 cessarono le loro attività a causa di una legislazione restrittiva, del ritiro del sostegno finanziario e istituzionale giordano e della perdita di credibilità dell'OLP in seguito alla guerra del Golfo. La chiusura di molte ONG fu accompagnata dalla nascita di nuove organizzazioni (il 37,6% delle ONG attive nel 2001 sono nate dopo

---

<sup>499</sup> Rema Hammami, "Palestinian NGOs Since Oslo. From NGO Politics to Social Movements?", op. cit.; Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit.

<sup>500</sup> Nidal Fuqaha, "Palestinian Civil Society Organizations and the Palestinian National Authority", op. cit.

<sup>501</sup> Allam Jarrar, "The Palestinian NGO Sector: Development Perspectives", *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005, on line

<sup>502</sup> Dal 2004 in poi la società civile ritornò a occuparsi delle questioni di advocacy e continuò le proprie attività anche nel 2006 quando l'avvento di Hamas al potere portò a una diminuzione dei finanziamenti esterni rivolti all'ANP e al settore islamico della società civile.

il 1994) che si occupano prevalentemente di ricerca e advocacy nell'ambito dei diritti umani, della democrazia e della promozione della pace e che attirano la maggior parte dei finanziamenti internazionali<sup>503</sup>. Una caratteristica delle organizzazioni sviluppate nella seconda metà degli anni '90 è stata la progressiva professionalizzazione dei loro membri che, se da un lato era una reazione necessaria per la sopravvivenza all'interno dell' "industria dei finanziamenti", dall'altro ha contribuito alla costituzione di una nuova classe di lavoratori del Terzo settore, ben pagati e con possibilità di carriera<sup>504</sup>. La società civile è progressivamente diventata un settore di impiego ambito per le nuove classi medie che offre prestigio personale ma che è progressivamente sempre più distante dalla popolazione, percepita come "bisognosa di istruzione piuttosto che come base di sostegno che offre alla società civile legittimità e una direzione da seguire"<sup>505</sup>.

Sebbene non ci sia accordo per quanto riguarda il numero delle organizzazioni della società civile in Palestina e sia difficile ottenere delle figure ufficiali da parte della Commissione per gli Affari delle ONG, il rapporto finale per progetto "Mapping study of Civil Society Organizations in the Occupied Palestinian Territory", implementato da SOGES e finanziato dalla Commissione Europea, sostiene che nel 2009 c'erano 2126 organizzazioni della società civile registrate presso il Ministero dell'Interno palestinese<sup>506</sup>. Tra queste ci sono delle organizzazioni professionali di sviluppo che di occupano di sanità, agricoltura, educazione, advocacy e ricerca. Storicamente legate ai partiti sono diventate progressivamente indipendenti e sono quelle che ottengono maggiore visibilità internazionale nonostante siano il gruppo più ristretto. Un ampio settore è quello delle organizzazioni che si occupano di volontariato e attività caritatevoli: forme associative tradizionali e a-politiche (non affiliate) sono dirette da notabili e hanno sofferto molto a causa della riduzione dei finanziamenti internazionali che hanno preferito non rischiare di sostenere economicamente delle associazioni che avrebbero potuto essere legate a gruppi islamisti. Esistono poi le organizzazioni a base religiosa che si fanno

---

<sup>503</sup> Durante la seconda Intifada si ritiene che i Territori Palestinesi abbiano ricevuto tra i 300 e i 400 milioni di \$ all'anno. Dal 2006, dopo la vittoria di Hamas alle elezioni, l'Unione Europea ha costituito il "Meccanismo Temporaneo Internazionale" con l'obiettivo di finanziare le ONG e l'ANP evitando l'interferenza di Hamas. Tale progetto ha previsto l'attribuzione di 455 milioni di € da parte dell'UE (su un totale di 616 milioni di €). Kenneth Brown, Laure Fourest, Are Hovdenak, "Israel-Palestine field research report", op. cit. p. 15

<sup>504</sup> Islah Jad, "NGOs: between buzzwords and social movements", op. cit.

<sup>505</sup> Rema Hammami, "Palestinian NGOs Since Oslo. From NGO Politics to Social Movements?", op. cit. p. 27

<sup>506</sup> SOGES, "Mapping study of Civil Society Organizations in the Occupied Palestinian Territory", Rapporto finale, Maggio 2011, on line [http://eeas.europa.eu/delegations/westbank/documents/news/20110712\\_ngomapping\\_en.pdf](http://eeas.europa.eu/delegations/westbank/documents/news/20110712_ngomapping_en.pdf)



tuttavia portatrici di progetti politici (un esempio sono le scuole, le moschee o le cliniche controllate da Hamas). E infine un piccolo gruppo di organizzazioni sono dedite alla distribuzione di servizi e di assistenza ai consumatori: di questo gruppo facevano parte la maggioranza delle organizzazioni create dall'OLP e da Fatah<sup>507</sup>.

Tra tutte queste è interessante dare uno sguardo più da vicino al settore alle organizzazioni che si occupano di advocacy, molte delle quali sono emerse negli anni '90, sull'ondata di Oslo, e che sebbene rappresentino meno del 4% del totale, sono quelle che ottengono la maggior parte dell'attenzione mediatica internazionale<sup>508</sup>. Le attività di advocacy includono la protezione dei diritti umani, la sensibilizzazione sociale, l'educazione civica, l'informazione democratica, la promozione della pace e della democrazia. La maggior parte di tali organizzazioni nacque nel 1992 e rafforzò la divisione tra le "vecchie" organizzazioni dei servizi e le "nuove". Esse si concentrano nelle zone urbane e centrali (intorno a Ramallah, Gerusalemme East e Gaza), in generale non fanno parte di PNGO, sono considerate di "sinistra" per valori o per vicinanza ai partiti PPP e PFLP. Fanno parte di tale gruppo anche quelle organizzazioni che promuovono la pace e la cooperazione con gli israeliani, le cosiddette attività "People-to-People", di cui parleremo in seguito. Molte organizzazioni di advocacy basavano le loro attività su due paradigmi fondamentali: il consenso intorno al processo di pace di Oslo e le priorità internazionali del Consenso di Washington che enfatizzavano il ruolo di una società civile vibrante e attiva per la promozione della democrazia. L'emergenza delle organizzazioni di advocacy può essere spiegata facendo riferimento al consenso internazionale intorno al paradigma della democratizzazione e della necessità di costruire una società civile vibrante e autonoma per proteggere i diritti umani, rafforzare lo stato di diritto e instaurare un sistema democratico. La società civile palestinese così come era costituita fino agli anni '80 probabilmente non corrispondeva al modello di società civile desiderato dalla comunità internazionale<sup>509</sup>.

Come abbiamo spiegato la natura della società civile palestinese è stata determinata in gran parte dall'assenza di uno stato nazionale sovrano e dalla successione dell'occupazione del territorio da parte di potenze estere. Questa influenza si è

---

<sup>507</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. La Banca Mondiale in uno studio del 1994 ne conta invece circa 1400.

<sup>508</sup> SOGES, "Mapping study of Civil Society Organizations in the Occupied Palestinian Territory", op. cit. p. 35

<sup>509</sup> Benoit Challand, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, op. cit. pp. 153 - 157

manifestata soprattutto da un punto di vista legislativo ma anche per quanto riguarda gli ambiti di intervento e le attività della società civile.

L'intervento massiccio della comunità internazionale nella promozione di alcuni settori della società civile palestinese soprattutto nei primi anni '90 e poi nuovamente nei primi anni 2000 secondo i principi del paradigma della democratizzazione ha inoltre esercitato un'influenza massiccia nel rapporto tra la società civile e l'ANP paradossalmente rafforzando la prima a scapito della seconda.

Rispetto alla società civile israeliana che è frammentata lungo linee etniche e ideologiche, la società civile palestinese si presenta più unita di fronte al governo dell'ANP e contro l'occupazione israeliana, con l'eccezione dei movimenti islamisti che, in particolare dopo le elezioni del 2006 e la vittoria di Hamas nella Striscia di Gaza, hanno invece portato alla creazione di una frattura politica interna alla leadership palestinese aggravata dal boicottaggio della comunità internazionale (di Hamas) e dalla perpetuazione della politica di occupazione israeliana sui Territori Palestinesi volta a dividere palestinesi da palestinesi (con il muro, con la chiusura dei confini di Gaza, con la continuazione degli arresti politici, con la frammentazione del territorio della Cisgiordania tramite le colonie ecc.)<sup>510</sup>.

### **3.5 Conclusione**

Sia Israele sia la Palestina non possono essere definiti regimi democratici. Lo stato di Israele presenta degli aspetti procedurali democratici salvo poi discriminare la popolazione secondo l'appartenenza etnica e religiosa. Tale discriminazione non solo fa parte del sistema legale e della legge fondamentale israeliana ma rappresenta il fondamento costitutivo dello stato "ebraico", espresso in una retorica nazionale che promuove la separazione dall'Altro come elemento imprescindibile per la sopravvivenza. Tale concezione si riflette quindi nelle politiche che sono state messe in atto dai governi israeliani nel corso dei decenni nei confronti delle popolazioni sul suo territorio nazionale e sui Territori Palestinesi oltre ad avere un impatto nella composizione della società civile in Israele, divisa lungo linee etniche.

---

<sup>510</sup> Per un'analisi della polarizzazione politica palestinese tra Hamas e l'ANP si veda UNDP, "Investing in Human Security for a Future State", op. cit. p. 75 e seguenti

La Palestina invece non è una democrazia semplicemente perché non è ancora neanche uno stato. La mancanza di un apparato statale implica che la società civile si sia strutturata in modo indipendente dall'autorità politica dominante e straniera, che tuttavia ne definiva i limiti di volta in volta. La società civile, come abbiamo visto, inizialmente accompagna e sostiene il “surrogato di governo palestinese” (l'OLP) nella lotta nazionale per poi avere nei suoi confronti un rapporto controverso nel momento in cui viene istituzionalizzata l'Autorità Palestinese che tenta di controllare la società civile attraverso reti clientelari.

In tale contesto interviene inoltre un terzo attore, la comunità internazionale, che grazie ai finanziamenti e alla diplomazia si inserisce all'interno delle dinamiche tra le società civili e i sistemi politici e promuove un modello di società civile che dovrebbe corrispondere ai principi di autonomia, tolleranza, rispetto della legge e controllo del potere politico per la diffusione della democrazia e della pace, i “People-to-People” e le organizzazioni congiunte. L'identità, le opportunità di azione e le problematiche di tali organizzazioni sono infatti indissolubilmente connesse al contesto storico, politico e istituzionale nel quale sono emerse e al significato normativo del quale sono state caricate.



## CAPITOLO 4

### L'attivismo congiunto: una controtendenza?

#### 4.1 Introduzione: i problemi di definizione

All'interno del contesto frammentato e conflittuale del rapporto tra lo stato di Israele e Autorità Palestinese sembra impossibile pensare all'esistenza di una società civile che trascende i confini nazionali, simbolici e politici per promuovere una visione alternativa a quella della narrativa nazionale consensuale che invece abbraccia da entrambe le parti il paradigma della separazione. Tuttavia tale società civile esiste e la sua storia, che inizia in contemporanea alla nascita dello stato di Israele, rappresenta un lungo capitolo spesso inesplorato delle relazioni tra le due comunità, sia negli studi storici, sia nelle analisi politologiche. Come correttamente evidenzia Marcella Simoni, la storiografia dell'attivismo congiunto si caratterizza per la sua assenza. Questo per tre motivi principali: la dimensione ridotta del fenomeno lo ha portato a "perdersi" all'interno della vitalità delle società civili israeliana e palestinese; la sua evoluzione fluida e non lineare in termini di spazi (presente in Israele e in Palestina, Striscia di Gaza, West Bank e Gerusalemme Est, e in parte all'estero soprattutto negli Stati Uniti e in Europa), tempi e dimensioni (molto ridotto fino agli anni '90, poi esteso negli anni '90 e fino alla seconda Intifada e poi nuovamente limitato) rendono difficile seguirne i percorsi e tracciarne i contorni; la portata "radicale e antagonista" del messaggio, dell'agenda politica e delle attività di molte organizzazioni hanno contribuito alla loro emarginazione dallo stesso campo pacifista mainstream israeliano e palestinese, esiliando l'attivismo congiunto ai margini della società civile<sup>511</sup>.

---

<sup>511</sup> Marcella Simoni, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", in Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 72 - 88

Abbiamo visto che, in un conflitto etno-politico protratto nel tempo, la questione identitaria riveste un ruolo fondamentale nella definizione dei rapporti tra le parti e nella costruzione della rappresentazione dell'Altro, coinvolgendo sia dimensioni politiche sia dimensioni psicologiche legate al senso di appartenenza a una determinata comunità le cui caratteristiche sono radicate nei miti e nel consenso nazionale<sup>512</sup>. Ed è proprio su tali dimensioni che l'attivismo congiunto interviene, affermando l'inclusione dell'Altro e il riconoscimento della sua umanità, della sua realtà e della sua esperienza di sofferenza come elemento imprescindibile per il raggiungimento della pace<sup>513</sup>.

Se i vari movimenti e le organizzazioni congiunte concordano su questo obiettivo generale da raggiungere in primo luogo con la fine dell'occupazione, essi divergono notevolmente per quanto riguarda le attività, gli ambiti di azione, i temi sui quali si concentrano, gli strumenti utilizzati e la popolazione target di riferimento. La fluidità dei contorni dell'attivismo congiunto rende difficile la sua definizione e, di conseguenza, una sua analisi quantitativa (vista anche la mancanza di strumenti di valutazione e di follow up da parte delle organizzazioni stesse): Ron Pundak affermava nel Dicembre 2013 che in Israele esistono circa 80 organizzazioni che si occupano di attività "transfrontaliere", ossia di cooperazione con i palestinesi, e di peace-building, e in Palestina il numero ruota intorno a 50 e 60<sup>514</sup>. Esse comprendono le ONG che fanno parte del Palestinian-Israeli Peace NGO Forum, organizzazione ombrello fondata nel 2006 da Ron Pundak e Riad Malki per creare un network di coordinamento tra le organizzazioni israeliane, da un lato, e palestinesi, dall'altro, che si occupano di pace e cooperazione, oltre ad alcune organizzazioni considerate "più radicali" che non fanno parte del Forum in quanto non ne condividono l'agenda politica, di cui parleremo più avanti<sup>515</sup>.

Tra le circa 140 organizzazioni considerate, tuttavia, solo una parte (tra le 40 e le 50 secondo stime realizzate dall'autrice<sup>516</sup>) si definiscono "congiunte" ma operano in ambiti che vanno dal dialogo inter-religioso (ICCI e Kids for Peace per esempio), all'advocacy

---

<sup>512</sup> Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit.; Shira Herzog, Avivit Hai, "What do people mean when they say 'People-to-People'?", Palestine Israel Journal, vol. 12, n. 4 on line

<sup>513</sup> Marcella Simoni, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", op. cit. p. 74

<sup>514</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013

<sup>515</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013; si veda il sito web del Palestinian-Israeli Peace NGO Forum <http://peacengo.org/en/>

<sup>516</sup> La stime sono realizzate sulla base del database che è stato costruito partendo da una base bibliografica in cui vengono prese in considerazione circa 15 organizzazioni (tra ONG e movimenti) alla quale è stata aggiunta una ricerca via internet. Gli elenchi finali sono stati ottenuti dai dati incrociati dei siti di ALLMEP, Peace Makers, Wikipedia, Insight on Conflicts e le informazioni del Rapporto UNESCO, "Mapping of Mainstream Israeli and Palestinian Organizations Willing to Engage in Dialogue", UNESCO, Parigi, 2007

(come One Voice), dalla mobilitazione popolare contro l'occupazione (per esempio Ta'ayush e Tarabut oppure i movimenti di resistenza non violenta a Bi'lin e Sheik Jarrah), alle attività educative e di empowerment per giovani e donne (Seeds of Peace e Givat Haviva per esempio), dall'uso di media alternativi (come All for Peace Radio oppure AIC) al dialogo tra professionisti (come l'IPSO – Israeli Palestinian Science Organization) o alla track II diplomacy (Geneva Initiative, Aix Group per esempio)<sup>517</sup>.

La stessa definizione di che cosa significhi essere un'organizzazione o un movimento “congiunto” crea problemi. Da un punto di vista lessicale “congiunto” esprime un senso di unione tra entità differenti per natura, storia, esperienze e così via. Un primo ordine di questioni riguarda proprio quali entità differenti occorre considerare in un contesto sociale così complesso e stratificato: israeliani e palestinesi (quindi compresi nella loro identità nazionale) oppure anche ebrei e arabi (da un punto di vista etnico) o ebrei, cristiani e musulmani (da una prospettiva religiosa)? E se poi si scendesse ulteriormente nel dettaglio occorrerebbe prendere in considerazione anche quelle associazioni che uniscono laici e religiosi, immigrati russi ed etiopi, progetti di collaborazione tra quartieri diversi? Al fine di analizzare la società civile all'interno di una prospettiva che non si vuole solo legata alla democrazia ma anche alla pace, all'interno di un conflitto che come abbiamo detto più sopra è etnico e politico, abbiamo scelto di occuparci prevalentemente di quelle organizzazioni che considerano le due entità della “congiunzione” in termini di identità nazionali, includendo anche alcune esperienze che si concentrano sulla costruzione di legami tra comunità religiose (ebraica, musulmana e cristiana) e etniche (arabi ed ebrei) ma che mantengono una vocazione prettamente politica in un'ottica di peace-building. Visto il numero limitato di studi dedicati a tale tematica abbiamo utilizzato come parametro di inclusione delle differenti organizzazioni nella nostra ricerca la definizione che le associazioni scelgono di dare a loro stesse, includendo quindi quelle forme di società civile che si definiscono esplicitamente come “congiunte” oppure che mettono in risalto la loro natura bi-nazionale o comunque a stretto contatto con la parte palestinese. Alla luce del dibattito sulla società civile in Medio Oriente e sui confini labili che in questa regione del mondo esistono tra la società civile e la società politica, abbiamo ritenuto appropriato includere tra le organizzazioni analizzate anche quei partiti politici che si definiscono congiunti o che cooperano strettamente con l'altra parte (principalmente due: Hadash e il Palestinian People's Party), considerando che essi oltre

---

<sup>517</sup> Ron Pundak, “More relevant than ever: People-to-People peace-building efforts in Israel and Palestine”, *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012

ad avere un ruolo all'interno delle istanze decisionali (Knesset e Consiglio Legislativo Palestinese) gestiscono un gran numero di attività svolte nel contesto della società civile e in collaborazione con associazioni e ONG.

La definizione di attivismo congiunto riposa su molteplici elementi, a seconda dell'organizzazione che abbraccia l'aggettivo: strutturali oppure legati alla membership, all'agenda e ai valori di riferimento, alle attività oppure ai rapporti di forza interni. La maggior parte delle organizzazioni considerate, per esempio, motiva la caratterizzazione della propria natura come "congiunta" o "bi-nazionale"<sup>518</sup> facendo riferimento alla presenza di un comitato esecutivo bicefalo e bi-nazionale composto in egual numero da israeliani e da palestinesi (tra gli altri Peace NGO Forum, ICCI, Jewish-Arab Center for Peace in Givat Haviva, Seeds of Peace, Kids for Peace), dalla presenza di due direttori, israeliano e palestinese (Peace NGO Forum, Geneva Initiative, Seeds of Peace, Kids for Peace, IPCRI, Coalition of Women for Peace, Palestine-Israel Journal), dall'esistenza di un budget unico. A queste caratteristiche strutturali alcune organizzazioni aggiungono l'importanza del luogo in cui hanno stabilito i loro uffici, talvolta affermando che l'esistenza di un unico ufficio per entrambe le parti sia segno della loro unità e del loro tentativo di contrastare l'asimmetria di potere tra le due parti (IPRCI a Gerusalemme Est e PRIME a Beit Jallah<sup>519</sup>), talvolta invece sottolineando la rilevanza di avere due uffici diversi nel rispetto delle diverse identità nazionali (Seeds of Peace, One Voice per esempio). Un altro elemento caratterizzante è rappresentato dalle attività svolte insieme e dall'elevato livello di cooperazione tra le due comunità (Kids for Peace, FoEME, Givat Haviva, Windows: Channels for Communication e Geneva Initiative per esempio).

Un altro aspetto della definizione dell'attivismo congiunto fa riferimento invece a una dimensione valoriale: se la totalità delle organizzazioni analizzate definisce una mission unica o equivalente, sia per la parte israeliana sia per quella palestinese (nel caso in cui queste siano relativamente indipendenti come in One Voice oppure in Geneva Initiative)

---

<sup>518</sup> Si sono definite bi-nazionali solamente tre organizzazioni sul totale delle interviste effettuate: l'IPCRI (Israeli-Palestinian Creative Regional Initiative, già Israeli Palestinian Center for Research and Information), All for Peace Radio e Combatants for Peace (CFP). Tale definizione vuole mettere maggiormente in risalto la dimensione nazionale delle due comunità che ne fanno parte. Si vedano le interviste realizzate dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013; Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013; Larry Lester, Gerusalemme, 02-12-2013

<sup>519</sup> Dan Goldenblatt afferma "a differenza di altre organizzazioni che hanno un ufficio a Tel Aviv e uno a Ramallah (...) IPCRI è un'organizzazione dove israeliani e palestinesi lavorano realmente insieme ogni giorno", intervista realizzata dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013. Sia per IPCRI sia per PRIME la scelta del luogo e l'esistenza di un solo ufficio da una parte ha rappresentato un motivo di praticità (non più attuale per PRIME da quando la costruzione del muro ha impedito ai membri israeliani di recarsi nell'ufficio della West Bank) e dall'altro acquisisce un significato politico.



che in generale fa riferimento alla fine dell'occupazione, al raggiungimento di una soluzione pacifica al conflitto e a un cambiamento del discorso mainstream, poche fanno della condivisione dell'agenda politica la base per la definizione del proprio operato. Questo per diversi motivi. In primo luogo perché, come sostiene Ofer Cassif, professore di scienza politica alla Rothberg International School di Gerusalemme e responsabile delle relazioni internazionali del partito Hadash, esistono due errori fondamentali legati alla definizione di organizzazioni congiunte:

“molte persone pensano che un [movimento] congiunto abbia solo bisogno di avere membri ebrei e arabi [che ne facciano parte] e che invece i movimenti etnici puri siano composti solo da ebrei o solo da arabi; [invece l'essere congiunto fa riferimento] alle idee, ai valori, alle credenze e all'agenda politica. Per esempio Meretz in questo momento ha cinque o sei seggi in parlamento, uno dei quali è arabo. Significa che Meretz è congiunto? Certo che no! Dall'altra parte Hadash circa dieci anni fa aveva quattro seggi alla Knesset, tutti arabi. Significa che non è congiunto? Certo che no! Quindi l'idea di base è che sono l'agenda politica, la piattaforma politica e le intenzioni [a definire ciò che è congiunto e ciò che non lo è]”<sup>520</sup>.

Un secondo motivo è legato al fatto che la maggior parte delle organizzazioni congiunte, benché politiche nella loro stessa essenza e nella loro condanna dell'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi dal 1967, preferiscono distanziarsi da affiliazioni o da definizioni politiche, limitandosi alcune ad affermare il proprio sostegno alla soluzione “due stati per due popoli” (One Voice, Seeds of Peace, Geneva Initiative etc.), mentre altre ribadiscono la loro totale a-politicità (ICCI e Kids for Peace per esempio).

Di diverso avviso sono invece un limitato numero di organizzazioni e movimenti (AIC, Tarabut, Ta'ayush e Matzpen) che nella lotta politica contro le politiche dello stato di Israele trovano la loro ragion d'essere. Non a caso essi parlano di joint struggle (lotta congiunta) per definire le loro attività:

“lotta è qualcosa di più di [semplici] attività perché potresti portare avanti attività economiche o addirittura il ‘dialogo interculturale’ che è stato molto di moda per un po’. (...) [La lotta congiunta] significa raggiungere i palestinesi nella loro lotta che diventa anche la nostra lotta contro lo stato coloniale israeliano e le sue politiche”<sup>521</sup>.

---

<sup>520</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ofer Cassif, Gerusalemme, 11-12-2013

<sup>521</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013

“La lotta congiunta è necessaria per la natura stessa del conflitto” perché da una parte i palestinesi vivono sotto occupazione e dall’altra questa situazione non beneficia la società israeliana da un punto di vista economico, politico e anche di sicurezza. “Per questo possiamo notare che le ragioni israeliane e palestinesi sono interconnesse per porre fine all’occupazione. Questa è la base per la lotta congiunta”<sup>522</sup>. La differenza fondamentale rispetto a altri tipi di organizzazioni è che

“non siamo un gruppo di israeliani e di palestinesi che si coordinano. Io non rappresento Israele e il mio collega palestinese non rappresenta la Palestina. (...) Per noi è il consenso politico condiviso che ci rende un’organizzazione congiunta. Nella storia dell’AIC ci sono state molte discussioni e scontri ma non ci sono mai state fratture di israeliani contro palestinesi. Erano sempre molto più importanti le differenze di genere, età, motivazioni economiche e politiche. Non ci siamo mai scontrati su basi nazionali e ne siamo molto fieri”<sup>523</sup>.

Le organizzazioni che si definiscono congiunte danno quindi un’interpretazione differente di questo aggettivo rendendo ulteriormente difficile riunirle tutte sotto un’unica definizione. Potremmo affermare che in linea generale le organizzazioni congiunte comprendono quelle forme di attivismo che si basano in primo luogo sul riconoscimento dell’Altro (israeliano o palestinese, arabo o ebreo, cristiano o musulmano) in quanto interlocutore e della sua narrativa, e strutturano le loro azioni in modo condiviso (dalla cooperazione all’esistenza di un’unica agenda politica) per promuovere un cambiamento di paradigma politico e culturale all’interno delle rispettive società e, in alcuni casi, a livello internazionale.

Tuttavia qual è il ruolo di tali organizzazioni in Israele e Palestina? Di che cosa si occupano? Quale tipo di influenza esercitano sulla vita democratica delle due entità nazionali e sul contesto conflittuale? Quali sono i loro spazi di azione? E quali problematiche devono affrontare oggi alla luce degli sviluppi politici degli ultimi dieci anni in Israele e Palestina? Risponderemo a queste domande facendo riferimento in primo luogo alla traiettoria storica dell’attivismo congiunto, evidenziando quanto il contesto regionale e internazionale, nonché il dibattito sulla democratizzazione, abbiano influenzato lo sviluppo e, in alcuni casi, il fallimento di tali esperienze. Questo approccio ci darà la possibilità di analizzare brevemente le caratteristiche di varie organizzazioni per

---

<sup>522</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

<sup>523</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

comprendere meglio le loro identità e quali sono i loro ambiti di attività. In un secondo momento analizzeremo in quale misura l'attivismo congiunto corrisponde al modello di società civile promosso dalla comunità internazionale seguendo il paradigma della democratizzazione e in particolare ci soffermeremo sulle caratteristiche di autonomia, "democraticità" e forza di opposizione. Infine tratteremo delle criticità attuali delle organizzazioni congiunte (in particolare i problemi di legittimità interna e internazionale e le difficoltà a reperire finanziamenti) e delle loro strategie di adattamento a un contesto in mutamento.

## **4.2 La traiettoria storica dell'attivismo congiunto**

Quando ci si riferisce all'attivismo congiunto israelo-palestinese normalmente si considerano quelle organizzazioni miste e quei progetti nati nei primi anni '90 sull'onda del processo di pace di Oslo che hanno cercato un partner nel campo opposto per dar vita ad attività di cooperazione soprattutto nel settore dei servizi: sanità, educazione, ambiente e così via<sup>524</sup>. Tali iniziative, rinominate anche "People-to-People" dal nome del programma facilitato dal governo norvegese, non rappresentano la totalità delle organizzazioni congiunte e anzi, come vedremo, la maggior parte di questi progetti non sono sopravvissuti agli eventi della seconda Intifada. La storia dell'attivismo congiunto è molto più lunga e complessa e può essere suddivisa in tre periodi principali che vanno di pari passo con l'evoluzione storico-politica della regione: una fase iniziale che va dagli anni '50 fino alla fine degli anni '80, un secondo periodo che copre il decennio di Oslo, e infine la fase successiva degli anni 2000.

### **4.2.1 Le organizzazioni congiunte pre-Oslo e la riflessione sul sionismo**

Le fonti che trattano delle organizzazioni più antiche, nate prima dell'avvio del processo di pace che ha riunito le speranze internazionali, sono molto limitate. Non possiamo quindi occuparci dell'attivismo congiunto pre-Oslo in quanto "fenomeno" ma possiamo analizzare una manciata di esempi che sono riusciti a sopravvivere fino ad oggi,

---

<sup>524</sup> Marcella Simoni, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", op. cit. p. 74

permettendoci forse di comprendere quali sono le caratteristiche che hanno permesso loro di resistere fino ad oggi.

L'attivismo congiunto di questo periodo, soprattutto fino almeno agli anni '80, è caratterizzato da un maggiore coinvolgimento politico che ruotava intorno alla matrice sionista dello stato israeliano. Prenderemo in considerazione da una parte la traiettoria di Givat Haviva e del suo Jewish-Arab Center for Peace, istituzione affiliata al movimento dei kibbutzim israeliani, che interpreta l'aggettivo congiunto come un insieme di attività e programmi che uniscono ebrei e arabi portato avanti da uno staff misto (composto anch'esso da ebrei e arabi) e da una leadership araba<sup>525</sup>, dall'altra la storia del movimento che si era riunito intorno alla rivista Matzpen e al partito comunista israeliano anti-sionista e le attività di tre organizzazioni nate durante la prima Intifada, alla fine degli anni '80 che rispecchiano modelli diversi di approccio alla società civile: assistenziale (Physicians for Human Rights), politico (Alternative Information Center) e intellettuale (IPCRI).

#### Givat Haviva: un modello di coesistenza e cooperazione

Possiamo affermare che Givat Haviva, letteralmente “collina (Giva) di Haviva”<sup>526</sup>, è l'antenato dell'attivismo congiunto di matrice sionista tradizionale che tende a vedere nel dialogo con l'Altro (arabo) un'espressione dei propri valori. Givat Haviva nasce nel 1949 su iniziativa del movimento giovanile Hashomer Hatzair dei kibbutzim, sorto in Polonia all'inizio del 1900 intorno a tre valori fondamentali interconnessi: sionismo, socialismo e pace;

“non puoi essere un sionista se il tuo sionismo sta danneggiando qualcun altro. (...) Deve esserci un modo perché ognuno sia considerato uguale e possa condividere le stesse opportunità. Questo è ciò che unisce gli ideali socialisti della giustizia sociale alla pace e al sionismo”<sup>527</sup>.

---

<sup>525</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>526</sup> Haviva Reik era una ebrea palestinese, membro del kibbutz Ma'anit, reclutata dall'Agenzia Ebraica durante la Seconda Guerra Mondiale e inviata in missione in Slovacchia, suo paese d'origine, per organizzare la ribellione contro i nazisti. Fu catturata e giustiziata e Givat Haviva, sorta su una collina poco distante dal kibbutz Ma'anit nella zona del “triangolo” in Galilea meridionale, è a lei dedicata.

<sup>527</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

Dediti all'impegno politico e sociale i membri del movimento decisero di dotarsi di un'istituzione educativa, Givat Haviva, allo scopo di diffondere i loro valori di coesistenza nella società.

L'istituzione è composta da cinque centri: il centro di studi sulla Shoah (Moreshet), il centro di ricerca e archivio sul movimento dei kibbutzim, un centro d'arte, il centro internazionale e infine in Jewish Arab Center for Peace. Fondato nel 1963 in un periodo in cui i palestinesi in Israele erano sotto regime militare fu, a quel tempo, la prima istituzione in Israele, e l'unica per molto tempo<sup>528</sup>, il cui obiettivo era di riunire ebrei e arabi e di "educare alla comprensione reciproca e alla cooperazione tra i due popoli"<sup>529</sup>. Concentrata sull'insegnamento della lingua e della cultura araba, voleva creare una connessione tra le due popolazioni in modo da creare la basi per una coesistenza pacifica attraverso progetti incentrati sul dialogo, sull'uguaglianza, sul rispetto reciproco e sulla condivisione. Gli anni '90 aiutarono l'espansione del centro per due motivi principali: la relazione tra ebrei e arabi in Israele era molto più distesa rispetto al passato (in particolare i cittadini arabi si definivano arabi israeliani, esprimendo così il loro senso di appartenenza identitario) e l'ottimismo internazionale favorì un grande afflusso di denaro e l'esposizione mediatica del centro<sup>530</sup>. Il fallimento del processo di Oslo e lo scoppio della seconda Intifada decretarono il crollo delle attività del Jewish Arab Center for Peace: mancanza di partecipanti alle attività, crollo dei finanziamenti e infine, a causa di un debito economico notevole, cessione di alcuni spazi alle Forze di Difesa Israeliane.

Negli ultimi due o tre anni la marginalizzazione delle organizzazioni di educazione alla pace e la radicalizzazione della politica hanno spinto la nuova gestione a modificare la loro missione da "educare per la coesistenza" a "costruire una società condivisa", mettendo in campo nuovi progetti di cui tratteremo in seguito.

Modello significativo di un modo di vedere l'attivismo congiunto all'interno dello stato di Israele, negli ultimi anni sta cercando di sviluppare progetti di dialogo e incontro in cooperazione con organizzazioni come Tawasul che operano nella West Bank. Il suo fondamento valoriale nella sinistra sionista non è, secondo Yaniv Sagee, origine di problemi perché "il centro è basato sull'eguaglianza tra ebrei e arabi" che si concilia con una definizione di sionismo

---

<sup>528</sup> Almeno fino alla creazione di Neve Shalom – Wahat al-Salam nel 1974.

<sup>529</sup> Dal sito del Jewish Arab Center for Peace <http://www.givathaviva.org.il/english/peace/about.htm> consultato il 06-06-2014

<sup>530</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

“ che si appoggia sulle idee e sui principi veri e originari scritti nella Dichiarazione dei Principi di questo stato, che è quello che abbiamo di più vicino a una Costituzione. (...) Stato democratico significa che è aperto a ogni persona senza alcuna discriminazione di nazionalità, genere, razza ... questo è il sionismo. (...) L'occupazione sta uccidendo il sionismo. È come un cancro nel corpo sionista”<sup>531</sup>.

**La natura sionista invece rappresenta un punto di forza politico:**

“abbandonando il sionismo, molte organizzazioni congiunte si sono spinte ai limiti dell'estrema sinistra della società israeliana da dove la possibilità di esercitare un'influenza è limitata. Restando connessi al movimento dei kibbutzim che si situa nell'ala sinistra del mainstream abbiamo la possibilità di creare un cambiamento portando la destra e il centro nella nostra direzione”<sup>532</sup>.

**La sinistra radicale: Matzpen e Hadash**

Dall'altra parte del campo della sinistra troviamo invece quei movimenti, organizzazioni o partiti congiunti che mettono in discussione la natura stessa dello stato di Israele in quanto stato ebraico, risultato di un progetto coloniale e si dichiarano talvolta non-sionisti, come il partito Hadash, oppure anti-sionisti come il gruppo che si riuniva intorno alla rivista Matzpen.

Hadash, o il Fronte Democratico per la Pace e l'Eguaglianza, è considerato l'erede del Partito Comunista Israeliano: costituito in vista delle elezioni legislative del 1977 (anno in cui la destra per la prima volta dal 1948 sconfisse il partito Laburista), era composto da un insieme di gruppi minoritari di sinistra, dal Maki (già Rakah) ad alcuni membri delle Black Panthers<sup>533</sup>. Oggi Hadash, unico partito congiunto presente in parlamento<sup>534</sup>, rappresenta coloro che sostengono una posizione non-sionista secondo cui lo stato di Israele è considerato uno strumento dell'imperialismo occidentale e in particolare statunitense e in opposizione sostengono l'esistenza di uno stato democratico per tutti i

---

<sup>531</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>532</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>533</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. p. 127

<sup>534</sup> Anche Da'am (l'Organizzazione per l'Azione Democratica in arabo) è un partito congiunto nato nel 1995 da una scissione interna al Maki ed è l'altro partito congiunto arabo-ebraico in Israele che però non ha ottenuto alcun seggio in Parlamento. Si schiera contro la discriminazione dei palestinesi israeliani, contro l'unilateralismo e l'occupazione dei Territori Palestinesi da parte di Israele, spinge per la creazione di uno stato Palestinese indipendente nei confini del 1967.

suoi cittadini. Come sostiene infatti Ofer Cassif, responsabile delle relazioni internazionali di Hadash, “noi [Hadash] non accetteremo mai Israele in quanto stato ebraico nel senso che questo appartiene a tutti gli ebrei del mondo e che esclude per definizione i palestinesi. Questo [lo stato ebraico] è apartheid per definizione”<sup>535</sup>. Molto forte nelle zone a maggioranza palestinese come la Galilea e le città di Haifa e Nazareth, è molto attivo nella cooperazione con il partito comunista palestinese, il Palestinian People’s Party, contro l’occupazione<sup>536</sup>. Nonostante tali posizioni non-sioniste, il partito comunista israeliano nel 1948 ha riconosciuto l’esistenza dello stato di Israele e ha sottoscritto la sua Dichiarazione di Indipendenza: secondo Amneh Daoud Badran può essere considerato oggi “la voce di sinistra accomodante e pragmatica interna al sistema” e che, quindi, si allinea alle posizioni della corrente dominante sionista malgrado l’enfasi sul principio di eguaglianza<sup>537</sup>.

Le posizioni anti-sioniste sono invece rappresentate dal movimento Matzpen la cui traiettoria si sviluppò tra gli anni ’60 e ’80. Matzpen affonda le proprie radici nell’Israel Socialist Organization e prende il nome dalla rivista dell’organizzazione. Movimento radicale, dissidente e anti-sionista, composto da israeliani e palestinesi, nacque nel 1962 con la scissione di un gruppo guidato da Moshe Machover dal partito comunista israeliano (Maki)<sup>538</sup>. La sua ideologia radicale che univa il marxismo trozkista e la prospettiva di emancipazione della classe operaia con la vocazione anti-colonialista e anti-sionista contribuì a posizionarlo al di fuori sia delle storiche istituzioni israeliane socialiste come l’Histadrut, sia dal campo pacifista. Il contesto internazionale degli anni ’60, le lotte studentesche in Europa e negli Stati Uniti e lo sviluppo del movimento di resistenza palestinese dopo il 1967 permisero al Matzpen di acquisire sempre maggior influenza soprattutto all’estero, come conferma Michel Warshawski, uno dei membri fondatori del movimento: “divenimmo estremamente famosi nonostante fossimo solo quaranta persone. Matzpen era ovunque. Sia perché eravamo molto attivi sia perché

---

<sup>535</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Ofer Cassif, Gerusalemme, 11-12-2013

<sup>536</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Hisham Sharabati, Hebron, 18-12-2013

<sup>537</sup> Amneh Daoud Badran, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, op. cit. p. 127. Per esempio per quanto riguarda un possibile proposta di pace tra Israele e Palestina Hadash sostiene la fine dell’occupazione e lo smantellamento di tutti gli insediamenti ebraici al di là della Green Line, Gerusalemme Est come capitale dello stato Palestinese e trovare una soluzione ai problema dei rifugiati palestinese secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite. Intervista realizzata dall’autrice a Ofer Cassif, Gerusalemme, 11-12-2013

<sup>538</sup> Marcella Simoni, “Sul confine. L’attivismo congiunto israelo-palestinese”, op. cit. p. 75

davamo l'impressione di essere molti di più"<sup>539</sup>. La notorietà internazionale e l'attivismo all'estero (Londra soprattutto) contribuirono a frammentare il movimento che affrontò diverse scissioni e ricomposizioni a partire dagli anni '70 fino alla definitiva rottura nel 1982 quando l'invasione israeliana del Libano divise il piccolo gruppo di attivisti tra coloro che pensavano che fosse venuto il momento di costruire un grande partito di massa e coloro che invece intendevano continuare il lavoro ideologico intorno alla rivista<sup>540</sup>. La rilevanza di Matzpen non sta tanto nei numeri, in quanto restò sempre un movimento minoritario e marginale, quanto nella diffusione delle proprie posizioni che influenzarono la percezione del conflitto all'estero e la nascita dell'attivismo congiunto vero e proprio negli anni '80. Questo avrebbe concepito il sionismo come strumento di oppressione e come mezzo per la realizzazione di una separazione etnica. Tali idee si sarebbero poi concretizzate nelle attività di organizzazioni, prima tra tutte l'AIC, volte alla mobilitazione contro l'occupazione israeliana<sup>541</sup>.

#### La prima Intifada e le diverse concezioni di società civile

Se, come abbiamo visto, le esperienze di attivismo congiunto si sono sviluppate già a partire dagli anni '50, la prima Intifada del 1987 e il graduale rafforzamento dell'OLP, lo spostamento del centro della resistenza palestinese all'interno dei Territori e il riconoscimento dello stato di Israele da parte dell'OLP e la conseguente accettazione della proposta dei due stati hanno favorito i contatti tra israeliani e palestinesi, sia informali sia progressivamente sempre più istituzionalizzati. Infatti i palestinesi da una parte acquisirono un maggiore sentimento di orgoglio nazionale e fiducia nelle loro possibilità e furono portati ad aprire spiragli di dialogo con i "nemici" da una prospettiva di eguaglianza. Dall'altra gli israeliani non potevano più ignorare l'esistenza del nazionalismo palestinese e la situazione di occupazione: grazie allo sviluppo economico e al flusso di finanziamenti europei molte organizzazioni israeliane iniziarono a rivestire un

---

<sup>539</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013; per approfondire la storia e l'evoluzione di Matzpen si può fare riferimento al documentario "Matzpen" realizzato da Makor (Fonte) foundation for Film & Television, con il supporto dell'Israeli Film Council. <http://www.youtube.com/watch?v=hfcFno2pgJg> e a Uri Davis, "Review: how dissident is Israeli dissent?", *Journal of Palestine Studies*, vol. 11, n. 3, 1982, pp. 129-135

<sup>540</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>541</sup> I nuovi movimenti degli anni '80 abbandonano in parte l'approccio dogmatico di Matzpen per mantenere la base ideologica tenendo quindi in considerazione anche la prospettiva di "due stati per due popoli" e non solo l'idea di uno stato bi-nazionale. Marcella Simoni, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", op. cit. p. 77



ruolo importante nella denuncia dei crimini israeliani nei Territori Occupati<sup>542</sup>. Tale ruolo fu portato avanti secondo modalità differenti che riflettono la differenza nelle concezioni della società civile e dell'attivismo congiunto da parte delle diverse organizzazioni: la controinformazione come base per la mobilitazione collettiva dal basso, l'assistenza nei servizi e la produzione intellettuale in una dinamica top-down.

L'AIC (Alternative Information Center) è un esempio del primo "modello" di società civile che fa del discorso politico e del rispetto dei diritti umani un punto focale del suo lavoro. Nata nel 1984, l'AIC è una ONG costituita dall'unione di ex-membri di Matzpen, dei cui valori e visione si fa portatrice, e di membri palestinesi del Fronte Popolare e del Fronte Democratico. Concepita come "politicamente radicale" in Israele e in ambito internazionale a causa dei suoi valori politici fondanti che abbracciano la lotta nazionale palestinese contro l'occupazione, "l'ideologia sionista coloniale" e per il diritto di ritorno dei rifugiati palestinesi, il diritto di autodeterminazione, la promozione dei diritti umani e la protezione dei diritti dei lavoratori e delle donne<sup>543</sup>, ritiene che la diffusione dell'informazione alternativa sia lo strumento fondamentale per portare a un cambiamento. Nelle parole di Nasser Ibrahim, direttore palestinese dell'AIC,

"noi cerchiamo di unire israeliani e palestinesi per raggiungere un approccio basato sullo stesso contesto di analisi. Non siamo un'organizzazione grassroots ma influenziamo il livello intermedio che a sua volta può influenzare le persone: ONG, sindacati e associazioni"<sup>544</sup>.

Molto attivi durante la prima Intifada non accolsero con gioia il processo di Oslo arrivando ben presto a criticarne i presupposti e a denunciarne le lacune e in particolare la mancanza del rispetto della dignità dei palestinesi e dell'assenza di riferimenti a "diritti"<sup>545</sup> che portarono alla seconda Intifada.

Le attività dell'organizzazione si concentrano soprattutto sull'analisi politica che si declina in lavoro di advocacy, tramite le pubblicazioni cartacee e del loro sito visitato da circa 500.000 persone ogni anno, di collaborazione con movimenti sociali israeliani,

---

<sup>542</sup> Ghassan Andoni, "The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?", EuroMeSCo Briefs, Gennaio 2003, pp.1-7

<sup>543</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

<sup>544</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

<sup>545</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013. Discutendo della necessità del rispetto della dignità dei palestinesi in un eventuale accordo di pace, dignità che si pone alla base dei diritti umani universali, l'intervistato ha affermato che a suo parere "in Oslo il concetto di 'diritto' non esiste!" in quanto, se le modalità di implementazione dei diritti possono essere negoziate, il diritto in sé non può essere oggetto di negoziazione.

palestinesi e internazionali, di elaborazione di strumenti per creare una “cultura di resistenza” contro l’occupazione e contro il concetto di separazione<sup>546</sup>.

Un approccio meno militante, sebbene dichiaratamente politico, è seguito dall’IPCRI (1988), Israeli-Palestinian Creative Regional Initiative<sup>547</sup>, il cui obiettivo principale è “la promozione di una soluzione giusta e sostenibile al conflitto israelo-palestinese”<sup>548</sup>. A tale scopo l’IPCRI ha sempre privilegiato una mobilitazione che affianca il lobbying politico ad alti livelli al lavoro di ricerca. A causa della diversa natura dei bisogni di israeliani e palestinesi l’organizzazione ha deciso di adottare strategie diversificate: agire nell’ambito della costruzione di consapevolezza tra gli israeliani per “distruggere i muri della paura” tramite progetti di educazione alla pace, dialogo e tour conoscitivi nella West Bank, e del capacity building soprattutto nel settore economico palestinese. In quanto think tank l’IPCRI ha sviluppato contatti con il mondo politico cercando di offrire soprattutto in Israele un’ prospettiva più ampia e comprensiva del discorso mainstream senza tuttavia distaccarsene in modo sostanziale<sup>549</sup>.

Infine possiamo citare Physicians for Human Rights (PHR) come esempio di quelle organizzazioni che sono nate durante la prima Intifada per fornire assistenza e mostrare solidarietà alla popolazione palestinese tramite forme di cooperazione professionale. PHR (nata nel 1988) lavora in ambito sanitario a due livelli: da un lato offre i servizi di assistenza sanitaria di base e supporto burocratico (cliniche gestite da volontari, una clinica mobile che una volta a settimana offre assistenza nella West Bank, accompagnamento nelle procedure burocratiche necessarie a ottenere i permessi di ingresso in Israele per motivi sanitari) e dall’altro porta avanti attività di advocacy e di pressione nei confronti del Ministero della Salute e del Governo israeliano<sup>550</sup>.

Nonostante le differenze le organizzazioni sopra citate “rappresentano l’avanguardia”<sup>551</sup> dell’associazionismo congiunto israelo-palestinese della fine degli anni ’80 per vari motivi: in primo luogo esse sono le prime vere ONG miste che si rivolgono direttamente ai palestinesi dei Territori Occupati e non solamente ai palestinesi cittadini di Israele. Inoltre esse presentano alcune caratteristiche di base che si troveranno anche nelle organizzazioni congiunte nate successivamente: l’idea del costruire legami con l’Altro, la dimensione dell’advocacy e il tentativo di modificare una certa rappresentazione della

---

<sup>546</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

<sup>547</sup> Il nome originario era Israeli Palestinian Research and Information Center.

<sup>548</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013

<sup>549</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013

<sup>550</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Mor Efrat, Jaffa, 04-12-2013

<sup>551</sup> Marcella Simoni, “Sul confine. L’attivismo congiunto israelo-palestinese”, op. cit. p. 78

realtà incentrata sulla separazione, l'eterogeneità delle posizioni politiche e delle strategie utilizzate che rende difficile e talvolta impossibile un coordinamento tra le loro attività e che avrà un' influenza notevole sulle loro capacità di impatto a livello locale.

#### **4.2.2 L'avvento dei "People-to-People": l'esplosione dei progetti di dialogo ed educazione**

Gli anni '90 sono stati per varie ragioni il periodo di massima espansione di progetti di cooperazione tra israeliani e palestinesi, sostenuti dal generalizzato entusiasmo per i negoziati di Madrid e poi soprattutto di Oslo da parte delle agenzie internazionali di sviluppo europee e americane. All'interno dell'Israeli-Palestinian Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip (conosciuto anche come accordo di Oslo II), firmato il 25 Settembre 1995 a Taba, l'articolo VIII dell'annesso VI sancisce la base giuridica per il programma "People-to-People" (P2P), letteralmente "popolazione a popolazione", con la partecipazione del governo israeliano e dell'Autorità Palestinese e sostenuto dal governo norvegese.

- “1. Le due parti sono tenute a cooperare per sviluppare il dialogo e le relazioni tra le loro popolazioni in accordo con i concetti sviluppati in cooperazione con il Regno di Norvegia.
2. Le due parti sono tenute a cooperare per sviluppare il dialogo e le relazioni tra le loro popolazioni e perché [le informazioni riguardanti] il processo di pace, la situazione attuale e i risultati attesi ottengano un'ampia diffusione tra i due pubblici.
3. Le due parti sono tenute a portare avanti iniziative volte a promuovere il dibattito pubblico e il coinvolgimento, a rimuovere le barriere all'interazione e ad aumentare lo scambio tra la popolazioni e le interazioni in ogni area di cooperazione descritta in tale annesso e in accordo con gli obiettivi generali e i principi descritti in questo annesso.”<sup>552</sup>

Il programma stabilito nel 1995 e finanziato da agenzie internazionali doveva essere implementato sul terreno da ONG e da associazioni di base per promuovere le relazioni e il dialogo tra israeliani e palestinesi. Rapidamente l'espressione P2P si estese a comprendere ogni forma di cooperazione tra israeliani e palestinesi che non fosse di natura economica o umanitaria e che avesse come base il riconoscimento reciproco delle

---

<sup>552</sup> Il testo completo dell'accordo di Oslo II si può trovare sul sito del Ministero degli Affari Esteri Israeliano <http://www.mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Peace/Guide/Pages/THE%20ISRAELI-PALESTINIAN%20INTERIM%20AGREEMENT%20-%20Annex%20VI.aspx#article8>

due parti<sup>553</sup>. I P2P divennero il tratto distintivo degli “anni di Oslo”: ovunque nascevano nuove organizzazioni e progetti di cooperazione. Secondo il database del programma P2P dal 1995, 640 organizzazioni hanno fatto domanda di partecipazione e 167 progetti hanno visto la luce in ogni area della Palestina e di Israele<sup>554</sup>. Herzog e Hai azzardano cifre molto più consistenti: essi affermano che tra i primi anni '90 e il 2000 sono nate circa 100 nuove organizzazioni in Israele e Palestina e sono stati attivati circa 500 progetti che rientravano nel quadro dei P2P grazie a un afflusso di finanziamenti che le studiosse affermano ammontino tra 20 e 30 milioni di dollari americani<sup>555</sup>.

Sull'onda dei P2P e dell'entusiasmo di Oslo nacquero anche nuove organizzazioni congiunte e quelle già attive prosperarono. L'esplosione dei progetti congiunti e di cooperazione riposava sul contesto di fiducia nella risoluzione del conflitto, nella volontà internazionale di investire negli sforzi della società civile e allo stesso tempo nella consapevolezza della necessità di costruire delle società pronte ad accogliere l'accordo imminente, società quindi libere dalla paura dell'Altro, dalla sua de-umanizzazione e dalla sua rappresentazione stereotipata<sup>556</sup>. I progetti così sviluppati si concentravano soprattutto negli ambiti del capacity building (formazione sulla pace e la riconciliazione), della cooperazione tecnica (salute, ambiente, ricerca accademica, acqua, sicurezza e così via) e dell'educazione alla pace (dialogo, seminari e workshop, pubblicazioni, video, film e riviste)<sup>557</sup>.

### *L'educazione da Windows a PRIME*

Tra le organizzazioni congiunte nate in questo periodo molte si concentrano proprio sull'educazione e sul dialogo ritenuti gli strumenti privilegiati per ri-umanizzare l'Altro e per favorire la comprensione reciproca. Una delle prime organizzazioni a occuparsi prettamente di educazione e di media è Windows: Channels for Communication, fondata da Rutie Atsmon, l'attuale direttrice, nel 1991. Nata come organizzazione composta da ebrei israeliani e palestinesi cittadini di Israele, dopo la pubblicazione nel 1995 della prima rivista bi-lingue scritta dagli adolescenti che avevano preso parte al progetto, decise di coinvolgere nelle sue attività anche gruppi di giovani palestinesi dei Territori Occupati,

---

<sup>553</sup> Shira Herzog, Avivit Hai, “What do people mean when they say ‘People-to-People?’”, op. cit.

<sup>554</sup> Si veda il sito web del People-to-People Program <http://people-to-people.org/joint/joint.html> consultato il 08-06-2014

<sup>555</sup> Shira Herzog, Avivit Hai, “What do people mean when they say ‘People-to-People?’”, op. cit.

<sup>556</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Sarah Ozaky-Lazar, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>557</sup> Ghassan Andoni, “The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?”, op. cit.

prima di Gaza e poi della West Bank diventando così l'unica organizzazione "triangolare" ad oggi attiva in Israele e Palestina<sup>558</sup>. La pubblicazione della rivista in arabo, ebraico e inglese è il risultato di un progetto di lungo periodo che coinvolge i giovani che, dopo una fase iniziale di dialogo, approfondimento della narrativa dell'Altro e comprensione reciproca, sono chiamati a diventare "cittadini consapevoli nella lotta contro l'occupazione, la discriminazione e ogni altra forma di violazione dei diritti umani"<sup>559</sup>. Il lavoro di Windows si basa sul presupposto che una trasformazione sociale e collettiva sia possibile solo con la somma di cambiamenti individuali e che i giovani siano i principali motori del cambiamento ma solamente se vengono loro forniti gli strumenti giusti perché l'esperienza di incontro con l'Altro lasci dei sentimenti positivi ma anche la volontà di diventare attori del cambiamento. A questo proposito Rutie Atsmon critica molti progetti P2P che si sono basati sul semplice incontro delle parti senza considerarne l'asimmetria di base:

“era semplice per un'organizzazione israeliana invitare dei bambini provenienti dalla West Bank a causa della povertà e della mancanza di opportunità. Se veniva data loro l'occasione di viaggiare, andare, vedere molti la coglievano ma ciò non significava che una volta tornati a casa si sentissero bene. Spesso si sentivano arrabbiati, tristi e frustrati per l'impossibilità di esprimere ciò che volevano e dopo aver visto le differenze negli stili di vita senza essere sicuri di aver contribuito a far cambiare le percezioni dell'Altro”<sup>560</sup>.

Tale problematica dei P2P è stata avanzata anche da altri intervistati che hanno evidenziato come molti di questi progetti siano stati implementati senza una visione di lungo periodo e una strategia adeguata al contesto specifico del conflitto israelo-palestinese<sup>561</sup>. Infatti lo schema di base dei P2P prevedeva l'incontro di studenti e insegnanti israeliani e palestinesi di varia età in territori neutri (spesso all'estero), con la facilitazione di un mediatore culturale e un limitato controllo sul follow up. Una delle organizzazioni che maggiormente hanno partecipato a tale schema è il famoso Peres Center for Peace, che nel corso degli anni '90 ha sviluppato centinaia di progetti congiunti

---

<sup>558</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013. Anche altre organizzazioni lavorano con ebrei israeliani, palestinesi del '48 e palestinesi degli OPT ma Windows coinvolge esplicitamente i tre gruppi etnico - nazionali nel rispetto delle loro identità differenti.

<sup>559</sup> Si veda la mission statement dell'organizzazione [http://www.win-peace.org/?page\\_id=89](http://www.win-peace.org/?page_id=89) consultato il 09-06-2014 e l'intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>560</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>561</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mohammad Nasser Eddin, Gerusalemme, 31-10-2013 e a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

negli ambiti più variegati: sport, giovani, agricoltura, edilizia, acqua, desalinizzazione, cultura, arte, musica e così via. Tale impegno riflette la visione del suo fondatore (Shimon Peres) e di Ron Pundak, suo direttore per dieci anni:

“dal mio punto di vista la ‘pace’ non è un obiettivo ma è una stazione verso riconciliazione e relazioni normali; e se io la perseguo attraverso lo sport, la tecnologia, l’agricoltura ... sono solo strumenti diversi per ottenere lo stesso risultato. (...) Nella realtà se un bambino israeliano gioca per tre anni a calcio con un bambino palestinese ne sarà influenzato per sempre, lo considererà come un essere umano, e vice versa”<sup>562</sup>.

Sebbene critiche nei confronti dei progetti P2P, molte organizzazioni congiunte hanno beneficiato delle maggiori possibilità di accesso a nuove linee di finanziamento e hanno potuto ampliare e consolidare le proprie attività come è stato il caso di Windows e della sua rivista, l’espansione delle attività del Jewish Arab Center for Peace di Givat Haviva e la nascita di Neve Shalom, oppure dell’IPCRI che nel 1994 ha istituito una unità di educazione alla pace in Israele che è considerata la più estesa fino agli anni 2000 e comprendente più di 80 scuole, centinaia di insegnanti e migliaia di studenti israeliani e palestinesi<sup>563</sup>.

Proprio nel contesto della diffusa convinzione della necessità di rompere le dinamiche cruente del conflitto e di evitare di cadere nella retorica nazionalista emerge un’organizzazione come PRIME (Peace Research Institute in the Middle East). Nata nel 1998 dall’iniziativa di un gruppo di accademici e intellettuali israeliani e palestinesi guidato da Sami Adwan (Università di Betlemme) e Dan Bar-On (Università Ben Gurion di Beer-Sheva), ha come obiettivo principale quello di “aiutare israeliani e palestinesi a ‘umanizzarsi’ l’un l’altro, eliminare gli stereotipi e l’animosità e cercare di comprendersi a vicenda (...) e di trasformare l’educazione da essere strumento di perpetuazione del conflitto a diventare parte della soluzione”<sup>564</sup>. Infatti, partendo da una prospettiva accademica lontana da quella dell’attivismo politico, per esempio dell’AIC, PRIME si pose sin dal principio un obiettivo ambizioso, quello di integrare le narrative storiche israeliane e palestinesi all’interno del percorso formativo di professori e di studenti universitari. Nel 2003 PRIME, in collaborazione con il Peace Research Institute di

---

<sup>562</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013. Si veda anche il sito web del Peres Center <http://www.peres-center.org/>

<sup>563</sup> Si veda il nuovo sito dell’IPCRI nella sezione del Peace-building sostenibile <http://www.ipcri.org/index.php/projects/sustainable-peacebuilding> consultato il 09-06-2014

<sup>564</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Sami Adwan, Betlemme, 13-11-2013

Francoforte, ha pubblicato il primo volume di una serie di libri del “Dual-Narratives History Project”, un progetto che si focalizza sul racconto della storia secondo la doppia prospettiva israeliana e palestinese. Gli insegnanti che prendono parte al workshop sono formati perché possano insegnare entrambe le narrative senza enfatizzare la maggiore veridicità di una rispetto all'altra<sup>565</sup>. L'approccio innovativo ha aperto il dibattito, insieme alla corrente dei nuovi storici israeliani, intorno all'importanza del consenso nazionale e della sua trasmissione tramite l'educazione per la perpetuazione del conflitto.

#### Il dialogo e la cooperazione tecnica: bottom-up e top-down

Sempre nell'ambito dell'empowerment basato sul dialogo e su un approccio bottom-up possiamo notare la nascita di nuove organizzazioni congiunte attive in contesti differenti: da una parte abbiamo Seeds of Peace, nata nel 1993 su iniziativa di John Wallach, giornalista ebreo americano che, partendo dall'idea di riunire delegazioni di giovani provenienti da Palestina, Israele e Egitto in un campo estivo in Maine per dar loro la possibilità di confrontarsi e di conoscersi, ha fondato un'organizzazione che oggi coinvolge giovani di 27 paesi del mondo. I giovani che partecipano al campo sono selezionati dalle autorità governative israeliana e palestinese (l'Autorità Palestinese ha smesso di selezionare i giovani dopo il 2000) in base alle loro potenzialità di leadership e formati durante l'anno su temi concernenti il conflitto nel proprio paese. L'obiettivo principale del programma è quello di dare gli strumenti in termini di conoscenze e competenze politiche a giovani che provengono da aree di conflitto in modo che essi possano farsi promotori di pace nei loro paesi<sup>566</sup>. Dall'altra parte troviamo invece organizzazioni come l'ICCI (Inter-Religious Coordinating Council), organizzazione ombrello che riunisce varie associazioni israeliane e palestinesi, ebraiche, musulmane e cristiane, che invece utilizzano il dialogo inter-religioso e inter-comunitario come strumento di comprensione, collaborazione, unione e pace<sup>567</sup>.

In linea generale possiamo notare che le organizzazioni che si occupano di educazione alla pace e al dialogo mantengono un profilo ambiguo per quanto riguarda il loro posizionamento politico. Tutte si dichiarano a-politiche e non affiliate ad alcun partito

---

<sup>565</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Sami Adwan, Betlemme, 13-11-2013; si rimanda al sito web di PRIME per visionare il manuale realizzato che copre la storia della Palestina mandataria dal 1900 al 2000 circa <http://vispo.com/PRIME/>

<sup>566</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mohammad Nasser Eddin, Gerusalemme, 31-10-2013

<sup>567</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013

perché non sostengono una specifica soluzione al conflitto nonostante esse trattino di temi profondamente politici quali le narrative nazionali, l'occupazione, le rappresentazioni dell'Altro in un contesto di conflitto e separazione. Inoltre esse adottano un approccio bottom-up concentrato soprattutto sull'empowerment dei giovani.

Adottano invece un approccio top-down concentrato sulla promozione della soluzione di due stati proposta da Oslo quelle organizzazioni che si occupano di cooperazione tecnica come per esempio FoEME (Friends of the Earth Middle East) che lavora in 28 comunità tra Israele, Palestina e Giordania e sviluppa progetti di cooperazione ambientale e di condivisione delle risorse idriche tra i tre paesi<sup>568</sup>, oppure come l'azione dell'Economic Cooperation Foundation<sup>569</sup>.

### Organizzazioni congiunte vs P2P: le principali problematiche

È importante notare che sebbene le organizzazioni congiunte abbiano beneficiato dello sviluppo del programma P2P e ne condividano i fondamenti di base (l'importanza del dialogo, dell'incontro e dell'educazione) molte di loro, tra quelle nate negli anni '90 e in precedenza, abbiano sempre criticato la gestione di tali progetti. Tra le maggiori opposizioni mosse ai P2P emergono quattro problematiche principali: la questione dell'eguaglianza e della simmetria, il problema del contesto conflittuale, i problemi di legittimità e le questioni legate all'impatto.

La prima critica rivolta nei confronti dei P2P da parte delle organizzazioni congiunte è la mancanza di parità all'interno dei progetti che si manifesta sia sul livello della distribuzione delle responsabilità sia su quello dei finanziamenti. È infatti interessante sottolineare che il concetto alla base dei P2P che voleva rafforzare e incrementare il dialogo diretto tra le due popolazioni e la cooperazione sulla base di eguaglianza e reciprocità<sup>570</sup>, era reso di difficile applicazione nella realtà dei fatti dove il conflitto si basa su una relazione di potere asimmetrica. Questo fece sì che la parte israeliana coinvolta nei progetti li accettasse con benevolenza mentre i palestinesi, che miravano a un cambiamento radicale della situazione, si rivolgevano a tali iniziative con sospetto<sup>571</sup>. La differenza di approccio si trasformò in una differenza di coinvolgimento e di

---

<sup>568</sup> Si veda il questionario realizzato dall'autrice e compilato da Mira Edelstein, Tel Aviv, 02-12-2013 e il sito web di FoEME <http://www.foeme.org/www/?module=home>

<sup>569</sup> Si veda il sito web dell'ECF <http://www.ecf.org.il/overView.htm>

<sup>570</sup> A questo proposito si veda il testo completo citato in precedenza

<sup>571</sup> Ghassan Andoni, "The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?", op. cit. p. 5



responsabilità: la società civile israeliana ben sviluppata, organizzata, professionale e con un'ampia esperienza alle spalle, prese rapidamente il sopravvento su una società civile palestinese, sotto occupazione, legata ai partiti e ancora in evoluzione<sup>572</sup>. Inoltre molte attività erano svolte solamente in ebraico e talvolta in luoghi non neutrali (centri culturali ebraici oppure scuole e musei israeliani)<sup>573</sup>. Questa asimmetria creò una relazione di dipendenza del partner palestinese da quello israeliano in termini simbolici, di competenze ma anche di finanziamenti che erano affidati alla parte israeliana, incaricata di gestirli e di redigere i rapporti per i donors, che a sua volta ne dava una percentuale alla parte palestinese. Tuttavia proprio questo rapporto ineguale portò i partner palestinesi a credere di essere solamente “uno strumento per portare avanti i progetti, l'agenda politica e gli obiettivi israeliani” e per questo furono i primi a porre fine a queste forme di cooperazione<sup>574</sup>.

Un secondo motivo di critica nei confronti dei P2P è rappresentato dalla progressiva disconnessione tra il deterioramento del processo di pace e la diffusione dei progetti che hanno continuato a prosperare senza porre particolare attenzione alle dinamiche tra le parti, ai bisogni delle popolazioni coinvolte e agli ostacoli alla loro implementazione efficace e aprendo il dibattito sulla “normalizzazione” di cui ci occuperemo più avanti<sup>575</sup>. Inoltre il fatto che il programma P2P fosse sostenuto dai governi norvegese, israeliano e palestinese aumentò la polarizzazione interna alla società civile palestinese tra i sostenitori e gli oppositori di Oslo<sup>576</sup>.

La terza problematica, conseguente dalle prime due, fa riferimento alla debolezza e alla mancanza di legittimità dei progetti di P2P a causa, principalmente, della loro ambiguità politica: i palestinesi miravano alla lotta contro l'occupazione e a una presa di posizione politica forte sulla questione dei rifugiati, di Gerusalemme e in generale sulle problematiche centrali del conflitto, mentre gli israeliani preferirono adottare un'agenda a-politica e post-conflittuale, ponendo l'attenzione su approcci individuali e di

---

<sup>572</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Sarah Ozaky-Lazar, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>573</sup> Si veda l'analisi di Ifat Maoz, “Peace Building in Violent Conflict: Israeli-Palestinian Post-Oslo People-to-People Activities”, *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 17, n. 3, Primavera 2004, pp. 563 – 574. Sebbene nessuno degli intervistati abbia citato i fattori linguistico e geografico come motivo di criticità nei confronti dei P2P, tutti hanno sottolineato che il bi-linguismo e il luogo di attività raggiungibile da tutte le parti coinvolte erano fattori distintivi delle organizzazioni congiunte, probabilmente in opposizione alla mancanza di tali attenzioni nei progetti P2P.

<sup>574</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>575</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Sarah Ozaky-Lazar, Gerusalemme, 25-11-2013. Si veda anche Hind Khoury, Nadim Khoury, “Post-Agreement Normalization: A Palestinian Perspective”, in *The Regional implications of the Establishment of a Palestinian State*, Konrad Adenauer Stiftung Publications, 2013, pp. 10-20

<sup>576</sup> Ghassan Andoni, “The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?”, op. cit. p. 5

riconciliazione<sup>577</sup>. Alcuni studiosi, come Benoit Challand e Sari Hanafi, affermano, inoltre, che la mancanza di legittimità dei progetti P2P, soprattutto tra la popolazione palestinese, è dovuta alla disconnessione tra le dimensioni civile e politica delle attività portate avanti e al carattere fittizio di molti progetti che sembravano essere stati costituiti per rispondere alla sola volontà dei finanziatori europei e americani di promuovere il dialogo inter-culturale in Israele e Palestina e per permettere ad alcune istituzioni locali di guadagnare “soldi facili” grazie alla cosiddetta “industria della pace”<sup>578</sup>.

Sono state infine sollevate molte critiche sull’impatto limitato di tali progetti, poco pubblicizzati nei media locali, inefficaci nel promuovere una cultura di pace e disconnessi dalla realtà della società civile palestinese che, verso la fine degli anni ’90, si stava preparando per una seconda Intifada<sup>579</sup>.

### **4.2.3 La seconda Intifada: tra crisi e opportunità**

L’inizio del nuovo millennio vide da una parte la continuazione dei negoziati di pace a Camp David e l’elaborazione dei “parametri Clinton” e, dall’altra, l’esplosione dell’insoddisfazione e della frustrazione palestinesi di fronte all’immobilismo internazionale e all’apparente impossibilità di raggiungere una soluzione giusta al conflitto con Israele. La passeggiata del neo-Primo Ministro israeliano Ariel Sharon il 28 Settembre 2000 sulla spianata delle moschee fu considerata una provocazione che diede avvio alla rivolta che Israele cercò immediatamente di reprimere con violenza scatenando, di conseguenza, la reazione palestinese sia in Israele sia nei Territori Palestinesi con gli attentati suicidi<sup>580</sup>. Il contesto di violenza indiscriminata da entrambe le parti, il fallimento dei negoziati internazionali e la diffusa rassegnazione rappresentarono un momento drammatico per entrambe le popolazioni che si ripiegarono su loro stesse. Il movimento pacifista israeliano si disgregò e così anche quei progetti congiunti nati dall’entusiasmo di

---

<sup>577</sup> Shira Herzog, Avivit Hai, “What do people mean when they say ‘People-to-People?’”, op. cit.

<sup>578</sup> Si veda per esempio il caso del progetto approvato dall’UNESCO tra l’Università di Al-Quds e l’Università Ebraica di Gerusalemme nell’ambito della cooperazione scientifica che non ha mai avuto seguito a causa del rifiuto da parte dei due partner di incontrarsi a causa di ‘mancanza di tempo’. Sari Hanafi, “ONG palestiniennes et bailleurs de fonds: la formation d’un agenda”, in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 125 – 146, cit. p. 141. Di questo avviso è anche la giornalista Amira Hass, conferenza tenuta a Torino, 23-05-2014

<sup>579</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013 e a Sarah Ozaky-Lazar, Gerusalemme, 25-11-2013. Si veda anche Ghassan Andoni, “The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?”, op. cit. p. 6

<sup>580</sup> Charles D. Smith, *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, op. cit. p. 512

Oslo ma che non riuscirono ad affrontare il periodo di tensione e di violenza<sup>581</sup>. Ron Pundak ha affermato che questo ha rappresentato un aspetto positivo della seconda Intifada:

“ha spazzato via molti ‘sfruttatori’ dei P2P. C’erano molte persone che sfruttavano i progetti P2P [per i loro fini personali] al punto che ormai si parlava di ‘industria della pace’. (...) Solo le organizzazioni reali, ideologiche e solide sono sopravvissute e hanno continuato le loro attività durante la seconda Intifada.”<sup>582</sup>

Le organizzazioni congiunte come l’AIC, IPCRI, PRIME, Windows e così via durante la seconda Intifada hanno dovuto affrontare un momento di crisi profonda che ha visto un calo nel numero dei partecipanti ai loro progetti e un’inflessione dei finanziamenti internazionali. Tuttavia il tentativo di costruire legami solidi e duraturi, l’approccio attento alle asimmetrie esistenti tra i due gruppi (occupante e occupato), lo sviluppo di relazioni egualitarie tra i membri dell’organizzazione e la condanna esplicita dell’occupazione hanno permesso a queste organizzazioni congiunte di sopravvivere alle turbolenze degli anni 2000 senza essere sopraffatte dalle accuse di “tradimento” della propria società o di normalizzazione<sup>583</sup>.

Se da un lato la seconda Intifada ha rappresentato un difficile momento di crisi per molte organizzazioni in parte non ancora superato e i cui effetti sono ancora ben presenti e visibili tutt’oggi soprattutto per la popolazione palestinese (il muro, le difficoltà di spostamento, l’occupazione), essa è stata anche un’opportunità per la nascita di nuove esperienze di attivismo congiunto. Queste si inseriscono all’interno della scia dell’associazionismo congiunto degli anni ’90 adattato tuttavia al mutato contesto che ha reso la separazione molto più tangibile e influente.

#### Track II diplomacy e advocacy

La seconda ondata di attivismo congiunto inizia proprio nei primi anni 2000 ed è caratterizzata da una proliferazione di organizzazioni che agiscono nel settore della track II diplomacy e dell’advocacy politica presso le istanze governative nazionali (israeliana e

---

<sup>581</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Sarah Ozaky-Lazar, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>582</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013

<sup>583</sup> Marcella Simoni, “Sul confine. L’attivismo congiunto israelo-palestinese”, op. cit. p. 82; Ifat Maoz, “Peace Building in Violent Conflict: Israeli-Palestinian Post-Oslo People-to-People Activities”, op. cit. pp. 570 -571

palestinese) e internazionali spesso al fine di promuovere delle soluzioni partendo dai limiti dell'accordo di Oslo quali la mancata attenzione a questioni chiave del conflitto (come il problema dei rifugiati), la fragilità di un accordo ad interim senza negoziazione dello status finale, il continuo controllo dell'esercito israeliano sul territorio palestinese.

I progetti di track II diplomacy sono di due tipi: i primi coinvolgono normalmente individui influenti di entrambe le parti (accademici, membri dell'establishment economico e militare, importanti attori non-governativi) che tentano di portare le loro proposte nell'ambito delle negoziazioni formali (track I diplomacy) mentre i secondi cercano di influenzare il pubblico che a sua volta farà pressione sulle istanze decisionali<sup>584</sup>. Un esempio del primo tipo di attività sono gli sforzi dell'Aix Group, un gruppo di ricerca trilaterale composto da israeliani, palestinesi e internazionali, che pubblica rapporti e ricerche sulle implicazioni macro-economiche di questioni relative al conflitto e ad un possibile accordo finale (per esempio la questione dei rifugiati palestinesi o delle infrastrutture che potrebbero collegare la Striscia di Gaza alla West Bank e così via)<sup>585</sup>. Nel secondo gruppo, che tenta di influenzare il pubblico secondo un approccio top-down, rientra l'organizzazione Geneva Initiative. Costituita originariamente da un gruppo di negoziatori israeliani e palestinesi coinvolti nelle negoziazioni di Taba (tra cui Yossi Beilin, l'allora ministro della giustizia israeliano e Yasser Abed Rabbo, oggi segretario generale dell'OLP) che decisero, dopo lo scoppio della seconda Intifada, di continuare a incontrarsi e a discutere per raggiungere un accordo, nel 2003 produsse un documento poi presentato alle negoziazioni di Ginevra e accettato come base negoziale. Le sue attività sono essenzialmente due: da una parte la continuazione del dialogo tra i negoziatori per dettagliare ulteriormente l'accordo di base e la pressione sulle istanze decisionali (governo israeliano, palestinese e americano), dall'altra l'attivazione di progetti educativi (conferenze, seminari, tour, incontri all'estero) indirizzati a quei membri delle popolazioni israeliana e palestinese che possono avere un'influenza sul processo politico a sostenere l'accordo<sup>586</sup>.

---

<sup>584</sup> Ron Pundak, "More relevant than ever: People-to-People peace-building efforts in Israel and Palestine", op. cit.

<sup>585</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013. Si veda anche il sito dell'Aix Group <http://www.aixgroup.org/>

<sup>586</sup> In Israele l'organizzazione si rivolge soprattutto ai leader dei partiti politici (Shas, Likud per esempio) e delle comunità etniche (per esempio i leader degli ebrei russi). In Palestina invece le attività si rivolgono alla società civile (gruppi di donne e movimenti giovanili), alle figure istituzionali di governo locale (sindaci) e ai partiti politici. Intervista realizzata dall'autrice a Benjamin Rutland, 18-12-2013, Tel Aviv

Ci sono inoltre delle organizzazioni che si definiscono dei movimenti di base e che si occupano di sensibilizzazione e di advocacy come One Voice. One Voice non si definisce prettamente un'organizzazione congiunta ma piuttosto "parallela": le due sezioni (israeliana e palestinese) si incontrano spesso per aggiornarsi riguardo all'evoluzione delle attività e per elaborare strategie comuni ma poi ogni gruppo agisce in modo indipendente perché differenti sono gli strumenti da impiegare per far pressione sul governo israeliano o sull'autorità palestinese<sup>587</sup>. L'attività di One Voice si basa sul principio che i singoli cittadini possano avere una grande influenza sulle istanze decisionali ma che spesso si fermano di fronte a dubbi o timori: l'organizzazione, quindi, "sostiene il discorso mainstream centrista in entrambe le parti [fornendo alla popolazione] opportunità e strumenti per creare l'occasione per trovare un accordo di pace sulla base dei due stati"<sup>588</sup>. Le sue attività principali in Israele si concentrano sulla promozione di eventi all'interno delle comunità per sostenere la soluzione dei "due stati" e sul gruppo "Knesset Watch" che recentemente è riuscito a costituire un gruppo di pressione all'interno del parlamento israeliano composto ai parlamentari che sostengono la soluzione dei due stati<sup>589</sup>.

Questi esempi di organizzazioni congiunte hanno acquisito rapidamente grande risonanza mediatica soprattutto in Israele grazie soprattutto alle personalità che ne fanno parte (da Yossi Beilin a Yuval Diskin ad Abed Rabbo e Samir Abdallah, ministro del Lavoro palestinese) e ad un approccio realista<sup>590</sup>. Esse promuovono la soluzione dei due stati e sostengono la fine dell'occupazione che, come ha affermato Yuval Diskin, ex direttore dello Shin Bet, durante la conferenza della Geneva Initiative nel dicembre 2013, "è contraria agli interessi di Israele"<sup>591</sup>.

Da un lato la nascita di tali organizzazioni sembra essere una reazione al senso di frustrazione emerso con la seconda Intifada e con il fallimento del processo di pace di Oslo e allo stesso tempo una risposta alla necessità di un maggiore pragmatismo politico, anche da parte della società civile, di fronte al fallimento dei progetti di dialogo degli anni '90. Dall'altro l'avvicinamento della società civile alle istanze decisionali e alle posizioni

---

<sup>587</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Adva Vilchinski, Tel Aviv, 26-11-2013

<sup>588</sup> Si veda il sito di One Voice <http://www.onevoicemovement.org/mission>

<sup>589</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Adva Vilchinski, Tel Aviv, 26-11-2013

<sup>590</sup> Con il termine realismo qui si fa riferimento all'approccio realista di Hans Morgenthau e neorealista di Kenneth Waltz all'interno della teoria delle relazioni internazionali.

<sup>591</sup> Intervento di Yuval Diskin durante la conferenza della Geneva Initiative, Tel Aviv Museum of Modern Art, 04-12-2013

dei governi solleva dei dubbi sulla capacità di queste organizzazioni congiunte di promuovere un paradigma per interpretare la realtà alternativo a quello della separazione. Un interessante esperimento che unisce la dimensione di sensibilizzazione grassroots e quella delle negoziazioni è rappresentata da Minds of Peace, giovane organizzazione nata nel 2009 come esperimento di negoziazione pubblica tra cittadini israeliani e palestinesi chiamati a riunirsi nelle piazze di varie città in Israele e in Palestina allo scopo di incoraggiare le popolazioni a essere maggiormente coinvolte nella ricerca di una soluzione al conflitto e nell'immaginare un futuro di relazioni pacifiche<sup>592</sup>.

### *L'attivismo dei movimenti sociali*

La seconda Intifada ha avuto un'importanza fondamentale nella diffusione della consapevolezza riguardo alla situazione di occupazione dei Territori Palestinesi, alla sofferenza e frustrazione della popolazione e alla realtà di discriminazione nella quale vivevano in palestinesi cittadini di Israele<sup>593</sup>. Nei primi anni 2000 sono quindi emersi vari movimenti sociali congiunti arabo-ebrei in Israele in contatto con i palestinesi della West Bank (per esempio Tarabut e Ta'ayush) mentre si sono progressivamente diffuse esperienze di resistenza popolare non-violenta e congiunta in vari villaggi della Cisgiordania (come a Bil'in, Ni'lin e Budrus) e in quartieri di Gerusalemme<sup>594</sup>.

Tra i movimenti sociali israelo-palestinesi più attivi troviamo l'organizzazione femminista Coalition of Women for Peace, costituita durante la seconda Intifada per coordinare l'attivismo dei vari movimenti femministi israeliani (da Bat Shalom a Women in Black, Machsom Watch ecc.) e diventata negli ultimi anni un'organizzazione indipendente. La coalizione fa dell'attivismo contro ogni discriminazione la propria bandiera e si trova coinvolta in molteplici iniziative che vanno dalla protesta contro l'esercito e contro l'occupazione<sup>595</sup>, alla lotta per l'emancipazione della donna e per l'inclusione del discorso femminista a tutti i livelli della società, alla lotta in difesa dei diritti umani, al sostegno del movimento ambientalista e a quello dei beduini del Negev. Oltre alla dimensione dell'attivismo il movimento opera nell'ambito della formazione organizzando workshop e seminari per attivisti che vogliono approfondire le loro

---

<sup>592</sup> Si veda il sito web di Minds of Peace <http://mindsofpeace.org/>

<sup>593</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013

<sup>594</sup> Celebre è il caso della protesta guidata da israeliani e da palestinesi contro l'espropriazione delle case dei residenti palestinesi nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est

<sup>595</sup> Si veda per esempio il progetto "Who Profits from the Occupation" (chi beneficia dell'occupazione) nato nel 2007 e diventato ad oggi un centro di ricerca indipendente <http://www.whoprofits.org/>

competenze in campo mediatico, organizzativo, di raccolta fondi o legale<sup>596</sup>. I membri dell'organizzazione sono tendenzialmente anti-sionisti, appartengono a diversi altri movimenti sociali e questo permette alla Coalizione di prendere parte attiva in molte lotte differenti. Coalition of Women for Peace inoltre esprime una ferma posizione politica riguardo alla condanna dell'occupazione che deriva dalle posizioni di alcuni dei movimenti fondatori come Bat Shalom e Women in Black<sup>597</sup>.

Coalition of Women in Black è talvolta affiancata nelle sue attività da membri dei movimenti Ta'ayush ("vivere insieme" in arabo) e Tarabut. Il primo è nato nell'autunno del 2000, agli inizi della seconda Intifada, e riunisce ebrei e arabi, israeliani e palestinesi in "un movimento sociale di base e congiunto che lavora per rompere i muri di razzismo e segregazione per costruire una vera partnership ebreo-araba". Come si legge sul sito web del movimento, ebrei e arabi lottano insieme "per un futuro di uguaglianza, giustizia e pace attraverso azioni di solidarietà quotidiane, concrete e non-violente per porre fine all'occupazione israeliana nei Territori Palestinesi e per ottenere l'uguaglianza dei diritti civili per tutti"<sup>598</sup>. Il movimento è coinvolto soprattutto nell'accompagnamento dei contadini palestinesi nei loro campi nelle colline a sud di Hebron, controllate dall'esercito per motivi di sicurezza<sup>599</sup>. Anche Tarabut è impegnata nelle zone a sud di Hebron e collabora con numerosi partiti palestinesi (tra cui il Palestinian People's Party) e organizzazioni come l'AIC ma anche, e soprattutto, nelle lotte all'interno di Israele (contro la discriminazione nei confronti dei palestinesi cittadini d'Israele ma anche dei migranti e dei poveri)<sup>600</sup>. Il suo obiettivo principale è infatti tentare di unire la lotta contro l'occupazione e quella contro le disuguaglianze sociali<sup>601</sup>.

A partire dalla seconda Intifada e in particolare dal 2003, anno in cui il governo israeliano approvò l'inizio della costruzione della barriera di separazione, sono stati sempre più frequenti i casi di movimenti di resistenza all'occupazione israeliana non-violenta emersi in villaggi palestinesi della Cisgiordania ai quali si sono aggiunti partecipanti israeliani e della comunità internazionale: molto famoso è stato per esempio il caso delle manifestazioni congiunte contro il muro a Budrus che, grazie al film Budrus prodotto da

---

<sup>596</sup> Si veda il sito web dell'organizzazione <http://www.coalitionofwomen.org/?lang=en>

<sup>597</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013

<sup>598</sup> Sito web di Ta'ayush [http://www.taayush.org/?page\\_id=61](http://www.taayush.org/?page_id=61)

<sup>599</sup> La politica dell'organizzazione è quella di non rilasciare interviste ma di mostrare le loro attività agli interessati attraverso la partecipazione diretta alle manifestazioni in Cisgiordania.

<sup>600</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ahmad Jaradat, Beit Sahour, 27-11-2013 e a Hisham Sharabati, Hebron, 18-12-2013

<sup>601</sup> Sito web di Tarabut <http://www.tarabut.info/en/articles/article/about/>

Just Vision, hanno acquisito risonanza internazionale<sup>602</sup>. In questo ambito due sono gli aspetti significativi da evidenziare: in primo luogo è importante notare che la presenza di israeliani tra i partecipanti è in aumento, in particolare in seguito alle manifestazioni nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme, ma che questi individui sono spesso marginalizzati all'interno della società israeliana o visti come pericolosi (come è il caso degli Anarchici)<sup>603</sup>; in secondo luogo è interessante che la diffusione delle forme di protesta non-violenta in Cisgiordania trovi la sua forza motrice nell'impatto mediatico soprattutto a livello internazionale, in molti casi esplicitamente cercato utilizzando metodi creativi di resistenza come per esempio l'uso della musica e del teatro<sup>604</sup>.

### *L'elaborazione dei traumi del conflitto*

Tra la fine degli anni '90 e gli anni 2000 nascono due nuove organizzazioni che secondo Marcella Simoni “sembrano rappresentare l'apice della tragedia dell'intreccio israelo-palestinese” perché si concentrano sulla trasformazione di un'esperienza traumatica (la perdita di un parente prossimo per i membri del Parents' Circle Families Forum (PCFF) e la partecipazione al servizio militare degli attivisti di Combatants for Peace – CFP) in un motivo di presa di posizione politica e pubblica contro il conflitto e per la pace<sup>605</sup>. Il trauma diventa motivo di legittimazione sociale e diventa oggetto delle testimonianze dirette in scuole e università. A differenza di Breaking the Silence, organizzazione israeliana di ex-membri delle IDF (Forze di Difesa Israeliane), le attività di CFP (nato nel 2005) e di PCFF (nato nel 1994 e congiunto dal 1998) coinvolgono sia israeliani sia palestinesi e così affermano l'universalità della sofferenza e la necessità di uscire dalla logica nazionalista della contrapposizione frontale per costruire un cammino comune.

Le due organizzazioni presentano vari elementi in comune: la dimensione politica di opposizione all'occupazione; l'attenzione rivolta alle attività di testimonianza e di

---

<sup>602</sup> Hillel Shenker, “What's wrong with BDS?”, Palestine Israel Journal, vol. 18, n. 2&3, 2012

<sup>603</sup> Si veda Ahmad Jaradat, Maria Chiara Rioli, For Our Homeland. History, Strategies and Practices of Palestinian Popular Resistance, op. cit. p. 60 e intervista realizzata dall'autrice a Michel Warshawski, Gerusalemme, 25-11-2013

<sup>604</sup> Si veda Ahmad Jaradat, Maria Chiara Rioli, For Our Homeland. History, Strategies and Practices of Palestinian Popular Resistance, op. cit. pp.40-41. Il gruppo Combatants for Peace per esempio organizza spesso eventi di “teatro politico” in cui giovani israeliani e palestinesi recitano situazioni di vita quotidiana (come il passaggio di un check point) in luoghi politicamente significativi della Cisgiordania, come per esempio vicino a una strada riservata ai coloni e controllata dall'esercito. Intervista realizzata dall'autrice a Larry Lester, Gerusalemme, 02-12-2013. Per il video dell'attività citata si veda il sito di Combatants for Peace [http://cfpeace.org/?cat=7&story\\_id=948](http://cfpeace.org/?cat=7&story_id=948)

<sup>605</sup> Marcella Simoni, “Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese”, op. cit. p. 83



educazione nelle scuole e con gruppi privati<sup>606</sup>; la rielaborazione del trauma all'interno del gruppo misto tramite sessioni di dialogo e confronto con l'obiettivo ultimo di riconoscere e comprendere la sofferenza dell'Altro in vista di una riconciliazione che tocchi sia la dimensione privata degli individui che quella pubblica tra le popolazioni<sup>607</sup>.

La commistione tra pubblico e privato, personale e politico è probabilmente l'origine del loro successo mediatico non solo all'estero, come molte altre organizzazioni congiunte, ma anche interno, in Israele e Palestina. Come afferma Aron Barnea del PCFF "c'è un grande rispetto in Israele per le famiglie delle vittime del conflitto"<sup>608</sup> e in Palestina "la maggior parte della popolazione ci vede con molto rispetto perché sa che cosa facciamo, il nostro messaggio e la missione che cerchiamo di seguire"<sup>609</sup>. Proprio in quanto vittime della violenza ai membri del PCFF e di CFP è riconosciuta la legittimità di parlare di non-violenza e di esprimere la loro posizione sul conflitto. All'estero sono molto conosciute probabilmente anche perché veicolano un messaggio che si ricollega alla percezione delle dinamiche del conflitto da parte della comunità internazionale: alcuni membri di CFP poco dopo la sua fondazione sono stati ricevuti al Parlamento europeo e altri del PCFF sono spesso ospiti di trasmissioni televisive.

Negli ultimi anni tuttavia la diminuzione dei fondi e la radicalizzazione delle posizioni politiche in Israele e Palestina ha obbligato le due organizzazioni a riconsiderare le loro strategie: mentre il PCFF ha optato per una posizione politica più mitigata concentrandosi principalmente sulla dimensione della testimonianza e della riconciliazione per poter continuare il proprio lavoro all'interno delle scuole<sup>610</sup>, CFP ha mantenuto la sua linea politica, le sue attività sul campo a sostegno della lotta palestinese contro l'occupazione e ha continuato a toccare argomenti tabù della società israeliana (come l'organizzazione di un "Giorno della Memoria Alternativo" a Tel Aviv in ricordo non solo delle vittime israeliane del conflitto ma anche di quelle palestinesi) guadagnandosi la progressiva emarginazione dalla corrente mainstream<sup>611</sup>.

---

<sup>606</sup> Mentre il PCFF è molto attivo con gli studenti, CFP non sono egualmente benvenuti nelle scuole pubbliche perché considerati più "radicali". Essi preferiscono quindi organizzare degli incontri privati, gli in-house meetings, per portare la loro testimonianza, soprattutto a un pubblico composto da internazionali.

<sup>607</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Osama Abu-Agash, Beit Jallah, 13-11-2013

<sup>608</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013

<sup>609</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Osama Abu-Agash, Beit Jallah, 13-11-2013

<sup>610</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013

<sup>611</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Larry Lester, Gerusalemme, 02-12-2013

## La diffusione di un discorso alternativo

Infine un ultimo gruppo di organizzazioni nate nel corso degli anni 2000 si inserisce all'interno della scia di alcuni gruppi nati negli anni '90 che hanno unito l'impegno in ambito educativo con gli strumenti mediatici per promuovere una rappresentazione alternativa dell'Altro: All for Peace Radio (2004), la rivista +972 (2010), Mejdî Tours (2010) e Zochrot (2002).

La creazione di media alternativi, così come era stato per la rivista di Windows e in misura minore per le pubblicazioni dell'AIC, riposa sulla crescente consapevolezza che “i mezzi di informazione sono una parte del problema e quindi possono essere anche una parte della soluzione”<sup>612</sup>. Sia All for Peace Radio sia la rivista on line +972 per esempio sono nate come piattaforme per permettere la libera espressione di posizioni israeliane e palestinesi (dei Territori Occupati) che normalmente non trovano diffusione nei media mainstream, comprese organizzazioni della società civile. Nelle parole del suo direttore Mossi Raz, l'obiettivo principale di All for Peace Radio “è un'informazione giusta e l'apertura nei confronti dell'Altro” che si manifestano in una chiara posizione politica a favore della soluzione dei due stati e del sostegno all'Iniziativa di Pace della Lega Araba<sup>613</sup>.

Varie organizzazioni della società civile, sia congiunte che non, negli ultimi anni stanno sviluppando dei progetti che toccano la questione delle differenti narrative nazionali, sulla scia di programmi come PRIME. Tali progetti si strutturano principalmente in tour conoscitivi in Israele e nella West Bank (si vedano i tour nella West Bank dell'IPCRI, di Windows, di CFP o di Breaking the Silence per esempio e i tour in Israele alla scoperta dei villaggi palestinesi abbandonati durante la Nakba organizzati da Zochrot). Seguendo l'idea delle doppie narrative nel 2010 Aziz Abu-Sarah, giornalista palestinese della rivista +972, e Marc Gopin fondano Mejdî Tours, un'agenzia di viaggi che fa della “doppia narrativa” il suo punto di forza. Nonostante l'agenzia non possa essere propriamente considerata parte della società civile è interessante notare che la volontà di diffondere molteplici narrative riposa sia su una motivazione economica (competitività legata all'innovazione) che sociale (i turisti internazionali infatti torneranno a casa con una

---

<sup>612</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013

<sup>613</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013

maggior comprensione della situazione in Israele e Palestina e saranno motivati a impegnarsi per cambiare la realtà in Medio Oriente)<sup>614</sup>.

L'associazionismo congiunto si estende quindi in molteplici ambiti di intervento che riguardano l'attivismo politico, i media (Crossing Borders – 2004), l'educazione e i servizi (Kids for Peace – 2002 e Middle East Children's Alliance – 1988), l'ambiente ma anche per esempio la ricerca accademica (Palestine Israel Journal – 1994 – e per esempio The Faculty for Israeli-Palestinian Peace – 2004) e la cooperazione scientifica (Israeli Palestinian Scientific Organization – 2003). L'eterogeneità dei settori di intervento permette all'attivismo congiunto, concepito come fenomeno, di essere presente nei diversi livelli delle società israeliana e palestinese e di lavorare contemporaneamente su più fronti al fine di promuovere un paradigma di interpretazione della realtà alternativo. Proprio per questo motivo, memori dell'esperienza frammentaria degli anni di Oslo che ha contribuito alla crisi dell'attivismo congiunto, nel 2006 venne creato il Palestinian-Israeli Peace NGO Forum che riunisce organizzazioni che si occupano di attività di cooperazione e pace sia in Israele e in Palestina, in modo da coordinare gli sforzi congiunti e fornire una struttura di supporto organizzativo, professionale e strategico per le associazioni della società civile che lottano contro l'occupazione dei Territori Palestinesi e per la promozione di un accordo di pace secondo la soluzione dei “due stati”<sup>615</sup>. La maggior parte delle organizzazioni congiunte ne fanno parte ad eccezione di quelle che non condividono la soluzione dei “due stati” che il Forum sostiene, come l'AIC e Windows.

In generale possiamo notare che il modello delle organizzazioni congiunte strutturate intorno a principi di eguaglianza, di riconoscimento e rispetto reciproco oltre che a progetti di ampio respiro e a lungo termine hanno dimostrato di resistere alle crisi politiche e ai momenti di intensificazione del conflitto (in particolare la seconda Intifada ma anche la guerra del Libano nel 2006 e di Gaza del 2009 più recentemente). Tale modello è stato ripreso dai gruppi costituiti dopo gli anni 2000 e riadattato nella forma e in parte nel contenuto al mutato contesto conflittuale. A differenza delle organizzazioni congiunte nate prima degli anni '90 come Matzpen, Hadash o l'AIC, quelle più recenti appaiono meno “radicali” nel loro messaggio politico e spesso scelgono di concentrarsi

---

<sup>614</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yuval Ben-Ami, Gerusalemme, 16-11-2013

<sup>615</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013 e a Dan Jacobson, Tel Aviv, 09-12-2013

sulle loro attività ribadendo la loro natura “civile” e non politica che permette loro di coinvolgere un pubblico maggiore che non si riconosce necessariamente nei valori della sinistra pacifista israeliana (si veda il caso di PCFF, di Seeds of Peace e di Kids for Peace)<sup>616</sup>. Come vedremo a breve tuttavia questa scelta dell’“a-politicità”, se può essere vantaggiosa nel contesto israeliano e nelle sfere decisionali, in realtà lede la legittimità di tali organizzazioni tra la popolazione palestinese, che appoggia invece quelle forme di attivismo politico che riconoscono formalmente la lotta nazionale palestinese (come Tarabut, Coalition of Women for Peace, AIC), limitando di conseguenza il potere “rivoluzionario” di un messaggio che cerca di costruire ponti tra comunità diverse.

### **4.3 Le organizzazioni congiunte: un’analisi di conformità al modello del paradigma della democratizzazione**

A questo punto della nostra analisi, dopo aver ripercorso la traiettoria storica dell’attivismo congiunto ed evidenziato come la sua evoluzione abbia risentito del mutamento del contesto politico, possiamo interessarci più specificatamente al ruolo che le organizzazioni congiunte, in quanto parte della società civile, ricoprono in Israele e Palestina. La fiducia della comunità internazionale nel programma P2P durante gli anni ’90, manifestata attraverso un grande afflusso di investimenti nei progetti che si concentravano sul dialogo e sull’incontro ritenuti efficaci strumenti di peace-building e di democrazia<sup>617</sup>, ha investito anche le organizzazioni congiunte che hanno beneficiato di tale contesto di ottimismo<sup>618</sup>. La comunità internazionale ha quindi sostenuto attivamente un determinato modello di società civile che si voleva democratica, indipendente e capace di creare una base di legittimazione del processo di pace autonoma rispetto alle fluttuazioni dei governi in carica e decisa a perseguire la propria causa eventualmente anche schierandosi contro le politiche prevalenti: insomma un modello di società civile che corrisponde all’idealizzazione che la teoria della transizione democratica ha diffuso nel mondo. Il fallimento della gran parte dei progetti di P2P e la mancanza di database

---

<sup>616</sup> Interviste realizzate dall’autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013; Tal Shavit, Gerusalemme, 12-11-2013 e a Mohammad Joulany, Gerusalemme Est, 16-12-2013

<sup>617</sup> Gershon Baskin, Zakaria Al-Qaq, “YES PM: Years of Experience in Strategies for Peace Making”, *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 17, n. 3, Primavera 2004, pp. 543 - 562

<sup>618</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

aggiornati e completi non ci permette di effettuarne una valutazione che vada oltre la constatazione della loro fine. Tuttavia la sopravvivenza delle organizzazioni congiunte, alcune delle quali sono considerate parte dei progetti P2P, ci permette di interrogarci su due questioni principali: la corrispondenza di questo modello a quello diffuso dalla teoria della democratizzazione e l'influenza che tale modello di società civile può avere all'interno del conflitto israelo-palestinese. Per comprendere l'influenza che le organizzazioni congiunte possono esercitare, da una parte sul carattere democratico dello stato di Israele e del futuro stato di Palestina, e dall'altra sul processo di peace-building che, come affermato in introduzione, comprende l'insieme degli aspetti economici, politici e sociali di un paese prima, durante e dopo il conflitto violento<sup>619</sup>, occorre verificare se tali organizzazioni rispettano i parametri della teoria della democratizzazione. Infatti, nonostante il fallimento dei P2P, ci si potrebbe chiedere se l'assenza di gravi crisi di violenza generalizzata dal 2000 ad oggi non possano essere legate all'influenza delle organizzazioni congiunte. Non è tuttavia possibile rispondere a questa domanda senza rischiare di cadere in un determinismo normativo e forse utopico e nell'errore di gran parte della letteratura sulla scienza politica in Medio Oriente che per lungo tempo si è interessata maggiormente a ciò che manca rispetto ad analizzare la realtà. Per questo motivo ciò che possiamo qui verificare è se e come le organizzazioni congiunte corrispondano ai criteri di autonomia, democrazia e contro-potere definiti dalla teoria della democratizzazione come determinanti la natura e il potenziale "democratizzante" della società civile<sup>620</sup>.

Come procedere a tale verifica per comprendere il ruolo delle organizzazioni congiunte e la possibile influenza che queste esercitano? Un'analisi quantitativa ci porrebbe di fronte a numerosi problemi dettati, da un lato dalla difficoltà a reperire dati numerici aggiornati, attendibili e complessivi (per esempio sul numero dei partecipanti alle attività singole attività, dai seminari alle manifestazioni contro l'occupazione) dovuta alla mancanza di progetti di follow up e di valutazione da parte delle stesse organizzazioni, dall'altra dall'impossibilità di misurare con dati numerici dei progetti che lavorano sulle

---

<sup>619</sup> Si veda Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit. p. 213 e Oliver Richmond, "Patterns of Peace", *Global Society*, vol. 20, n. 4, Ottobre 2006, pp. 367-394

<sup>620</sup> A questo proposito si veda il capitolo 1, paragrafo 3 di questo studio. In questa sede non tratteremo in modo autonomo della società civile congiunta come limite "istituzionalizzato" al potere statale in quanto tale ruolo è stato ampiamente trattato nel capitolo 3 in relazione al rapporto della società civile con l'autorità politica in Israele e in Palestina. Dalle informazioni rilevate dalle interviste si può dedurre che il ruolo di "watchdog" delle organizzazioni congiunte sia equivalente a quello di altre organizzazioni della società civile israeliane e palestinesi in difesa dei diritti umani.

rappresentazioni dell'Altro, sul dialogo e sulle percezioni. Senza contare che anche nel caso in cui fosse possibile reperire dei dati in molti casi questi non potrebbero dare un'immagine fedele del raggio di influenza di una specifica organizzazione a causa degli effetti moltiplicatori presenti in molte attività<sup>621</sup>. Per questo motivo preferiamo qui concentrarci su un'analisi che tenga in considerazione gli aspetti qualitativi delle attività delle organizzazioni congiunte in Israele e Palestina e in parte nella sfera internazionale.

### *I fattori esplicativi dell'attivismo congiunto*

Il ruolo dell'attivismo congiunto e la sua possibilità di influenza saranno affrontati discutendo alcuni elementi specifici affrontati durante le interviste per "misurare" l'autonomia delle organizzazioni dal potere statale e dal mercato, le caratteristiche che possono definirle portatrici di valori democratici e la loro capacità di ergersi come contro-potere allo stato. Il livello di autonomia e indipendenza dal potere statale sarà studiato prendendo in considerazione la natura dei finanziamenti (esteri o interni), il tipo di legame che le organizzazioni hanno con i partiti e il potere politico (collaborazioni frequenti o saltuarie). I valori democratici delle organizzazioni saranno misurati prendendo in considerazione dei parametri legati al livello di fiducia (coesione interna e collaborazione esterna), all'adesione al rispetto dei diritti umani e alla non violenza, al livello di egualitarismo (tra i membri e nella struttura organizzativa) e al livello di inclusione (tra i membri e tra i partecipanti alle attività). Per quanto riguarda il ruolo di forza di opposizione e contro-potere allo stato si analizzeranno la "voce"<sup>622</sup> dell'organizzazione (effettiva possibilità di accesso alle istanze decisionali) e il suo livello di legittimità tra le popolazioni israeliana e palestinese.

#### **4.3.1 Autonomia e controllo del potere statale**

L'autonomia della società civile dal potere statale e dalle dinamiche del mercato è ritenuta fondamentale per permetterle di farsi portatrice delle istanze della popolazione e dei suoi gruppi ma anche di esercitare pienamente una funzione democratica fondamentale che

---

<sup>621</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013

<sup>622</sup> Il riferimento è a Albert O. Hirshman, *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1971, citato in Yael Yishai, "Civil Society and Democracy: The Israeli Experience", op. cit. p. 219

consiste nella limitazione del potere statale<sup>623</sup>, una limitazione che in Israele e Palestina si declina principalmente come denuncia della discriminazione delle minoranze in Israele e della situazione di occupazione che interessa i Territori Palestinesi. Tutte le organizzazioni congiunte prese in considerazione condannano il regime di occupazione della Cisgiordania e di Gaza, definita una “prigione a cielo aperto”, e in alcuni casi gli intervistati, soprattutto palestinesi, hanno denunciato tale regime come una nuova forma di Apartheid<sup>624</sup>. Su questa posizione le organizzazioni congiunte si allineano all’attività di molte altre organizzazioni della società civile che lavorano per la difesa dei diritti umani in Israele e in Palestina (Adalah, B’tselem, Rabbis for Human Rights, Palestinian Center for Human Rights, Badil e molte altre). Se il focus principale delle loro attività di contestazione è proprio il regime di occupazione e, di conseguenza, l’esercito israeliano, i coloni e in ultima istanza il governo di Israele, la denuncia si fa molto più velata nei confronti del governo palestinese: alcuni tra gli intervistati delle organizzazioni politicamente più attive criticano il governo di Abu Mazen e soprattutto il dominio politico, economico e sociale del partito Fatah e la cooptazione di alcune sezioni della società civile da parte di questo. Tuttavia come afferma Ahmad Jaradat, ricercatore e attivista presso l’AIC, “in Palestina tutto è confuso perché non possiamo parlare in modo distinto di stato e di società civile. Non c’è neanche molta differenza tra Fatah e gli altri partiti di opposizione.. parlano tutti dell’occupazione”<sup>625</sup>. Mentre nello stato israeliano, formalmente democratico, la divisione dei ruoli permette alla società civile di assolvere al proprio ruolo di denuncia e di watchdog nei confronti del potere politico, l’unione della società civile e della società politica palestinese nella lotta contro l’occupazione e per l’autodeterminazione nazionale crea una situazione in cui la società civile svolge la sua funzione di controllo nei confronti non tanto dell’Autorità Palestinese (sebbene sempre di più questo ruolo si stia sviluppando, come mostra l’esempio del dibattito intorno alla legge sulle associazioni di cui abbiamo parlato nel capitolo 3.4) ma principalmente nei confronti di Israele, effettivo detentore della sovranità nei Territori Palestinesi.

---

<sup>623</sup> Si vedano a questo proposito Larry Diamond, “Rethinking civil society. Toward Democratic Consolidation”, op. cit. e Simone Chambers, Jeffrey Kopstein, “Civil Society and the State”, op. cit.

<sup>624</sup> Interviste realizzate dall’autrice a Mazin Qumsiyeh, Beit Sahour, 18-12-2013; a Osama Abu-Agash, Beit Jallah, 13-11-2013; a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-201. Alcuni degli israeliani intervistati hanno affermato di non essere sicuri che il termine Apartheid in relazione alla situazione della Cisgiordania sia il più appropriato ma concordavano sul fatto che Israele è sicuramente colpevole rispetto al “crimine di Apartheid” così come definito dalle Nazioni Unite; si vedano le interviste realizzate dall’autrice a Michel Warschawski, Gerusalemme, 25-11-2013 e a Eitan Bronstein, Tel Aviv, 5-12-2013

<sup>625</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Ahmad Jaradat, Beit Sahour, 27-11-2013

Questa situazione controversa si rispecchia infatti anche nel livello di indipendenza dallo stato e dal mercato delle organizzazioni congiunte che valutiamo qui tenendo presente la natura dei finanziamenti e il rapporto con i partiti politici.

### *L'autonomia economica*

Per quanto riguarda i finanziamenti occorre notare che la maggior parte delle organizzazioni prese in considerazione presentano dei budget che vanno dal milione di dollari all'anno (Geneva Initiative, IPCRI e PHR) alle poche migliaia di dollari di ONG come Combatants for Peace (che conta solamente due impiegati amministrativi, un palestinese e un israeliano), oppure come Windows e All for Peace Radio che stanno vivendo, nel corso degli ultimi tre o quattro anni, una condizione di profonda crisi economica che ha portato al licenziamento di parte (Radio) o della totalità (Windows) dello staff. Le attività sono portate avanti da gruppi di volontari locali e internazionali<sup>626</sup>. Questi ultimi rappresentano un'importante fonte di sostegno per la maggior parte delle organizzazioni grassroots che hanno molti legami con la comunità internazionale come l'AIC, Windows, All for Peace Radio e PHR che monetizza il contributo dei volontari in circa 4 milioni di shekel (equivalenti a circa 1 milione di dollari)<sup>627</sup>. La totalità delle organizzazioni congiunte prese in considerazione ricevono un'alta percentuale dei finanziamenti da parte di organizzazioni internazionali, agenzie e fondazioni estere, soprattutto europee e statunitensi e in parte minore da privati stranieri (principalmente americani) e israeliani. Solamente due organizzazioni (Givat Haviva e PCFF) hanno esplicitamente dichiarato durante le interviste che hanno ricevuto finanziamenti per specifici progetti dal governo israeliano che in almeno un caso (Givat Haviva) si è ritirato dall'impegno pluriennale dopo la prima annualità<sup>628</sup>.

I donors che sostengono le organizzazioni sono spesso costanti e le finanziano per diversi anni di seguito sebbene dal 2008, con la crisi internazionale, il finanziamento estero sia in calo. L'identità dei finanziatori è molto eterogenea e gli stessi finanziatori sostengono

---

<sup>626</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013 e a Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013

<sup>627</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mor Efrat, Jaffa, 04-12-2013

<sup>628</sup> È il caso del progetto educativo chiamato "Incontri per le scuole superiori" che nel 2012 ha ricevuto un finanziamento governativo per la durata di 4 anni che ha permesso a Givat Haviva di raddoppiare la portata del programma di dialogo da 1500 a 3000 partecipanti. Tuttavia a inizio 2013 il governo israeliano si è ritirato dal progetto affermando che non "rientrava nel budget" salvo poi approvare, tramite legge, il sostegno finanziario a un programma di incontri e dialogo per adulti portato avanti dal governo. Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013



molteplici organizzazioni: possiamo notare che in generale i governi, le ambasciate e le fondazioni del centro e nord Europa (Germania, Francia, Svizzera, Finlandia, Norvegia, Danimarca) sostengono quelle organizzazioni congiunte che si occupano principalmente di ricerca (come l'IPCRI o PRIME) e di comunicazione alternativa (come All for Peace Radio) mentre le agenzie americane si concentrano sui gruppi di advocacy per la "soluzione dei due stati" (One Voice o Geneva Initiative) oppure di dialogo ed empowerment (ICCI, Seeds of Peace per esempio). USAID e l'Unione Europea hanno sostenuto in modi e tempi diversi quasi tutte le organizzazioni congiunte considerate "moderate" nelle loro posizioni politiche mentre quelle più "radicali" come l'AIC, Coalition of Women for Peace e per alcuni versi anche CFP sono state sostenute da istituti come il governo basco (AIC), la fondazione femminista svedese Kvinna Till Kvinna (Coalition) o la corporazione non profit IWagePeace Inc del Connecticut (CFP). Tra i donors è importante ricordare la presenza degli Stiftungen tedeschi (di cui abbiamo parlato nel capitolo 2.4), di organizzazioni religiose che sostengono soprattutto progetti di assistenza e di advocacy (per esempio Diakonia finanzia sia PHR sia l'AIC), di amministrazioni locali (in particolare in Italia è molto attiva la regione Toscana e vari comuni del centro Italia) e di donazioni private che per alcune organizzazioni come Zochrot, CFP e l'AIC rappresentano una quota importante del loro budget.

Se da una parte si può affermare che da un punto di vista economico le organizzazioni congiunte sono indipendenti dallo stato di Israele e dall'Autorità Palestinese ciò non è segno della loro totale autonomia. Come sostiene Connie Hackbarth "nessuna ONG è indipendente [perché] abbiamo bisogno dei donors" tuttavia l'esistenza di una molteplicità di donors internazionali con sensibilità politiche differenti permette anche a quelle organizzazioni più radicali di riuscire a sopravvivere senza dover scendere a compromessi sui propri valori, scegliendo con cura le istituzioni a cui chiedere finanziamenti<sup>629</sup>. Tuttavia esiste un problema di indipendenza per quanto riguarda i finanziamenti:

"il finanziatore vuole avere un impatto sul progetto, ed ecco dove sorgono i problemi. L'ONG ha l'esperienza sul campo, è a conoscenza dei bisogni e valuta la situazione ma poi arriva il finanziatore che vuole cambiare delle cose. A questo punto rischi di diventare suo schiavo. (...) È un modello problematico"<sup>630</sup>.

---

<sup>629</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

<sup>630</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013

Per esempio l'ICCI per alcuni anni ha portato avanti il progetto di una squadra di calcio di bambini israeliani e palestinesi a Gerusalemme perché esplicitamente voluto dal donatore sebbene tale esperienza non corrispondesse ai bisogni individuati dall'organizzazione<sup>631</sup>, mentre il PCFF ha adattato un progetto pre-esistente alla richiesta di alcuni finanziatori ottenendo un risultato differente da quello originario. In questo caso tuttavia l'intervistato ha affermato che l'influenza del donatore è stata positiva sebbene nel lungo periodo il progetto non abbia ottenuto l'effetto sperato<sup>632</sup>. Spesso i finanziamenti di progetti all'estero (come gli incontri di israeliani e palestinesi in un terreno neutrale), soprattutto quando sostenuti da amministrazioni locali, sono esplicita espressione dell'agenda del donatore che non corrisponde a quella dell'ONG israelo-palestinese<sup>633</sup>. In alcuni casi inoltre la domanda di finanziamenti a grandi istituzioni internazionali da parte delle piccole organizzazioni (dai 5 ai 10 impiegati) comporta dei problemi legati all'elevata burocratizzazione richiesta combinata alla poca professionalizzazione dei membri. Emblematico è il caso di Windows, organizzazione con 5 dipendenti a tempo pieno e 2 facilitatori, che nel 2009 ha ottenuto un finanziamento da parte di USAID per tre anni che avrebbe dovuto garantirle stabilità e sviluppo. Tuttavia l'enorme quantità di documenti, attività di monitoraggio e di verifica richieste dal finanziatore hanno assorbito completamente il ridotto staff che non ha più potuto dedicarsi alla raccolta fondi. Alla fine dei tre anni, in mancanza di un nuovo finanziamento, l'organizzazione si è vista costretta a licenziare tutti e a continuare il progetto a carattere volontario in sole due scuole<sup>634</sup>. Questo caso non rappresenta la generale tendenza delle organizzazioni congiunte che si sono progressivamente adeguate alle esigenze dei grandi finanziatori ma è significativo del processo che spinge la società civile e il mondo della cooperazione verso una sempre maggiore professionalizzazione e creazione di una classe di "professionisti della società civile"<sup>635</sup>.

---

<sup>631</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013

<sup>632</sup> Si tratta della realizzazione della serie televisiva "Good intentions", finanziata da USAID e trasmessa in Israele sul popolare Canale 2 ma a orari sempre diversi e spesso in piena notte. Intervista realizzata dall'autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013

<sup>633</sup> Qui in particolare Rutie Atsmon ha fatto riferimento all'esperienza di Windows con varie regioni e comuni italiani che utilizzavano le conferenze e gli incontri tra i ragazzi israeliani e palestinesi come strumento elettorale che invece di beneficiare l'organizzazione ne danneggiava principalmente la legittimità in Israele e Palestina. Intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>634</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>635</sup> Si veda per esempio Sheila Carapico, "Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World", op. cit. e Islah Jad, "NGOs: between buzzwords and social movements", op. cit.

### *L'autonomia politica*

Abbiamo già accennato al legame che intercorre tra le organizzazioni congiunte e i partiti politici in Israele e soprattutto in Palestina dove la mancanza di confini tra il civile e il politico portano all'interpenetrazione delle due sfere. Infatti molti membri palestinesi delle organizzazioni congiunte che fondano i loro progetti su obiettivi politici espliciti come l'AIC, Tarabut o CFP fanno anche parte di Fatah oppure dei partiti della sinistra palestinese (il PPP, o il FPLP e il FDLP) che sostengono l'attività di tali organizzazioni<sup>636</sup>. Anche all'interno di un'organizzazione che utilizza invece un approccio top-down come Geneva Initiative, e in particolare la Palestinian Peace Coalition che rappresenta l'organizzazione in Palestina, esiste una commistione tra i membri dell'organizzazione e i membri del governo palestinese (per esempio il ministro degli esteri Ryad al-Maliki, o l'ex-ministro delle prigioni Sufian Abu-Zaida, o ancora il segretario generale dell'OLP Yasser Abed Rabbo). Lo stesso vale per la parte israeliana di Geneva Initiative, CFP (legami con il partito comunista) e per Hadash, sia partito nella Knesset sia organizzazione della società civile, e per altre organizzazioni che hanno contatti diretti con le autorità politiche grazie alle risorse relazionali personali dei loro membri (per esempio Ron Pundak, Dan Jacobson, Mossi Raz, Ofer Cassif) oppure a causa delle loro attività di advocacy ("Knesset Watch" di One Voice).

Tutte le altre organizzazioni si relazionano con l'autorità politica e militare in modo formale e attraverso le istituzioni. Gli intervistati che si sono espressi su questo tema hanno definito i rapporti con l'autorità politica israeliana "inesistenti" (PRIME), "limitati e istituzionali" (ICCI, Kids for Peace), "tesi" (AIC, CFP, Windows, Coalition of Women for Peace, All for Peace Radio, PHR, Tarabut, Ta'ayush), "buoni" (One Voice, IPCRI, Seeds of Peace, FoEME, PCFF, Mejdi). Lasciando da parte i rapporti tra PRIME e l'autorità politica che Sami Adwan definisce polemicamente "inesistenti" (per criticare la mancanza di collaborazione tra le attività della società civile di base e la sfera politica che porta al necessario fallimento di ogni tentativo di cambiamento dal basso)<sup>637</sup>, possiamo concentrarci sulle altre tre definizioni.

Le organizzazioni che hanno definito i rapporti con l'autorità politica (sia israeliana che palestinese) limitati o istituzionali sono quelle che si occupano prevalentemente di

---

<sup>636</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Ahmad Jaradat, Beit Sahour, 27-11-2013; Hisham Sharabati, Hebron, 18-12-2013; Ofer Cassif, Gerusalemme, 11-12-2013. Intervento di Souleimand Khatib durante l'"in-house meeting" di CFP, Gerusalemme, 28-10-2013

<sup>637</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Sami Adwan, Betlemme, 13-11-2013

dialogo ed educazione inter-religiosa: esse toccano le problematiche del conflitto ma dal punto di vista delle esperienze personali dei partecipanti ai gruppi e non da una prospettiva politica. La convinzione che la religione possa essere strumento di unione e non di divisione permette a queste organizzazioni di rivolgersi ad un ampio pubblico ma rende necessario che esse si distacchino dalla dimensione politica. Gli unici contatti con le autorità politiche sono quelli con il Ministero dell'Interno israeliano e con il Dipartimento degli Affari Religiosi e con il Ministero degli Esteri<sup>638</sup>.

Tra le organizzazioni congiunte che hanno invece definito teso o negativo il loro rapporto con l'autorità politica israeliana, in primo luogo, ma talvolta anche palestinese, ci sono prevalentemente associazioni di base, che operano nel campo della comunicazione mediatica e dell'attivismo. L'AIC e All for Peace Radio sono state chiuse per tre anni la prima per accuse di favoreggiamento al terrorismo e per due anni la seconda accusata di trasmissioni illegali<sup>639</sup>. Windows invece ha avuto buoni rapporti con il ministero dell'educazione dei governi laburisti ma con il cambiamento di governo negli ultimi dieci anni ha avuto molte difficoltà a lavorare all'interno delle scuole in Israele<sup>640</sup>. Anche i rapporti con l'esercito sono definiti tesi, sia per quanto riguarda tutta la politica dei permessi per invitare palestinesi in Israele o israeliani in Palestina (problema che si pone anche per altre organizzazioni come l'IPCRI), sia per il controllo che questo esercita durante le manifestazioni sia in Israele che in Palestina con conseguenti arresti di attivisti, perquisizioni e così via<sup>641</sup>. Leggermente diverse sono le relazioni con l'autorità Palestinese: PHR ha delle connessioni professionali con il Ministero della Salute, l'AIC e All for Peace Radio godono del benestare delle autorità per lo svolgimento delle loro attività, Ta'ayush e Tarabut collaborano con vari partiti palestinesi mentre a Windows non è permesso diffondere la rivista nelle scuole e viene tenuta sotto controllo dall'intelligence palestinese.

Nel gruppo di organizzazioni che definiscono buoni i rapporti con l'autorità politica ci sono le organizzazioni che lavorano nell'ambito dell'advocacy, del business e che in generale hanno saldi legami con la comunità internazionale e in particolare con gli Stati

---

<sup>638</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013 e a Mohammad Joulany, Gerusalemme Est, 16-12-2013

<sup>639</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme 29-10-2013 e a Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013

<sup>640</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>641</sup> Frequenti sono anche le detenzioni amministrative dei volontari internazionali all'aeroporto Ben Gurion. Interviste realizzate dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme 29-10-2013; Larry Lester, Gerusalemme, 02-12-2013; Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013; Mor Efrat, Jaffa, 04-12-2013

Uniti. Tra questi One Voice, FoEME, Mejdi e IPCRI sono le organizzazioni che definiscono come “molto buona” la loro connessione con l’autorità politica sia israeliana sia palestinese, elemento necessario perché i loro progetti siano efficaci (lobby al parlamento di One Voice, promozione di progetti di cooperazione ambientale di FoEME e suggerimenti in materia politica dell’IPCRI). Seeds of Peace si dimostra più moderata sostenendo di avere buoni legami in Israele con il Ministero dell’educazione che seleziona e prepara parte dei partecipanti al campo in Maine mentre in Palestina afferma di non avere rapporti formali con i ministeri (anzi il Ministero dell’educazione ha smesso di selezionare i partecipanti al progetto accusando l’organizzazione di favorire la “normalizzazione”) ma si essere sostenuta in modo informale dal presidente Abu Mazen (lettere di approvazione dell’operato, nipoti che partecipano al progetto)<sup>642</sup>. Infine il PCFF afferma di avere un buon rapporto con le autorità israeliane (Ministeri dell’educazione e della difesa) e anche con l’esercito mentre la situazione è complicata in Palestina dove, sebbene l’organizzazione abbia lo status legale, il Ministero dell’educazione si è schierato contro i loro interventi nelle scuole, anche in questo caso con l’accusa di “normalizzazione”<sup>643</sup>.

#### **4.3.2 Valori democratici**

Il modello della società civile secondo la teoria della democratizzazione prevede che questa sia portatrice di “civiltà” intesa come insieme di valori e pratiche democratiche, non-violente, cooperative che costruiscono reti di fiducia guidate dall’etica pacifica di espressione delle differenze all’interno della società, e in questo modo contribuiscono a creare o a consolidare la natura democratica dello stato<sup>644</sup>. Per valutare se le organizzazioni congiunte possano essere definite organizzazioni che promuovono la pace e la democrazia prenderemo in considerazione vari indicatori: il rispetto del principio di eguaglianza all’interno delle loro strutture e dei valori della non-violenza e del rispetto dei diritti umani; l’attitudine all’inclusione e alla rappresentanza del pluralismo sociale; la

---

<sup>642</sup> Interviste realizzate dall’autrice a Adva Vilchinski, Tel Aviv, 26-11-2013; Mira Edelstein, Tel Aviv, 02-12-2013; Yuval Ben-Ami, Gerusalemme, 16-11-2013; Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013; Mohammad Nasser Eddin, Gerusalemme, 31-10-2013; Tal Shavit, Gerusalemme, 12-11-2013

<sup>643</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013 e a Osama Abu-Agash, Beit Jallah, 13-11-2013

<sup>644</sup> Si vedano Robert Putnam, “Bowling Alone: America’s Declining Social Capital”, op. cit.; Larry Diamond, “Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation”, op. cit.; Adam Seligman, L’idea di società civile, op. cit.

capacità di creare una rete di fiducia tra di loro in modo da contribuire alla costituzione di società integrate in Israele e in Palestina.

### Eguaglianza, non-violenza e diritti umani

Il rispetto del principio di eguaglianza e dei valori democratici sono legati al discorso sulla definizione dell'“aggettivo” congiunto che, come abbiamo visto, in molti casi fa riferimento proprio all'uguaglianza dei rapporti all'interno dell'organizzazione. La maggior parte delle organizzazioni è composta da membri sia israeliani sia palestinesi che possono lavorare fianco a fianco (nelle organizzazioni con una sola sede, normalmente a Gerusalemme Est, come l'IPCRI, All for Peace, Radio, Palestine Israel Journal per esempio) oppure in modo indipendente all'interno di due uffici distinti, uno in Israele e uno in Palestina, con frequenti riunioni di coordinamento (come nel caso di PCFF, One Voice, Geneva Initiative per esempio). Tutte le organizzazioni prese in considerazione prestano attenzione all'equilibrio dei ruoli all'interno dell'organizzazione e alcune si dotano anche di un duplice esecutivo e di una duplice presidenza (IPCRI, Geneva Initiative, One Voice, Peace NGO Forum, Kids for Peace, Mejdì, Coalition for Women for Peace). In alcuni casi inoltre le stesse attività e strategie di intervento sono calibrate in funzione non solo delle differenze tra le società israeliana e palestinese ma dell'asimmetria nelle relazioni: l'IPCRI per esempio ha elaborato un programma concentrato sullo sviluppo della consapevolezza dell'opinione pubblica in Israele e un altro progetto concentrato sul capacity building in Palestina; l'AIC lavora sul senso di responsabilità in Israele e invece sul sostegno al movimento BDS (Boycott, Disinvestment and Sanctions) in Palestina; CFP è molto attivo in attività settimanali di lotta non-violenta in Palestina (accompagnamento dei contadini palestinesi ai campi, teatro di strada, manifestazioni eccetera) mentre in Israele organizza alcuni grandi eventi ogni anno (come l'“Israeli-Palestinian Memorial Day”).

Tutti gli intervistati hanno dichiarato che la loro organizzazione si ispira ai principi della non-violenza sebbene in almeno un caso sia stata espressa una visione che abbraccia la “minaccia della violenza” nei confronti di Israele (da parte dei palestinesi ma anche degli stati arabi del Medio Oriente) come strategia utile a far pressione sullo stato ebraico e contro l'occupazione<sup>645</sup>. Anche il rispetto diritti umani e delle risoluzioni delle Nazioni

---

<sup>645</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

Unite è ritenuto un valore fondamentale da parte di tutte le organizzazioni congiunte e, in alcuni casi, è considerato un necessario principio alla base di una qualsiasi futura soluzione al conflitto (AIC, Windows e PHR).

### Pluralismo e inclusione

Per quanto riguarda il pluralismo e il livello di inclusione all'interno delle organizzazioni congiunte possiamo affermare che la partecipazione alle attività è generalmente aperta e in molti casi le ONG cercano di incoraggiare l'adesione eterogenea, talvolta anche attraverso processi di selezione<sup>646</sup>. Questo è il caso in particolare di quelle organizzazioni che si occupano di educazione e di sensibilizzazione come l'ICCI, Windows, Kids for Peace, Seeds of Peace che mirano a coinvolgere il maggior numero di persone provenienti da milieu sociali, politici, etnici, geografici differenti nei loro programmi, ma anche di organizzazioni come Geneva Initiative o l'Aix Group che si occupano di costruire una maggioranza a sostegno di un processo di pace. Tale apertura riposa sull'idea che per poter modificare il paradigma culturale di riferimento, da uno di separazione a uno di riconciliazione, o coesistenza o basilare accettazione è necessario arrivare a toccare quei gruppi sociali che normalmente non si avvicinerebbero a progetti congiunti o che non hanno mai incontrato l'Altro (palestinese o israeliano) in progetti di ampio respiro<sup>647</sup>. È infatti interessante notare che, sebbene la partecipazione alle attività delle organizzazioni sia formalmente aperta, esiste una sorta di "auto-selezione naturale" tra i partecipanti: per esempio alle attività dell'AIC (eventi culturali, manifestazioni, conferenze) prendono parte soprattutto attivisti anche di altre organizzazioni, di sinistra, spesso anti-sionisti o non-sionisti, appartenenti alla classe media, con una maggioranza femminile<sup>648</sup>. Lo stesso

---

<sup>646</sup> La selezione avviene normalmente sulla base della motivazione ad impegnarsi in un percorso di lungo periodo e in alcuni casi (One Voice e Seeds of Peace) sulle attitudini personali alla leadership. Seeds of Peace è un caso un po' particolare perché la selezione dei ragazzi viene effettuata dal Ministero dell'Educazione in Israele e dallo staff dell'organizzazione in Palestina. Di conseguenza la maggioranza degli israeliani selezionati provengono da famiglie con un alto livello di istruzione, simpatizzanti di partiti sia di destra che di sinistra, ben preparati; in Palestina invece lo staff cerca di favorire l'eterogeneità geografica e delle classi sociali, coinvolgendo anche ragazzi provenienti da famiglie di rifugiati, non necessariamente più preparati. Tali differenze tra le due delegazioni e il coinvolgimento diretto dell'autorità israeliana nella fase di selezione creano vari problemi nello svolgimento delle attività congiunte e a livello della legittimità dell'organizzazione in Palestina. Intervista realizzata dall'autrice a Mohammad Nasser Eddin, Gerusalemme, 31-10-2013

<sup>647</sup> Un'intervistata israeliana ha affermato: "sono di sinistra, sostenevo la soluzione dei due stati ma ora mi sto dirigendo di più verso un modello di confederazione, sono un'idealista, sono contro l'occupazione ... Le persone come me non sono così interessanti per le organizzazioni congiunte, soprattutto perché ho già incontrato dei palestinesi!"

<sup>648</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

profilo si ritrova anche tra gli attivisti di Coalition of Women for Peace<sup>649</sup>. Invece ai programmi dell'ICCI e di Kids for Peace, per esempio, prendono parte partecipanti le cui affiliazioni attraversano lo spettro politico israeliano<sup>650</sup>, compresi alcuni coloni e membri della comunità ultra-ortodossa<sup>651</sup>. E, proprio in vista di una prospettiva ad ampio respiro, Givat Haviva ha recentemente dato inizio ad un nuovo progetto chiamato “Shared Communities” che coinvolge villaggi confinanti arabi ed ebraici in Israele, i loro sindaci, i gruppi di giovani, anziani, imprenditori, artisti e così via, in programmi di “cooperazione di vicinato” di lungo periodo, in modo che l’intervento a favore del dialogo e della comprensione reciproca possa interessare al contempo un’intera comunità, e in questo modo “sopravviva all’ambiente ostile circostante”<sup>652</sup>.

### La cooperazione

Esistono diversi livelli di cooperazione tra organizzazioni che contribuiscono a creare quello che Robert Putnam chiama il capitale sociale, necessario alla vita democratica di uno stato<sup>653</sup>. Un primo livello è quello della cooperazione tra individui di organizzazioni diverse. Da questo punto di vista abbiamo già più volte sottolineato che, soprattutto per quanto riguarda le organizzazioni definite più “radicali” e politicamente attive, esistono scambi e contatti molto frequenti tra attivisti di organizzazioni diverse, molti dei quali partecipano a più iniziative allo stesso tempo in campo politico e sociale. Lo stesso avviene anche per le organizzazioni che si occupano della track II diplomacy e che utilizzano proprio le loro connessioni personali per portare avanti le loro cause. I membri e lo staff di organizzazioni che invece si concentrano su materie più tecniche come l’IPCRI o FoEME normalmente hanno delle professionalità specifiche e non prendono parte ad attività di altre organizzazioni se non a titolo personale<sup>654</sup>.

Il secondo livello invece interessa la dimensione della cooperazione formale con altre organizzazioni della società civile in Israele e in Palestina che non è particolarmente sviluppata al di fuori delle organizzazioni ombrello dell’ICCI e dell’Israeli-Palestinian

---

<sup>649</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013

<sup>650</sup> Per quanto riguarda la parte palestinese le informazioni sono limitate e in generale viene rispettata la frattura tra i sostenitori e gli oppositori a un processo di pace sullo stile di Oslo.

<sup>651</sup> Interviste realizzate dall’autrice a Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013 e a Mohammad Joulany, Gerusalemme Est, 16-12-2013

<sup>652</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>653</sup> Si veda Robert Putnam, “Bowling Alone: America’s Declining Social Capital”, op. cit.

<sup>654</sup> Questionario realizzato dall’autrice e compilato da Mira Edelstein, Tel Aviv, 02-12-2013



Peace NGO Forum. Quest'ultimo, in particolare, comprende la maggior parte delle organizzazioni congiunte prese in considerazione e permette l'elaborazione di strategie comuni all'interno di specifici comitati (politico, educativo, ambientale e così via) e di progetti trasversali<sup>655</sup>. Le ONG che fanno parte del Forum sono anche quelle che negli ultimi anni hanno intrapreso una serie di iniziative in cooperazione con altre organizzazioni che vanno dall'organizzazione di conferenze e di dibattiti sul tema della pace (Geneva Initiative) alla partecipazione a corsi di formazione sui temi dell'attivismo o dell'educazione (Coalition of Women for Peace, Givat Haviva), allo sviluppo di progetti su temi specifici (FoEME sui temi della gestione condivisa delle risorse) e all'adesione a manifestazioni. Tuttavia Dan Goldenblatt afferma che per implementare progetti con altre ONG è fondamentale condividere lo stesso approccio ideologico<sup>656</sup>. Per questo motivo per esempio l'AIC ha deciso di evitare la collaborazione con organizzazioni che adottano un approccio top-down e di avere invece dei contatti con varie organizzazioni di base come B'tselem; tuttavia l'AIC preferisce collaborare con i movimenti sociali come Coalition of Women for Peace, Tarabut, con i partiti politici e con i sindacati che hanno un contatto diretto con la popolazione<sup>657</sup>.

Un ulteriore livello è rappresentato dai progetti e dai contatti che le organizzazioni congiunte mantengono con la società civile internazionale: Hadash, l'AIC e l'ICCI fanno parte di network internazionali come il Partito Comunista dei Lavoratori, i movimenti femministi e ambientalisti e la rete Religions for Peace International; altre organizzazioni come Seeds of Peace, One Voice e Kids for Peace sono collegate alle organizzazioni partner negli Stati Uniti o in Gran Bretagna che si occupano principalmente di raccolta fondi, della pubblicizzazione internazionale e della gestione amministrativa.

Tra i fenomeni che sono stati indicati dagli intervistati come ostacoli alla cooperazione della società civile in Israele e Palestina ci sono l'accettazione dello status quo e l'apatia degli israeliani, la difficoltà a trovare delle organizzazioni compatibili da un punto di vista ideologico<sup>658</sup> e il ruolo svolto dai "membri dell'industria della pace in Palestina che a parole si schierano contro l'occupazione ma nei fatti godono dei contributi europei, delle opportunità di viaggi all'estero e di uno stile di vita relativamente confortevole"<sup>659</sup>.

---

<sup>655</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Dan Jacobson, Tel Aviv, 09-12-2013

<sup>656</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013. La stessa posizione è stata anche espressa da Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013

<sup>657</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

<sup>658</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Tal Shavit, Gerusalemme, 12-11-2013

<sup>659</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Dan Jacobson, Tel Aviv, 09-12-2013

### 4.3.3 La società civile congiunta come alternativa politica

L'ultimo significato storico che il concetto di società civile acquisisce con la diffusione della teoria della democratizzazione fa riferimento al suo ruolo "politico" di opposizione e alla sua capacità di ergersi in quanto contro-potere a quello esistente. La forza della società civile risiede nel suo rappresentare la collettività dando voce a interessi specifici. La sua capacità di proporre un discorso alternativo all'interno della società e, di conseguenza, delle politiche alternative può essere valutata considerando in un primo momento le effettive possibilità di accesso al decision-making politico e in un secondo momento il livello di legittimità popolare dell'attivismo congiunto in Israele e in Palestina.

#### *L'effettiva possibilità di accesso ai centri decisionali*

Per comprendere quanto l'attivismo congiunto possa influenzare il discorso politico e l'opinione pubblica tramite l'accesso ai centri decisionali occorre verificare se i canali di accesso (libertà di parola e diritto di associazione) sono aperti e disponibili per i gruppi della società civile e se la società civile effettivamente ne fa uso.

Come abbiamo visto nel capitolo 3, nel 2013 Israele è stato classificato da Freedom House come stato "parzialmente libero" per quanto riguarda la libertà di stampa e di espressione a causa di varie denunce a carico di giornalisti e ostacoli ai mezzi di informazione. Tale tendenza è stata confermata dagli intervistati che hanno portato una serie di esempi a sostegno degli impedimenti a manifestare le proprie posizioni politiche nella sfera pubblica delle loro organizzazioni di appartenenza. Per esempio i programmi in ebraico di All for peace Radio trasmessi dalla sede dell'organizzazione a Gerusalemme Est sono stati obbligati a chiudere nel 2011 e a trasferirsi sul web. Nonostante l'Autorità Palestinese abbia concesso i diritti di trasmissione all'emittente radiofonica il cui ufficio è presente sul suo territorio (Gerusalemme Est) secondo le autorità israeliane il fatto che le trasmissioni in questione siano rivolte al pubblico israeliano obbligherebbe All for peace Radio ad ottenere un permesso anche da parte di Israele perché tali trasmissioni siano legali<sup>660</sup>. Questa tendenza ha in realtà origini precedenti come dimostra il caso dell'AIC, quando nel 1999, in seguito alla pubblicazione di un opuscolo riguardo alla tortura nelle

---

<sup>660</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013. Al momento il procedimento è di fronte alla Corte Suprema Israeliana.

prigioni israeliane e ai metodi di resistenza non violenta, fu obbligata a chiudere per tre anni e il suo fondatore Michel Warshawski fu arrestato con l'accusa di favoreggiamento del terrorismo. Oggi, secondo Connie Hackbarth, ciò che protegge l'organizzazione da ulteriori forme di persecuzione è la protezione da parte dell'Autorità Palestinese ma soprattutto la grande rete di sostegno internazionale alle attività dell'AIC<sup>661</sup>.

La limitazione della libertà di espressione fa parte della campagna di delegittimazione delle organizzazioni della società civile in difesa dei diritti umani, intrapresa negli ultimi anni dal governo israeliano. A livello legale nel 2011 il parlamento israeliano ha approvato la "Legge per la prevenzione dei danni allo stato di Israele attraverso il boicottaggio" che, secondo Human Rights Watch, penalizza gli individui e le organizzazioni che sostengono il boicottaggio delle colonie israeliane nella West Bank e dei loro prodotti promosso dal movimento BDS nato nel 2005. La legge permette alle "vittime del boicottaggio" di denunciare coloro che lo hanno sostenuto e dà al tribunale la facoltà di imporre sanzioni "indipendentemente dall'ammontare effettivo del danno causato". Il governo ha inoltre la possibilità di revocare lo status di esenzione fiscale alle organizzazioni ritenute colpevoli e di dichiararle ineleggibili alla distribuzione di fondi pubblici<sup>662</sup>. In tale direzione si muove anche la discussione intorno alla "Nakba Law", che vuole impedire agli istituti finanziati dallo stato (per esempio le scuole, le amministrazioni pubbliche, alcune organizzazioni della società civile e così via) di organizzare cerimonie in memoria della Nakba palestinese<sup>663</sup>. Nel 2001 è stata inoltre fondata l'organizzazione NGO Monitor da Gerald Steinberg, professore all'Università Bar Ilan, il cui obiettivo è "fornire informazione e analisi, promuovere il senso di responsabilità e sostenere la discussione sui rapporti e le attività delle ONG che affermano di promuovere i diritti umani e le agende umanitarie" per porre fine alla pratica della "ONG umanitarie che sfruttano l'etichetta 'diritti umani universali' per promuovere agende politiche e ideologiche"<sup>664</sup>.

Per quanto riguarda la Palestina la situazione è più complicata a causa del contesto di occupazione militare israeliana e delle tensioni tra Hamas e Fatah, almeno fino ai primi mesi del 2014. Freedom House classifica la Palestina come stato "non libero" perché

---

<sup>661</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

<sup>662</sup> Si veda l'articolo di Human Rights Watch, "Israeli: anti-boycott bill stifles expression", Human Rights Watch News, 13 Luglio 2011 on line

<sup>663</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Eitan Bronstein, Tel Aviv, 05-12-2013

<sup>664</sup> Si veda il sito web di NGO Monitor <http://www.ngo-monitor.org/index.php> e l'articolo di Gerald M. Steinberg, "The Politics of NGOs, Human Rights and the Arab-Israeli Conflict", Israel Studies, vol. 16, n. 2, Estate 2011, pp. 24-54

nonostante la libertà di espressione sia riconosciuta nella legge fondamentale del 1995, sono ammesse restrizioni da parte dell'autorità se le attività delle organizzazioni minacciano "l'unità nazionale e i valori palestinesi". La terminologia vaga permette alle autorità di ostacolare l'attività di molti giornalisti e di controllare tutte le televisioni e le stazioni radio tramite il Ministero dell'Informazione<sup>665</sup>. Sebbene tutte le organizzazioni congiunte prese in considerazione godano dello status legale in Palestina e sono quindi registrate secondo la legge sulle associazioni, sono stati molteplici i casi in cui varie organizzazioni che operano soprattutto nel settore educativo, non abbiano potuto svolgere in modo formale le proprie attività nelle scuole palestinesi della West Bank (Windows, PRIME, PCFF). Esse portano quindi avanti il loro lavoro in contesti informali come centri sociali, abitazioni private e grazie alla collaborazione di singoli insegnanti, educatori o presidi disposti a sostenere le loro attività<sup>666</sup>.

Per quanto riguarda l'effettivo accesso ai centri decisionali si può notare che i contatti diretti e in alcuni casi personali tra i membri di varie ONG congiunte, i partiti politici e i ministeri sia in Israele che in Palestina, garantiscono alle organizzazioni l'accesso almeno in forma indiretta al decision-making. A questo proposito le organizzazioni congiunte che cercano l'interazione con le autorità per promuovere le loro cause, che hanno quindi una maggiore vocazione politica e che in generale abbracciano e sostengono attivamente la lotta per i diritti di autodeterminazione palestinesi (come l'AIC, Tarabut, Coalition of Women for Peace per esempio) sono anche quelle che hanno maggiori legami e contatti con le istanze politiche palestinesi mentre in Israele sono considerate membri dell'estrema sinistra, bersaglio di attacchi diffamatori e relegate a svolgere un ruolo di outsiders<sup>667</sup>. In Israele le organizzazioni che hanno accesso al decision-making sono principalmente quelle che sono esplicitamente politiche come Hadash (la cui influenza effettiva nel parlamento o a livello governativo è limitata) oppure che coinvolgono personalità influenti e adottano un approccio top-down come Geneva Initiative, One Voice, l'Aix Group oppure il Peace NGO Forum.

---

<sup>665</sup> Si veda il sito di Freedom House <http://www.freedomhouse.org/report/freedom-press/2011/israeli-occupied-territories-and-palestinian-authority#.U5wg1LHb7fI>

<sup>666</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Rutie Atsmon, Tel Aviv, 31-10-2013; Sami Adwan, Betlemme, 13-11-2013; Aron Barnea, Holon, 07-11-2013

<sup>667</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013

## La legittimità sociale

La possibilità di ergersi in quanto alternativa politica tuttavia deve essere sostenuta da una base popolare. La maggior parte delle organizzazioni congiunte prese in considerazione sono molto attive nell'ambito della sensibilizzazione della popolazione sui temi della pace, del riconoscimento dell'Altro, dei diritti umani e del dialogo che portano avanti tramite progetti educativi, conferenze e seminari, pubblicazioni, eventi culturali di dibattito e proiezione di film per esempio. Il loro sforzo per promuovere un paradigma alternativo è molto difficile da valutare perché richiederebbe un'analisi di lungo periodo sull'evoluzione dei costumi e dell'opinione pubblica che non possiamo realizzare in questa sede ma anche perché le stesse organizzazioni non effettuano valutazioni o follow up delle loro attività, con poche eccezioni. Il numero dei partecipanti alle attività delle varie organizzazioni è molto vario e va dalle poche decine per quanto riguarda i progetti educativi di Windows, alle centinaia di partecipanti alle conferenze di Geneva Initiative, alle migliaia di ascoltatori dei programmi di All for Peace Radio alle centinaia di migliaia di lettori del sito dell'AIC o della rivista +972. Ma soprattutto è difficile valutare quante, tra queste migliaia di persone, decideranno poi di lavorare per promuovere una visione alternativa e in questo modo creare un effetto moltiplicatore. Alcuni intervistati hanno affermato che il lavoro delle organizzazioni congiunte dagli anni '90 in poi abbia contribuito alla diffusione di alcuni discorsi all'interno dell'opinione pubblica che sono stati progressivamente interiorizzati sia in Israele che in Palestina: il riconoscimento in Israele dell'esistenza dei palestinesi in quanto popolo, l'idea che la "soluzione dei due stati" sia possibile e che debba essere utilizzata come base per ogni negoziazione, l'importanza della non-violenza come strategia di lotta dei palestinesi contro l'occupazione e ultimamente, grazie all'azione di Zochrot, la consapevolezza della Nakba<sup>668</sup>.

Tuttavia la legittimità delle organizzazioni congiunte già a partire dalla fine degli anni '90 è stata messa in discussione da parte dell'opinione pubblica sia israeliana sia palestinese che negli ultimi dieci anni ha acquisito sempre maggiore visibilità. In Palestina tale opposizione si articola intorno al tema della "normalizzazione".

Il concetto di "normalizzazione" è apparso per la prima volta nel mondo arabo nel 1979 quando la ratifica degli accordi di Camp David avrebbe dovuto rendere "normali" le

---

<sup>668</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013; Dan Jacobson, Tel Aviv, 09-12-2013; Eitan Bronstein, Tel Aviv, 05-12-2013

relazioni tra i due stati confinanti e finalmente integrare Israele all'interno della regione Mediorientale<sup>669</sup>. Per Israele quindi il concetto di “normalizzazione” ha una valenza positiva che fa riferimento all'instaurazione di relazioni di “buon vicinato” in ambito politico, sociale, economico e culturale dopo aver firmato un accordo di pace<sup>670</sup>. Se alcuni paesi arabi hanno seguito questo approccio, non è stato lo stesso per i palestinesi che con la sottoscrizione degli accordi di Oslo si sono trovati in una situazione in cui l'accordo di pace coesisteva con il mantenimento dell'occupazione e di un alto livello di dipendenza da Israele<sup>671</sup>. PNGO (Palestinian NGO Network) tra il 2000 e il 2001 ha definito le linee guida per le attività congiunte tra israeliani e palestinesi che “devono prima di tutto agire per porre fine all'occupazione” e quindi riconoscere i legittimi diritti del popolo palestinese<sup>672</sup>. Ogni attività che non rispetta tale condizione è considerata non legittima e da ostacolare perché “offre un'immagine distorta delle relazioni tra israeliani e palestinesi, come se fossero normali. E questo legittima l'occupazione e la rende legale mentre da un punto di vista del diritto internazionale Israele è una forza di occupazione”<sup>673</sup>. Secondo PACBI, il Palestinian Academic and Cultural Boycott of Israel

“ è importante pensare la normalizzazione come una ‘colonizzazione della mente’, dove il soggetto oppresso arriva a credere che la realtà dell'oppressore sia l'unica ‘normale’ alla quale deve aderire. Coloro che si impegnano nella normalizzazione ignorano l'oppressione oppure la accettano in quanto status quo con il quale convivere. Al fine di sbiancare le sue violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani Israele cerca di mostrare una nuova immagine di sé o di presentarsi come ‘normale’ – persino ‘illuminato’ – attraverso una rete di relazioni e attività che comprendono i reami dell'hi-tech, della cultura, dei diritti LGBT e altri ancora”<sup>674</sup>.

---

<sup>669</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

<sup>670</sup> Asher Susser, “Normalization: Meanings and Attainability – A View from Israel” in *The Regional implications of the Establishment of a Palestinian State*, Konrad Adenauer Stiftung Publications, 2013, pp. 21-28

<sup>671</sup> Ghassan Andoni, “The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?”, op. cit. p. 6

<sup>672</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Connie Hackbarth, Gerusalemme, 29-10-2013

<sup>673</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013

<sup>674</sup> Si veda l'editoriale di PACBI, “Debating BDS: On Normalization and Partial Boycott” on line su <http://pacbi.org/etemplate.php?id=1850>. Una posizione simile è stata avanzata da Nasser Ibrahim durante l'intervista realizzata dall'autrice a Beit Sahour, 06-11-2013: “la normalizzazione è molto pericolosa: stiamo parlando di normalizzare la mente dei palestinesi, la loro coscienza, a pensare che ciò che sta accadendo sia normale, che essere occupati da Israele è normale ... ad accettare la situazione creata da anni di occupazione come normale e ad avere relazioni con loro [gli israeliani] da un punto di vista economico, politico e culturale. Per questo dobbiamo lottare contro la normalizzazione e far pressione sul sistema per creare le condizioni necessarie per una vera pace”.

Quasi tutte le organizzazioni considerate (ad eccezione dell'AIC e di Tarabut) sono state accusate almeno una volta di essere organizzazioni “normalizzatrici”, nonostante la ferma condanna di gran parte di queste dell’occupazione. In questi casi i membri palestinesi molto spesso subiscono una forte pressione e in alcuni casi una vera e propria censura sociale<sup>675</sup>. Come sostiene Hisham Sharabati,

“oggi la gente dà definizioni diverse al concetto di ‘normalizzazione’: (...) per alcuni ogni tipo di attività congiunta è una forma di normalizzazione mentre per altri lavorare con gruppi israeliani contro l’occupazione, la confisca delle terre, l’estensione delle colonie e i diritti nazionali dei palestinesi non è ‘normalizzazione’”<sup>676</sup>.

Il movimento anti-normalizzazione secondo Ron Pundak, per anni attivo in progetti di cooperazione e di P2P, rappresenta uno dei maggiori ostacoli all’attivismo congiunto. Tale discorso che si è rafforzato a partire dal 2005 con il movimento BDS sta convincendo sempre più palestinesi che la pace non sia possibile e li porta a vedere la realtà israeliana come un amalgama in cui non esiste differenza tra destra e sinistra, tra sostenitori della pace e suoi oppositori. Inoltre egli afferma che in questo modo non solo la lotta palestinese non raggiunge la società israeliana, indifferente al boicottaggio (almeno per il momento), ma ostacola e distrugge la credibilità di quelle ONG che invece lavorano contro l’occupazione, creando ulteriori barriere psicologiche tra le due popolazioni<sup>677</sup>. Infatti il discorso sulla “normalizzazione” è strettamente legato a quello sulla legittimazione delle organizzazioni congiunte in Israele, sempre più bersaglio delle campagne di delegittimazione della destra israeliana. Le organizzazioni congiunte o quelle che si occupano di cooperazione con i palestinesi sono accusate di promuovere atteggiamenti anti-israeliani e di essere dei “traditori” o dei “nemici” della patria e talvolta di essere strumenti delle politiche di soft power delle potenze europee contro lo stato di Israele<sup>678</sup>. Alcune di queste sono soggette a continui casi di discriminazione (è il caso di Coalition of Women for Peace che si è vista rifiutare più volte la possibilità di affittare un locale per i suoi uffici perché considerata un’organizzazione anti-israeliana)<sup>679</sup> o di vandalismo (come è accaduto all’intero villaggio di Newe Shalom/Wahat al-Salam

---

<sup>675</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Larry Lester, Gerusalemme, 02-12-2013

<sup>676</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Hisham Sharabati, Hebron, 18-12-2013

<sup>677</sup> Ron Pundak, “More relevant than ever: People-to-People peace-building efforts in Israel and Palestine”, op. cit.

<sup>678</sup> Gerald M. Steinberg, “The Politics of NGOs, Human Rights and the Arab-Israeli Conflict”, op. cit.

<sup>679</sup> Intervista realizzata dall’autrice a Fatmeh Helawy, Tel Aviv, 12-12-2013

nel 2012). Un esempio di tale clima di ostilità nei confronti delle organizzazioni congiunte è il dibattito sulla recente proposta di legge del Likud per la limitazione delle donazioni ricevute da governi esteri a un massimo di 20.000 NIS (circa 4.000 €) perché “cercano di influenzare il discorso politico, il carattere e le politiche dello stato di Israele”<sup>680</sup>. Tale proposta che ricalca palesemente il lavoro di NGO Monitor, colpirebbe principalmente le ONG che si occupano di diritti umani e di progetti congiunti in quanto le organizzazioni di della destra israeliana ricevono dall'estero principalmente finanziamenti privati<sup>681</sup>.

#### **4.4 Considerazioni conclusive: punti di forza e criticità**

Le esperienze di attivismo congiunto sono variegata nella loro forma, nella loro identità e nelle loro strategie di azione ed è proprio questa eterogeneità che rende complicata la definizione di linee di interpretazione univoche di questo fenomeno. Esistono, tuttavia, delle caratteristiche simili che ci possono permettere di parlare dell'esistenza di una società civile congiunta composta da una molteplicità di attori che lavorano in modo differente ma verso lo stesso obiettivo, la risoluzione del conflitto in Medio Oriente nel totale rispetto dell'identità nazionale dell'Altro e della sua dignità. Sembra, inoltre, che l'attivismo congiunto si sia sviluppato seguendo due ondate che corrispondono a cesure storiche fondamentali: la prima coincide con la prima Intifada e la sua fine con i negoziati di Oslo che hanno dato la spinta ideologica e soprattutto materiale all'attivismo congiunto in parte già pre-esistente; la seconda, invece, si realizza come reazione di rigetto nei confronti dell'ondata di violenza della seconda Intifada. In entrambi i casi il momento di incremento delle ostilità ha fatto nascere organizzazioni che si concentrano sulla collaborazione e sul peace-building, e insistono sull'unità e sulla storia comune dei due popoli, israeliano e palestinese.

L'analisi dell'attivismo congiunto secondo i parametri della teoria della democratizzazione ci ha permesso di evidenziare i punti di forza di tali organizzazioni ma

---

<sup>680</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013; Ron Pundak, “More relevant than ever: People-to-People peace-building efforts in Israel and Palestine”, op. cit.

<sup>681</sup> A questo proposito si veda l'interessante pubblicazione dell'ACI realizzata da Shir Hever, “Private Funding of Right-Wing Ideology in Israel”, Socioeconomic Bulletin, AIC, n. 29-30, Maggio 2013, pp.78



soprattutto le loro criticità legate prevalentemente al contesto conflittuale e alle crescenti tensioni sociali da entrambe le parti. Le organizzazioni congiunte sono relativamente autonome dalle autorità locali da un punto di vista finanziario e politico; si dichiarano dedite alla diffusione dei valori di non-violenza, pace, democrazia e eguaglianza che incarnano nella loro stessa struttura; sono generalmente aperte, inclusive e plurali e agiscono in svariati ambiti dall'educazione, alla sanità, ai media, alla ricerca, all'advocacy e così via. Tuttavia le loro criticità sono molteplici e sono in parte legate a caratteristiche delle organizzazioni stesse e in parte al contesto nel quale operano.

Tra le problematiche proprie delle organizzazioni congiunte possiamo annoverare la difficoltà di coordinare gli sforzi tra diverse organizzazioni a causa delle fratture ideologiche intorno alla natura dello stato di Israele e di conseguenza al sostegno ad uno specifico progetto di pace e quindi tra un approccio pragmatico (il sostegno alla soluzione dei due stati che è considerata essere quella accettata dalla maggioranza della popolazione in Israele e in Palestina<sup>682</sup>) e un approccio ideologico e valoriale, opposto agli accordi di Oslo interpretati come “il più grave errore commesso dal popolo palestinese”<sup>683</sup> che ha così legittimato l'occupazione del 1967. Tale frattura riflette in gran parte la divisione tra le organizzazioni che adottano una strategia di intervento top-down (e che normalmente seguono il primo approccio pragmatico) e quelle che invece adottano una strategia bottom-up (approccio ideologico). L'apparente inconciliabilità tra queste due fratture separa da un lato quelle organizzazioni come One Voice, Geneva Initiative, il Palestinian-Israeli Peace NGO Forum, l'Aix Group, IPCRI<sup>684</sup>, FoEME sioniste, mainstream, influenti nei centri decisionali, che adottano un approccio prevalentemente top-down e sostenitrici della “soluzione dei due stati” e quelle organizzazioni e movimenti sociali come l'AIC, Windows, PRIME, Coalition of Women for Peace, Tarabut tendenzialmente non-sioniste (o anti-sioniste), ritenute “radicali” e marginali, poco influenti nei centri decisionali israeliani, che adottano un approccio bottom-up. Tra i due gruppi ci sono poi quelle organizzazioni che dichiarano la propria apoliticità e che lavorano nell'ambito dell'educazione e dell'empowerment come ICCI, Kids for Peace, Seeds of Peace. La frammentazione interna non mette tanto in discussione l'esistenza della società civile congiunta in sé ma è, piuttosto, lo specchio della realtà frammentata delle società civili in

---

<sup>682</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Adva Vilchinski, Tel Aviv, 26-11-2013

<sup>683</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Mazin Qumsiyeh, Beit Sahour, 18-12-2013

<sup>684</sup> IPCRI in realtà negli ultimi anni ha abbandonato il sostegno alla soluzione dei due stati per proporre un nuovo tipo di soluzione che chiamano “Two States in One Space” (Due stati in uno spazio) e che si basa su un modello confederale, sullo stile dell'Unione Europea. Intervista realizzata dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013

Israele e in Palestina. Sebbene le organizzazioni congiunte lavorino per costruire ponti con l'Altro (Israeliano o Palestinese) restano catturate in un diverso tipo di frammentazione, effetto del contesto socio-politico nel quale lavorano. Anche la distribuzione geografica ancora concentrata nelle zone centrali di Israele e della Palestina e nelle grandi città (Tel Aviv, Gerusalemme, Ramallah, Betlemme e Hebron), sebbene con alcune eccezioni come il programma delle "Shared communities" di Givat Haviva nel "triangolo" in Galilea oppure i nuovi progetti di Windows a Nablus, limita la possibilità dell'attivismo congiunto di promuovere un vero paradigma alternativo a livello nazionale o regionale.

Per quanto riguarda le criticità che derivano dal contesto si può notare che negli ultimi dieci anni, proprio per evitare gli scontri diretti tra le parti, c'è stato un aumento delle barriere psicologiche e fisiche all'incontro con l'Altro. L'uscita degli israeliani da Gaza e la chiusura delle frontiere, la costruzione del muro intorno alla Cisgiordania e l'aumento delle difficoltà burocratiche per ottenere i permessi di ingresso in Palestina o in Israele ha fatto diminuire l'intensità delle attività congiunte delle organizzazioni e in alcuni casi ha posto fine ad alcuni progetti, come è il caso dei gruppi di incontro di PFCC con i palestinesi di Gaza<sup>685</sup>. L'aumento dell'influenza dei partiti religiosi la cui retorica si basa sul ripiegamento identitario e sulla sicurezza ha anche contribuito a emarginare le organizzazioni congiunte ed è visto con preoccupazione da parte di molti membri di queste<sup>686</sup>. Le organizzazioni congiunte inoltre subiscono continui e crescenti attacchi da parte del fronte "anti-normalizzazione" in Palestina, e dei gruppi dell'estrema destra israeliana che contribuiscono insieme a delegittimare le loro attività. Infine un motivo di grande preoccupazione è rappresentato dalla questione finanziaria. Se le organizzazioni congiunte sono autonome economicamente della autorità israeliana e palestinese, sono invece dipendenti dal finanziamento internazionale principalmente europeo e americano che, secondo uno studio dell'AIC, copre circa l'80% degli introiti<sup>687</sup>. Tale finanziamento si è dimostrato in calo negli ultimi 6 o 7 anni per vari motivi: la fatica dei donors di fronte ai continui fallimenti dei tentativi di negoziazione tra Israele e Palestina, il crollo di popolarità dei progetti congiunti che sembra non abbiano cambiato nulla nelle dinamiche del conflitto, le critiche nei confronti dell'"industria della pace" in Palestina, l'emergenza internazionale di nuove arene di conflitto che "necessitano" un intervento internazionale

---

<sup>685</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Aaron Barnea, Holon, 07-11-2013

<sup>686</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Ofer Cassif, Gerusalemme, 11-12-2013; Sobhi Sgier, Aciri, 14-12-2013

<sup>687</sup> Shir Hever, "Private Funding of Right-Wing Ideology in Israel", op. cit. p. 10

nell'ambito della società civile (Tunisia, Egitto, Siria), e soprattutto la crisi economica internazionale del 2008 che ha causato una drastica diminuzione delle possibilità finanziarie dei donors europei e statunitensi<sup>688</sup>. Proprio la problematica delle risorse economiche è quella più urgente per la maggior parte delle organizzazioni congiunte, alcune delle quali stanno cercando di adottare strategie di finanziamento che si allontanino dal modello della cooperazione internazionale per adottare invece un modello di "impresa" legato alla produzione di determinati prodotti (conferenze, seminari, conoscenza) e alla loro vendita per poter raggiungere l'indipendenza economica<sup>689</sup>.

La sopravvivenza delle organizzazioni congiunte e la continuazione del loro lavoro di "costruzione di ponti" tra popolazioni in conflitto è sicuramente un elemento importante che ha contribuito alla diminuzione della violenza e alla diffusione di maggiore consapevolezza di entrambe le parti della necessità di riconoscere l'esistenza e i diritti dell'Altro per poter instaurare una relazione che conduca alla pace. Tuttavia le difficoltà che tali organizzazioni affrontano suscitano dei dubbi sul modello di società civile largamente diffuso e promosso a livello internazionale, autonomo, democratico e alternativo allo stato dimostrandone i limiti oggettivi. La nascita di nuove organizzazioni con strategie politiche pragmatiche di advocacy sembrano cercare di supplire a queste criticità ma se queste hanno un maggiore accesso ai livelli decisionali, hanno anche minore legittimità alla base. Questo mette in discussione forme di cooperazione internazionale che tendono a staccare il "civile" dal "politico" in modo arbitrario affermando invece l'importanza dell'interconnessione tra la società civile e la società politica, tra le strategie di top-down e bottom-up.

---

<sup>688</sup> È interessante notare che proprio a partire dal 2008 alcune fondazioni asiatiche in particolare Giapponesi hanno iniziato a finanziare progetti congiunti del PCFF. Interviste realizzate dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013; Mohammad Joulany, Gerusalemme Est, 16-12-2013; Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>689</sup> È il caso dell'IPCRI ma anche di Givat Haviva e dell'ICCI. Interviste realizzate dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013; Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013; Ron Kronish, Gerusalemme, 03-12-2013



## CONCLUSIONI

“La pace e il riconoscimento reciproco obbligano, però, a gettare dei ponti sull’invisibile, dunque su ciò che non è divisibile, sulle stratificazioni della storia, sulle colpe e ingiustizie. Se pace e riconciliazione significano rispetto della narrazione dell’‘altro’, la responsabilità non può essere divisa”

Ilan Pappé

Alla fine di questo lungo viaggio tra le dinamiche che intercorrono tra la società civile e lo stato in un contesto così complesso come quello israelo-palestinese, che cosa ci resta? Abbiamo visto che il concetto flessibile e polisemico di società civile ha radici antiche ed è stato progressivamente modellato in modo da essere uno strumento di analisi della realtà sociale e politica e talvolta uno strumento per fare “previsioni”. Anzi, dopo circa un secolo durante il quale il concetto di società civile sembrava scomparso dal dibattito intellettuale e politico, esso ritorna come metodo esplicativo delle transizioni verso la democrazia che hanno interessato i cinque continenti nella seconda metà del XX secolo e da quel momento è stato utilizzato come baluardo democratico contro il dispotismo e le dittature affievolendo sempre di più il suo potenziale esplicativo, ormai lontano dalla realtà<sup>690</sup>. Ed è proprio il proposito di ritornare alla realtà della società civile che ha guidato questa nostra ricerca, convinti che il concetto di società civile possa essere un interessante strumento e oggetto di analisi. Per questo abbiamo scelto di ripercorrerne l’evoluzione dalle sue origini sino al significato attribuitogli dalla teoria della democratizzazione, dominante a livello accademico e i cui effetti anche a livello politico sono stati importanti, come mostrano le strategie di politica estera portate avanti da Stati Uniti e Unione Europea in Medio Oriente<sup>691</sup>. Abbiamo inoltre evidenziato come

---

<sup>690</sup> Michel Camau, “Sociétés civiles ‘réelles’ et téléologie de la démocratisation”, op. cit.

<sup>691</sup> A questo proposito si rimanda al capitolo 2.4. Si vedano per esempio Sheila Carapico, “Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World”, op. cit.; Peter Seeberg, “The EU and Constitutionalism in

l'applicazione acritica e occidentalocentrica di tale modello di società civile abbia orientato il dibattito intellettuale riguardo al Medio Oriente rischiando spesso di produrre analisi parziali e frettolose<sup>692</sup>. È proprio per questo che abbiamo preferito evidenziare nella nostra trattazione i punti controversi del dibattito sulla società civile che emergono nella letteratura autoctona, piuttosto che soffermarci sugli elementi che creano consenso nell'Accademia occidentale. In questo modo abbiamo potuto comprendere che i confini del concetto di società civile sono estensibili e che la sua natura, il suo ruolo e il suo potere di influenza dipendono da quale punto di vista l'osservatore sceglie di adottare. Ciò garantisce allo studioso la possibilità di utilizzare la propria creatività e una grande libertà nella ricerca ma comporta anche una dose di responsabilità nella consapevolezza che ogni deduzione o semplificazione può portare a risultati erronei e a interpretazioni inesatte con effetti reali talvolta significativi<sup>693</sup>.

Proprio la consapevolezza dell'importanza delle contestualizzazioni nello studio di ogni fenomeno di natura sociale, politica, economica o culturale<sup>694</sup> ci ha portato a dedicare ampio spazio alla trattazione del caso specifico dello stato e della società civile in Israele e Palestina. Questo ci ha permesso di dimostrare che esiste una stretta interconnessione tra le due sfere e che la società civile è in qualche modo dipendente dallo stato e dalle sue politiche, non solo per quanto riguarda i confini legali delle sue attività, ma anche nella sua composizione, in questo caso specchio della frammentazione etnica e politica in Israele e dell'assenza di uno stato sovrano nazionale e della perpetuazione dell'occupazione in Palestina. Lo stesso spirito ha animato la ricerca sul campo per analizzare il fenomeno dell'attivismo congiunto, in modo che i vantaggi di adottare una prospettiva "esterna" rispetto alle dinamiche del conflitto non fossero resi vani dalla difficoltà di comprendere pienamente la realtà in loco da parte di un osservatore esterno, difficoltà di natura linguistica, empatica, di legittimità.

In seguito a tale lavoro abbiamo potuto mostrare la realtà dell'attivismo congiunto in Israele e Palestina, un fenomeno marginale, eterogeneo e frammentato ma che sembra

---

Egypt: EU Foreign and Security Policy Challenges with a Special Focus on the Changing Political Setting in the MENA-region", op. cit.; Francesco Cavatorta, Vincent Durac, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, op. cit.

<sup>692</sup> Un esempio è rappresentato dalla letteratura "cospirazionista" sul Medio Oriente. Si veda per esempio Daniel Pipes, "Dealing with Middle Eastern Conspiracy Theories", op. cit.

<sup>693</sup> Qui si fa riferimento soprattutto alle scelte di politica estera di "promozione della democrazia" da parte degli stati occidentali.

<sup>694</sup> Si veda per esempio il contributo di Raffaele Marchetti e Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit. a cui ci siamo ispirati, nel quale viene riconosciuta al contesto politico un'influenza fondamentale nella definizione delle possibilità di influenza della società civile nei processi decisionali e nelle dinamiche dei conflitti.

affrontare una traiettoria unitaria, mosso dalla volontà di costruire la pace. La pace come concepita dagli intervistati si avvicina alla definizione di peace-building usata da Raffaele Marchetti e Nathalie Tocci che fa riferimento non solo alle questioni specifiche del conflitto (confini territoriali, ritorno dei rifugiati, diritti di proprietà, garanzie di sicurezza e così via) ma anche e soprattutto all'insieme delle condizioni economiche, politiche e sociali prima, durante e dopo il conflitto<sup>695</sup>. Le organizzazioni congiunte, secondo gli intervistati, hanno un'influenza limitata sul processo di peace-building perché sono organizzazioni piccole, disperse e perché le loro posizioni non sono sostenute a livello politico da un processo di pace che vada a modificare le dinamiche di ostilità del conflitto etnico tra israeliani e palestinesi<sup>696</sup>. Tuttavia è al livello di base, tra la popolazione locale, che gli intervistati ritengono di avere maggiore influenza, un'influenza "accumulativa" che è difficile misurare da un punto di vista quantitativo ma che continuano ad esercitare da oltre vent'anni<sup>697</sup>. Larry Lester utilizza l'immagine del moscerino, piccolo ma continuamente presente e fastidioso, "ma oggi posso dire che siamo come una vespa perché facciamo male ... stiamo diventando sempre più efficaci e una prova è che i nostri oppositori [la destra israeliana] passano una buona parte di tempo a parlare di noi. Questo significa che hanno paura"<sup>698</sup>. Secondo Ron Pundak l'influenza delle organizzazioni congiunte si può notare nell'introduzione di un nuovo linguaggio nelle società israeliana e palestinese che parla del riconoscimento dell'Altro come interlocutore con il quale collaborare e dell'urgenza di arrivare a un accordo giusto e rispettoso della dignità di entrambi i popoli<sup>699</sup>.

Abbiamo mostrato che l'associazionismo congiunto è stato in grado di resistere a crisi profonde non tanto grazie alle caratteristiche di conformità o meno al modello del paradigma della democratizzazione quanto alla capacità di conciliare alcuni aspetti di questo (come i valori di tolleranza, pluralismo, rispetto dei diritti umani) con la realtà del conflitto in Israele e Palestina (l'asimmetria di potere, l'unione tra il "civile" e il "politico" all'interno della società, i problemi di fiducia) e la capacità di comprendere entrambe le "sponde", di avvicinarle costruendo ponti di fiducia. Tuttavia oggi l'attivismo

---

<sup>695</sup> Raffaele Marchetti, Nathalie Tocci, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", op. cit. in riferimento a Oliver Richmond, "Patterns of Peace", op. cit.

<sup>696</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013; Mohammed Nasser-Eddin, Gerusalemme Est, 31-10-2013

<sup>697</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Sami Adwan, Betlemme, 13-11-2013; Mira Eldestein, Tel Aviv, 02-12-2013; Yuval Ben-Ami, Gerusalemme, 16-11-2013; Mossi Raz, Gerusalemme Est, 02-12-2013

<sup>698</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Larry Lester, Gerusalemme, 28-10-2013

<sup>699</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013

congiunto sta conoscendo una nuova crisi che non è più dovuta a un incremento delle ostilità ma a un'apparente volontà delle autorità politiche di mantenere lo status quo che porta alla frustrazione della popolazione palestinese e alla rassegnazione di quella israeliana. La crisi di legittimità si combina con gli impedimenti pratici alla collaborazione (muro, sistema dei permessi) e alla penuria di disponibilità economica. Per questo motivo alcune delle organizzazioni prese in considerazione stanno rivalutando le loro strategie di intervento in modo da adattare al nuovo contesto: nascono così i progetti delle "shared communities" di Givat Haviva (di cui abbiamo già parlato) che tentano di coinvolgere direttamente intere comunità per lavorare contemporaneamente a livello locale, regionale, nazionale e possibilmente internazionale<sup>700</sup>, oppure la volontà di raggiungere l'indipendenza economica da parte dell'IPCRI che sta cercando di creare un nuovo tipo di associazione che esista a cavallo tra la società civile e la sfera dell'economia<sup>701</sup>. Allo stesso tempo l'importanza della costruzione di "ponti" per la pace e la riconciliazione non sono più visti come appannaggio di una determinata sezione della società civile e diventano modelli ispiratori per diversi progetti, dalle agenzie turistiche come Mejdì alle scuole miste arabo-ebraiche in Israele, ad associazioni informali a Gerusalemme Est di cittadini israeliani e palestinesi che propongono soluzioni alternative al conflitto o che collaborano in eventi culturali e artistici diffondendo, con linguaggi diversi da quello della società civile "classica", lo stesso messaggio di unità e di responsabilità condivisa.

L'associazionismo congiunto può quindi, da certi punti di vista, essere considerato come un "pioniere" che ha aperto la strada verso nuove sensibilità e paradigmi alternativi sempre più numerosi. Ma c'è ancora molto lavoro da fare a diversi livelli, primo tra i quali il legame tra la società civile e la società politica soprattutto in Israele che, nel caso delle organizzazioni congiunte più "radicali", si limita, oggi, a un rapporto di opposizione. Proprio su questo punto riposa la grande domanda che le associazioni congiunte della società civile pongono: come riuscire ad avere un'influenza significativa all'interno dei centri decisionali in Israele e Palestina per promuovere un paradigma alternativo senza rischiare di scendere a compromessi che potrebbero snaturare l'essenza dell'attivismo congiunto? Come promuovere una pace giusta che tenga conto dell'attuale asimmetria di potere in un contesto in cui l'Altro continua ad essere il Nemico responsabile della propria sofferenza? Proprio per la difficoltà di agire

---

<sup>700</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Yaniv Sagee, Tel Aviv, 16-12-2013

<sup>701</sup> Intervista realizzata dall'autrice a Dan Goldenblatt, Gerusalemme Est, 21-10-2013



contemporaneamente a livello di base, per cambiare le rappresentazioni dell'Altro, e a livello dei centri decisionali, in modo da promuovere un accordo rispettoso della dignità dei popoli, le organizzazioni congiunte rivolgono il loro sguardo alla comunità internazionale. Una comunità internazionale fino ad ora guidata dagli Stati Uniti, i cui sforzi sono stati, in molti casi, più controproducenti che positivi per la pace. Con questa convinzione gli intervistati hanno auspicato un maggiore coinvolgimento diplomatico dell'Unione Europea rispetto agli Stati Uniti, troppo compromessi con Israele per poter essere riconosciuti dai palestinesi come parte neutrale e credibile, un coinvolgimento che dovrebbe essere affiancato da una chiara posizione politica di condanna all'occupazione, sostegno alla società civile, rispetto del diritto internazionale e di riconoscimento dell'asimmetria di potere come base per le negoziazioni<sup>702</sup>.

L'esperienza dell'attivismo congiunto mostra che la società civile, anzi uno dei tanti tipi di società civile, può fiorire e generare cambiamento se è in grado di rispondere ai bisogni della popolazione e quindi avere una base sociale solida, di evolversi con il contesto nel quale opera e se è capace di cogliere le opportunità politiche per promuovere la pace. Il contesto politico attuale in Israele e Palestina sembra non offrire momenti di vera apertura al negoziato con l'Altro ma la speranza di questi "costruttori di ponti" è che i frutti dei loro sforzi saranno delle generazioni future se questi sapranno lasciarsi alle spalle il rancore e la paura per abbracciare le responsabilità di un accordo di pace.

---

<sup>702</sup> Interviste realizzate dall'autrice a Hisham Sharabati, Hebron, 18-12-2013; Ron Pundak, Tel Aviv, 09-12-2013; Nasser Ibrahim, Beit Sahour, 06-11-2013. Alcuni degli intervistati hanno inoltre sostenuto la necessità da parte della comunità internazionale di sostenere il movimento BDS mentre altri hanno affermato che in questo momento è ancora troppo presto e che ci sono altre possibilità a livello di negoziazioni che possono essere intraprese, come il progetto di una confederazione tra Israele e la Palestina.



## BIBLIOGRAFIA

### Opere e articoli

- ABU-SADA, Caroline, *ONG Palestiniennes et Construction Etatique*, Presses de l'Ifpo, Beirut, 2007, pp. 25-32, on line <http://books.openedition.org/ifpo/161>
- ADIV, Ehud, "Politica e identità. Analisi critica della storiografia e del pensiero politico israeliani.", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 19-43
- ANDERSON, Lisa, "Democracy in the Arab World: A Critique of the Political Culture Approach" in R. Byrnen, B. Korany, P. Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, *Theoretical Perspectives*, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349, pp. 77-92
- ANDONI, Ghassan, "The People-to-People Programmes. Peacemaking or Normalization?", *EuroMeSCo Briefs*, Gennaio 2003, pp.7
- AN-NA'IM, Abdullahi, "Problems of Dependency: Human Rights Organizations in the Arab World", *Middle East Report*, n. 214, Primavera 2000, pp. 20-23 e 46-47
- ARIAN, Asher, "A People Apart. Coping with National Security Problems in Israel", *Journal of Conflict Resolution*, vol. 33, n. 4, Dicembre 1989, pp. 605-631
- ARIELLI, Emanuele, SCOTTO, Giovanni, *Conflitti e Mediazione: Introduzione a una Teoria Generale*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 212
- ARISTOTELE, *Politica*, a cura di Carlo Augusto Viano, BUR, Milano, 2008, pp. 657
- BAKER, Gideon, "The Timing of the Idea of Civil Society", *Democratization*, vol. 6, n. 3, Autunno 1999, pp. 1-29
- BASKIN, Gershon, AL-QAQ, Zakaria, "YES PM: Years of Experience in Strategies for Peace Making", *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 17, n. 3, Primavera 2004, pp. 543-562

- BELLIN, Eva, "The Robustness of Authoritarianism in the Middle East: Exceptionalism in Comparative Perspective", *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 139-157
- BELLIN, Eva, "Reconsidering the Robustness of Authoritarianism in the Middle East: Lessons from the Arab Spring", *Comparative Politics*, vol. 44, n. 2, Gennaio 2012, pp. 127-149
- BELLONI, Roberto, "Civil Society and Peacebuilding in Bosnia and Herzegovina", *Journal of Peace Research*, vol. 38, n.2, 2001, pp. 163-180
- BEN NEFISSA, Sarah, "Associations et ONG dans le monde arabe: vers la mise en place d'une problématique", in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 7-26
- BENDELAC, Jacques, *Les Arabes d'Israel, entre intégration et rupture*, Autrement Frontières, Parigi, 2008, pp. 195
- BEN-ELIEZER, Uri, "The Meaning of Political Participation in a Nonliberal Democracy. The Israeli Experience", *Comparative Politics*, vol. 25, n. 4, Luglio 1993, pp. 397-412
- BEN-ELIEZER, Uri, "The Civil Society and the Military Society in Israel", *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005
- BERMEO, Nancy, *NORD, Philip, Civil Society before Democracy. Lessons from Nineteenth-Century Europe*, Rowman&Littlefield Publishers, USA, 2000, pp. 277
- BISHARA, Azmi, "Pensiero e realtà nella società civile: un dibattito mediorientale", in Azmi Bishara et al. A cura di Dan Vittorio Segre, *Società civile e il processo di pace in Medio Oriente*, Franco Angeli editore, Milano 1996, pp. 96
- BOBBIO, Norberto, *Gramsci e la concezione della società civile*, Feltrinelli editore, Milano 1976, pp. 61
- BOBBIO, Norberto, "Società civile", in *Enciclopedia Einaudi*, vol.13, Einaudi, Torino, 1981, pp. 53-68
- BOBBIO, Norberto, *Stato, governo, società: frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 165
- BONO, Irene, "Partecipazione sul biglietto da visita. La 'società civile' in Marocco tra vocazione e professione", in Rosita Di Peri, Paola Rivetti, *Effetto società civile*.

- Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco, Bonanno Editore, 2010, Roma, pp. 213-247
- BROWERS, Michaelle L., *Democracy and Civil Society in Arab Political Thought: Transcultural Possibilities*, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y. 2006, pp. 117-124, on line su [http://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=MZEmUDMzwdsC&oi=fnd&pg=PR9&dq=Browsers,+Democracy+and+Civil+Society+in+Arab+Political+Thought&ots=JapcaLIs1&sig=GfNgyo5sMW-mvrp\\_l9pu8iv2hgE#v=onepage&q=Browsers%2C%20Democracy%20and%20Civil%20Society%20in%20Arab%20Political%20Thought&f=false](http://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=MZEmUDMzwdsC&oi=fnd&pg=PR9&dq=Browsers,+Democracy+and+Civil+Society+in+Arab+Political+Thought&ots=JapcaLIs1&sig=GfNgyo5sMW-mvrp_l9pu8iv2hgE#v=onepage&q=Browsers%2C%20Democracy%20and%20Civil%20Society%20in%20Arab%20Political%20Thought&f=false)
- BROWNLEE, Jason, “...And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neopatrimonial Regimes”, *Studies in Comparative International Development*, vol. 37, n. 3, Autunno 2002, pp. 35-63
- BRYSK, Alison, “Democratizing Civil Society in Latin America”, *Journal of Democracy*, vol. 11, n. 3, Luglio 2000, pp.151-165
- BYRNEN, Rex, KORANY, Baghat, NOBLE, Paul, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, Theoretical Perspectives, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349
- CAMAU, Michel, “Sociétés civiles ‘réelles’ et téléologie de la démocratisation”, *Revue Internationale de Politique Comparée* vol. 9 n. 2, 2002, pp. 213-232
- CAMPANINI, Massimo, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, 2005
- CARAPICO, Sheila, “NGOs, INGOs, GO-NGOs and DO-NGOs. Making Sense of Non-Governmental Organizations”, *Middle East Report*, n. 214, Primavera 2000, pp. 12-15
- CARAPICO, Sheila, “Foreign Aid for Promoting Democracy in the Arab World”, *Middle East Journal*, vol. 56, n. 3, Estate 2002, pp. 379-395
- CARAPICO, Sheila, “Civil Society”, in Michele Penner Angrist, *Politics and Society in the Contemporary Middle East*, Lynne Rienner Publishers, Londra 2010, pp. 91-109
- CAROTHERS, Thomas, “The end of the transition paradigm”, *Journal of Democracy*, vol. 3, n. 1, 2002, pp. 5-21
- CAVATORTA, Francesco, DURAC, Vincent, *Civil Society and Democratization in the Arab World: the Dynamics of Activism*, Routledge, Abingdon, Oxon, UK 2011, pp. 172

- CHALLAND, Benoit, “Il 1967 e la trasformazione del baricentro palestinese: confini sociali e potere politico nei territori occupati”, in a cura di Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 49-88
- CHALLAND, Benoit, *Palestinian Civil Society. Foreign Donors and the Power to Promote and Exclude*, Routledge, London 2010, pp. 266
- CHAMBERS, Simone, KOPSTEIN, Jeffrey, “Bad Civil Society”, *Political Theory*, vol. 29, n. 6, Dicembre 2001, pp. 837-865
- CHAMBERS, Simone, KOPSTEIN, Jeffrey, “Civil Society and the State”, *Oxford Handbooks of Political Theory*, Oxford University Press, 2009
- CHANDHOKE, Neera, “The ‘Civil’ and the ‘Political’ in Civil Society”, *Democratization*, vol. 8, n. 2, 2001, pp. 1-24
- CHANDHOKE, Neera, “Civil Society”, *Development in Practice*, vol. 17, n. 4-5, Agosto 2007, pp. 607-614
- COHEN, Jean L., ARATO, Andrew, *Civil Society and Political Theory*, MIT Press, USA 1992, pp. 771
- COLEMAN, James, “Social capital in the Creation of Human capital”, *American Journal of Sociology*, 1998, pp. 95-120
- CONFORTI, Benedetto, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2006, pp. 405, pagine 10-15
- CORM, Georges, *Le Proche-Orient éclaté. 1956-2000*, Folio Gallimard, Parigi, 2000, parte I, pp. 51-221
- CURMI, Brigitte, “Les enjeux de l’après-Oslo. Le mouvement associatif dans les Territoires palestiniens”, in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 95-123
- DAHL, Robert A., “What Political Institutions Does Large Scale Democracy Require?”, *Political Science Quarterly*, vol. 120, n. 2, 2005, pp. 187-197
- DAHL, Robert A., *Sulla Democrazia*, GLF Editori Laterza, Roma, 2000, pp. 240
- DAOUD BADRAN, Amneh, *Zionist Israel and Apartheid South Africa. Civil Society and Peacebuilding in Ethnic National States*, Routledge, Londra, 2010, pp. 249

- DAVIS, Uri, "Review: how dissident is Israeli dissent?", *Journal of Palestine Studies*, vol. 11, n. 3, 1982, pp. 129-135
- DEL SARTO, Raffaella, "I confini del consenso. La Guerra dei Sei Giorni e la frammentazione della società e della politica israeliana", in a cura di Arturo Marzano, Marcella Simoni, *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 33-48
- DI MOTOLI, Paolo, "I nodi del conflitto in Medio oriente", *Nuvole*, n. 21, Novembre 2002 pp. 21-35
- DI PERI, Rosita, "Introduzione. Un passo avanti e due indietro: il lungo cammino della "società civile" in Medio Oriente", in Rosita Di Peri, Paola Rivetti, *Effetto società civile. Pratiche e retoriche in Iran, Libano, Egitto e Marocco*, Bonanno Editore, Roma, 2010, pp. 284
- DIAMOND, Larry, LINZ, Juan J., LIPSET, Seymour Martin, *Democracy in Developing Countries*, Boulder: Rienner, Londra, 1988
- DIAMOND, Larry, MARKS, Gary, "Economic Development and Democracy Reconsidered", *American Behavioral Scientist*, Vol. 35, Marzo/Giugno 1992, pp. 450-499
- DIAMOND Larry, "Rethinking Civil Society. Toward Democratic Consolidation", *Journal of Democracy*, vol. 5, n. 3, Luglio 1994, pp 4-17
- DIAMOND Larry, "Elections without Democracy: Thinking about Hybrid Regimes," *Journal of Democracy* vol. 13, n.2, Aprile 2002, pp. 21-35
- DIECKHOFF, Alain, "Israël à l'aube du 21ème siècle: entre néosionisme et postsionisme", *Raisons Politiques*, vol. 3, n. 7, Agosto-Ottobre 2002, pp. 135-156
- DIEZ, Thomas, PIA, Emily, "Conflict and Human Rights: A Theoretical Framework", *SHUR Working Paper Series*, Gennaio 2007, pp. 30
- DORON, Gideon, "Two civil societies and one state: Jews and Arabs in the State of Israel", in A. R. Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp. 193-220
- ESPOSITO, John L., PISCATORI, James P., "Democratization and Islam", *Middle East Journal*, vol. 45, n. 3, Estate 1991, pp. 427-440
- FERGUSON, Adam, *Saggio sulla storia della società civile*, Editori Laterza, Bari, 1999, pp. 264

- FOLEY, Michael W., EDWARDS, Bob, "The Paradox of Civil Society", *Journal of Democracy*, vol. 7, n. 3, 1996, pp. 38-52
- FOX, Jonathan, SANDLER, Shmuel, "Separation of Religion and State in the Twenty-First Century: Comparing the Middle East and Western Democracies", *Comparative Politics*, vol. 37, n. 3, Aprile 2005, pp. 317-335
- FUQAHA, Nidal, "Palestinian Civil Society Organizations and the Palestinian National Authority", *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012, pp. 31-35
- GASTIL, Raymond Duncan, "The Comparative Survey of Freedom: Experiences and Suggestions", *Studies in Comparative International Development*, vol. 25, n. 1, Primavera 1990, pp 25-50
- GAZIT, Nir, "Social Agency, Spatial Practices, and Power: The Micro-foundations of Fragmented Sovereignty in the Occupied Territories", *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 22, n. 1, Marzo 2009, pp. 83-103
- GELLNER, Ernest, *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 248
- GHANEM, As'ad, "State and minority in Israel: the case of ethnic state and the predicaments of its minority", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 21, n. 3, Maggio 1998, pp. 428-448, p. 431
- GRAMSCI, Antonio, "Noterelle sulla politica del Machiavelli", *Quaderno 13 e 18*, Einaudi, Torino, 1975
- GRAMSCI, Antonio, *Quaderno 6*, Einaudi, Torino, 2001
- GRASSI, Davide, *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna, 2007
- GRINBERG, Lev Luis, "La pace dirottata. Assassinio di Rabin, democrazia e piattaforma nel dopo-conflitto", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pagine 44-83
- GURR, Robert, *Peoples Versus States: Minorities at Risk in the New Century*, United States Institute of Peace Press, Washington, 2000
- HAMMAMI, Rema, "Palestinian NGOs Since Oslo. From NGO Politics to Social Movements?", *Middle East Report*, vol. 30, n. 214, Primavera 2000, pp. 16-19 e 27



- HAMZAWY, Amr (ed.), *Civil Society in the Middle East*, Verlag Hans Schiler, Berlino, 2003, pp. 124
- HANAFLI, Sari, “ONG palestinesiennes et bailleurs de fonds: la formation d’un agenda”, in ed. Sarah Ben Néfissa, *Pouvoirs et Associations dans le Monde Arabe*, CNRS, Parigi, 2002, pp. 125-146
- HARIK, Iliya, “Pluralism in the Arab World”, *Journal of Democracy*, vol. 5, n. 3, Luglio 1994, pp. 43-56
- HAVEL, Vaclav, “The power of the powerless”, in Vaclav Havel et al. *The power of the powerless. Citizens against the state in central-eastern Europe*, Contemporary politics, Hutchinson, UK, 1985, pp 228, pp. 23-96
- HEACOCK, Roger, “Al-Mahalliyun wal ‘Aidun: Locals and Returnees in the Palestinian National Movement”, in *The Becoming of Returnee States: Palestine, Armenia, Bosnia*, Birzeit University, 1999, pp. 27-42
- HEGEL, Georg W. F., *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, Laterza, Bari, 1974, pp. 458
- HEIDEMANN, Steven, LEENDERS, Reinoud, “Authoritarian Learning and Authoritarian Resilience: Regime Responses to the Arab Awakening”, *Globalizations*, vol. 8, n. 5, Ottobre 2011, pp. 647-653
- HERMANN, Tamar, “Pacifism and Anti-Militarism in the Period Surrounding the Birth of the State of Israel”, *Israel Studies*, Vol. 15, N. 2, Estate 2010, pp. 127-148
- HERZOG, Shira, HAI, Avivit, “What do people mean when they say ‘People-to-People’?”, *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 4
- HILAL, Jamil, “Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea”, in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 260-295
- HINNEBUSCH, Raymond, “Authoritarian Persistence, Democratization Theory and the Middle East: An Overview and Critique”, *Democratization*, vol. 13, n. 3, Giugno 2006, pp. 373-395
- HIRSHMAN, Albert O., *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1971
- HOBBS, Thomas, *De Cive*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 299

HOVSEPIAN, Nubar, "Deconstructing Israeli schoolbooks. Palestine in Israeli School Books: Ideology and Propaganda in Education by Nurit Peled-Elhanan", *Journal of Palestine Studies*, Vol. 42, N. 3, primavera 2013, pp. 112-114  
[http://books.google.it/books?id=MZEmUDMzwdcC&pg=PA117&lpg=PA117&dq=al+mujtama+al+ahli&source=bl&ots=J9yhg4FIO6&sig=EzAqZzmqc0\\_qTeuXkOcleIql1bY&hl=it&sa=X&ei=C\\_VgU\\_q3OKj2yAPlw4DYAw&ved=0CDAQ6AEwAA#v=onepage&q=al%20mujtama%20al%20ahli&f=false](http://books.google.it/books?id=MZEmUDMzwdcC&pg=PA117&lpg=PA117&dq=al+mujtama+al+ahli&source=bl&ots=J9yhg4FIO6&sig=EzAqZzmqc0_qTeuXkOcleIql1bY&hl=it&sa=X&ei=C_VgU_q3OKj2yAPlw4DYAw&ved=0CDAQ6AEwAA#v=onepage&q=al%20mujtama%20al%20ahli&f=false)

HUDSON, Michael, "The Political Culture Approach to Arab Democratization: The Case for Bringing It Back In, Carefully", in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, Theoretical Perspectives, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349, pp. 61-76

HUNTINGTON, Samuel, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995

HUNTINGTON, Samuel, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000, pp. 499

IBRAHIM, Saad Eddin, "Crises, Elites, and Democratization in the Arab World", *Middle East Journal*, vol. 47, n. 2, Primavera 1993, pp. 292-305

IBRAHIM, Saad Eddin, "Civil Society and Prospects of Democratization in the Arab World", in A. R. Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 1, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp. 27-54

JAD, Islah, "NGOs: between buzzwords and social movements", *Development in Practice*, vol. 17, n. 4 – 5, Agosto 2007, pp. 622-629

JARRAR, Allam, "The Palestinian NGO Sector: Development Perspectives", *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005

KALDOR, Mary, "The idea of global civil society", *International Affairs*, 79/3, 2003, pp. 583-593

KALDOR, Mary, *L'Altra Potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, Università Bocconi, Milano 2004

KAMIL AL-SAYYID, Mustapha, "The Concept of Civil Society in the Arab World", in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, Theoretical Perspectives, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349, p.131-147

- KARL, Terry Lynn, SCHMITTER, Philippe C., “Modes of transition in Latin America, Southern and Eastern Europe”, *International Social Science Journal*, vol. 43, n. 2, 1991, pp. 269-284
- KARL, Terry Lynn, SCHMITTER, Philippe C., “What democracy is... and is not”, *Journal of Democracy*, vol. 2, n. 3, Estate 1991, pp.75 -88
- KATZ, Haggai, GIDRON, Benjamin, LIMOR, Nissan, “The Third Sector in Israel – Characteristics, Structure and Policies towards it”, *Civic Review*, n. 3, 2009
- KEANE, John, *Civil Society. Old Images, New Visions*, Polity Press, 1998, UK, pp. 201
- KEANE, John, *Violence and Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004, pp. 218
- KHILNANI, Sunil, “La ‘société civile’, une résurgence”, *Critique Internationale*, n. 10, Gennaio 2001, pp. 38-49
- KRÄMER, Gudrun, “Islam and pluralism” in Rex Byrnen, Baghat Korany, Paul Noble, *Political Liberalization and Democratization in the Arab World*, vol. 1, *Theoretical Perspectives*, Lynne Rienner Publishers, Colorado, 1995, pp. 349, p. 113-128
- KRAMER, Karl-Heinz, “Democracy and Civil Society in the Himalayas: Problems of Implementation and Participation in Multi-Ethnic Societies”, *Pakistan Horizons*, vol. 52, n.3, Luglio 1999, pp. 69 -81
- KUBBA, Laith, “The Awakening of Civil Society”, *Journal of Democracy*, vol. 11, n. 3, Luglio 2000, pp 84-90
- KURZMAN, Charles, “Waves of Democratization”, *Studies in Comparative International Development*, vol. 33, n. 1, Primavera 1998, pp. 42-64
- LEVITZKY, Steven, WAY, Lucan A., “The rise of competitive authoritarianism”, *Journal of Democracy*, vol. 13, n. 2, Aprile 2002, pp 51-65
- LINZ, Juan J., STEPAN, Alfred, *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 206
- LOUER, Laurence, *Les Citoyens arabes d'Israel*, Voix et Regards, Balland, Parigi, 2003, pp. 267
- LUST, Ellen, “Competitive Clientelism in the Middle East”, *Journal of Democracy*, vol. 20, n. 3, Luglio 2009, pp. 122-135

- LUST-OKAR, Ellen, "Divided They Rule: The Management and Manipulation of Political Opposition", *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 159-179
- MAOZ, Ifat, "Peace Building in Violent Conflict: Israeli-Palestinian Post-Oslo People-to-People Activities", *International Journal of Politics, Culture and Society*, vol. 17, n. 3, Primavera 2004, pp. 563-574
- MARCHETTI, Raffaele, TOCCI, Nathalie, "Conflict society: understanding the role of civil society in conflict", *Global Change, Peace & Security*, vol. 21, n. 2, Giugno 2009, pp. 201-217
- MARCHETTI, Raffaele, TOCCI, Nathalie, "Conflict society and human rights: an analytical framework", in Marchetti, Tocci ed., *Civil society, conflicts and the politicization of human rights*, United Nations University Press, 2011, pp. 47-71
- MARGALIT, Meir, "Building Bridges over the Void: The Role and Impact of Dissidents within the Israel-Palestine Conflict", *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012
- MARINI, Giuliano, "Tra Kant e Hegel: per una riaffermazione dell'antico concetto di società civile", *Teoria*, X, n. 1, 1990, pp. 17-28
- MARKOFF, John, "Globalization and the Future of Democracy", *Journal of World-System Research*, vol. V, n. 2, Estate 1999, pp 277-309
- MARTENS, Kerstin, "Mission Impossible? Defining Nongovernmental Organizations", *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, vol. 13, n. 3, settembre 2002, pp. 271-285
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *La sacra famiglia*, 1845
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *L'ideologia tedesca*, editori riuniti, Roma 1967
- MARZANO, Arturo, SIMONI, Marcella, *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007)*, Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 123, pp. 5-16
- MARZANO, Arturo, "La società civile israeliana e il processo di pace israelo-palestinese", in a cura di Elisa Giunchi, *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, Milano, O barra O, 2011, pp. 157-183
- MEARSHEIMER, John J., WALT, Stephen M., *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, Milano, 2007, pp.442
- MICHNIK, Adam, "The new evolutionism", 1978 cit. in Mary Kaldor, "The idea of global civil society", *International Affairs*, 79/3, 2003, pp. 583-593

- MILSHTEIN, Michael, "The Memory that Never Dies: The Nakba Memory and the Palestinian National Movement", in curato da Meir Litvak, *Palestinian Collective Memory and National Identity*, Palgrave Macmillan, New York, 2009, pp. 47-69, on line  
<http://books.google.it/books?id=pfPGAAAAQBAJ&pg=PA48&lpg=PA48&dq=nakba+myths+palestine+national&source=bl&ots=dWsw6Nows4&sig=CUSFHJ2KeArblieBTGmE418Zsb8&hl=fr&sa=X&ei=PKiFU-OIMO6V7AbEu4HIBw&ved=0CDgQ6AEwAQ#v=onepage&q=nakba%20myths%20palestine%20national&f=false>
- MORRIS, Benny, *Vittime: storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001
- MOUSSALLI, Ahmad S., "Modern Islamic Fundamentalist Discourses on Civil Society, Pluralism and Democracy", in Augustus Richard Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 2, E.J.Brill, Leiden, Olanda, 1996, pp. 79-119
- MUSLIH, Muhammad, "Palestinian Civil Society", in A. R. Norton, *Civil Society in the Middle East*, vol. 1, E.J. Brill, Leiden, Olanda, 1995, pp. 243-268
- NORTON, Augustus Richard, "The Future of Civil Society in the Middle East", *Middle East Journal*, vol. 47, n. 2, primavera 1993, pp.205-216
- NORTON, Augustus Richard, *Civil Society in the Middle East*, vol. 1 e 2, E.J.Brill, Leiden, Olanda, 1996
- NORTON, Augustus Richard, "The Role of Hezbollah in Lebanese Domestic Politics", *The International Spectator*, vol. 42, n. 4, Dicembre 2007, pp. 475-491
- O'DONNELL, Guillermo, SCHMITTER, Philippe C., *Transitions from Authoritarian Rule. Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, Johns Hopkins University Press, USA, 1986, pp. 78
- O'DONNELL, Guillermo, SCHMITTER, Philippe C., WHITEHEAD, Laurence, *Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy*, Johns Hopkins University Press, USA, 1986
- OTAYEK, René, "Vu d'Afrique. Société civile et démocratie. De l'utilité du regard décentré », *Revue Internationale de Politique Comparée*, vol. 9, n. 2, 2002, pp. 193-212
- OWEN, Roger Owen in *Stato, Potere e Politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Il Ponte, Milano 2012, pp. 398

- OZZANO, Luca, “Il Dibattito Internazionale sulla Compatibilità fra Islam e Democrazia : alcune Tesi a Favore”, *Teoria Politica* XX, n. 3, 2004, pp. 167-181
- PADOVANI, Claudia, “Il concetto di società civile e la sua declinazione in contesti extra-europei”, in a cura di Elisa Giunchi, *Società civile e democrazia in Medio Oriente e Asia*, O barra O, Milano, 2011, pp. 269
- PAPPE, Ilan, “Paura, vittimizzazione, sé e l’altro”, in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 132-151
- PAPPE, Ilan, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 385
- PAYES, Shany, “Palestinian NGOs in Israel: A Campaign for Civic Equality in a Non-Civic State”, *Israel Studies*, vol. 8, n. 1, Primavera 2003, pp. 60-90
- PAZE, Valentina, “Tre concetti di società civile. E un’eredità difficile da raccogliere”, *Teoria Politica* XXIII, n. 2, 2007, pagine 79-102
- PEDAZHUR, Ami, “The Paradox of Civic Education in Non-Liberal Democracies: the Case of Israel”, *Journal of Education Policy*, vol. 16, n. 5, 2001, pp. 413-430
- PELCZYNSKI, Zbigniew A., “Solidarity and ‘The Rebirth of Civil Society’ in Poland, 1976 – 81”, pp. 361 -380 in John Keane , *Civil Society and the State*, Verso, UK, 1988, pp. 411
- PELED, Yoav, “Towards a redefinition of Jewish nationalism in Israel? The enigma of Shas”, *Ethnic and Racial Studies*, vol. 21, n. 4, Luglio 1998, pp. 703-727, p. 703
- PERI, Yoram, “Media, War and Citizenship”, *The communication review*, vol. 3, n. 4, 1999 pp. 323-352
- PIPES, Daniel, “Dealing with Middle Eastern Conspiracy Theories”, *Orbis*, vol. 36, n. 1, 1992
- PITNER, Julia, “NGOs’ Dilemmas”, *Middle East Report*, n. 214, Primavera 2000, pp. 34-37
- POSUSNEY, Marsha Pripstein, “Enduring Authoritarianism: Middle East Lessons for Comparative Theory”, *Comparative Politics*, vol. 36, n. 2, Gennaio 2004, pp. 127-138

- POULIGNY, Béatrice, “Civil Society and Post-conflict Peace-Building: Ambiguities of International Programmes aimed at building “New” societies”, *Security Dialogue*, vol. 36, no. 4, Dicembre 2005, pp. 495-510
- PUNDAK, Ron, “More relevant than ever: People-to-People peace-building efforts in Israel and Palestine”, *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012
- PUTNAM, Robert, “Bowling Alone: America’s Declining Social Capital”, *Journal of Democracy*, vol. 6, n.1, 1995, pp. 65-78
- RICHMOND, Oliver, “Patterns of Peace”, *Global Society*, vol. 20, n. 4, Ottobre 2006, pp. 367-394
- ROSENKRANZ, Karl, *Vita di Hegel*, Oscar Studio Mondadori, Vicenza, 1974, pp. 453
- ROUSSEAU, Jean-Jacques, *De l'inégalité parmi les hommes*, Philosophie Librio, Paris, 1999, pp. 126
- SAID, Edward W., *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 393
- SALEM, Wadi, “Civil Society in Palestine: Approaches, Historical Context and the Role of the NGOs”, *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012
- SCARCIA AMORETTI, Biancamaria, *Il Mondo Musulmano*, Carocci, Roma, 2007, pp. 345, capitolo 1, pagine 15-40
- SCHWARZ, Rolf, “The political economy of state-formation in the Arab Middle East: Rentier states, economic reform, and democratization”, *Review of International Political Economy*, vol. 15, n. 4, Ottobre 2008, pp. 599-621
- SEEBERG, Peter, “The EU and Constitutionalism in Egypt: EU Foreign and Security Policy Challenges with a Special Focus on the Changing Political Setting in the MENA-region”, *European Foreign Affairs Review*, vol. 18, n. 3, 2013, pp. 411-428
- SELIGMAN, Adam, *L'idea di società civile*, Garzanti editore, Italia 1993, pp. 269
- SELIGMAN, Adam, “Civil Society: Lessons for Today”, *Palestine Israel Journal*, vol. 12, n. 1, 2005
- SHENKER, Hillel, “What’s wrong with BDS?”, *Palestine Israel Journal*, vol. 18, n. 2&3, 2012

- SIMONI, Marcella, "Sul confine. L'attivismo congiunto israelo-palestinese", in Arturo Marzano, Marcella Simoni, Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967 – 2007), Il Ponte, Bologna, 2007, pp. 72-88
- SINHA, Subhir, "Neoliberalism and Civil Society: Project and Possibilities" in A. Saad-Filho, D. Johnston, Neoliberalism: A Critical Reader, Pluto Press, Londra, 2005, pp. 163-169
- SMITH, Charles D., Palestine and the Arab-Israeli Conflict, Bedford/St. Martin's, Boston, 2007, pp. 589, pp. 32-45
- SMOOHA, Sammy, "Minority status in an ethnic democracy: the status of the Arab minority in Israel", Ethnic and Racial Studies, vol. 13, n. 3, Luglio 1990, pp. 389-413
- SMOOHA Sammy "Ethnic Democracy: Israel as an Archetype", Israel Studies, vol. 2, n. 2, Autunno 1997, pp. 198-241
- STEINBERG, Gerald M., "The Politics of NGOs, Human Rights and the Arab-Israeli Conflict", Israel Studies, vol. 16, n. 2, Estate 2011, pp. 24-54
- TESAR, Ian, WILSON, Paul, "Totalitarian Dictatorships as a Phenomenon of the Twentieth Century and the Possibilities to Overcoming Them", International Journal of Politics, vol. 11 n. 1, Primavera 1981, pp 85-100
- TILLY, Charles, La democrazia, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 308
- TIMM, Angelika, "Israeli Civil Society: Historical Development and New Challenges", in Amr Hamzawy (ed.), Civil Society in the Middle East, Verlag Hans Schiler, Berlino, 2003, pp. 84-124
- TOCQUEVILLE, Alexis de, La Democrazia in America, vol. 2, 1840
- VANHANEN, Tatu in Prospects of Democracy, Routledge, UK, 1997, pp. 361
- WHITEHEAD, Laurence, The International Dimensions of Democratization, Oxford University Press, New York, 1996, pp. 431
- YIFTACHEL, Oren, "The concept of 'ethnic democracy' and its applicability to the case of Israel", Ethnic and Racial Studies, vol. 15, n. 1, 1992, pp. 125-136
- YIFTACHEL, Oren, "'Etnocrazia'. La politica della giudaizzazione di Israele e Palestina" in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 96-131



YISHAI, Yael, "Civil Society in Transition: Interest Politics in Israel", *Annals, AAPSS*, n. 555, Gennaio 1998, pp. 147-162

YISHAI, Yael, "Civil Society and Democracy: The Israeli Experience", *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, vol. 13, n. 3, Settembre 2002, pp. 215-234

ZUCKERMANN, Moshe, "Processo alla Shoah. Aspetti dell'Olocausto nella cultura politica israeliana", in a cura di Jamil Hilal, Ilan Pappé, *Parlare con il Nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 299, pp. 84-95

### **Letteratura grigia**

ABU-ASBAH, Khaled, AVISHAI, Libat, "Recommendations of the Socioeconomic Development of Arab Society in Israel", *Perspectives on the Advancement of Arab Society in Israel*, The Van Leer Jerusalem Institute, n. 4, 2009, on line <http://www.vanleer.org.il/sites/files/product-pdf/ArabEduEng.pdf>

ARATO, Andrew, "Civil society, transition and consolidation of democracy", *International Conference Democratic Transitions in Latin America and Eastern Europe, Rupture and continuity*, Parigi, 4-6 Marzo 1996 on line <http://www.nevusp.org/downloads/seminarios/france96/1-3-Andr.pdf>

B'Tselem, "Forbidden Roads", *Information Sheets*, Agosto 2004, on line [http://www.btselem.org/download/200408\\_forbidden\\_roads\\_eng.pdf](http://www.btselem.org/download/200408_forbidden_roads_eng.pdf)

BANK, André, RICHTER, Thomas, "Neopatrimonialism in the Middle East and North Africa: Overview, Critique and Alternative Conceptualization", paper presentato al workshop "Neopatrimonialism in Various World Regions", GIGA, Hamburg, 23 Agosto 2010, pp. 10

BEN NEFISSA, Sarah, "NGOs, Governance and Development in the Arab World", *MOST*, paper n. 46, UNESCO, 2000, pp. 34 on line <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001204/120462eo.pdf>

BENARI, Elad, "Knesset Approves Nakba Law", *Israel National News*, 23-3-2011, on line <http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/143069#.U3o5MSjb7fI>

BONACKER, Thorsten, BRAUN, Christian, GROTH, Jana, "The Impact of Civil Society's Human Rights Articulations on Securitization in Ethno-Political Conflicts. A Qualitative Comparative Analysis", *SHUR Working Paper Series*, Luglio 2009, pp. 24

- BOUTROS-GHALI, Boutros, “An Agenda for Democratization”, United Nations, NY, 1996 on line  
[http://www.un.org/fr/events/democracyday/pdf/An\\_agenda\\_for\\_democratization.pdf](http://www.un.org/fr/events/democracyday/pdf/An_agenda_for_democratization.pdf)
- BROWN, Kenneth, FOUREST, Laure, HOVDENAK, Are, “Israel-Palestine field research report”, SHUR Working Paper 04/08, Giugno 2008, pp. 10
- Central Bureau of Statistics, comunicato stampa del 14 Aprile 2013, on line  
[http://www.cbs.gov.il/www/hodaot2013n/11\\_13\\_097e.pdf](http://www.cbs.gov.il/www/hodaot2013n/11_13_097e.pdf)
- CUPE, International Solidarity Committee, “The Wall must fall: End the Occupation and the Violence in Israel-Palestine: the History of the Conflict”, British Columbia, Canada, 2007, p. 5 on line <http://cupe.ca/updir/WallMustFallEnglish.pdf>
- Democracy Index 2010, Democracy in Retreat, Economist Intelligence Unit, 2010, on line [http://graphics.eiu.com/PDF/Democracy\\_Index\\_2010\\_web.pdf](http://graphics.eiu.com/PDF/Democracy_Index_2010_web.pdf)
- DIAMOND, Larry, “Civil society and the development of democracy”, Estudios, Working Paper, Instituto Juan March de Estudios e Investigaciones, Madrid, vol. 101, 1997, pp. 55
- DIAMOND, Larry, “What Civil Society Can Do To Reform, Deepen, And Improve Democracy”, working paper presentato alla conferenza “Civil Society, Social Capital and Civic Engagement in Japan and United States”, Tokyo, 12-13 Giugno 2001, pp. 1-17
- DIEZ, Thomas, PIA, Emily, “Conflict and Human Rights: A Theoretical Framework”, SHUR Working Paper Series, Gennaio 2007, pp. 30
- DISKIN, Yuval, intervento durante la conferenza della Geneva Initiative, Tel Aviv Museum of Modern Art, 04-12-2013
- HAWTHORNE, Amy, “Middle Eastern Democracy: Is Civil Society the Answer?”, Middle Eastern Series, Carnegie Papers, n. 44, Marzo 2004, pp. 24
- HEVER, Shir, “Private Funding of Right-Wing Ideology in Israel”, Socioeconomic Bulletin, AIC, n. 29-30, Maggio 2013, pp.78
- Human Rights Watch, "Israeli: anti-boycott bill stifles expression", Human Rights Watch News, 13 Luglio 2011 on line <http://www.hrw.org/news/2011/07/13/israel-anti-boycott-bill-stifles-expression>
- IMPACT-SE (Institute for monitoring Peace and Cultural Tolerance in School Education), “Israel, the West, Women and the Environment in Palestinian Textbooks. An Analysis

- of Palestinian Authority Textbooks – Grades 1-12”, 2011 on line <http://www.impact-se.org/docs/reports/PA/PA2011.pdf>.
- Israel Ministry of Foreign Affairs, “Saving Lives: Israel’s anti-terrorist fence”, 2004, on line  
<http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/terrorism/palestinian/pages/saving%20lives-%20israel-s%20anti-terrorist%20fence%20-%20answ.aspx>
- JARADAT, Ahmad, RIOLI, Maria Chiara, For Our Homeland. History, Strategies and Practices of Palestinian Popular Resistance, AIC publications, Gerusalemme, Beit Jallah, 2011, pp. 74
- Jewish Virtual Library, “Political Zionism”, on line consultato il 17-05-2014  
[http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/Political\\_Zionism.html](http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/Political_Zionism.html)
- KHATIB, Souleiman, attivista di CFP e membro di Fatah, intervento durante l’“in-house meeting” di CFP, Gerusalemme, 28-10-2013
- KHOURY, Hind, KHOURY, Nadim, “Post-Agreement Normalization: A Palestinian Perspective”, in The Regional implications of the Establishment of a Palestinian State, Konrad Adenauer Stiftung Publications, 2013, pp. 10-20
- LAUDANI, Raffaele, “Aux origines de la société civile”, Le Monde Diplomatique, Settembre 2012, on line <http://www.monde-diplomatique.fr/2012/09/LAUDANI/48145> consultato il 18-02-2014
- LEWIS, David, “Civil society in non-Western contexts: Reflections on the ‘usefulness’ of a concept”, Civil Society Working Paper 13, LSE, Ottobre 2001
- LOSURDO, Domenico a TEXIER, Jacques, “L’idea di società civile nel pensiero di Gramsci”, Caffè Europa, on line, consultato il 19-02-2014  
<http://www.caffeeuropa.it/attualita01/122filosofia-texier.html>
- MANOR, Yohanan, “Arabs and Palestinians in Israeli School Textbooks. Changing the Perception of the “Other”, IMPACT-SE, 2005 on line <http://www.impact-se.org/docs/articles/Arabs&PalestiniansIsraeliSchoolTextbooks-Y.Manor.pdf>
- PACBI, “Debating BDS: On Normalization and Partial Boycott” on line  
<http://pacbi.org/etemplate.php?id=1850>
- PASSIA, Report Land and Settlements n. 6, 2006 e 2009, on line  
[http://www.passia.org/palestine\\_facts/pdf/pdf2006/6-Land-Settlements.pdf](http://www.passia.org/palestine_facts/pdf/pdf2006/6-Land-Settlements.pdf)  
[http://www.passia.org/palestine\\_facts/pdf/pdf2009/LANDandSettlements.pdf](http://www.passia.org/palestine_facts/pdf/pdf2009/LANDandSettlements.pdf)

PeaceBuildingInitiative, “Civil Society: Definition and Conceptual Issues”, on line su <http://www.peacebuildinginitiative.org>, consultato il 09 Gennaio 2014

RISHMAWI, Mervat, MORRIS, Tim, “Overview of civil Society in the Arab World”, Praxis Paper 20, Intrac, Ottobre 2007, on line <http://www.intrac.org/data/files/resources/421/Praxis-Paper-20-Overview-of-Civil-Society-in-the-Arab-World.pdf>

SOGES, “Mapping study of Civil Society Organizations in the Occupied Palestinian Territory”, Rapporto finale, Maggio 2011, on line [http://eeas.europa.eu/delegations/westbank/documents/news/20110712\\_ngomapping\\_en.pdf](http://eeas.europa.eu/delegations/westbank/documents/news/20110712_ngomapping_en.pdf)

SULLIVAN, Denis J., “Non-Governmental Organizations and Freedom of Association: Palestine and Egypt - A Comparative Analysis”, PASSIA publications, n. 87, Dicembre 1995, pp. 86, on line [http://www.passia.org/publications/research\\_studies/pub\\_research\\_no\\_87.htm](http://www.passia.org/publications/research_studies/pub_research_no_87.htm)

SUSSER, Asher Susser, “Normalization: Meanings and Attainability – A View from Israel” in The Regional implications of the Establishment of a Palestinian State, Konrad Adenauer Stiftung Publications, 2013, pp. 21-28

UNDP, “Human Development Report. Bosnia – Herzegovina 1998”, Rapporto UNDP, Sarajevo, 1999

UNDP, “Investing in Human Security for a Future State. Human Development Report 2009/2010 Occupied Palestinian Territories”, Rapporto UNDP 2011, p. 61, 75 e seguenti

UNDP, “Human Development Report 2013. The Rise of the South: Human Progress in a Diverse World”, USA, 2013, pp. 216, on line [http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/14/hdr2013\\_en\\_complete.pdf](http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/14/hdr2013_en_complete.pdf)

UNESCO, “Mapping of Mainstream Israeli and Palestinian Organizations Willing to Engage in Dialogue”, Rapporto UNESCO, Parigi, 2007

WETZEL, Anne, ORBIE, Jan, “The EU’s Promotion of External Democracy: In search of the plot”, CEPS, n. 281, 13 Settembre 2012, pp. 6, on line [http://aei.pitt.edu/36821/1/ceps\\_9.pdf](http://aei.pitt.edu/36821/1/ceps_9.pdf)

## **Sitografia**

Aix Group <http://www.aixgroup.org/>

ALLMEP

[http://www.allmep.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=5&Itemid=4](http://www.allmep.org/index.php?option=com_content&view=article&id=5&Itemid=4)

Central Bureau of Statistics Israel <http://www1.cbs.gov.il/ts/ID9f7937b6850dd6/>

Coalition of Women for Peace <http://www.coalitionofwomen.org/?lang=en>

Combatants for Peace [http://cfpeace.org/?cat=7&story\\_id=948](http://cfpeace.org/?cat=7&story_id=948)

Declaration of the Establishment of the State of Israel, 14 Maggio 1948, on line su Israel Ministry of Foreign Affairs

<http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/peace/guide/pages/declaration%20of%20establishment%20of%20state%20of%20israel.aspx>

Dichiarazione Balfour

<http://unispal.un.org/unispal.nsf/0/e210ca73e38d9e1d052565fa00705c61?OpenDocument>

Documentario “Matzpen” realizzato da Makor (Fonte) foundation for Film & Television, con il supporto dell’Israeli Film Council <http://www.youtube.com/watch?v=hfcFno2pqJg>

Economic Cooperation Foundation <http://www.ecf.org.il/overView.htm>

Economist Intelligence Unit <http://country.eiu.com/israel>

European Instrument for Democracy and Human Rights (AIDHR) Strategy Paper 2011-2013, European Commission, Foreign Relations, 21 Aprile 2010, risorsa on line

[http://ec.europa.eu/europeaid/what/human-rights/documents/eidhr\\_strategy\\_paper\\_2011\\_2013\\_com\\_decision\\_21\\_april\\_2011\\_text\\_published\\_on\\_internet\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/europeaid/what/human-rights/documents/eidhr_strategy_paper_2011_2013_com_decision_21_april_2011_text_published_on_internet_en.pdf)

Friends of the Earth middle East <http://www.foeme.org/www/?module=home>

Global Democracy Ranking di Vienna

[http://democracyranking.org/wordpress/?page\\_id=738](http://democracyranking.org/wordpress/?page_id=738)

Iniziativa europea per la democrazia e i diritti dell'uomo - EIDHR (2000-2006)

[http://europa.eu/legislation\\_summaries/human\\_rights/human\\_rights\\_in\\_third\\_countries/r10110\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/human_rights/human_rights_in_third_countries/r10110_it.htm)

Ibn Khaldoun Center for Development Studies <http://ibnkhalduncenter.org/> in inglese su

<http://thecairopost.com/news/8475/wiki/ibn-khaldun-center-for-development-studies-icds>

Insight of Conflicts <http://www.insightonconflict.org/conflicts/israel-palestinian-territories/peacebuilding-organisations/>

IPCRI, sezione del Peace-building sostenibile  
<http://www.ipcri.org/index.php/projects/sustainable-peacebuilding>

Jewish Arab Center for Peace <http://www.givathaviva.org.il/english/peace/about.htm>

Minds of Peace <http://mindsofpeace.org/>

One Voice <http://www.onevoicemovement.org/mission>

Palestinian Central Bureau of Statistics <http://www.pcbs.gov.ps/site/881/default.aspx>

Palestinian-Israeli Peace NGO Forum <http://peacengo.org/en/>

Peace Makers  
<http://www.peacemakers.ca/research/MiddleEast/IsraelPalestinePeaceLinks.html>

PeaceBuildingInitiative, “Civil Society: Definition and Conceptual Issues”, on line su  
<http://www.peacebuildinginitiative.org>

People-to-People Program <http://people-to-people.org/joint/joint.html>

Peres Center for Peace <http://www.peres-center.org/>

PRIME, il manuale realizzato che copre la storia della Palestina mandataria dal 1900 al 2000 circa <http://vispo.com/PRIME/>

Ra’Anan Alexandrowicz, The Law in These Parts, Israele 2011, 101’  
<http://www.thelawfilm.com/eng#!/the-film>

Rapporto Freedom House su libertà dei media in Israele on line  
<http://www.freedomhouse.org/report/freedom-press/2013/israel#.U3Y3YSjb7fI>

Report Freedom House 2012 <http://www.freedomhouse.org/report/freedom-world/2012/israel#.U3yPdCjb7fI>

Si veda anche l’indice di sviluppo umano di Israele: 0.9 (valore comparabile a Finlandia e Islanda) <http://hdr.undp.org/sites/default/files/Country-Profiles/ISR.pdf>

Sito del Ministero della Giustizia israeliano, sezione riguardante la Corporate Authority,  
<http://www.justice.gov.il/NR/exeres/3F298DE4-593B-462F-BA54-E2B5E54EEE1C.frameless.htm?NRMODE=Published>

Ta'ayush [http://www.taayush.org/?page\\_id=61](http://www.taayush.org/?page_id=61)

Tarabut <http://www.tarabut.info/en/articles/article/about/>

Testo accordo di Oslo II si può trovare sul sito del Ministero degli Affari Esteri Israeliano <http://www.mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Peace/Guide/Pages/THE%20ISRAELI-PALESTINIAN%20INTERIM%20AGREEMENT%20-%20Annex%20VI.aspx#article8>

Who Profits from the Occupation <http://www.whoprofits.org/>

Wikipedia [http://en.wikipedia.org/wiki/Arab-Israeli\\_peace\\_projects](http://en.wikipedia.org/wiki/Arab-Israeli_peace_projects)

Windows: Channels for Communication [http://www.win-peace.org/?page\\_id=18](http://www.win-peace.org/?page_id=18)





## APPENDICE A

### Traccia per le interviste

|           |       |
|-----------|-------|
| Data:     | _____ |
| Luogo:    | _____ |
| Ora:      | _____ |
| Chi:      | _____ |
| Contatti: | _____ |

#### PARTE 1 – Domande introduttive e informazioni personali

- Informazioni generali riguardo all'organizzazione: nome, indirizzo, tipo (ONG, associazione, congiunta oppure no ...), luogo in cui sono gli uffici e eventuali differenze, aree di intervento, anno di fondazione
- Per l'intervistato. Potresti presentarti? Nome, formazione, età, sesso, nazionalità, posizione all'interno dell'organizzazione, precedenti esperienze lavorative
- Quali sono gli obiettivi e le principali attività dell'organizzazione? Per favore spiega anche se tali attività sono cambiate nel corso degli anni e se sì, come
- Quali sono, secondo te, i punti di forza e le debolezze dell'organizzazione? In che modo questi influenzano il vostro lavoro?
- In quali aree lavorate? E in quali contesti sociali?
- Qual è la tua definizione di "organizzazione congiunta"? In che senso la vostra organizzazione è congiunta? Quali sono le attività, i valori o gli obiettivi che vi definiscono in quanto tale?
- Chi partecipa alle attività dell'organizzazione? In che modo viene coinvolto?
- Quante persone lavorano nella vostra organizzazione? Che tipo di esperienze professionali hanno avuto i direttori dell'organizzazione? Alcuni dei membri fanno parte di altre organizzazioni della società civile?

#### PARTE 2 – Finanziamenti

- Quali sono le fonti di finanziamento della vostra organizzazione? È semplice

ottenere finanziamenti?

- Qual è il livello di autonomia dell'organizzazione? Nella definizione dei progetti e delle attività il processo di raccolta fondi è un elemento influente? In che modo?

### PARTE 3 – Processo di pace e rapporto con le autorità

- Pensi che l'organizzazione abbia un'influenza sul processo di peace-building? Se sì, a che livello? In quale ambito?
- Come definiresti la relazione tra la vostra organizzazione e l'autorità politica (Israele, Autorità Palestinese, stati esteri)?
  - Avete mai avuto problemi? Se sì, in che modo li avete superati?
  - Quali legami avete con movimenti e gruppi politici?
- Qual è la posizione politica dell'organizzazione riguardo al conflitto e al processo di pace?
  - Il processo di pace di Oslo ha influenzato il vostro lavoro? Se sì, come?
  - Il vostro lavoro è cambiato dopo la seconda intifada? Se sì, come?

### PARTE 4 – Società civile

- Quale pensi che sia il ruolo della società civile all'interno del conflitto israelo-palestinese? Quale ruolo pensi che la società civile dovrebbe avere?
- Quali sono secondo te le caratteristiche principali delle società civili israeliana e palestinese?
- Qual è la relazione tra la vostra organizzazione e altre ONG israeliane, palestinesi e straniere?
- In che modo la vostra organizzazione è accolta dalla popolazione in Israele e Palestina?
- Sei a conoscenza dell'esistenza di altre organizzazioni che si occupano di temi simili ai vostri?
- Sei a conoscenza dell'esistenza di altre organizzazioni congiunte? Qual è la sua opinione riguardo al loro operato?
- Avete mai cercato di sviluppare progetti di cooperazione con altre organizzazioni della società civile? Se sì, di che cosa trattavano? Con chi li avete sviluppati?

### PART 5 – Altro

- Qual è la posizione della vostra organizzazione sulle questioni di: occupazione, asimmetria di potere, normalizzazione, fondamentalismo religioso, separazione
- Qual è la tua opinione politica personale?

## APPENDICE B

### Elenco delle organizzazioni contattate

#### **+ 972 magazine**

Rivista on-line in inglese fondata nel 2010 sul modello di un blog, è portata avanti da un gruppo di giornalisti, blogger e fotografi israeliani e palestinesi con l'obiettivo di diffondere analisi originali e prospettive nuove riguardo a ciò che avviene nella quotidianità in Israele e Palestina. I partecipanti credono nei diritti umani e nella libertà di informazione e di oppongono all'occupazione. Sono letti da circa 120.000 persone al mese, soprattutto all'estero. <http://972mag.com/>

#### **AIC**

L'Alternative Information Center è stato fondato nel 1984. Oggi attivo a Gerusalemme Est e a Beit Sahour, si occupa prevalentemente di advocacy e analisi politica, diffusa attraverso il sito web, pubblicazioni tematiche e seminari. Altri ambiti di intervento sono l'attivismo politico contro l'occupazione e la diffusione di una "cultura di resistenza". Molto critici nei confronti dello stato di Israele (alcuni dei suoi attivisti sono anti-sionisti ex-membri di Matzpen), collaborano con i partiti palestinesi. Le loro attività coinvolgono circa 4000 persone all'anno e altre 500.000 attraverso il sito. <http://www.alternativenews.org/english/>

#### **Aix group**

L'Aix Group è un'ONG indipendente registrata in Francia e composta da ricercatori e accademici israeliani, palestinesi e internazionali. Essa si occupa della pubblicazione e della diffusione di studi su possibili scenari economici per promuovere un pace sostenibile. Il gruppo lavora in partenariato con l'Institute pour la Cooperation en Méditerranée, con il Peres Center e con DATA Studies Consultation. Dalla sua nascita nel 2002 il Gruppo ha fornito numerose indicazioni di politiche pubbliche ai governi israeliano e palestinese e ha ricevuto largo sostegno internazionale (the Economist, The Atlantic per esempio). <http://www.aixgroup.org/>

#### **All for Peace Radio**

Fondata nel 2004 su iniziativa di Givat Haviva, All for Peace Radio cerca di diffondere informazioni alternative riguardo alle realtà israeliana e palestinese. Unica stazione radio congiunta, trasmette un gran numero di programmi di ispirazione culturale e politica in

cui vengono spesso invitati membri di altre organizzazioni della società civile israeliana e palestinese. In gravi difficoltà economiche e con due procedimenti legali aperti con accusa di trasmissione illegale, All for Peace Radio sopravvive grazie a alcune donazioni internazionali e al lavoro dei volontari. <http://www.allforpeace.org/en/>

### **B'tselem**

L'Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories fu creato nel 1989 da un gruppo di accademici, avvocati, giornalisti e parlamentari al fine di documentare e educare l'opinione pubblica israeliana e la classe politica riguardo alla violazione dei diritti umani nei Territori Occupati. Ad oggi è ritenuta una delle fonti di informazione più autorevoli sulla violazione dei diritti umani in Palestina sia a livello internazionale che in Israele. <http://www.btselem.org/>

### **Badil**

Il centro di ricerca Badil si occupa dei diritti di residenza dei rifugiati ed è un'organizzazione palestinese no-profit indipendente. Lo scopo principale di Badil è quello di difendere e promuovere i diritti dei rifugiati palestinesi e delle persone internamente dislocate. Fondato nel gennaio 1998 BADIL è registrato presso l'Autorità Palestinese ed è legalmente di proprietà della comunità dei rifugiati rappresentata da un'assemblea generale composta da attivisti, istituzioni nazionali palestinesi ed organizzazioni della comunità dei rifugiati. Si compone di un gruppo di ricerca e di uno per le campagne politiche. È membro attivo del movimento BDS. <http://www.badil.org/index.php>

### **BDS Movement**

La campagna globale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni contro Israele iniziò nel 2005 su iniziativa della società civile palestinese. Dal 2007 è coordinata dal Comitato Nazionale Palestinese del BDS (BNC) e ne fanno parte molte organizzazioni palestinesi ma anche europee. Sostiene il boicottaggio come mezzo per porre fine all'occupazione e per far pressione su Israele in modo che si conformi al diritto internazionale e riconosca i diritti di autodeterminazione dei palestinesi. <http://www.bdsmovement.net/>

### **Breaking the Silence**

Fondata nel 2004 Breaking the Silence è un'organizzazione di veterani delle Forze di Difesa Israeliane nell'esercito durante la seconda Intifada che hanno scelto di portare la loro testimonianza al pubblico israeliano in modo da accrescere la consapevolezza della popolazione riguardo alla realtà quotidiana dei Territori Occupati. L'organizzazione organizza tour in Cisgiordania, incontri e conferenze. <http://www.breakingthesilence.org.il/>

### **Citizens' Accord Forum**

Il CAF è un forum di discussione tra arabi ed ebrei in Israele. Fondato nel 2001 da Rabbi Michael Melchior, membro della Knesset, esso si pone l'obiettivo di costruire una società

democratica sostenibile in Israele. Le sue attività si concentrano prevalentemente nell'ambito dell'advocacy, della redazione di proposte di legge, nella costituzione di gruppi di dialogo e discussione composti da giovani, nello sviluppo economico e nell'empowerment femminile. <http://www.caf.org.il/>

### **Coalition of Women for Peace**

Coalition of Women for Peace è un movimento di base nato nel 2000 per coordinare l'azione di vari movimenti femministi israeliani durante la seconda Intifada. Composto da donne israeliane e palestinesi è oggi un'organizzazione indipendente che si occupa di attivismo e di formazione sulla non-violenza. Attiva in molteplici lotte per i diritti umani e per i diritti civili in Israele e in Palestina, condanna fermamente l'occupazione dei Territori Palestinesi. Collabora con vari movimenti di base palestinesi e sostiene il movimento BDS. <http://www.coalitionofwomen.org/?lang=en>

### **Combatants for Peace**

CFP è un movimento nato nel 2005 da un gruppo di ex- membri dell'esercito israeliano e alcuni palestinesi che avevano combattuto nella prima o nella seconda Intifada. Attraverso l'adesione totale alla non-violenza il movimento, composto da un centinaio di membri, si occupa di organizzare incontri, progetti educativi nelle scuole, testimonianze e soprattutto è attivo in azioni di sostegno quotidiano alla resistenza palestinese in Cisgiordania. <http://cfpeace.org/>

### **Economic Cooperation Foundation**

L'Economic Cooperation Foundation (ECF) è stata fondata alla fine degli anni '90 da Yair Hirschfeld, iniziatore del processo di pace di Oslo, e dall'ex- ministro della Giustizia israeliano, Yossi Beilin. L'ECF è un'organizzazione non-governativa e no profit che lavora come think tank nell'ambito della track II diplomacy al fine di costruire e sostenere ogni forma di cooperazione arabo-israeliana e israelo-palestinese a livello politico, economico e nella sfera della società civile al fine di promuovere un accordo basato su una soluzione a due stati. È ad oggi composta da esponenti israeliani, palestinesi e internazionali. <http://www.ecf.org.il/homePage.htm>

### **FoEME**

Friends of the Hearth Middle East si occupa di ambiente e di gestione condivisa delle risorse naturali e dell'acqua tra Israele, Territori Palestinesi e Giordania. Fondata nel 1994, FoEME lavora a stretto contatto con 28 comunità nelle aree del bacino del Giordano, Mar Morto, il Golan e la zona costiera. Sostiene attivamente la soluzione dei due stati sui confini del 1967 nello spirito dell'"Arab Peace Initiative" e la promuove nelle istanze decisionali. <http://www.foeme.org/www/?module=home>

### **Geneva Initiative**

Geneva Initiative è un'organizzazione nata dalla volontà di alcuni negoziatori israeliani e palestinesi coinvolti a Taba nel 2001 di continuare a incontrarsi nonostante il fallimento dei negoziati. Dalle loro discussioni è emerso un progetto per la creazione di due stati che

l'organizzazione promuove a livello governativo (attraverso le personalità influenti di membri come Yuval Diskin e Yasser Abed Rabbo. Si occupa anche di formazione, sensibilizzazione e educazione della cittadinanza tramite conferenze, seminari e tour. Ha un ufficio in Israele e uno in Palestina dove è chiamata Palestinian Peace Coalition. <http://www.geneva-accord.org/>

### **Hadash**

Hadash è l'acronimo di Fronte Democratico per la Pace e l'Eguaglianza. Nato nel 1977 dall'unione del Partito Comunista Israeliano (Rakah, poi Maki) con alcuni membri delle Pantere Nere è un partito israeliano congiunto di sinistra, non sionista e di ispirazione comunista i cui militanti sono arabi e ebrei. Molto forte nelle città congiunte come Nazareth e Haifa oggi ha 4 seggi alla Knesset. È molto attivo nel campo della società civile con iniziative volte alla difesa dei diritti umani, promozione dell'uguaglianza in Israele e contro l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi. <http://hadash.org.il/english/>

### **ICCI**

L'Interreligious Coordinating Council in Israel è una ONG fondata nel 1991 per unire diverse organizzazioni israeliane che si occupano di dialogo e convivenza tra cristiani, ebrei e musulmani. Oggi conta circa 60 organizzazioni. Le sue principali attività consistono in gruppi di dialogo di lungo periodo rivolti a giovani, donne, leader religiosi. Attiva perlopiù in Israele essa si concentra soprattutto a Gerusalemme Est dove il dialogo interreligioso diventa uno strumento per affrontare tematiche nazionali. <http://icci.org.il/>

### **IPCRI**

L'Israeli Palestinian Creative Regional Initiative, già Israeli Palestinian Center for Research and Information, è l'unico think tank israelo-palestinese che si occupa di elaborazione di politiche pubbliche e soluzioni al conflitto. Nato nel 1988 è suddiviso in tre dipartimenti: media, ambiente e ricerca. Molto conosciuto sia in Israele e Palestina che all'estero, l'IPCRI sviluppa anche progetti di capacity building in Palestina e di awareness building in Israele. <http://ipcric.org/httpdocs/IPCRI/Home.html>

### **IPSO**

L'Israeli Palestinian Science Organization è nata nel 2002 su iniziativa di alcuni studiosi americani e francesi che, insieme a colleghi israeliani e palestinesi, pensarono che il modo migliore per promuovere la pace e la cooperazione scientifica fosse attraverso un'organizzazione bi-nazionale che avesse lo scopo di sostenere progetti scientifici di cooperazione. L'IPSO nacque ufficialmente nel 2005 e da allora lavora per promuovere la ricerca scientifica nella regione e in particolare progetti di cooperazione e dialogo tra scienziati israeliani e palestinesi. <http://www.ipso-jerusalem.org/>

### **Ittijah**

Ittijah è l'acronimo arabo per Union of Arab Community Based Associations (1995). Composta da 23 organizzazioni arabe israeliane principalmente di sviluppo locale,

collabora con vari movimenti e organizzazioni della società civile in Cisgiordania e lavora per lo sviluppo della comunità palestinese in Israele e per il rispetto dei diritti umani. Non ha una chiara posizione sul conflitto, non sostiene il movimento BDS e lotta principalmente perché i palestinesi cittadini di Israele raggiungano l'uguaglianza dei diritti.

### **Jewish-Arab Center for Peace – Givat Haviva**

Nato nel 1963 il Jewish-Arab Center for Peace fa parte di Givat Haviva, istituzione legata alla Federazione dei Kibbutzim. Le sue principali attività sono legate alla ricerca, a progetti educativi per giovani ebrei e arabi della regione al fine di “migliorare le relazioni tra le due comunità, comprendere meglio l'essenza della democrazia e dei diritti civili in Israele e costruire ponti con i vicini arabi”. Oggi la nuova direzione del Centro ha attivato progetti che coinvolgono direttamente vari villaggi della Galilea (progetto “Shared Communities”) ed è in cerca di collaborazioni con organizzazioni palestinesi della Cisgiordania. <http://www.givathaviva.org.il/english/peace/>

### **Kids for Peace**

Kids for Peace (K4P) fu fondata nel 2002 da Henry Ralph Corse, un ebreo americano residente dagli anni '70 in Israele, scioccato di fronte alla violenza della seconda Intifada. Decise quindi di creare un'organizzazione che coinvolgesse bambini e ragazzi appartenenti alle tre religioni maggioritarie in Israele (Cristianesimo, Ebraismo e Islam) in modo da evidenziare ciò che unisce della religione rispetto a ciò che divide. Oggi K4P è un'organizzazione internazionale e il gruppo di Gerusalemme Est si occupa di programmi di educazione e dialogo per i giovani e per le loro famiglie (circa 150 bambini all'anno). <http://www.k4pjerusalem.org/>

### **Matzpen**

Matzpen era il nome della rivista pubblicata dall'Israel Socialist Organization e progressivamente venne utilizzato per indicare il gruppo di attivisti politici di sinistra, anti-sionisti, israeliani e palestinesi che lottavano contro il colonialismo e per l'eguaglianza di diritti. Attivo in Israele tra la fine degli anni '60 e i primi anni '80 Matzpen divenne rapidamente molto famoso soprattutto in Europa fino a quando, a causa di divergenze di opinioni interne, si smembrò all'avvento della guerra libanese. Alcuni dei suoi membri confluirono nell'AIC. <http://www.matzpen.org/english/>

### **Mejdi Tours**

Mejdi (Middle East Justice and Development Initiatives) è un'agenzia turistica nata nel 2010 su iniziativa del palestinese Aziz Abu Sarah che ha proposto l'organizzazione di escursioni in tutto il territorio della Palestina storica per turisti accompagnati da due guide, una israeliana e una palestinese, che offrono una duplice prospettiva sulla realtà. I suoi uffici centrali sono negli Stati Uniti, opera in collaborazione con il National Geographic e propone visite anche in Irlanda, Kurdistan iracheno, Egitto, Giordania, Spagna e Turchia. <http://www.mejditours.com/>

### **Minds of Peace**

Minds of Peace è un'organizzazione congiunta fondata nel 2009 come un esperimento di negoziazione pubblica. Attraverso l'apertura di tavoli di negoziazione nelle piazze di varie città in Israele e in Palestina i moderatori, israeliani e palestinesi, invitano la popolazione a partecipare a un dibattito aperto sul conflitto e a tentare di raggiungere un accordo. Questi tentativi hanno l'obiettivo di creare le condizioni sociali per la pace in Israele e Palestina attraverso il diretto coinvolgimento del pubblico al peace-making. <http://mindsofpeace.org/>

### **One Voice**

One Voice è un movimento "parallelo" bi-nazionale con due sedi in Medio Oriente, una in Israele e l'altra in Cisgiordania, e con varie altre sedi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Nato nel 2002, è un movimento a-partitico che cerca di promuovere la soluzione dei due stati sia nelle istanze decisionali (Knesset) sia a livello di base con l'organizzazione di dibattiti, seminari e eventi nelle università in Israele e nei centri sociali in Palestina. <https://www.onevoicemovement.org/>

### **Palestine Israel Journal**

Creato nel 1994 per incoraggiare il dialogo tra le società civili israeliana e palestinese, il Palestine Israel Journal è l'unica pubblicazione indipendente e congiunta pubblicata nella regione. È considerata un'organizzazione no-profit alla quale collaborano vari studiosi e intellettuali israeliani e palestinesi spesso critici nei confronti delle politiche governative: produce analisi approfondite sulle questioni chiave del conflitto e sui difficili rapporti tra i due popoli. Le attività principali sono la pubblicazione della rivista, la diffusione di informazioni tramite il sito web e l'organizzazione di conferenze e seminari. <http://www.pij.org/index.php>

### **Palestinian People's Party**

Il PPP è uno dei partiti della sinistra palestinese fondato nel 1982 con il nome Partito Comunista Palestinese e poi rinominato Palestinian People's Party nel 1991 dopo il crollo dell'URSS. Guidato per molti anni da Bashir Barghouti ebbe un ruolo di spicco nella mobilitazione popolare durante la prima Intifada. Sostenitore dell'accordo di Oslo, oggi ne denuncia i fallimenti sebbene continui a lottare per una soluzione a due stati anche in collaborazione con partiti e movimenti israeliani come Hadash o Tarabut. <http://www.ppp.ps/> (in arabo)

### **Palestinian-Israeli Peace NGO Forum**

Il Forum nacque nel 2006 su iniziativa di Ron Pundak, iniziatore dei negoziati segreti di Oslo e allora direttore del Peres Center for Peace, che si accorse della necessità di costituire un'organizzazione ombrello per coordinare gli sforzi della società civile impegnata nel peace-building prima in Israele e poi anche in Palestina. Oggi il Forum è strutturato in vari comitati tematici; è composto da uno staff e da un comitato esecutivo congiunto e conta circa 90 organizzazioni israeliane, palestinesi e congiunte che



sostengono attivamente la “soluzione dei due stati” sul modello proposto da Geneva Initiative. <http://www.peacengo.org/en/>

### **PCFF**

Il Parent’s Circle Families Forum nacque nel 1994 quando Yitzrak Frankenthal, dopo l’assassinio di suo figlio da parte di militanti di Hamas, decise di creare un’associazione che permettesse ai famigliari delle vittime del conflitto di incontrarsi. Nel 1998 l’organizzazione coinvolse alcune famiglie di Gaza e poi della Cisgiordania. PCFF è oggi una delle ONG più conosciute e rispettate sia in Israele che in Palestina. I suoi membri continuano a incontrarsi in gruppi di dialogo bi-nazionali e portano la loro testimonianza nelle scuole per diffondere un messaggio di riconciliazione. <http://www.theparentscircle.com/>

### **Peace Now**

Peace Now (Shalom Ahshav) è una delle organizzazioni più conosciute all’interno del movimento pacifista israeliano. Fondata nel 1979 in seguito alla visita di Sadat in Israele a sostegno di un accordo di pace, è stata alla testa del movimento pacifista degli anni ’80 contro la guerra in Libano. Organizzazione sionista di centro-sinistra sostiene il principio “terra in cambio di pace” e la soluzione dei “due stati”. Conta più di 10.000 simpatizzanti in Israele e nel mondo e afferma la necessità di porre fine all’occupazione dei Territori Palestinesi perché questa è contro-producente per Israele. <http://peacenow.org.il/eng/>

### **PHR**

Physicians for Human Rights è un’organizzazione israeliana fondata nel 1988 che lavora per il diritto alla salute in Israele e nei territori da esso controllati. Nei Territori Occupati della Cisgiordania e di Gaza per fornire assistenza sanitaria e supporto burocratico (richiesta di permessi di viaggio, contatti con autorità locali) ai palestinesi che necessitano cure mediche in Israele, principalmente a Gerusalemme Est, oppure in altre zone della Palestina. Inoltre si occupa di advocacy a livello dei Ministeri della Difesa e della Salute in Israele. Collabora a stretto contatto con l’Autorità Palestinese. <http://www.phr.org.il/default.asp?PageID=4>

### **PRIME**

Il Peace Research Institute in the Middle East è una ONG nata nel 1998 su iniziativa dei professori Dan Bar-On e Sami Adwan e di ricercatori israeliani e palestinesi con il sostegno del Peace Research Institute di Francoforte. Ha ricevuto il plauso dell’UNESCO e di varie organizzazioni internazionali per i progetti di ricerca nell’ambito della “Dual Narrative” da applicare nelle scuole in Israele e Palestina. <http://vispo.com/PRIME/>

### **Seeds of Peace**

Seeds of Peace è nata nel 1993 su iniziativa di John Wallach, giornalista americano ebreo che decise di investire i suoi sforzi e le sue risorse nella “costruzione di ponti” tra adolescenti provenienti da aree di conflitto. Oggi l’organizzazione è attiva in 27 stati tra cui anche Israele, Palestina, Giordania e Egitto. I ragazzi selezionati prendono parte ad un

campo di un mese in Maine dove, in un contesto neutrale, si incontrano e discutono riguardo a temi legati al conflitto. <http://www.seedsofpeace.org/>

### **Ta'ayush**

Ta'ayush è un movimento di base costituito nel 2000 da un gruppo di palestinesi cittadini di Israele e di israeliani che lottano per “distruggere i muri di razzismo e di segregazione attraverso la costruzione di una vera partnership arabo-ebraica”. Le loro attività quotidiane di lotta non-violenta e di solidarietà con i palestinesi contro l'occupazione israeliana comprendono la partecipazione a manifestazioni, l'organizzazione di eventi di denuncia tra la popolazione e il sostegno alla lotta dei contadini palestinesi nelle colline a sud di Hebron. <http://www.taayush.org/>

### **Tarabut-Hithabrut**

Tarabut (Arab-Jewish Movement for Social and Political Change) è un movimento sociale congiunto, arabo-israeliano, che opera all'interno di Israele e in Cisgiordania spesso in collaborazione con organizzazioni palestinesi. È attivo nelle lotte contro l'occupazione (manifestazioni contro la confisca delle terre nelle colline a sud di Hebron), contro le disuguaglianze e per la promozione della giustizia sociale in Israele (coinvolto nella lotta per i beduini del Negev e per quelli della Cisgiordania). Nato nel 2006 durante la campagna contro la guerra del Libano. <http://www.tarabut.info/en/home/>

### **Windows: Channels for Communication**

Windows nasce nel 1991 come organizzazione “triangolare” che coinvolge giovani israeliani ebrei, palestinesi israeliani e palestinesi dei Territori Occupati progetti educativi di lungo periodo che consistono in incontri bi-nazionali e dibattiti sulle questioni relative al conflitto. Alla fine del percorso i ragazzi coinvolti diventano “attivisti” nelle loro comunità di appartenenza oppure “giornalisti” e pubblicano una rivista quadrimestrale in arabo ed ebraico distribuita in Israele e in Cisgiordania. <http://www.win-peace.org/>

### **Yesh Din**

Yesh Din è un'organizzazione israeliana no-profit che si occupa della difesa dei diritti umani secondo la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e del sostegno legale ai palestinesi dei Territori Occupati. Il gruppo è attivo dal 2005 e lavora a due livelli: su casi specifici e a livello sistemico attraverso la diffusione di rapporti di denuncia della violazione strutturale dei diritti umani nei Territori Occupati, i procedimenti legali contro le autorità e il lavoro di advocacy. <http://www.yesh-din.org/default.asp>

### **Zochrot**

Zochrot non è un'organizzazione congiunta sebbene il suo staff sia composto da israeliani e da palestinesi cittadini d'Israele. Fondata nel 2001 da Eitan Bronstein, attivista non-sionista ed educatore di Neve Shalom, si concentra sulla diffusione di informazioni e di consapevolezza legati sulla storia palestinese, e in particolare sulla Nakba, in Israele. Aspramente criticata perché mette in discussione la narrativa nazionale israeliana, proprio

per il suo carattere controverso Zochrot è molto conosciuta, sia in Israele sia in Palestina. Nonostante al crisi Zochrot continua a ricevere importanti finanziamenti da stati europei.  
<http://zochrot.org/en>



## **APPENDICE C**

### **Elenco delle interviste effettuate**

- Osama Abu-Agash, direttore dei progetti in Palestina del PCFF (Parents' Circle Families Forum), Beit Jallah, 13-11-2013
- Sami Adwan, professore nella facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Betlemme e co-direttore di PRIME, Betlemme, 13-11-2013
- Rutie Atsmon, fondatrice e direttrice di Windows: Channels for Communication, Tel Aviv, 31-10-2013
- Aaron Barnea, responsabile della comunicazione e relazioni internazionali del PCFF (Parents' Circle Families Forum), Holon, 07-11-2013
- Yuval Ben-Ami, guida turistica di Mejdi Tours e giornalista sulla rivista +972, Gerusalemme, 16-11-2013
- Eitan Bronstein, fondatore di Zochrot, Tel Aviv, 05-12-2013
- Ofer Cassif, responsabile delle relazioni internazionali di Hadash e professore alla Rothberg International School di Gerusalemme, Gerusalemme, 11-12-2013
- Mira Edelstein, responsabile della comunicazione di FoEME (Friends of the Earth Middle East), Tel Aviv, 02-12-2013
- Mor Efrat, coordinatrice di PHR (Physicians for Human Rights) nei Territori Palestinesi Occupati, Jaffa, 04-12-2013
- Dan Goldenblatt, co-direttore di IPCRI (Israeli-Palestinian Creative Regional Initiative), Gerusalemme Est, 21-10-2013
- Connie Hackbarth, direttrice dei programmi dell'AIC (Alternative Information Center), Gerusalemme, 29-10-2013
- Fatmeh Helawy, coordinatrice palestinese delle attività di Coalition of Women for Peace, Tel Aviv, 12-12-2013
- Nasser Ibrahim, direttore palestinese dell'AIC (Alternative Information Center), Beit Sahour, 06-11-2013

Ron Kronish, direttore e fondatore dell'ICCI (Inter-Religious Coordinating Council), Gerusalemme, 03-12-2013

Dan Jacobson, co-presidente del comitato politico del Palestinian Israeli Peace NGO Forum e professore universitario alla Tel Aviv University, Tel Aviv, 09-12-2013

Ahmad Jaradat, ricercatore e attivista dell'AIC e membro di Tarabut, Beit Sahour, 27-11-2013

Mohammad Joulany, co-direttore palestinese di Kids for Peace, Gerusalemme Est, 16-12-2013

Larry Lester, responsabile delle attività di CFP (Combatants for Peace) a al-Masara, Gerusalemme, 02-12-2013

Mohammad Nasser Eddin, co-direttore palestinese di Seeds of Peace, Gerusalemme, 31-10-2013

Sarah Ozaky-Lazar, research fellow presso il The Van Leer Jerusalem Institute, fondatrice dell'Institute for Peace Research, membro del Peace NGO Forum ed ex-direttrice del Jewish-Arab Center for Peace di Givat Haviva, Gerusalemme, 25-11-2013

Ron Pundak, co-direttore e fondatore del Palestinian-Israeli Peace NGO Forum, membro fondatore dell'Aix Group e dell'ECF (Economic Cooperation Foundation), accademico che prese parte ai negoziati di Oslo, Tel Aviv, 09-12-2013

Mazin Qumsiyeh, professore presso l'Università di Betlemme, attivista, blogger, ex-direttore del Palestinian Center for Rapprochment Between People, Beit Sahour, 18-12-2013

Mossi Raz, direttore di All for Peace Radio, Gerusalemme Est, 02-12-2013

Benjamin Rutland, direttore delle relazioni internazionali presso Geneva Initiative, 18-12-2013, Tel Aviv

Yaniv Sagee, direttore di Givat Haviva, Tel Aviv, 16-12-2013

Sobhi Sgier, co-direttore di Ittijah (Union of Arab Community Based Associations), Acri, 14-12-2013

Hisham Sharabati, membro del Palestinian People's Party (PPP) e dell'Hebron Defense Committee, Hebron, 18-12-2013

Tal Shavit, co-direttrice israeliana di Seeds of Peace, Gerusalemme, 12-11-2013

Adva Vilchinski, responsabile della comunicazione e direttrice del programma giovanile di One Voice Israel, Tel Aviv, 26-11-2013

Michel Warschawski, attivista di Matzpen e fondatore dell'AIC (Alternative Information Center), Gerusalemme, 25-11-2013





## RINGRAZIAMENTI

Nelle scorse settimane, mentre completavo questa tesi, mi sono ritrovata più volte a pensare a ciò che avrei scritto in questa sezione, chi avrei ringraziato e soprattutto come, e ogni volta si presentavano nella mia mente modi diversi di ricordare l'aiuto e il sostegno delle persone che mi sono state vicine, non solo negli ultimi mesi di intenso lavoro, ma anche nel corso di questi anni di università che mi hanno portato a vagabondare da uno stato all'altro, da una città all'altra, con un bagaglio di ricordi e di affetti sempre con me. E visto che la mia tendenza al perfezionismo mi impedisce di mischiare confusamente tra contesti e persone in ordine sparso, sebbene maggiormente "democratico", inizierò con i ringraziamenti "istituzionali" per poi passare a quelli personali, forse persino un po' mielosi, che un momento di passaggio come questo inevitabilmente richiede, in modo che chi leggerà queste righe possa sapere sin dall'inizio dove trovare quello che cerca.

In primo luogo ringrazio la Prof.ssa Rosita Di Peri che mi ha lasciato il tempo e lo spazio di comprendere da sola i limiti e le potenzialità delle mie idee. La ringrazio per la fiducia che ha riposto in me, per le opportunità che mi ha dato e perché mi accoglie sempre con un sorriso. Ringrazio il Prof. Arturo Marzano per l'entusiasmo con il quale ha risposto alla mia richiesta di aiuto, per le sue perplessità che mi hanno indirizzato nella definizione della problematica di questa tesi e per i suggerimenti bibliografici ai quali ho ampiamente fatto ricorso. Ringrazio inoltre tutti coloro che hanno accettato di farsi intervistare perché mi hanno permesso di portare a termine questo lavoro e perché mi hanno dimostrato cosa significhi essere dediti ad una causa e a un ideale. In particolare ringrazio Ron Pundak che nonostante le sue gravi condizioni di salute mi ha dedicato il suo preziosissimo tempo offrendomi delle prospettive illuminanti.

E ora, voltata la pagina, è il momento dei ringraziamenti “seri”. Il mio primo grande “grazie” è rivolto alla mia famiglia che ha rappresentato la forte àncora che in questi anni, anche se lontana, ha dato stabilità e coraggio ai miei passi. Mamma, papà, Fede vi ringrazio per il vostro amore detto con i gesti e sottovoce, per la vostra pazienza e comprensione, per le saponette miracolose e le strizzate anti-stress. Nonna Rita, a te dico grazie per le tue cure, per il tuo esempio di forza e determinazione, per la tua simpatia e la tua semplicità che rende grandi le piccole cose. Dico grazie anche ai nonni Lena e Teo che vivono un po’ più in là, per il loro sostegno e il loro affetto, e a nonno Beppe che non c’è più sperando che sia fiero di me. Grazie anche agli zii Olga, Diego, Graziano, Massimo, Nathalie, Marcella e ad Andrea, Mattia, Lucie, Anna, Nicola, Carlo e Francesco. Ognuno di voi, chi con un abbraccio, chi con un gioco, chi con un consiglio, chi con una lettera, ha contribuito a darmi forza e a farmi sentire amata. Vi ringrazio.

E ovviamente ringrazio anche i miei amici Ilaria, Lella, Simona, Nico, Marco, Giada, Paolo, Carlotta, Monica, Davide, Marta, Mari, Fede, Sandrine, Léa, loro sì in ordine sparso, che nonostante la lontananza mi sono sempre stati vicini e con i quali ho vissuto momenti intensi, profondi, veri. Vi ringrazio perché mi avete fatto scoprire la gioia della condivisione.

E infine ringrazio Gilad che mi permette di restare in equilibrio, che rende speciale ciò che c’è di più semplice, che mi ricorda ogni giorno quanto sia bello riconoscersi negli occhi dell’altro. Ti ringrazio perché, come dici tu, this is a new beginning.